

Ivana Doro Altan

CASTELLINI

storia di una famiglia

CASTELLINI

Ivana Doro Altan

Art director

Donatella Domaschio

Progetto grafico

Dondina & Associati, Milano

Francesco Dondina

Anna Corno

Diana Moretti

Editing testi

Giancarla Vanoli

Monique Mizrahl

Stampa

Arti Grafiche Friulane S.p.A. - Udine

CASTELLINI

storia di una famiglia

© Testi e immagini Clateo Castellini

Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione dei proprietari dei diritti.

Printed in Italy

Storia di una famiglia

Quando Emanuele mi ha proposto di raccontare la storia dei Castellini, l'idea era quella di farlo attraverso una serie di interviste a suo padre Vittorio e ai fratelli e sorelle del padre, corredate dalle più belle fotografie dei loro antenati dalla fine dell'Ottocento in poi. Un diario familiare più intimo che storico quindi, in cui avrebbero trovato posto non solo le vicende imprenditoriali della famiglia, ma anche la passione per i cavalli, i ricordi delle estati a Levanto e dei viaggi, l'importanza di Cerro come punto di riferimento delle diverse generazioni.

Tutto ciò è stato rivoluzionato dalla scoperta e dalla ricchezza dell'archivio di Antonio, fratello maggiore di Vittorio. Esaminate quasi mille pagine di manoscritti, era ormai chiaro: il materiale offriva riscontri concreti ai racconti a voce dei più anziani, ma era anche un invito ad allargare la ricerca. E man mano che questa procedeva, le scoperte si moltiplicavano.

Non eravamo più di fronte a una semplice raccolta di memorie, ma al percorso di una famiglia che risultava essere stata protagonista della Storia più ampia. Infatti, tutti i grandi temi delle vicende italiane, dal Risorgimento al miracolo economico, sono incarnati nei personaggi principali delle prime quattro generazioni note dei Castellini: Nicostrato, il capostipite, che ha direttamente partecipato all'epopea garibaldina; Clateo, esponente di quell'imprenditoria illuminata che a partire da un'etica solida e rigorosa ha gettato le basi della moderna industria italiana; Gualtiero, giornalista e scrittore impegnato nel dibattito politico del primo Novecento; infine Nico e i suoi figli Antonio e Vittorio, che hanno vissuto le due guerre mondiali e il boom degli anni '50 – portando avanti con gli stessi principi il lavoro iniziato da Clateo.

Questo libro è dunque una storia di famiglia per lettori di famiglia, in cui la vita pubblica, la rilevanza storica oggettiva e la dimensione umana dei protagonisti si trovano strettamente intrecciate. Il Nicostrato barbuto, morto in guerra, per quali strade camminava e chi incontrava? Che cosa ha spinto lo scrittore Gualtiero a fare le scelte che ha fatto? Com'era nella realtà quotidiana il geniale e fortunato Clateo ottocentesco? E "la vedova" Adele, da dove veniva, perché è stata tanto importante – e perché Clateo se ne è innamorato?

Visitare i luoghi dove vivevano, consultare testi sulla Milano dell'epoca, leggere tra le righe della loro corrispondenza, dei documenti e libri che li riguardano, sono state le strade naturali per rendere vivi questi personaggi. Lo stesso criterio ha guidato la selezione delle lettere riportate e la scelta di trascriverle mantenendo la grafia originale, talvolta bizzarra, ma nel contempo ricca espressione del mondo dei loro autori.

Gli ultimi cinque capitoli del volume riguardano invece le testimonianze dirette della quarta e quinta generazione. Ci sono i luoghi, le passioni, le persone, gli eventi familiari e imprenditoriali che si avvicinano gradualmente ai giorni nostri. Una fase più privata – meno epica rispetto a quella dei fondatori – ma nella quale tutto quel passato è presente e riconoscibile. Sono testimonianze che custodiscono negli argomenti trattati il senso profondo di questo libro: ricucire i fili sparsi di una storia altrimenti destinata a "perdersi o quantomeno a rimanere frammentata", come dice oggi Clateo – lui stesso, portando il nome del bisnonno, simbolo del continuo dialogo tra passato e presente che fa da sfondo a tutto questo racconto.

*Ivana Doro Altan
Milano, giugno 2004*

Sommario

Capitolo I <p>pag.1</p>	dal 1829 al 1866 <p>NICOSTRATO</p> <p>La vita di Nicostrato Castellini. Famiglia, studi e corrispondenza 1853-1855. Il matrimonio con Giovanna Zerbi e i figli: Giulia, Clateo, Itala, Orsini, Speri. Gli ultimi dieci anni: il lavoro, l’impegno civile, i campi di battaglia. Il diario del maggiore garibaldino.</p>
Capitolo II <p>pag.29</p>	dal 1866 al 1880 <p>CLATEO</p> <p>La famiglia di Nicostrato Castellini nei quindici anni successivi alla sua morte. Gli studi di Clateo. Il ruolo dello zio Giobatta Trombini. Giulia e sua figlia Nelly.</p>
Capitolo III <p>pag.41</p>	dal 1848 al 1874 <p>ADELE</p> <p>La vita di Adele Vertua prima dell’incontro con Clateo. La corrispondenza familiare 1853-1864. Il matrimonio con Edoardo Medici di Marignano e i figli Maria, Gaetano e Francesco. La morte di Edoardo nel 1874.</p>
Capitolo IV <p>pag.51</p>	dal 1881 al 1895 <p>CLATEO E ADELE</p> <p>Il matrimonio di Clateo Castellini e Adele Vertua. Il figlio Nico, i primi viaggi a Levanto. Le lettere di Nico adolescente.</p>

Capitolo V <p>pag.63</p>	dal 1894 al 1920 <p>CLATEO E GIOBATTA</p> <p>Il testamento di Giobatta Trombini. Clateo, il tessile e la banca.</p>
Capitolo VI <p>pag.75</p>	dal 1886 al 1911 <p>SPERI</p> <p>Speri Castellini, ultimo figlio di Nicostrato: il matrimonio con Giulia Trombini, le figlie Pia e Lisa. Il lavoro, gli anni come sindaco di Oggiona, la malattia, l’interdizione. I discendenti.</p>
Capitolo VII <p>pag.95</p>	dal 1888 al 1904 <p>ORSINI</p> <p>La famiglia di Orsini Castellini, quarto figlio di Nicostrato. La moglie Emma Sighele e i figli: Giovanna, Itala, Anna Maria e Gualtiero, scrittore precoce. Le lettere di Scipio Sighele fino al 1904.</p>
CapitoloVIII <p>pag.105</p>	dal 1906 agli anni ’20 <p>I LUOGHI - LEVANTO</p> <p>La spiaggia ligure nella storia della famiglia. L’incontro di Nico Castellini e Clelia Baldissera. Il matrimonio, i figli: Mimmina, Antonio, Vittorio, Franco, Elena, Beatrice.</p>

Capitolo IX <p>pag.127</p>	dal 1905 al 1918 <p>GUALTIERO</p> <p>Gualtiero Castellini, figlio di Orsini, attraverso la corrispondenza con suo zio Scipio Sighele. Il dibattito tra lo zio difensore dei valori democratici e Gualtiero più vicino al nazionalismo, emblema dello scontro in atto nella società italiana dell’epoca. Gualtiero giornalista e scrittore. Le lettere dal fronte e la morte in guerra.</p>
Capitolo X <p>pag.155</p>	dagli anni ’10 al 1935 <p>CLATEO PATER FAMILIAS</p> <p>Clateo Castellini come punto di riferimento della famiglia. La corrispondenza con la cognata Emma Sighele negli anni ’20. Il testamento.</p>
Capitolo XI <p>pag.169</p>	dal 1891 agli anni ’30 <p>I LUOGHI - CERRO</p> <p>Una famiglia sul lago Maggiore: i primi quarant’anni dei Castellini a Cerro di Laveno.</p>
Capitolo XII <p>pag.179</p>	dagli anni ’10 agli anni ’40 <p>NICO E CLELIA</p> <p>Trent’anni di vicende familiari raccontati da Mimmina, Antonio, Vittorio, Elena e Beatrice Castellini.</p>
Capitolo XIII <p>pag.213</p>	dal 1933 al 1984 <p>ANTONIO E LA BANCA</p> <p>Antonio Castellini Baldissera ripercorre la sua vita professionale a capo della banca di famiglia. Appendice cronologica 1894 - 1984.</p>

Capitolo XIV <p>pag.223</p>	dal 1934 al 1984 <p>VITTORIO E IL TESSILE</p> <p>Vittorio Castellini ripercorre la sua vita professionale a capo dell’azienda tessile di famiglia. Appendice cronologica 1853 - 2004.</p>
Capitolo XV <p>pag.237</p>	dagli anni ’20 al 1990 <p>INTERVISTA A VITTORIO</p> <p>Vittorio Castellini e i suoi ricordi di gioventù: letture, amici, primi amori. I genitori e i fratelli. Il matrimonio con Cecilia Grazioli, i figli: Clateo, Bona, Paolo, Gualtiero, Lorenzo, Emanuele. Cerro nel 1944. I club milanesi.</p>
Capitolo XVI <p>pag.249</p>	dagli anni ’40 al 2004 <p>LA QUINTA GENERAZIONE</p> <p>Conversazioni con Clateo, Paolo ed Emanuele Castellini sul nonno Nico e lo zio Franco. Il rapporto col padre, la Convenzione, i valori. Cavalli, amici e vita in famiglia.</p>
pag.283	NOTE
pag.297	APPENDICE
pag.313	BIBLIOGRAFIA
	ALBERO GENEALOGICO 1829 - 2004

A Vittorio

*Nostro padre era molto orgoglioso della sua famiglia,
ne ammirava le persone, le vicende, lo stile – e i valori e principi
che aveva sentito fortemente sin da bambino.*

*Siamo felici di dedicargli questo libro:
un modo per raccogliere e fissare nella memoria familiare
la storia e i ricordi dei quali lui era così fiero.*

Clateo, Bona, Paolo, Lorenzo, Emanuele



La vita di Nicostrato Castellini. Famiglia, studi e corrispondenza 1853-1855.
Il matrimonio con Giovanna Zerbi e i figli: Giulia, Clateo, Itala, Orsini, Speri.
Gli ultimi dieci anni: il lavoro, l'impegno civile, i campi di battaglia.
Il diario del maggiore garibaldino.

Milano, Giardini Pubblici, primavera del 1866. L'uomo alto, di bella figura, con un che di ascetico che impone rispetto, infiamma la folla incitando i giovani ad arruolarsi volontari. Qualche settimana dopo lui stesso parte al seguito di Garibaldi –è l'inizio della terza guerra d'indipendenza– e il 4 luglio muore in Valcamonica colpito in mezzo al petto come si conviene agli eroi dell'Ottocento.

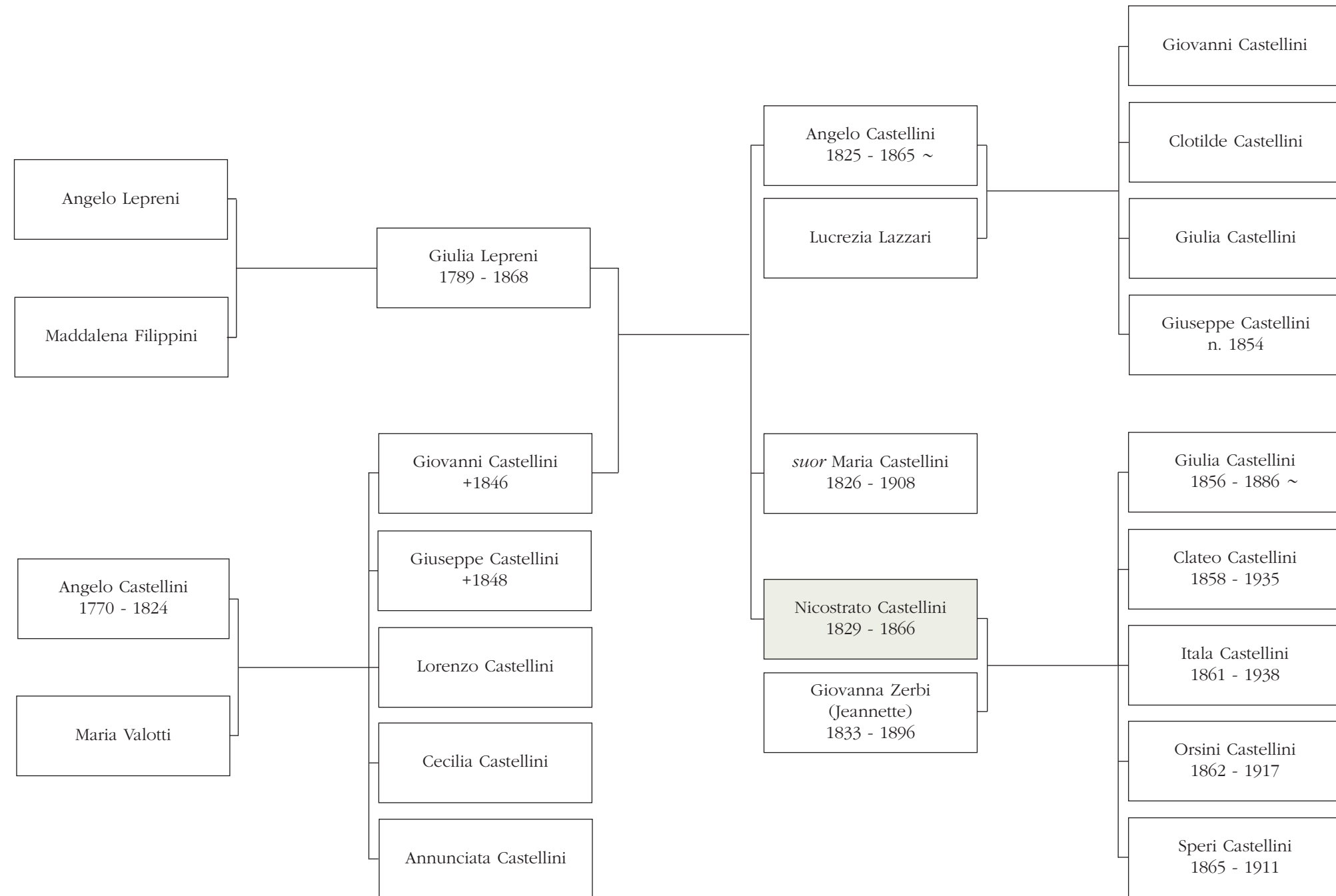
È questa l'immagine pubblica più nota di Nicostrato Castellini, che dell'eroe romantico aveva proprio tutto: il carisma, la passionalità e al di sopra di ogni cosa il sogno di un'Italia unita e libera dall'occupazione austriaca.

Nella vita privata, nelle conversazioni familiari o nelle discussioni con gli amici garibaldini Nicostrato era “un charmant, con la sua parola brillante, smagliante, colorita” –dirà chi lo aveva conosciuto. Nelle sue lettere, colme di superlativi, l'episodio più banale diventava un evento: “Fatalità maledettissima... gelo mal ragionato ed inopportuno ha fatto sì che di un graziosissimo campanello di cristallo della Jeannette [io] ne facessi mille cocci”, riferiva per esempio al rientro dal viaggio di nozze. Altra sua caratteristica, la franchezza: al fratello, padre per la quarta volta chiese, il bambino ha già un nome? E suggerì: “Non starebbe male il mio”.

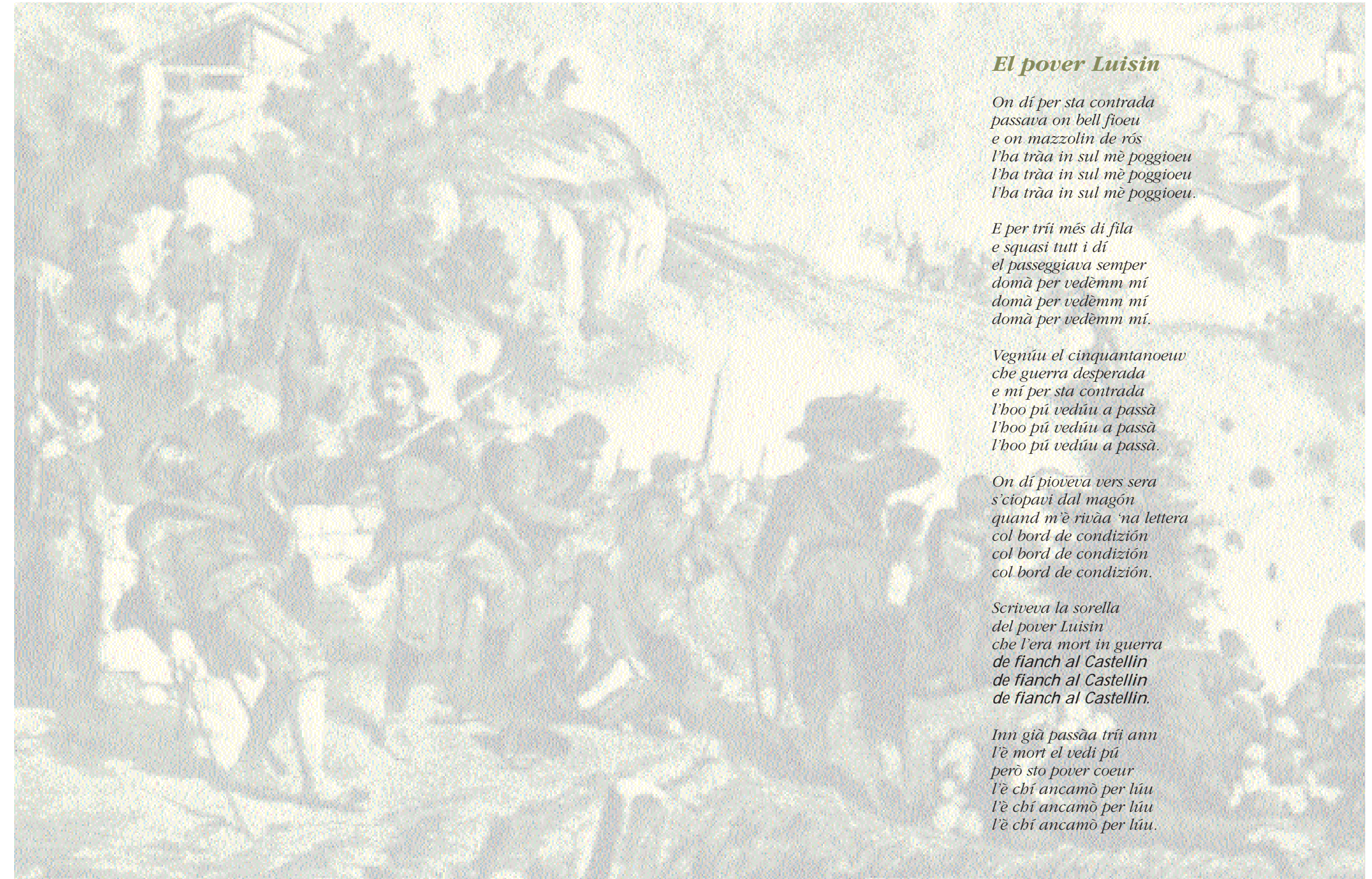
Esuberante, volitivo, schietto, autorevole. A tutto ciò va attribuita la popolarità di cui godeva tra i suoi commilitoni –e non solo, come testimonia la canzone del “pover Luisin, mort de fianch al Castellin”. Ma l'essenza del personaggio è naturalmente molto più ricca e complessa. I suoi numerosi scritti, qui divisi in tre parti, non ne lasciano dubbi.

Tavola genealogica di Nicostrato Castellini

Per la discendenza di Nicostrato fino all'anno 2004 vedi l'albero genealogico completo della famiglia Castellini



Nata dopo la terza guerra di indipendenza –quando muore il “Castellin”– ma ambientata per licenza artistica nella seconda, questa canzone milanese divenuta popolarissima è probabilmente di discendenza colta. È tra le più belle canzoni risorgimentali di quel filone che si ispira alla guerra vista da chi rimane ad aspettare, spesso inutilmente, il ritorno della persona cara. “El pover Luisin” è stata registrata da Maria Monti, Nanni Svampa e Ornella Vanoni tra gli altri. L'immagine “Combattimento di Vezza d'Oglio –La morte del Maggiore Nicostrato Castellini– 4 luglio 1866” proviene da una stampa originale dell'epoca



El pover Luisin

On di per sta contrada
passava on bell'fioeu
e on mazzolin de rós
l'ha tràa in sul mè poggioeu
l'ha tràa in sul mè poggioeu
l'ha tràa in sul mè poggioeu.

E per trüi més di fila
e squasi tutt i di
el passeggiava semper
domà per vedèmm mi
domà per vedèmm mi
domà per vedèmm mi.

Vegnüu el cinquantanoeuw
che guerra desperada
e mi per sta contrada
l'hoò pü vedüu a passà
l'hoò pü vedüu a passà
l'hoò pü vedüu a passà.

On di pioeva vers sera
s'còpavi dal magón
quand m'è rivàa 'na lettera
col bord de condiziòn
col bord de condiziòn
col bord de condiziòn.

Scriveva la sorella
del pover Luisin
che l'era mort in guerra
de fianch al Castellin
de fianch al Castellin
de fianch al Castellin.

Inn già passàa trüi ann
l'è mort el vedi pü
però sto pover coeur
l'è ché ancamò per lüu
l'è ché ancamò per lüu
l'è ché ancamò per lüu.

Il fratello Angelo e sua moglie Lucrezia sono i principali destinatari di questo primo gruppo di lettere. Angelo è ingegnere e trascorre lunghi periodi lontano dalla famiglia per motivi di lavoro. Lucrezia abita coi figli a Rezzato, il piccolo paese vicino a Brescia dove lo stesso Nicostrato era nato il 17 ottobre 1829.

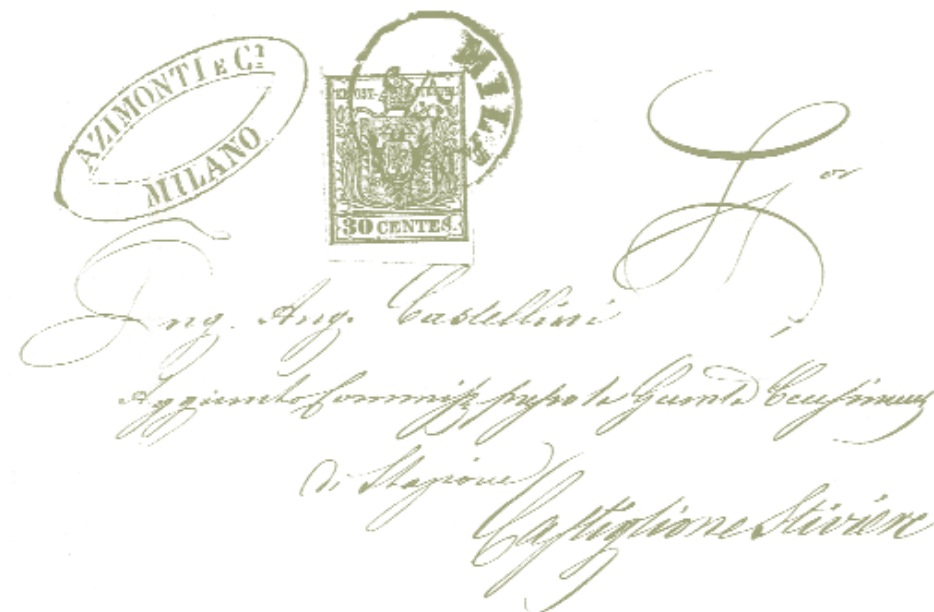
Il padre Giovanni, amministratore dei conti Fenaroli, era morto nel novembre 1846, lasciando ai figli diversi immobili acquistati vent'anni prima.¹

La madre Giulia Lepreni è una donna “di costumi antichi patriarcali ma di grande tenacia ed intelligenza”.² Vive a Rezzato con la figlia Maria, poi diventata monaca. Tre anni più vecchia di Nicostrato, questa sorella, da piccolo, “lo faceva pregare incessantemente davanti ai suoi altarini in casa”.³ Adesso, lui la prega di tralasciare gli argomenti religiosi “se desideri che legga le tue lettere”.

All'epoca di queste lettere Nicostrato aveva già avuto i primi assaggi di vita militare. Nell'aprile 1848, subito dopo le Cinque Giornate milanesi, si era arruolato nei corpi franchi bresciani partecipando ai combattimenti vicino al monte Tonale. Ad agosto, era stato per la prima volta con Garibaldi –reduce dall'America– che comandava i volontari a Luino e Morazzone. E a maggio del '49 aveva ricevuto la promozione a ufficiale per il suo coraggio nella difesa del forte di Marghera –seguita da quella di Venezia ad agosto.

Tornato a Brescia, Nicostrato finisce il liceo classico, prende il diploma di ragioniere⁴ e nel 1853 si trasferisce a Milano in cerca di lavoro. Le sue disavventure iniziali gli fanno considerare di spostarsi a Vienna ma presto lo assumono alla Azimonti &C.⁵ Nello stesso periodo chiede al fratello “dell'andamento dei bachi e della foglia”, alludendo a bachi da seta e foglie di gelso per alimentare i bachi. E in più, parla di “un progetto”, il tutto a indicare che intendeva produrre seta –settore allora molto prospero soprattutto in Lombardia.⁶ Invece dopo “sentire che i Bigatti vanno male” abbandona temporaneamente l'idea di mettersi in proprio.

La gestione degli immobili di famiglia e le sue difficoltà finanziarie si alternano, in questa fase, alle bizzarre descrizioni dei suoi malanni e delle svariate cure cui si sottopone. Le richieste di fargli filare “due pesi di lino, ma bellissimo per fare tela fina più che si può”, oppure di procurargli “paja dodici calzette piccole pell'inverno, ma di filo chiaro bianco come le ultime”, svelano poi il lato puntiglioso del carattere di Nicostrato. Il quale, a quasi venticinque anni, non ha ancora l'ombra di una fidanzata e inizia a preoccuparsene un po'.



Milano, 27 aprile 1853

A mio fratello

Da Zacchetti ottenni le lettere che io anderò presentando in oggi. Danzi mi annunciò che la piazza in discorso non è già libera, e che quindi non posso applicarvi, anche questo progetto a vuoto.

Ieri Stampa, vero amico, mio istruttore di Tedesco, mi invitò con lui ad andare a presentarmi presso una Casa, ove eravi ricerca d'un giovine, e dove egli mi proponeva già da una settimana. Arrivati dal negoziante, sapemmo che lo stesso aveva venerdì preso un'altro a prova, e che quindi io ero arrivato tardi.

Due piazze in due giorni, e precisamente l'ultima perduta per la mia venuta a Brescia. Vedi destino! [...] Non mi dispero, fratello mio, ma non spero, mi rassegnò. [...]

È indispensabile che con mezzo pronto, forse anco la posta, mi spedisca il boccettino del Frate Danzi, riposto nella libreria a destra di chi siede, nel terzo o quarto scaffale. Spediscilo quanto prima od io sfiguro.

2 maggio. [...] Jo sono sempre egualmente disoccupato, con belle parole per parte di coloro ai quali fui raccomandato. Jeri fu a Milano Tomasini al quale ho dichiarato la mia ferma intenzione di andare a Vienna in caso Milano non faccia per me.

Non chiudo la lettera questa sera, poichè domani spero, appena levato di essere di miglior umore. Ti dirò solo che un dolore reumatico mi perseguita accanitamente, ed il mio collo non mi è dato di girarlo per nessun verso, cosa che mi rende di pessimo umore.

Madama Alessi mi fece abboccare coll'Ispettore Bona, che potrà forse essermi utile. [...] Però ti assicuro che mi dorrebbe di essere nominato in pubblici impieghi che non promettono che una miserabile prospettiva.

3 maggio. Non ti parlo di affari di finanze, poichè fino ad ora non vi è il bisogno. Però nella prima mia vorrò forzarmi a mostrarti che pel mese di giugno non potrò salvarmi denaro. Addio, i saluti agli amici tutti [...] Nicostrato.

Genova, 11 ottobre [1853]

Cara sorella,

Giunsi jeri l'altro di sera costì e mi fermerò fino al giorno 18 o 20 al più, dovendo ritornare a Lugano; però passerò qualche giorno a Torino.⁷ Quivi sto molto bene, e in mezzo alle sventure, arrossendo debbo dire di trovare anche piacere in questo soggiorno. [...]

Qui a Genova ho trovato anche il conte Giuseppe Martinengo, quello stesso che la mamma si ricorderà mi ha imprestato quei quaranta franchi in Tirolo, e che ritornando io gli restituì.

Del resto ho quivi molti bravi amici e tra gli altri il marchese Doria Genovese, che mi fa grata compagnia. Voi come passate le giornate? Già io lo immagino, la mamma a sospirare, a temere per me. [...]

Confortala dunque, dalle un bacio per me, [dille] che io sto bene e che la croce che mi spedi io la tengo quale reliquia, anche solo perchè so che mi viene da Lei. [...] Ab grande fatalità. Il bene di avere una madre non si sa mai pregiare tanto come quando si è lontano da Lei. [...] Tu che di me più fortunata, [...] tu sappi farne pregio, [...] e col sacrificio della tua volontà [spero anche] tu possa vincere il pensiero di abbandonarla, almeno per ora. [...]

Quando mi scrivi ti avverto se desideri che legga le tue lettere, non prendere la fuga da missionario, che ciò non è a proposito. Si scrive per non poter parlarsi, ma quello che mi dici non essendo che quello che so già, e che tutto il mondo sa, e che si legge su tutti i libri di chiesa, così io crederei meglio tu intralasciassi, informandomi piuttosto come fo io, del come passa la mamma, etc e tutti voi le giornate vostre.

Non averne a male, io stimo il tuo bel pensare, anzi lo lodo, ma non lo credo a proposito o cara, capisci. Brava dunque la mia buona sorella, ricordati di me, e per me prega frequente, e quando puoi mi intendi ... d....ro... [probabilmente una richiesta di denaro]. Poveri noi!

Addio, salute a tutti. Nicostrato.

Nicostrato suggerisce il proprio nome per il nipote appena nato, ma il piccolo si chiamerà poi Giuseppe. Il nome Nicostrato, all'epoca unico in famiglia, probabilmente deriva da San Nicostrato, uno dei Santi Quattro Coronati dell'omonima chiesa romana nei pressi di San Giovanni in Laterano ⁷

Milano, 20 maggio 1854

Fratello carissimo,

[...] La mia salute può ora dirsi buona, svanirono presso che interamente i dolori che vennero dal medico dichiarati reumatici, ed al presente prendo dei junchi amari per eccitare in me l'appetito che poco mi serve, e colla ventura settimana comincerò la cura della Salsapariglia alquanto costosa.

Fui jeri anche da Placido, e oggi gli batterò cassa per gli ultimi giorni del mese. Mi atterrò alle tue istruzioni per Luscia... Solo bramerei essere informato dell'andamento dei bachi e della foglia.

Al mio studio nulla di nuovo. Nulla in città. [...] In attesa di tuoi caratteri ti saluto, tuo Nico.

Milano, 14 giugno 1854

Caro fratello,

Sono in possesso della tua carissima di jeri, e desidererei che tu pure quando mi scrivi adottassi il sistema di accusare le mie che ricevesti, essendo sistema utilissimo da mettersi in pratica. Io ti scrissi una volta e non so se la ricevesti. Ad ogni modo mi consolo e mi felicito per la salute della buona Lucrezia, che ci accrebbe d'un nuovo sostegno, figlio cadetto a cui sarei curioso di sapere qual nome pensi dare. Non starebbe male il mio, e sarei molto contento vederlo rinato in famiglia essendo nome unico per ora.

La mia salute non si può dire cattiva, sono in cura, ecco tutto, e per otto o dieci giorni dovrò ancora guardare la mia stanza. La cura lusingherebbe assai, se si deve rapportarsi all'esito che ebbe portentoso con altri. Quello che v'ha di certo che è costosissima e che ora non ho che 40 austriache lire per le molte spese incontrate.

Ho anche mandato alla Lucrezia già da alcuni giorni una lettera per Luscia pregandolo a sollecitare a mandarmi il denaro, appena lo può disporre, [...] poichè io non posso più di una settimana attendere il soccorso, dovendo ogni giorno fare buon esborso, non calcolando lo Speciale col quale faccio polizza di [lire milanesi] mL 2 al giorno. [...] Addio, ti raccomando l'affare Luscia. Nico.

Milano, 9 agosto 1854

All'Ing. Castellini
In Castiglione delle Stiviere

Qui in seno troverai la polizza Lampugnani saldata con 3 marengbi [moneta d'oro] ma esso voleva un tallero [moneta d'argento] in aggiunta ch'io non gli vollen però pagare, rimettendo a te la pendenza; ma ritienlo saldato. [...]

La Sra. [Luigia] Alessi mi ha promesso di lasciar andare per una ventina di giorni a Rezzato la sua piccola Adelia [...] a tener compagnia alla nostra povera madre, da tutti abbandonata.

La mia salute è discreta e jeri anzi pagai il medico [...]. Però devo ancora fare molti bagni e prendere medicinali non potendo distruggere il calore che mi rovina internamente, ad onta di molta regola sulla vita.

Grande miseria in città, grandi apprensioni pell'eventualità del prestito forzoso che minaccia di rovina il Commercio. Null'altro a dirti ti saluto. Nicostrato.

Milano, 31 maggio 1854

Fratello carissimo,

[...] Io anderò Sabato, probabilmente colla partenza delle 1 h.p. da Milano, a trovare la famiglia, fermandomi però la sera in città. Il sentire che i Bigatti vanno male mi ha intepidito di molto nel mio progetto, ma nulla meno il desiderio di vedere la povera nostra mamma la vince su tutta. [...]

La mia salute è dichiarata in disordine. Appena ritorno da Rezzato conto di fare una penosissima cura, o meglio nojosissima e costosa. Sarebbero unzioni per corpo per un ora di seguito tutte le sere prima di andare a letto per un mese al meno, prendendo un infermiere dall'Ospitale, e alla mattina Salsapariglia. Regola nel vitto proibizione di fumare sono corollarj, e facilmente mi vi adatterò, perchè mi possa risanare.

Da ciò mi si fa sentire maggiormente il bisogno di sussidio che spero si effettuerà. Altro non ho a dirti se non che difatti nella coscrizione non c'entro. Addio, tuo Nico.

Caro fratello
Castiglione
Milano, 14/6 54

Sono in possesso della tua carissima di jeri, e desidererei che tu pure quando mi scrivi adottassi il sistema di accusare le mie che ricevesti, essendo sistema utilissimo da mettersi in pratica. Io ti scrissi una volta e non so se la ricevesti. Ad ogni modo mi consolo e mi felicito per la salute della buona Lucrezia, che ci accrebbe d'un nuovo sostegno, figlio cadetto a cui sarei curioso di sapere qual nome pensi dare. Non starebbe male il mio, e sarei molto contento vederlo rinato in famiglia essendo nome unico per ora.

estate 1855

[Nico] Fratello mio,
Solferino, 18 agosto 1854

[...] Gli abitanti di Rezzato sono esenti dal prestito, in causa del già fatto dal Comune per 33100 fiorini, e quello che tu sottoscrivesti per altri 200 fiorini. Ciò è dipenduto dall'esserti rivolto a me per informazioni, mentre io non ero alla portata di somministrartele, invece di scrivere a Seriati. Ad ogni modo io starò sempre al bene ed al male con mio fratello. [...]

Tu insisti perchè mi risolva sul da farsi colle nostre donne s'inverno, ed io ti ripeto, che esse ci devono pensare, perchè si tratta puramente di loro: io però propendo a consigliarle a restarsi a Rezzato, dove saranno utili per parecchie bisogne, e staranno meglio con minore spesa. Ti saluta caramente il tuo Angelo.

Angelo mio,
Milano, 20 agosto 1854

[...] In questo istante parlo con i Signori Gerenti Conti e mi dicono di non temere che non pagheremo due volte. Vivi tranquillo.

La piccola Adelia [Alessi] non verrà a Rezzato, avendo ora trovato di andare in altra campagna più vicina [...]. La mia intenzione rapporto alle donne non è per questo inverno, ma pel venturo, e dico che occorre licenziare il Massaro e cercare seriamente ad affittare fondi e case. [...]

Io mi trovo abbastanza bene. Ora sono in procinto di cambiare abitazione [in contrada Santa Maria Fulcorina 2554] e sto attendendo il Novembre per avverti meco.

Tua moglie mi scrive, ma a mezzo Gaffuri che non si spiega bene per cui non ho capito un acca [ciò suggerisce che Lucrezia fosse analfabeta come tre quarti della popolazione di allora]. Occorrendole qualche poco di denaro d'urgenza dille che disponga liberamente, che io tengo a disposizione delle eventualità 1200 austriache lire.

Ho aperto qualche piccolo affare con una Casa di Vienna, ma molto lentamente. Null'altro per ora. Addio. Nicostrato.

Carissima Lucrezia,
Milano, 10 settembre 1854

Ho ricevuto in questo punto la lettera in cui mi date ragguaglio della offerta di quelli di Botticino. Io non so quale casa loro destinate, ma suppongo sarà quella del Capo-Sera e forse anche il Broletto. In tal caso il prezzo mi sembra poco, giacchè almeno ci vorrebbero [lire austriache] AL1600. [...In più] se il contratto fosse di anni nove bisognerebbe obbligarli a fare il prato nuovo del Puignago che volevamo fare noi. [...] Quindi si mette loro il vincolo di qualche regalia, p. es. un sacco di frumento ed uno di formentone, una zerba o due di vino, insomma qualche cosa che a loro da poco peso e per noi è utile nel caso che una volta la famiglia non abbia fondi.

Li affari miei di matrimonio non vanno bene, cioè non si conchiudono, perchè l'affare dotè è un grave incaglio pel quale ne mandai a monte due. Però non sarà sempre così speriamo. Se poi verrò a Rezzato ci sarà da ridere sulle belle scene capitatemì. [...]

Sento da Placido che assolutamente la mamma non vuol venire a Milano, ma ditele pure a mio nome che Essa non ci darà certo simile dispiacere. [Ditele che] potrà ritornare a Rezzato in autunno e primavera sia con Voi sia coi vostri figli, ma che deve però stare con noi l'inverno e l'estate, stagioni incommode alla vecchaja. [...]

Direte alla mamma che desidererei mi facesse filare due pesi di lino, ma bellissimo per fare tela fina più che si può, da tenere per scorta per quello che potrà bisognarmi. Così anche le direte che nell'inverno mi occorrerebbero paja dodici calzette piccole, ma di filo chiaro bianco, come le ultime. [...] Questa notte mi sono sognato che la mamma era qui [...]. Quanto io abbia goduto non potete crederlo. Datele un bacio per me, ma datecelo proprio alla mia vecchietta. [...] Vostro Nicostrato.

Cara Lucrezia,
Milano, 2 ottobre 1854

Ettori mi scrive stabilito il contratto di affittanza e bene faceste. Se non nascono nuovi ostacoli domenica mattina alla 4'b sarò a Rezzato per passare con Voi e colla famiglia una settimana di vera quiete [...]. Io verrò colla ragazzina Alessi e [forse coll'amico Cicogna]. Gradirò molto se troverò la casa accomodata come vi ho tanto raccomandato. Salutatemì li amici tutti, un bacio alla mamma e ai vostri figli e addio. Nicostrato.

Registro matrimoniale dell' 8 luglio 1855, parrocchia Santa Maria della Scala in San Fedele. Sposo: Nicostrato Castellini, nato a Rezzato provincia di Brescia il 17 ottobre 1829, celibe, cattolico, maggiorenne, ragioniere, abitante in Milano parrocchia di S. Alessandro, contrada S. Maria Fulcorina 2554. Sposa: Giovanna Zerbi, nata in Milano parrocchia di S. Calimero il 27 ottobre 1833, nubile, cattolica, minorennne, benestante, abitante in questa parrocchia al Monte di Pietà 1578

Nel luglio 1855 Nicostrato e Giovanna si sposano nella grande chiesa barocca di San Fedele, dietro a piazza della Scala. Giovanna, più nota come Jeannette, è figlia di Carlo Francesco Zerbi e Marianna Trombini –famiglia, questa dei Trombini, che avrà più avanti un importante ruolo nella storia dei Castellini.

Non ci sono notizie su quando, dove o come gli sposi si fossero conosciuti. Molto documentato invece è il loro viaggio di nozze. Nelle lettere al fratello, Nicostrato non tralascia particolari su quei dieci giorni a Genova, passati tra “deliziosissime passeggiate”, rinfreschi, incontri con parenti, amici e conoscenti.

Tornata a Milano la coppia si stabilisce in via Amedei 3. Le prime settimane però sono difficili. Luigia Alessi, un tempo cara amica, combina qualche pasticcio che offende Nicostrato. La dote di Jeannette pare per il momento non disponibile e le finanze della nuova famiglia risultano compromesse. Infine un'epidemia di colera scoppiata a Como dilaga in Lombardia –e a Rezzato la situazione diventa critica. A metà agosto però ci sono buone nuove.

TAVOLA N.º 30.

DATA della celebrazione del Matrimonio, e nome del Parroco che vi ha assistito.	INDICAZIONE DEGLI SPOSI.		INDICAZIONE DEI GENITORI.		INDICAZIONE DEI TESTIMONI.		ANNOTAZIONI.
	Cognome o Nome.	Età, patria, religione, condizione ed actual domicilio.	Cognome e Nome.	Patria e condizione.	Cognome e Nome.	Patria, condizione ed actual domicilio.	
Il giorno otto luglio milleotto- cento cinquantacinque a' Rezzato 1855 innanzi a me M. A. Luigi Lanario S. Paolo Ap. S. Andrea la- pionzoni Filippo e cont. hanno contratto matrimonio ha d. l. no. 2. Adelfa	Castellini Nicostrato	nato a Rezzato prov. di Brescia il 17 ott. 1829, nubile, padre, maggioren- te, ragioniere, abitato in contrada S. Maria Fulcorina di S. Alessandro contr. di S. Maria Fulcorina n.º 2554.	per Giovanni Zerbi Zerbi Giovanna Zerbi nata in Milano parrocchia di S. Calimero il giorno 27 ottobre 1833, nubile, figlia, benestante, abitato in S. Calimero al monte di Pietà n.º 1578	per Giovanni Zerbi Zerbi Giovanna Zerbi nata in Milano parrocchia di S. Calimero il giorno 27 ottobre 1833, nubile, figlia, benestante, abitato in S. Calimero al monte di Pietà n.º 1578	Francesco Zerbi Zerbi Giovanna Zerbi nata in Milano parrocchia di S. Calimero il giorno 27 ottobre 1833, nubile, figlia, benestante, abitato in S. Calimero al monte di Pietà n.º 1578	Luigi Lanario Lanario Giovanna Zerbi nata in Milano parrocchia di S. Calimero il giorno 27 ottobre 1833, nubile, figlia, benestante, abitato in S. Calimero al monte di Pietà n.º 1578	Fuono grandi testimoni questi signori Luigi Lanario Giovanna Zerbi nata in Milano parrocchia di S. Calimero il giorno 27 ottobre 1833, nubile, figlia, benestante, abitato in S. Calimero al monte di Pietà n.º 1578

Genova, 9 luglio 1855 – ore 10 di sera

Caro fratello,

Faccio seguito alla mia di quest'oggi scritta di fretta, come mi dettava il pensiero, senza molta cura come di solito. Ora poi non ho nulla a dirti, meno che fui in casa tutto il giorno, pranzai alle 5 alla tavola rotonda franchi 3 per prova, giacchè dimani non approfitterò di questo mezzo troppo dispendioso.

Alle sette sortimmo di casa e andammo a lasciare i nostri viglietti di visita alla zia di Jeannette, la Luisina, alloggiata alla Ville. Quindi passai per cercare di Medici*, mio vecchio amico, ma gli dovetti lasciare il viglietto e dimani ripasserò [*Giacomo Medici, braccio destro di Garibaldi, conosciuto da NC nei combattimenti del 1848].

Facemmo poscia una deliziosissima passeggiata sopra un gran poggio che tutto all'ingiro corona il porto, ove spira un arietta purissima e mite. Ritiratisi di là passammo al Caffè della Concordia, che non è che il giardino di Cova posto ad un primo piano, tutto coronato di boschetti, decorato di sedili di ghisa e relativi tavoli di finissimo marmo, ben illuminato e tenuto vivo da una musica che intrattiene i concorrenti molto opportunamente.

Presimo qualche rinfresco (caldo) essendo tale l'acqua, fino che per pura ma felice combinazione venne la Luisina collo zio ed altro signore. Scorta la Jeannette presero posto vicino a noi e quivi la Jeannette colla Luisina, il signor Bartolomeo con me conversammo per una buon'oretta, l'argomento nostro versando sulla mia Casa Azimonti, quindi sul commercio, e in seguito sulla combinazione che mi chiese quale esser stata che portò me a fare la relazione colla Jeannette.

Li accompagnammo a casa e ci siamo noi pure e ora ti do la buona notte.

Martedì 10 luglio. Oggi fui da Cabella in porto franco e, colla Jeannette, a vedere la Chiesa dell'Annunciata. Ritornando a casa vidi uno stupendo mazzo di fiori portato da un ragazzetto per consegna al N. 43, che è il nostro. Per combinazione non essendovi camerieri, venne ricevuto dalla figlia dell'albergatore, piccina essa pure e che non chiese il nome della consegnataria. Quindi non sappiamo da chi venga, io però suppongo dalla Luisina. Entro dieci minuti vado a pranzo, a tavola rotonda ancora non avendo trovato a far meglio. Quindi 2 franchi alloggio e 6 pranzo: spese fisse franchi 8, più la colazione e cena a parte.

Addio. Saluta tutti e dà una stretta di mano alla mamma [la suocera] per me.

Bagni non ancora, oggi fui soffocato dal caldo e se continua fuggirò in Svizzera ma spero non sarà sempre così. Addio. Tuo Nico.

[PS] Anderai a S. Fedele dal prete Vitali a pagare la tassa per le candele torce e cuscini che mi scordai io dal farlo, e fagli le mie scuse della dimenticanza incorsa.

Genova, 11 luglio 1855

Caro fratello,

Jeri un caldo soffocante, fortunatamente oggi ci troviamo meglio. [Io ho già] fatto un bagno ed uno lo farò alle tre.

Il Sor. Cabella al quale questa mattina presentai la mia Jeannette gentilissimo m'invitò per dimani a pranzo, nè ho potuto rifiutarmi pel modo obbligante con cui ci impegnò. Il mazzo di fiori [di jeri] è appunto un suo regalo. Insomma io sono pentito di avere fatta la relazione perchè troppo mi mortifica. Dopo dimani mattina anderemo con un suo figlio al giardino Parravicini e vi verrà con noi la Luisina. [...] È dessa pure carissima e ne godo pella mia Jeannette perchè così ha un poco di compagnia.

Notizie nessuna, vuoti i giornali di dettagli di guerra⁹, vuoti di tutto. Solo si teme qui un meeting per studiare un più equo modo alla esazione della tassa vendita sul commercio, [l'intenzione è] proporre la mozione alle Camere in ottobre alla loro apertura. Si sta [inoltre] regolando il modo per l'incameramento dei beni ecclesiastici, che vengono affidati ad una cassa detta Ecclesiastica.

Io mi lusingo di passar bene alcuni giorni a Torino se vi verrà il Re di Portogallo, nel cui caso partirò più presto da qui per fermarmi colà.¹⁰

[...] Ti unisco un viglietto per Bigatti per la mobiglia da ritirare, che mi scordai dal fartelo prima di partire. [...] Tieni buona compagnia alla mamma, fa che stia di buon umore che sua figlia sta benissimo, e ogni giorno più mi rende prove di sua amorevolezza e bel cuore. Fui davvero fortunatissimo, giacchè è un vero angioletto di virtù e bontà. [...]

Addio. Tuo Nicostrato.



Genova, 18 luglio 1855

Caro fratello,

In possesso tua carissima 17 corrente che mi ragguaglia l'appartamento in parte poter esser all'ordine per domenica ventura, e mi dice delle cambiali protestate, cosa che mi fa dispiacere, ma ne è forse causa l'essere io stato assente, pazienza. [...]

Io sarei partito da qui dimani alle 10, ma oggi arrivò Don Andrea, fratello [dell'avvocato Giuseppe Trombini, marito] della Luigina [Borgomaneri] che trovammo presso Ponti, e col quale abbiamo combinato per domani mattina la gita a cavallo ai forti. Questo ritardo non sarà però che di ore, e partirò quindi alle 3 per essere la sera a Torino. Di là ti scriverò più precisamente l'ora e il giorno che sarò a Milano, a norma che potrò rilevare le corse delle diligenze da Novara a costì.¹¹

Ad ogni modo sarà bene apprestare sabato le stanze ove anderemo coll'equipaggio, e quindi la Jeannette anderà a dormire dalla mamma ed io resterò in casa, anche per provare l'effetto della vernice se è più o meno forte.

A Torino sono sicuro di passar molto bene qualche ora col mio amico Carcano, uomo a 65 anni, quello stesso che fu mio compagno di viaggio in Toscana e a Venezia, e che se ben ti arricorda mi fu tanto utile nel ingaggio fra la milizia di quel paese per le sue molte conoscenze. È desso un uomo veramente senza macchia, un'esemplare di pazienza e rassegnazione, un vero tipo vvvv pppp nono [probabilmente, codice per "vero patriota"].

Passerò in rivista le gallerie ed altri luoghi pubblici, il tutto a tamburo battente, dovendo partire sabato, sia di mattina o sera, ma sabato.

La mia Jeannette gode eccellente salute, come io pure, e l'appetito ci fa onore. [...] Mio caro ti saluto. Farai che Ricchini porti libri e quadri alla nuova casa in settimana se lo crederai.

Addio. Tuo Nico.

Carcano, uomo a 65 anni, quello stesso che fu mio
compagno di viaggio in Toscana e a Venezia, e che
se ben ti arricorda mi fu tanto utile nell'ingaggio
fra la milizia di quel paese per le sue molte
conoscenze. È desso un uomo veramente senza
macchia, un'esemplare di pazienza e rassegnazione,
un vero tipo vvvv pppp nono
Passerò in rivista le gallerie ed altri luoghi pubblici, il
tutto a tamburo battente, dovendo partire sab-
bato, sia di mattina o sera, ma sabato ---

Milano, 7 agosto 1855
Caro Angelo,

[...] Stia da voi lungi il Cholera che purtroppo mi si vuol far credere si sia sviluppato con forza straordinaria nella vicina Como.

Qui da noi jeri ebbero undici casi di malattia colerosa, ma non so nulla di decessi. Oggi ricevette il Placido lettere sconsolanti da Rezzato; [...] fu pure assalita la zia nostra Annunciata Marchesini ma sembra stia qualche poco meglio. Battista Gaffuri pure preso da insolita ipocondria dimagrisce e lascia seri timori pella sua salute. Morì pure uno dei Massari del Arciprete. Basta così! Speriamo in bene. [...]

Avrei a riferirti sull'affare della Alessi che più non mi vide nè mi vedrà, ma non ho nulla che ti sia nuovo, fino a che non viene da me l'amico D. Bossi che [...] si prese l'incarico di dirle quanto si conveniva. È desso però convinto che la sortita di Madama non fu che una ben magra e triste giustificazione al suo procedere incompatibile colle attenzioni da me usate. Tanto peggio per Lei. Mi riservo quindi in seguito di riferirti il resto. [...] Nicostrato.

Milano, 10 agosto 1855
Caro Angelo,

In questa sera venne il Placido con notizie da Rezzato ben tristi. La nostra zia Annunciata fu vittima dal morbo ferale! Rassegnarsi alla Provvidenza vien sempre consigliato a un buon cristiano, ma tu vedi essere molta la virtù che deve necessitare al nostro zio [...]. Due anime che si amavano come al primo dì del loro matrimonio [...] e quelle povere ragazzine, così piccine [...]. Io pensavo a sottoscrivere una sommetta alle Assicurazioni per garantire alla minore di esse una dote quando venga ad età da marito [...] e non so favorir una ragione di far celebrar messe, [...] sembrami sprecar denaro meglio impiegato in utile dai figli di quella buona anima che mostrò sempre un cuore generoso e nobile pei suoi parenti tutti indistintamente!

Bossi fu da me giorni sono e gli comunicai quanto mi venne da te riferito ed il come tu lo sapesti! Mi mostrai di ciò giustamente risentito e volli di più che lo stesso esaminasse le date degli Istrumenti tutti anteriori al 1835 [documenti notarili comprovanti il fatto che il padre di Jeannette aveva già impiegato parte della dote della moglie].

Gli mostrai anche dal risultato di tali cifre che non è vero quanto si dice della ricchezza della mia Jeannette [e che] non fu un matrimonio quindi ispiratomi da viste di interesse, come disse stupidamente il Bue d'Oro. Dopo [diché...] lo incaricai di fare le mie giuste lagnanze alla Luigia [Alessi] del suo procedere.

Esso fece quanto io lo incaricai e dessa non seppe giustificare che alla peggio le sue asserzioni, dicendo asino ed ignorante il Bossi perchè non sapeva quanto si dicesse. Essa poi si propone di lamentarsi teo perchè non era sua intenzione che quanto ti comunicò mi venisse riferito, benchè Bossi gli abbia risposto che era pretesa sciocca che mio fratello potesse tacermi una cosa di tanto interesse per me, quando avesse l'ombra della verità [...].

Li documenti che tengo presso di me e di cui sopra ti parlai sono li rendiconti della sostanza Zerbi alla sua morte [patrimonio di Carlo Francesco Zerbi, padre di Jeannette], sostanza che in gran parte è costituita dalle ragioni dotali della madre e dalla controdote da lui assegnatale in lire ventimila.¹²

[...] Mi ha bensì detto la Jeannette che ove la mamma possa prima di quello di Soresina, [cercherà e ci consegnerà] qualche altro capitale che potremo impiegare nell'estinguere il debito con tua moglie. Siccome io per sistema non gli chiedo mai nulla, così nulla so se non me ne dice. [...] Benchè non so come arriverò al dicembre con quanto tengo di denaro, pure non mi voglio rompere la testa ed evit quod evit. [...] Questa sera aria fredda di novembre. Casi Cholera 15, dei quali 4 in Ospitale. [...] Nicostrato.

Milano, 12 agosto 1855
Fratello carissimo,

Sono arrabbiatissimo, gelo mal ragionato ed inopportuno ha fatto sì che di un graziosissimo campanello di cristallo della Jeannette ne facessi mille cocci. Fatalità maledettissima; aver volontà di esser utile ed essere così malamente e bruscamente contrariato dalla mia cattiva stella da far che tutto si renda fragile sotto le mie mani! Io mi darei alla disperazione, però diperazione da sfogarsi con altrettanti baci quanti furono li frantumi che decoravano momenti or sono il lucido e terso pavimento di mia saletta. [...]

Mio caro oggi fa un freddo indiatolato e me ne saltai dal letto per tale sofferenza! Al 12 Agosto! Possa almeno portare salutari effetti per la distruzione del morbus. Scrivi, noi stiamo bene. Tuo Nicostrato.

Milano, 16 agosto 1855
Caro Angelo,

[...] Mia Jeannette benissimo meno li incomodi di una gravidanza incipiente, dolor di vita e di ventre che la tormentano alla sera in ispecie. Il D.Gnocchi la solleva però con sue premurose cure –moralmente e fisicamente. [...] Addio. Tuo Nicostrato.



Sono questi gli ultimi dieci anni della vita di Nicostrato. Ci sono i figli, il lavoro di commerciante, ma soprattutto le storie del milite garibaldino. Ci sono la sua capacità di comando e “la reputazione di fredda audacia, acquistata sui campi di battaglia, [che] gli dava tra gli ufficiali un’autorità indiscussa, sui soldati un ascendente salutare”.¹³ Ci sono il suo pensiero articolato e la sua cultura classica –vivacissima la descrizione delle genti e dei luoghi incontrati negli intervalli tra le battaglie del 1860. C’è poi la sua capacità di unire ideali e concretezza, in cause sia civili che militari, alle quali si dedica negli anni di pace.

Ma ci sono anche i suoi dubbi: “su questo mio passo, che sempre domando a me stesso se sia giusto e nobile o sia leggero e sventato!”. E dietro ai dubbi, il dilemma che attraversa tutta la sua esistenza: da un lato gli impegni verso il lavoro e la famiglia, dall’altro il desiderio di dedicarsi “completamente alla vita avventurosa del milite garibaldino”.

La corrispondenza, gli appunti e il diario di Nicostrato, minuziosamente analizzati nel libro *Pagine Garibaldine* di suo nipote Gualtiero Castellini, costituiscono la fonte principale di notizie su questo periodo.

Il 22 aprile 1856 nasce la prima figlia di Nicostrato e Jeannette. La chiamano Giulia come la nonna paterna. Due anni dopo, il 2 gennaio 1858, arriva il primo maschio, battezzato Clateo in onore di un santo bresciano cui pare la nonna Giulia fosse devota. Intanto Nicostrato apre col socio Giovanni Cima un negozio di coloniali, erbe medicinali, colori e pennelli. Nella primavera del 1859 non partecipa dunque alla seconda guerra d’indipendenza come vorrebbe, ma ne segue gli sviluppi dai giornali e dai resoconti degli amici al fronte.

L’espulsione definitiva degli austriaci da Milano, a giugno, agevola anche gli affari grazie alla scomparsa di molte tasse doganali. Piemonte, Lombardia e, dal gennaio 1860, anche Toscana, Emilia e Romagna fanno parte del nuovo Regno d’Italia Settentrionale e Centrale. Ma all’unità di tutta la penisola mancano ancora il Veneto, sempre sotto gli austriaci, lo Stato Pontificio governato dal Papa e protetto dai soldati francesi, e il Regno delle Due Sicilie tenuto sotto controllo dall’esercito borbonico di Francesco II.

Giacomo Medici, marchese del Vascello (1817-1882). Maggiore generale garibaldino e braccio destro di Garibaldi, partecipa alle prime due guerre d'indipendenza e alla spedizione dei Mille. Tenente generale nell'esercito regolare, comanderà la XV divisione nella guerra del 1866. Sarà poi deputato e senatore

Sarà lo scoppio di una sommossa popolare a Palermo contro il malgoverno borbonico a dare il via ai fatti più caldi del 1860. Garibaldi organizza quella che poi si chiamerà "l'impresa dei Mille" per liberare la Sicilia –e Nicostrato scrive sul suo diario:

“Siamo nell'aprile del 1860. Io lavoro con qualche svogliatezza, chè la spedizione di Garibaldi mi riscalda la fantasia. Ne parlo a mia moglie, tento la sua accondiscendenza, ma trovo un terreno difficile; mi divoro internamente, parlo, riparlo con gli amici, e la istituzione del Comitato per raccogliere denari per la Sicilia, di cui sono membro, devia sufficientemente il pensiero che mi tormenta.

Se non che sento che anche Medici vuol partire! Ah! Impossibile che io resti! La mia amicizia per Medici data dalla breve campagna lombarda di Garibaldi nel 1848 –e allo stesso mi tenni sempre avvinto da fraterna affezione. Sentita la notizia che Medici organizza una nuova spedizione, io scrivo a Genova in segretezza a lui: mi consideri dei suoi –mi accenni a suo tempo la partenza, perchè possa raggiungerlo. Dopo qualche giorno di ansietà ricevo un viglietto suo così concepito: “Caro amico, la tua risoluzione ti fa molto onore. Sarai avvisato a suo tempo. Porta denaro, non carta. Tuo, G. Medici.”¹⁴

Liberata Palermo all'inizio di giugno, Garibaldi e “i Mille” attendono rinforzi dal continente per continuare l'avanzata verso Messina. Quelli guidati da Medici partono prima che Nicostrato abbia l'assenso di Jeannette. Lo ottiene dopo quindici giorni e una volta a Genova –prima tappa verso la Sicilia– le scrive la prima lettera. Il 10 luglio inizia invece il bellissimo diario, sempre diretto alla moglie, in cui raccoglie le sue impressioni condite con un crescendo d'impazienza di partire, poi di arrivare, poi di impugnare le armi, poi di continuare a battersi e così via.



Tra le carte di Nicostrato, i suggerimenti di un amico medico in vista della partenza per la Sicilia:

“1° Portar sempre, per caldo o freddo che faccia, un giubbettino di flanella in contatto immediato della pelle.
2° Portar due o tre oncie di coca (Farmacia di Brera) ben chiuse in una scatola di latta. Quando si debbano fare marcie faticose o rimanere a digiuno per più ore, masticando queste foglie e ingollandone il succo, si resiste alle fatiche senza provare stanchezza...”

Genova, 8 luglio 1860

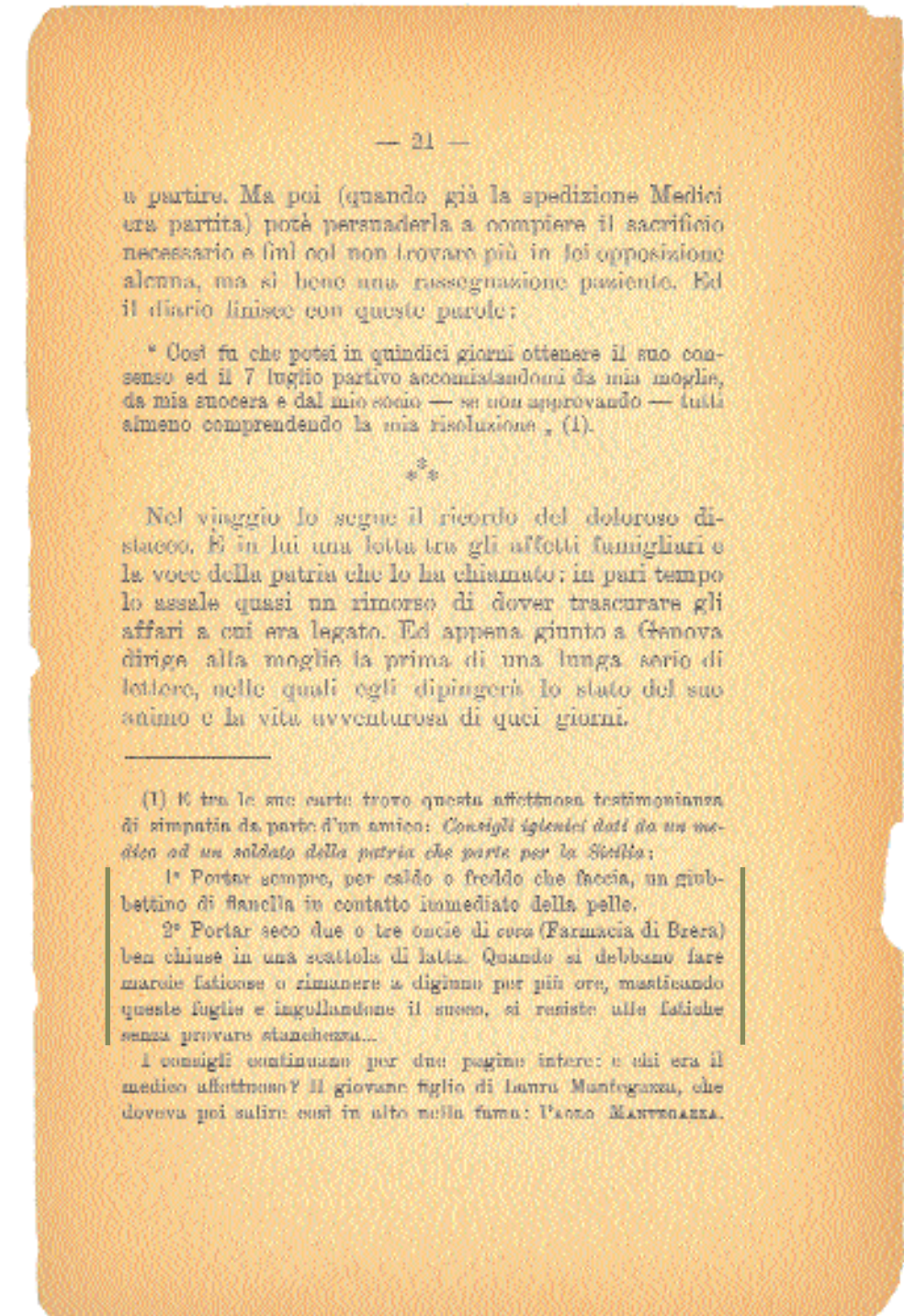
Mia dolcissima Jeannette,

Da dove cominciare a scriverti non so giacchè la mia immaginazione è più ricca e fervida di pensieri e di immaginazioni di quello che non sia avventurosa di fatti eroici la vita di Garibaldi.

Tu credi forse ch'io non sia più con te, ma t'inganni, perchè mentre scrivo tengo sul tavolo la tua cara immagine che mi riempie il cuore di tristezza e gli occhi di lagrime; ma non voglio che questo sia il metro dei miei scritti per non renderti penosa la vita più di quello l'abbia fatto questo mio passo, che sempre domando a me stesso se sia giusto e nobile o sia leggiero e sventato!...

Ed un altro pensiero molte volte mi tormenta (egualmente per me affliggente) ed è quello se in questo mio viaggio io non dovrò dimenticare gli affari ed i doveri che mi legano al socio o se potrò dedicarmi completamente alla vita avventurosa del milite garibaldino...

Questi due pensieri fanno in me una lotta che mi pesa assai e che non mi abbandona. Penso alla tua angoscia, penso al fatale destino che ha dato a me un confuso carattere di generosità e di ambizione, di puntiglio e di riflessione...



a partire. Ma poi (quando già la spedizione Medici era partita) poté persuaderla a compiere il sacrificio necessario e finì col non trovarla più in foj opposizione alcuna, ma si bene una rassegnazione paziente. Ed il diario finisce con queste parole:

“Così fu che potei in quindici giorni ottenere il suo consenso ed il 7 luglio partivo accomiatandomi da mia moglie, da mia suocera e dal mio socio — se non approvando — tutti almeno comprendendo la mia risoluzione.” (1).

Nel viaggio lo segue il ricordo del doloroso distacco. È in lui una lotta tra gli affetti famigliari e la voce della patria che lo ha chiamato: in pari tempo lo assale quasi un rimorso di dover trascurare gli affari a cui era legato. Ed appena giunto a Genova dirige alla moglie la prima di una lunga serie di lettere, nelle quali egli dipinge lo stato del suo animo e la vita avventurosa di quei giorni.

(1) E tra le sue carte trovo questa affettuosa testimonianza di simpatia da parte d'un amico: Consigli igienici dati da un medico ad un soldato della patria che parte per la Sicilia:

1° Portar sempre, per caldo o freddo che faccia, un giubbettino di flanella in contatto immediato della pelle.

2° Portar seco due o tre oncie di coca (Farmacia di Brera) ben chiuse in una scatola di latta. Quando si debbano fare marcie faticose o rimanere a digiuno per più ore, masticando queste foglie e ingollandone il succo, si resiste alle fatiche senza provare stanchezza...

I consigli continuano per due pagine intere: e qui era il medico affettuoso? Il giovane figlio di Lanru Mantegazza, che doveva poi salire così in alto nella fama: l'UOMO MANTEGAZZA.

Genova, 9 luglio. Ieri in vagone leggo notizie di Sicilia e vedo: la colonna Medici si reca a Girgenti, e si spera possa –unita con le altre colonne– portarsi sopra Siracusa. Ah! Ma davvero, dico io, che presto vi sarà da battersi! Oh allora io vado a raggiungerlo: appena a Palermo corro a Girgenti; fatevi animo amici, andremo a batterci a Siracusa e vedremo di quale coraggio siano questi sgherri del più dispotico Re inquisitore –e tu mi senti subito in calorosa conversazione col primo dei tanti volontari che trovo per via colà diretti, e facciamo i nostri piani, come dovremo recarci a Girgenti, se a piedi, se in molti o pochi, se a cavallo dei muli (unico trasporto comodo in Sicilia) e mille altre cose.

Arrivo a Genova prima di mezzanotte e mi riduco presto a letto, non senza avere fatto un primo assaggio della vita del milite andando in una gargotte (osteria) a mangiare due soldi di cattivo salame e bevendo una mezza bottiglia di birra; ma poi –come di già pentiti (ero con tre giovani, due di sedici anni, certi Miller e Mazzocco, e l'ing. Marcello Rougier, più il mio domestico, l'Antonio) andammo alla Concordia* che trovammo essere chiusa prima di mezzanotte, per merito delle leggi paolotte del municipio di Genova, e perciò ci dirigemmo ad altro caffè... [*Il Caffè Concordia dov'erano stati proprio cinque anni prima durante il viaggio di nozze –lettera 9 luglio 1855].

Oggi invece sono quasi interamente persuaso che non vi sarà da battersi prima di qualche mese. La mia intenzione predominante era di prender parte a qualche fatto d'arme, ed ora temo non succeda.¹⁵

Prudence , 10 luglio 1860 – poco lungi dall'isola di Gorgonia – ore 9

Mia buona Jeannette, comincio le memorie del mio viaggio per te più che per me scritte. Io mi tengo col pensiero a te, con te converso che è tutto il meglio che io mi desideri. [Più che il solito libro di viaggio questa sarà] una fotografia dei miei pensieri, strani, staccati e come si presentano, e nel tempo stesso raccoglierò quel poco di interessante mi si presenta.

Ieri alle sette di sera vengo ad imbarcarmi sul vapore francese Prudence. Un buon paio d'ore occorsero all'imbarco di circa settecento volontari, e chi non vide allo scalo la scena non può farsi esatta idea dell'interesse che presentava. A notte fatta più di mille giovani vestiti con ogni bizzarria vennero accompagnati sino alla Cava dai parenti e amici –e li stringersi, urtarsi, spingersi in avanti, violentare il passaggio che dalla Cava mette al molo nuovo. Fiaccole accese illuminavano d'una

incerta luce tutti questi differenti gruppi d'amici, allegri, vivaci, che giocavano d'astuzia e di pugni se non avevano il viglietto di passo. Vennero le barche: poveri marinai! Tutti volevano essere primi, specialmente gli intrusi che più presto fossero andati a bordo meglio avrebbero respirato: quindi un nuovo accalcarsi, schiacciarsi, gettarsi in barca prima con le mani che con i piedi calpestando indifferentissimamente i già collocati: insomma un vero casa del diavolo!

Ad ogni modo tutto si compì senza disgrazie, e certo non pochi furono i giovinetti trilustri che si trovarono a bordo fuggiti dalle loro famiglie la sera stessa! Verso un'ora dopo mezzanotte partimmo, lasciando dietro di noi un altro piccolo vapore che portava trecento altri volontari. Quanti giorni, quante ore dovremo starcene a bordo? Era la domanda che ci facevamo l'un l'altro.

12 ore antimeridiane – Ho interrotto il lavoro, avendo fatto la colazione assieme ai passeggeri. Ora siamo in vista dell'isola di Capraja; è questa piccola assai: noi la rasentiamo lasciandola alla nostra destra. È bella, regolare, tutta montagna senza boscaglie, ma ricca di vegetazione. [...]

Siamo nella sala ed abbiamo un pianoforte. Scrapì di Bergamo suona “O giovani ardenti –d'italico amore” ed un coro immenso canta tale esaltante armonia. Io, intanto che prendo parte al canto, ti scrivo quanto succede... Ora si suona “Dàghela avanti un passo” e non ti posso descrivere l'esaltazione di tanta brava gioventù.

Sono con noi duecento studenti di Pavia. È con noi anche il conte Amari di Sicilia, elegante giovanotto, e fa piacere vederlo esaltato per tale aria. Ora si cambia pianista ed abbiamo una marcia trionfale [...].

7 pomeridiane – Montai sul ponte e vidi l'isola d'Elba che però non posso descriverti perchè sono occupato a fare l'infermiere... Noi ce ne allontaniamo e rasentiamo lo scoglio di Montecristo... Ma siamo all'ora di pranzo, e discesi in tavola, mentre incominciamo a mangiare la minestra uno paga tributo e si ritira... si ritirano due, dieci, quindici, e restiamo in meno di metà. Io mangiai, bevetti come un russo ed ora fumo allegramente... Il mal di mare non ha a che fare con me.

11 luglio 1860 – ore 11 antimeridiane

Passata l'isola di Montecristo nulla vi è più da vedere, che mare e mare e

sempre mare. A mezzanotte un buon vento ci fece filare undici nodi all'ora mentre tutto ieri non filammo che otto o nove nodi. Stamane visitai i miei ammalati e tentai di farli montare sul ponte a prender aria, ma fu inutile: Antonio [domestico di NC] è digiuno dal giorno che entrò a bordo.

Ora comincia la musica e certo Rossi, pisano, credo giornalista, canta da tenore e ridiamo alcun poco... Abbiamo a bordo padre e figlio conti Amari, abbiamo un giovane di diciannove anni, inglese, carissimo, col quale stamane facemmo un po' di ginnastica. Ora cantasi il Rigoletto...¹⁶

Palermo, 12 luglio 1860

A mezzanotte siamo giunti a Palermo nel porto, che ci si presentò bene: solo la troppa oscurità non ci permise di ammirare il panorama. Passai la notte a bordo e al mattino discesi. Arrivato a terra, con un barcaiolo a guida andai in cerca d'alloggio –che non trovai, ma ebbi poi due stanze dal console americano.

Ora ti dirò breve di Palermo. Evvi del grandiosissimo in alcune fabbriche veramente principesche. Appena si entra dalla marina in città si presenta la via Toledo, tutta a bandiere come al nostro 5 giugno [cacciata degli austriaci da Milano].

La sera alle dieci evvi gran corso e banda nel passeggio sul porto: finisce a mezzanotte precisa, alla qual ora si spengono i bellissimi fanali del gaz. [...]

È strano questo paese: non è interamente italiano, sembra abbia dello spagnuolo e del moro. Le strade tutte che non siano quella di Toledo, anche le maggiori, sono decorate di biancheria, e non si accontentano di esporle al loro balcone, ma –per principio di solidarietà– mettono da buoni vicini delle corde trasversali alla contrada e quindi immaginati che effetto, passeggiando sotto tali padiglioni!

Occorrono a Palermo grandi innovazioni di leggi igieniche ed edilizie per farne una città stupenda. Vedi poi tanti preti da non fartene un'idea, carrozze piene di preti, monache in equipaggi a due cavalli sul corso assieme a qualche signora. La religione è spinta fino al bigottismo, per modo che si vedono uomini e donne con la coccarda come da noi, ma alla coccarda vi è appeso il Cristo. Le carrette, che qui sono condotte da un piccolo e magro cavallo e servono per ogni commercio, sono tutte dipinte fuori, non una esclusa, e sono Madonne e poi Madonne e miracoli di Madonne...

13 luglio 1860

Ho veduto da lungi Garibaldi, ma nessuno ho visitato: andrò domani a trovarlo e sentirò quanto potrò fare. È mia intenzione raggiungere Medici, che però è lontano. [...] Qui non vi sono che scarsi giornali, grandissima ignoranza e molto bigottismo: impossibile l'entusiasmo in gente priva quasi della dignità personale, salvo la gente educata –poca– ed il commerciante, che però è di rado entusiasta. Come potrebbe essere il popolo buono? Sono trentamila tra frati e monache, e qualcosa fecero, ma la loro è opera sincera? Ne dubito molto e temo saranno sinceri nell'aiutarci fino a che saranno tollerati! Ma quando si privino di loro principeschi palagi, di loro equipaggi e ville, saranno ancora liberali? Non credo.

14 luglio 1860

È mezzanotte: fra due ore parto per Barcellona [200 km a est di Palermo] assieme a cinque ragazzi, armati tutti. Sarà un viaggio di quattro giorni –in carrozza– un po' rischioso forse, per la gente che bazzica sulle strade, ma speriamo bene.

Meri, 18 luglio 1860

[...] Da Palermo con una buona carrozza facemmo viaggio fino a Cefalù, e il giorno appresso da Cefalù a S. Agata, primo viaggio a cavallo sui muli, viaggio orribile faticosissimo. Il terzo giorno prendemmo carrozza e giungemmo a Barcellona due ore dopo mezzanotte.

Ci gettammo a terra a prender riposo, ma io –avendo sentito che Medici era accampato a Meri– non istetti quieto una mezz'ora che dovetti levarmi, far levare i compagni ed eccomi al campo dove giunsi alle sei di questa mattina. Prima cura fu di presentarmi al generale Medici, ed appena mi vide ci abbracciammo cordialmente. Poi rivolgendosi a Simonetta dello Stato maggiore egli disse: “Ecco il nostro commissario di guerra”. Io per vero non vedo bene tale incarico [...] ma non posso rifiutarmi asciutto.

[...] Alloggiati siamo malissimo, essendo Meri un piccolissimo villaggio orribile: il solo conforto è di avere vicina Barcellona. Nel regolamento interno di stato maggiore mi sembra non siavi molto ordine, ma a questo bisogna essere preparati perchè coi volontari non si seguono le norme alquanto pesanti in uso negli eserciti regolari.

19 luglio 1860

Oggi giunse il generale Garibaldi a mezzogiorno e animò, allegro tutta la truppa che non può che trovarsi annoiata da questo stato di quiete. [...] Questa mattina scrissi a Medici un viglietto dichiarandogli che poco m'importava d'essere piuttosto soldato che ufficiale, ma che non potevo accettare l'incarico [di commissario di guerra] perchè mi teneva lontano dal campo.¹⁷

Il giorno seguente Nicostrato partecipa alla battaglia di Milazzo –in prima linea a fianco di Garibaldi, come ha tanto voluto– e in seguito viene nominato capitano. Nonostante le perdite considerevoli, circa settecento su quattromila combattenti, la vittoria è dei garibaldini. Una settimana dopo occuperanno Messina.

Milazzo, 23 luglio 1860

[...] La mattina del 20 è già incominciata. Alle quattro ore mi levo e trovo tutta la truppa in Meri sotto le armi: non so di che si tratta ma un'insolita palpitazione mi assale. Corro da Medici, lo vedo che monta a cavallo, corro a casa, prendo una pistola, la mia carabina e via. Alle cinque ci mettiamo in moto, [...] io mi unisco alla compagnia dei bresciani, [poi] vedendo passare Garibaldi e Medici seguiti da ufficiali a piedi mi metto con loro così godo di poter prestarmi agli ordini che mi vengono diretti dal generale. [...]

Ti basti intanto che nella sanguinosa battaglia del 20 io mi comportai come deve ogni buon soldato e ne sortii illeso affatto: le molte fatiche che vado sostenendo mi rinforzano il fisico invece che danneggiarlo. Sovvienti di quello che ti dissi, quando sulle scale di casa mi dicesti: “Ebbene, parti!”. Io palpito pensando al tuo sacrificio: allora ti dissi che quando tornerò sarà come un matrimonio novello, tanta sarà la mia gioia di rivederti. E dico con convinzione: arrivererci, perchè nella battaglia del 20 non fui colpito e difficilmente vi sarà un fatto d'armi più sanguinoso ed in cui sia maggiore il pericolo: la mia carabina fu colpita da una palla [...].

25 luglio 1860

[...] Questa notte partiamo per Spadafora e Gesso –via Messina– e spero non andrà molto che avremo qualche fucilata. Io finalmente sono ritenuto come ufficiale

di stato maggiore ad latus di Medici, e lo stesso Antonio mi viene requisito per ordinanza in comune. Antonio brontola continuamente che vorrebbe ammazzar tutti: è un vero divertimento!... Cattaneo* mi è vicino, essendo addetto allo Stato maggiore come sergente [*uno dei tre impiegati della Cima&Castellini andati in Sicilia col loro principale].

Messina, 26 luglio 1860

La città ci accolse con festa. [...] Io mi trovo bene moralmente per aver soddisfatto un voto dell'animo mio. Corte ritorna come colonnello e con la moglie: almeno avremo una donna con cui cambiare parola, mentre in Sicilia, se entrate in una casa ove siano donne, vengono queste chiuse nelle camere perchè non si trovino al nostro contatto. Ti assicuro che è un'ospitalità sui generis che fa ribrezzo, se non facesse compassione. [...]

5 agosto 1860

Non so descriverti tutta la mia gioia questa mattina ricevendo la tua carissima. Tu desideri lasciar Gallarate e ritornar presto a Milano perchè vi troverai più facili le notizie. Mia cara, oso dirti che quello di meglio tu possa augurarti è di non leggerle: è rarissimo che si trovi una sola verità fra tante menzogne.

[...] Andremo a Napoli in meno d'un mese con marcie lentissime sui monti, essendo paese per daini e caprioli. Si ritiene che noi passeremo in terraferma verso il 15, ma siccome di quanto vuole Garibaldi nessuno sa, così nulla sappiamo. Egli fa preparare batterie che ci proteggano, barche da trasporto, ma chi di noi può credere a lui, che può fare tutto questo per distornare l'attenzione dal suo più occulto progetto?

9 agosto 1860

Sai che fui nominato capitano dopo la giornata di Milazzo? Questa volta però non avrò la fortuna d'essere in prima linea, giacchè sembra che Medici passerà per l'ultimo in Calabria dovendo noi stare di presidio a Messina. [...] Garibaldi vuole vengano riconosciuti dal Piemonte i nostri gradi prima che la Sicilia faccia l'annessione. Egli poi, con un decreto che molti ritengono improvido per mancanza



di denaro, decise che ogni ufficiale, compresi i generali, debba percepire due franchi al giorno ed il totale a guerra finita. Tale misura però dubito non possa durar molto, perchè i bisogni sono molti, e chi non ha del proprio non può vivere.

Qui a Messina, materialmente parlando, ci troviamo discretamente, perchè non ci manca il necessario (siamo splendidamente alloggiati nella regale abitazione di Medici), ma moralmente parlando fa pena vedere come il paese sia non solo apata ma direi estraneo di fronte alla causa dell'Unità per cui combattiamo.

Qui ci chiamano gli Italiani e non soltanto gli iloti, ma anche i giornali e le persone colte: e questo sarebbe il meno male, se volessero almeno provarci che vogliono anch'essi farsi Italiani... Ma nulla di tutto questo, che anzi alcuni tra i volontari siciliani cercano il congedo o disertano. E chi cerca impiego! Mio Dio! A frotte vengono da Medici come governatore generale della provincia, e chi per una ragione e chi per l'altra domandano piazze, soldi, onori... Ciò che sono costretto a vedere in questi giorni mi riempie a volte di indignazione [...].

[Dopo Napoli] non vorrei mancare alla spedizione di Roma nè a quella di Venezia: ma io senza dare le dimissioni prenderò un lungo permesso sino a che si attivi la spedizione del Veneto, alla quale mi sarebbe impossibile rinunciare: sarà l'ultima, la Dio mercè! Ritournerò se nulla di contrario mi avvenga –che Dio nol voglia per te e pei figli nostri– poco per me importandomi che solo il morire pel mio paese ambirei come gloria.¹⁸

Dopo cento giorni dallo sbarco dei garibaldini a Marsala, la Sicilia è ormai liberata e le truppe impazienti attendono a Messina ordini per iniziare la marcia verso Napoli. Garibaldi vi arriva il 7 settembre, la divisione comandata da Medici una settimana dopo. Nicostrato narra le innumerevoli tappe di quel viaggio senza risparmio di particolari. A Tiriolo, in Calabria, descrive i costumi locali, a Paola visita un convento. La sua è una curiosità quasi antropologica e sembra, in fondo, un'altra sfaccettatura del grande ideale che lo muove –come se in ogni paese e persona incontrata lui vedesse uno dei tanti pezzi dell'Italia unita che sogna.

Da un microfilm della Camera di Commercio di
Milano, la notifica di scioglimento della
Ditta Cima & Castellini nel gennaio 1864



Signore!

Il crescente sviluppo del nostro esercizio con fabbrica di colori, pennelli e generi affini, esigendo una più immediata gestione fino ad ora affidata a dipendenti di nostra fiducia, ci ha determinat de sciogliere la nostra Ditta Cima e Castellini per sostituirle in due nuove Ditta, l'una sotto la ragione di N. Castellini Commercianta in Coloniali, Droghie e Medicinali in Via Olmetto N. 5. rollo strabio della Ditta Cima e Castellini, l'altra sotto la ragione Giovanni Cima Commercianta e fabbricatore in colori, pennelli e vernici con lo strabio della Ditta Cima e Castellini quali successori dell'antica Ditta Antonio Chaisser in Via del Broglio N. 21.

Vi facciamo premura di darvene partecipazione, e qui di contro invia le nostre rispettive Circolari, di cui volete prendere cognizione.

Milano, 29 Gennaio 1864.

CIMA E CASTELLINI

CIMA GIOVANNI che cosa di firmare

NICOSTRATO CASTELLINI che cosa di firmare

Tiriolo, 31 agosto a 2 settembre 1860

Visito le case del paese. Il medico mi parla dei greci che fuggono nelle Calabrie, e precisamente albanesi, che dice superbamente vestiti. Mi parla del Tasso tradotto in calabrese; delle malattie del paese e della mancanza di soccorsi.

In un'altra casa: Chiara lavora il pizzo ed una monaca pure; ne acquisto per sei carlini. Il costume delle donne è bello: una camicia di grossa tela bianca, poi una pezza di panno rosso in giro al corpo, fino al seno: di sopra per tenerla fissa un busto a maniche corte, rivoltate alla cispalpina; di sotto una veste di tela grigia turchina, fatta in paese, e rivoltata indietro così da lasciar libera la persona davanti. Le zitelle portano il corpetto nero e le spose rosso di seta, e così la tovaglia con pizzi è per le sole maritate: grande è l'uso de' piccoli pizzi anche per le ragazzine.

Il dire della guerra è fatto col dire delle marcie lunghissime, dell'accoglienza festosa, cordiale e patriottica, del carattere calabrese interessantissimo, dei costumi alquanto modificati dalla dominazione francese del secolo scorso, ma nelle montagne ancora discretamente conservati.

Montagne altissime e quindi vista stupenda, città e villaggi sulle rocce, pittoreschi quanto si può credere. Fiumi, torrenti a centinaia. Prodotti di buona frutta che suppliscono alla scarsezza di vino per ventimila uomini quali siamo. [Pare] che ben pochi scontri avremo ancora per arrivare sino a Napoli, da cui distiamo otto o dieci giorni, ma dobbiamo soffrire di rallentare le marcie, perchè così ordina Garibaldi –non sappiamo perchè.

È opinione generale che in Napoli avremo la popolazione per noi, e già la Basilicata tutta è libera dai Regi. Solo presso Salerno si concentra un corpo di Regi, ma vedremo come li agguisteremo questi illusi mercenari!¹⁹

Paola, 8 settembre 1860

Si riceve la notizia che Garibaldi entrò ieri a Napoli alle ore 12 meridiane, e quindi grande allegria festeggiata con tazze d'acqua gelata offerta dal sindaco! Partiamo per Paola: giunti, prendiamo alloggio in casa Maraviglia: la famiglia è rispettabilissima ed il capo di casa fu cinque anni a Procida, prigioniero. All'entrare in Paola, sulla strada, ci colse vento così forte e polvere così densa che fermammo le carrozze. Durò poco, ma ci colse sulla sera una fitta pioggia e vento e tale oscurità che la nostra truppa in marcia ne soffrì non poco.

Io mi recai ad alloggiare a San Francesco di Paola, convento poco lungi dal paese. Lo visitai e lo trovai ricco di bellissimi atrii; evi una buona biblioteca. Dopo, cenai assieme a due signori del paese che mi furono di guida: i condimenti erano all'olio, perchè l'istituzione proibisce latticini e carni.²⁰

L'intervento di Nicostrato nello scontro di Caiazzo il 21 settembre gli vale la nomina a maggiore.²¹ Partecipa anche alla battaglia del Volturno e a tanti altri fatti di guerra che occupano le pagine più appassionate –e fitte di ragionamenti strategici che qui omettiamo– del suo diario.

La campagna del 1860 si conclude poi a novembre con lo scioglimento dell'esercito garibaldino a Caserta. E Nicostrato giunge a Milano pochi giorni prima della fine dell'anno.

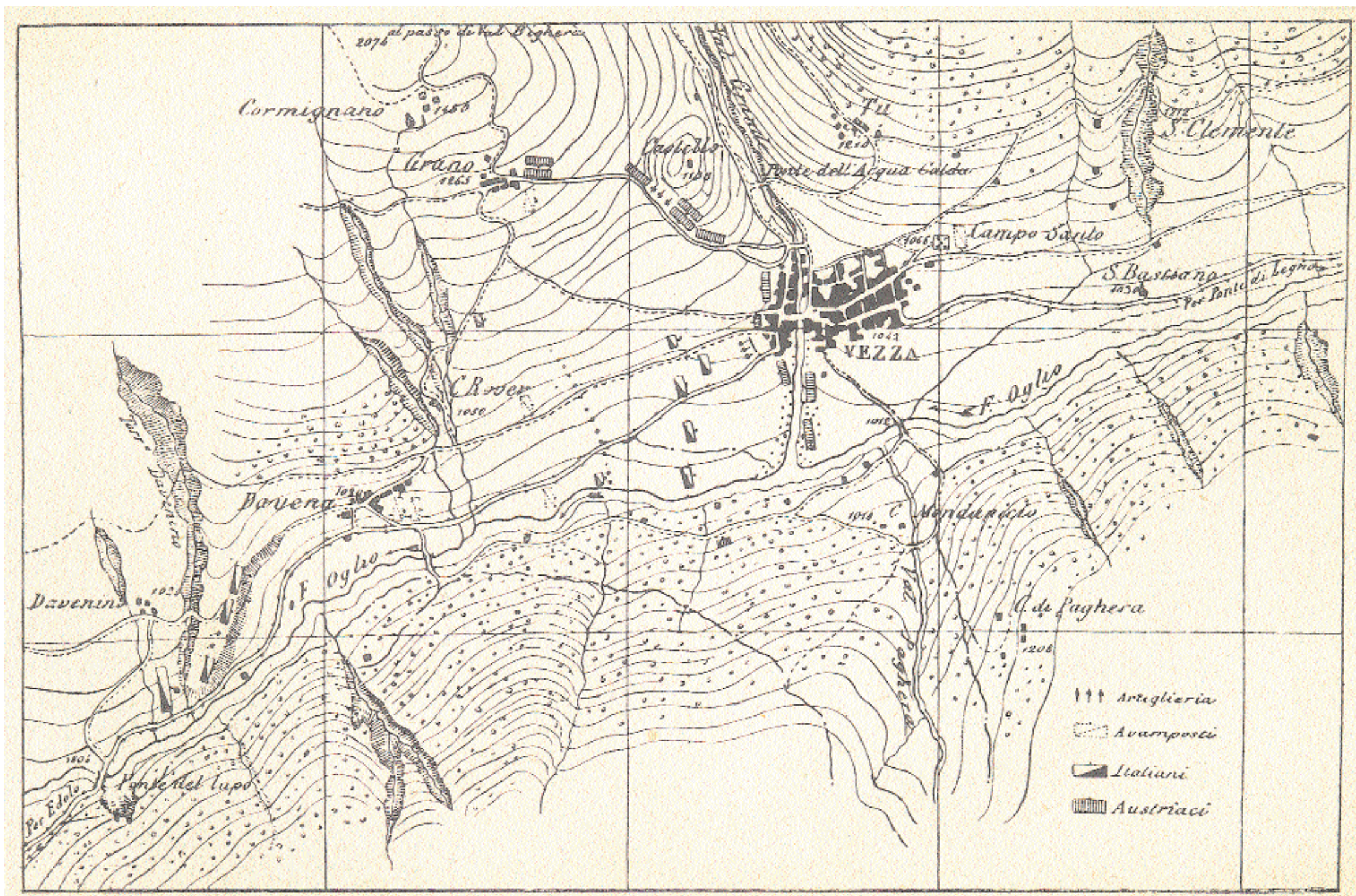
Jeannette attende con ansia l'arrivo del marito, non solo per i sei mesi passati dalla sua partenza ma soprattutto perché manca poco alla nascita del loro terzo figlio. Il 18 febbraio 1861 nasce una bambina che chiamano Itala. Non è un caso. La seduta inaugurale del nuovo parlamento, quello stesso giorno, segna infatti la nascita del Regno d'Italia –ufficialmente proclamato un mese dopo da Vittorio Emanuele II.

Anche gli ultimi due figli ricevono nomi suggeriti da sentimenti patriottici. Orsini, nato l'anno successivo, viene battezzato in onore del Felice Orsini autore dell'attentato a Napoleone III –padrino di battesimo, Giacomo Medici ormai caro amico di famiglia.²² E nel 1865 arriva il terzo maschio, chiamato Speri come il patriota bresciano Tito Speri.

La famiglia è cresciuta e così il lavoro. Chiusa nel 1864 la Cima & Castellini, i soci mantengono attività indipendenti: “una sotto la ragione N. Castellini commerciante in coloniali, droghe e medicinali in Via Olmetto 5, l'altra sotto ragione Giovanni Cima commerciante e fabbricatore in colori, pennelli e vernici”. È probabile che la lunga assenza di Nicostrato nel 1860, e la sua dichiarata volontà di partire per altre spedizioni, siano all'origine di questa decisione. Sta di fatto che adesso, negoziante in proprio, lui gestisce più liberamente gli affari e le numerose –anche in tempo di pace– attività extralavorative.

Nei sei anni tra l'impresa dei Mille e la terza guerra d'indipendenza, Nicostrato collabora alla fondazione di magazzini cooperativi e biblioteche circolanti, nonché della Banca Popolare di Milano.²³ Si occupa della raccolta di fondi per i reduci dell'Aspromonte, quell'episodio di guerra civile non dichiarata in cui l'esercito regolare ferma i garibaldini diretti a Roma. Diventa, nel 1864, consigliere comunale. Promuove e poi presiede il comitato milanese del Tiro a Segno, allora importante istituzione nazionale per l'allenamento dei futuri soldati.

Mappa del combattimento del 4 luglio 1866 a
Vezza d'Oglio (BS) in cui muore Nicosrato



*Nicosrato Castellini
Maggiore Comandante 2. Battaglione
Bersaglieri Volontari*

L'occasione di tornare in campo si presenta nel 1866. A giugno, Italia e Prussia alleate dichiarano guerra all'Austria. L'obiettivo italiano è riavere Veneto e Trentino; quello prussiano, l'unificazione degli stati tedeschi ancora sotto controllo austriaco.

Le forze italiane hanno tre comandanti: i generali Lamarmora e Cialdini con 200.000 uomini e Garibaldi con 30.000 volontari. Tra questi c'è Nicosrato, al comando del 2° battaglione bersaglieri volontari, che lui stesso allestisce in sole tre settimane –coordinando sia l'approvvigionamento di armi e divise che l'allenamento di circa cinquecento uomini, in prevalenza lombardi con età dai diciotto ai quarant'anni.

Il compito dei garibaldini è tagliare agli austriaci le comunicazioni col Tirolo: si dirigono dunque verso la regione a nordovest del lago di Garda. La mancanza di organizzazione diventa però evidente, sia tra loro che nell'esercito regolare. Il trasporto di munizioni è uno dei maggiori problemi –aggravato dalle forti piogge che rendono ancora più difficili gli spostamenti.²⁴ A completare il quadro, il 24 giugno Lamarmora viene sconfitto a Custoza.

La prima vittoria dei garibaldini accade il giorno successivo e appartiene proprio alle compagnie comandate da Nicosrato. Attraversato il ponte sul fiume Caffaro che segna il confine, e dopo brevi ma ben mirati combattimenti, i bersaglieri occupano le prime posizioni italiane in Trentino.²⁵

Le notizie arrivano in più versioni a Milano, racconta Jeannette al marito, e i bambini vanno fieri del loro padre. Da notare, in proposito, le raccomandazioni –nonché le ultime parole– da lui rivolte al figlio Clateo il 28 giugno. Quelli sono in effetti gli ultimi giorni di Nicosrato e, quelle che seguono, le sue due ultime lettere alla moglie.

Milano, 27 giugno 1866

[A Nicosrato]

[...] A Milano non si parla che del fatto d'arme del Caffaro, con quelle lodi che meritate. I giornali poi non avendo altre notizie da dare lo riproducono in varie maniere per empire le loro colonne. In questi momenti d'entusiasmo i tuoi figli sono come pazzi: vanno superbi del loro papà, poichè tutti ne fanno loro elogi... ti raccomandano di non dimenticarli: loro non pensano che a te... Se tu avessi potuto vedere ciò che hanno sofferto, quei poveri ragazzi, il giorno che venisti a salutarci! Ci vollero molti giorni a rimetterli da quella grande emozione. Non fanno che leggere i giornali per avere tue notizie, ma anche da questi nulla si può sapere. Riguardo ai fatti della guerra sembra di essere in Cina. Sempre alla cieca di tutto: e almeno questo fruttasse vantaggi; ma al contrario andiamo peggiorando, poichè l'armata nostra non fa che ritirarsi, e gli austriaci intanto sono a Bormio ed al Tonale. Ah cara patria, quali sacrifici facciamo! Ma basta che l'opera sia compiuta, e tutto si supererà. [...] Jeannette.²⁶

Lonato, 28 giugno 1866

Cara Jeannette,

Finalmente! Hai non una, ma mille ragioni, ma che vuoi? Io non ti scrivo volentieri perchè ogni volta che ciò faccio mi commuovo e non ho bisogno che questo avvenga se debbo fare il dover mio. Egli è quindi giuoco forza che mi taccia contro voglia per non mancare al mio compito. Ma tu che ragioni hai tu? È forse per la ragione che io non ti scrivo che tu fai altrettanto? In questo caso avresti proprio torto giacchè quando scrivi tu veggo e leggo che stai bene e che stanno bene anche i miei figli, mentre tu le mie notizie le avrai da Adamoli, dalla Borromeo e da tanti altri che scrivendo alle loro famiglie hanno da me l'incarico di dare anche le mie notizie.

Ieri l'altro però, perchè successe un fatto d'arme, ho telegrafato alla commissione per feriti per avere filaccia e bende, e vi aggiinsi che ti recassero mie nuove, che sono buonissime trovandomi in eccellente stato di salute.

Tu sai dunque che partito da Bergamo mi recai a Salò-Vobarno-Vestone-Rocca d'Anfo e che il giorno 25 all'alba condussi due compagnie dei miei bersaglieri al fuoco, occupando il ponte Caffaro-Loдрone-Darzo ed alla sera anche Storo che però abbandonammo tenendoci al Caffaro. Fu un piccolo combattimento, ma ben riuscito e questa mattina il Generale [Garibaldi] per ringraziarmi mi baciò e ribaciò.

Vedi che sembra fosse contento. Ebbi ferito un distintissimo ufficiale, il Cella, che però è fuori di pericolo. Ebbi pure quattro bersaglieri [...] in tutto dieci feriti ma tutti leggermente. Gli Austriaci lasciarono un capitano, un ufficiale e sei morti, non che [dieci prigionieri] un sergente dei quali presi io stesso. E [fuggendo portarono via] due carri di feriti per modo che le carabine si può dire che fecero bene il dover loro. [...] Mantegazza si portò da quel giovine distinto che è e ti assicuro che mi è di giorno in giorno più prezioso. [Poco dopo], sembra fatalità, fummo obbligati di ritirarci a marcia forzata sopra Lonato –dove sono giunto questa notte a mezzanotte. Sembra che ci fermeremo qui qualche giorno, e se tu vuoi scrivermi scrivimi a Lonato [invece ripartono il 29 sera, leggiamo a pagina 259 di Pagine Garibaldine].

Fammi un bacio ai miei cari figli, raccomanda a Clateo che faccia il buono e che studi in compenso di quanto fa suo padre per lasciar loro un nome rispettato. Diglielo a quel caro ragazzo e vedrai che farà il savio. Salutami tanto Cima, ringrazialo di tutto quanto fa per me e per oggi chiudo. Addio, ricevi un bacio del tuo NCastellini.

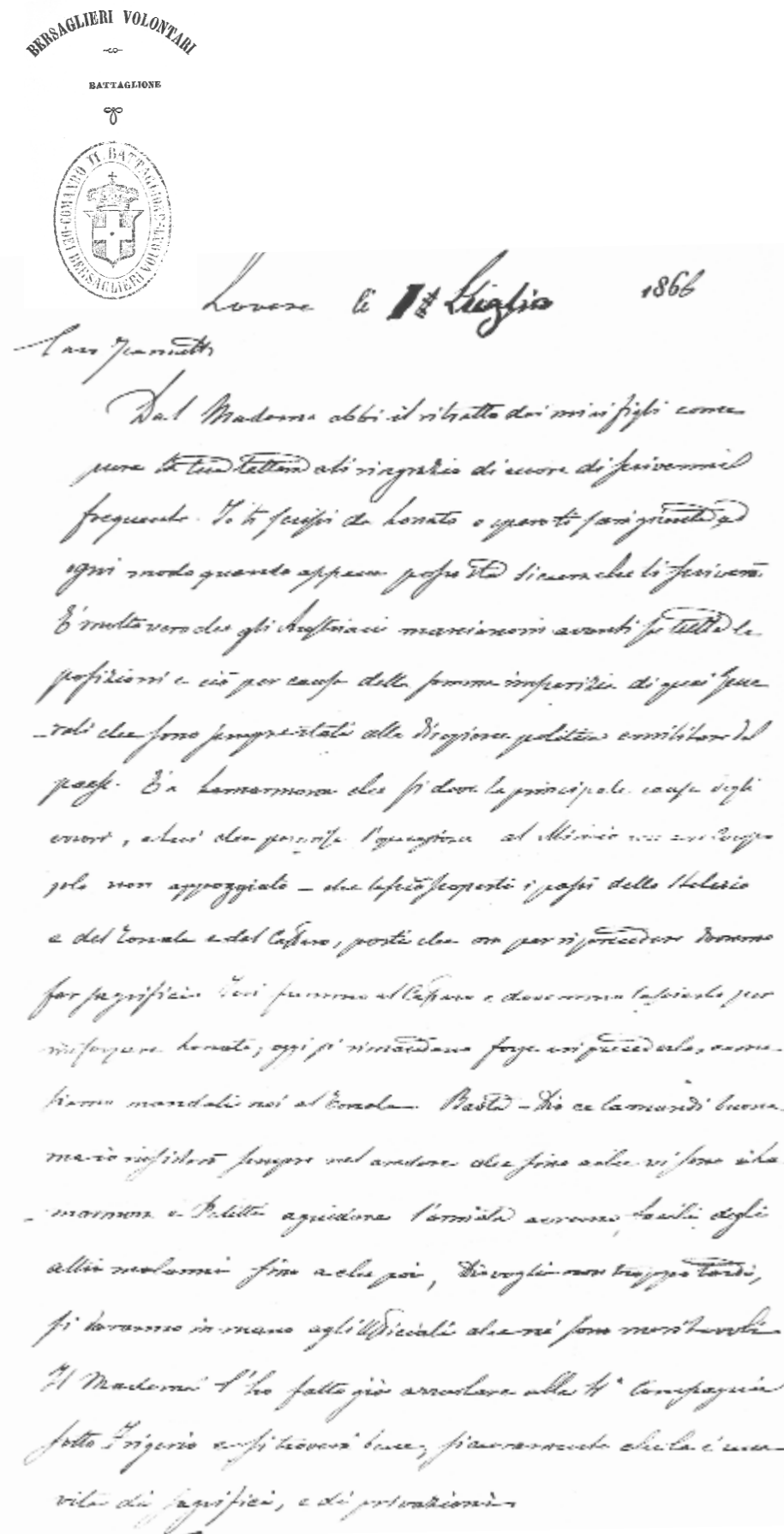
Lovere, 1 luglio 1866

Cara Jeannette,

Dal Madama ebbi il ritratto dei miei figli come pure la tua lettera e ti ringrazio di cuore di scrivermi frequente. Io ti scrissi da Lonato e spero ti sarà giunta [...]. È molto vero che gli Austriaci marciano in avanti su tutte le posizioni e ciò per causa della somma imperizia di quei generali che sono sempre stati alla direzione politica e militare del paese. È a Lamarmora che si deve la principale causa degli errori, a lui che permise l'operazione al Mincio con un corpo solo non appoggiato –che lasciò scoperti i passi dello Stelvio e del Tonale e del Caffaro, posti che ora per riprendere dovremo far sacrifici.

Ieri fummo al Caffaro e dovemmo lasciarlo per rinforzare Lonato; oggi si rimandano forse a riprenderlo, come siamo mandati noi al Tonale. Basta –Dio ce la mandi buona ma io insisterò sempre nel credere che fino a che vi sono i Lamarmora e Petitti a guidare l'armata avremo facili degli altri malanni fino a che poi, Dio voglia non troppo tardi, si daranno in mano agli ufficiali che ne sono meritevoli.

Il Madama l'ho fatto già arruolare alla 4a. compagnia sotto Frigerio e si troverà bene, sicuramente che la è una vita di sacrifici, e di privazioni.



2 luglio ore 10 1/2 – Giungo in questo punto ad Edolo. Abbiamo marciato da ieri sera alle 5 fino a stamane.

[Ieri] giunsi a Breno a mezzanotte, ci fermammo un'ora e poi trasportammo tutto il battaglione sui carri, carrozze e diligenze e così fu possibile una marcia di 34 miglia consecutivamente.

Da qui domattina credo che ci recheremo a vedere i Tedeschi, o tutto al più dopo domani e spero le fucilate fra tre giorni a meno che abbiano a ritirarsi senza opporre difesa.

A Breno ho veduto Soldi che mi chiese di te e dei bimbi e fummo assieme il poco tempo che mi soffermai.

Siamo assieme al 4° reggimento comandato da Cadolini, è reggimento buono e distinto per cui sono assai contento, l'emulazione destandosi sempre più quando si ha ai fianchi dei volontari distinti e poi si è sicuri di essere bene appoggiati nelle operazioni.

Riprendo la penna dopo aver fatto un bagno in casa del Avv. Caloi; mi sentivo necessità di farlo, quantunque indebolisca, ma pure mi sento meglio ora che mi sono pulito.

Fra un ora andrò in carrozza col mio ajutante Mantegazza a visitare l'accampamento del battaglione di rossi del IV reggimento e dopo ritornerò ad Edolo per riposarvi la notte se pure fosse possibile.

Io ho tale bisogno di parlare con Mangili che gli telegrafai di recarsi qui ma non ho risposta, per cui domani manderò a Milano qualcuno perchè provveda ai mantelli di cui manca il battaglione per essermi affidato a chi non dovevo.

Salutami Cima, tengo conto della raccomandazione per Cassina, ma non saprei che fare per lui; l'ho raccomandato al suo capitano e vedrò se può farlo graduato.

Da Castelli io non ebbi che una lettera a Bergamo, firmata dalla moglie, colla quale mi chiedeva cosa che non potevo concedere, mi sembra che fosse di rimandare un bersagliere a casa. Altre lettere io non ho avuto.

Altro non mi resta a dirti se non che ogni volta che mi scriverai l'avrò come atto di vera cortesia, le tue lettere essendomi carissime, e manda all'ufficio del Sole a dire che dal giorno 22 giugno non ricevo più il giornale. Addio, ricevi un bacio tu ed i figli miei, dal vostro Nicostrato.

Jeannette probabilmente legge questa ultima lettera solo dopo la morte del marito a Vezza d'Oglio, all'alba del 4 luglio 1866. Dalle confuse versioni su quel momento, un fatto soltanto pare certo: che Nicostrato, trovandosi isolato dalle altre compagnie –ma vedendo che gli artiglieri austriaci cadevano “sotto i colpi dei suoi tiratori e contando ormai su scarse munizioni”²⁷ – avesse deciso di tentare un attacco alla baionetta. Un errore fatale dettato, secondo alcuni, dalla sua famosa audacia garibaldina.

A Vezza –scriverà poi Giuseppe Mazzini– il Castellini “finì da eroe; colpito di sbieco da una palla in testa gridò: avanti, bersaglieri! e non sostò che quando ne ricevette altre due, una in fronte, l'altra in mezzo al petto”.²⁸

All'epoca si era parlato anche di un ordine di ritirata arrivato tardi, di attese inutili di rinforzi e munizioni –e di tante questioni mai più chiarite. Ecco invece una testimonianza che traduce, forse meglio di ogni altra, i sentimenti e gli ideali che animavano quegli uomini. Dalle memorie di Giulio Adamoli, giunto a Edolo per l'ultimo tributo al suo comandante:

“Entrai [nella cella del campanile] con pochi amici... Attorniatolo in silenzio, sollevammo il cappotone sardo di droghetto bruno che lo copriva e contemplammo a lungo, compresi di religiosa riverenza, il fiero e amato comandante. La ferita del viso, che ne rendeva più energica l'espressione, la severa uniforme, sulla quale si scorgeva, in mezzo al petto, una piccola macchia di sangue aggrumato, i grossi calzari di lana scura, che gli salivano fin sulle ginocchia, lo facevano sembrare una grande figura di cavaliere antico.”²⁹

Il giorno dopo il battaglione rende gli onori militari al maggiore, seguiti dalla cerimonia religiosa in un paese vicino e, il 6 luglio, dalle onoranze funebri a Milano col discorso solenne di Luigi Luzzatti. Economista, deputato e più volte ministro tra il 1870 e il 1910, Luzzatti sarà anche autore dell'epigrafe sulla tomba di Nicostrato al Cimitero Monumentale.³⁰



Cologna 28 Luglio 1866

Sig.^{ra} Castellini

Voi avete perduto lo sposo! e noi un fratello, e ben prezioso! e tanto, tanto lamentato da tutti – che conoscevamo quell'anima eroica – quell'anima irica –

La morte di Castellini ha legato i suoi figli all'ammirazione ed alla gratitudine dell'Italia – Essa deve adottarli come sacro pegno delle sue glorie, e della sua redenzione –

E voi vedova del valoroso – voi – il giorno in cui il nostro paese verrà sgombrato dal soldato straniero – quando le vedove e le madri dei martiri porteranno al sepolcro dei loro cari la votiva corona di fiori – voi sarete accolta con rispetto e venerazione dalle moltitudini riconoscenti.

Io sono per la vita – V^{ro}

G. Garibaldi

La famiglia di Nicostrato Castellini nei quindici anni successivi alla sua morte. Gli studi di Clateo. Il ruolo dello zio Giobatta Trombini. Giulia e sua figlia Nelly.

Nell'estate del 1866 i Castellini abitano sempre in via Amedei 3, dove Jeannette e Nicostrato si erano stabiliti appena sposati e dove erano nati i loro cinque figli. Giulia, la primogenita, ha già compiuto dieci anni e Speri, il più piccolo, ne ha uno e mezzo. Riusciamo a immaginare Jeannette, capelli raccolti e abito fino a terra, che riceve visite di condoglianze, distribuisce compiti ai domestici, cerca di distrarre Clateo, Itala e Orsini – otto, cinque e quattro anni. Poi, alla fine di luglio, arriva la lettera di Garibaldi.

Cologna, 28 luglio 1866

Signora Castellini,

Voi avete perduto lo sposo! e noi un fratello, e ben prezioso! e tanto, tanto lamentato da tutti – che conoscevamo quell'anima eroica.

La morte di Castellini ha legato i suoi figli all'ammirazione ed alla gratitudine dell'Italia. Essa deve adottarli – come sacro pegno delle sue glorie e della sua redenzione.

E voi vedova del valoroso – voi – il giorno in cui il nostro paese verrà sgombrato dal soldato straniero – quando le vedove e le madri dei martiri porteranno al sepolcro dei loro cari la votiva corona di fiori – voi sarete accolta con rispetto e venerazione dalle moltitudini riconoscenti.

Io sono, per la vita – Vostro
G. Garibaldi

Jeannette legge e rilegge queste parole, anche se adesso sono le questioni pratiche quelle in cima ai suoi pensieri. Chiede consiglio allo zio Giobatta Trombini, fratello di sua madre. Questo zio ha un figlio che fa le elementari nella stessa scuola di Clateo: sono cugini secondi praticamente coetanei. E in seguito alla scomparsa di Nicostrato il legame tra le famiglie si stringerà sempre di più.

Il 22 settembre 1866 Jeannette informa la Camera di Commercio di Milano della cessata attività del negozio di coloniali, droghe, medicinali e tintorie in via Olmetto 7 e domanda la cancellazione di Nicostrato dai registri camerali

Rassicurata dal parere favorevole dello zio, Jeannette provvede alla chiusura del negozio del marito. Il risultato della liquidazione più la rendita della sua dote contribuiscono al mantenimento del gruppo in quei primi anni. Poi, nel dicembre 1872, è sempre lei a concludere –con una transazione “vantaggiosissima” secondo il documento notarile– la vendita di tutte le proprietà ereditate da sua suocera.¹

Intanto dal 1867 la famiglia ha cambiato casa e sta in corso di Porta Nuova 15. Vicinissimo perciò al Collegio Longone di via Fatebenefratelli 2 –oggi sede della Questura– dove Clateo entra “con posto gratuito per esame e quale figlio di volontario morto in guerra”. Di suo padre, Clateo ricorderà più avanti “la facilità con cui recitava versi di Dante spiegandomeli [...] e l’amore agli sport: ginnastica, nuoto e caccia –che dovevo seguire riluttante alle lunghe corse in campagna. Tutti me li apprese con in più il tiro alla pistola. Mi educava ad affrontare i pericoli, preparandomi con opportuni insegnamenti a superarli. Educazione spartana come era spartano con se stesso”.²

Su questo punto non scherzava nemmeno il Longone: “Li feci la 4° elementare e tre anni della scuola tecnica inferiore. [Nei tre anni successivi] il collegio ci mandava alla mattina all’Istituto Tecnico Santa Marta in piazza Mentana [per le lezioni], ove rimanevamo sino alle 16 senza mangiare!!”

Nel 1873 madre e fratelli traslocano in via Pietro Verri 7, proprio di fianco al numero 9 dove vivono lo zio Giobatta e sua moglie Nina Maderni. Clateo, dopo sette anni in collegio torna a casa e frequenta il 4° e ultimo corso del Santa Marta da esterno. Giulia, la sorella maggiore, si è fidanzata con Giovanni Maggi, che sposerà due anni dopo. Su Jeannette e gli altri figli non rimangono né notizie né fotografie di questo periodo.

C’è invece una foto di Clateo, già studente al Politecnico: viso ovale leggermente stempiato, capelli biondi, baffi ordinati, sguardo fiducioso. L’insieme fa pensare a un uomo fatto, più che a un ragazzo ventiduenne. Ma a guardarli meglio anche i suoi compagni di classe danno questa impressione. Sarà la solennità dell’occasione, o saranno i baffi –quasi una divisa– a dare loro quell’aria di serietà precoce?

Un’altra foto dell’epoca mostra il cortile del palazzo di piazza Cavour dove si tenevano la maggior parte dei corsi del Politecnico. Pare quasi di vederli sbucare in



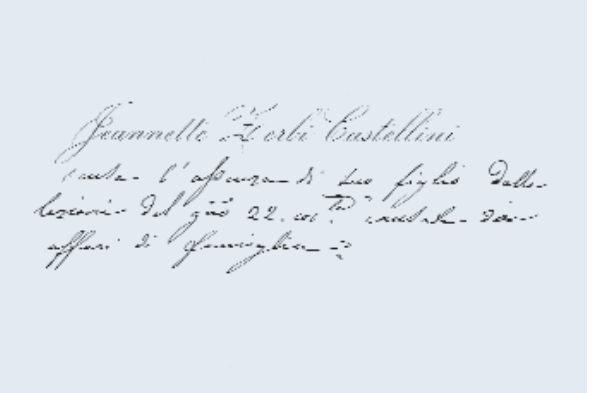
Alla Camera di Commercio ed Industria in Milano.

Belgione 4 luglio ultimo verso mattina in
Cassa Mandamento di Edolo il Mag. Cav.
Nicostrato Bastellini Maggiore Comandante
il 2.° Battaglione Carabinieri volontari che
assaltava per conto proprio in questo titolo
via Olmetto No. 7 il Commercio di coloniali, dro-
ghe, medicinali, e tintorie.

In seguito alla morte del sudd. Mag. Nicostrato
Bastellini ho sottoposto di due moglie fu:
vannina Lombi V. D. Bastellini per il contratto
di di lei figli e per immediatamente dalla
vanzio del Commercio suddito, e prodotto alla
liquidazione della casa di Commercio esistente
di lei marito.

Ho sottoposto notifica a questo Comune la espiazione della
Cassa di Commercio tenuta in Milano dal Mag. Cav.
Mag. Nicostrato Bastellini e l'omesso che mag. dei
figli di questo Comune cancellato il di lei ma-
rito Mag. Nicostrato quale esistente il Commercio
di coloniali, medicinali, droghe di cui sopra.

Giovanna Lubi
V. D. Bastellini



fondo al porticato, gli studenti dalle giacche impeccabili, il passo deciso, fieri di appartenere a una cerchia di pochi eletti. E difatti a laurearsi non erano più di qualche decina l’anno tra ingegneri civili, industriali e architetti.

Clateo entra al Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano –poi R. I. Politecnico– nell’autunno 1875 e prende la laurea in ingegneria industriale nell’estate del 1880. In tutto cinque anni composti da biennio preparatorio e triennio di specializzazione ampiamente documentati dai professori.

Alla diligenza e al profitto degli allievi ogni insegnante assegna due voti quadrimestrali, 7 su 10 quello minimo. Stesso criterio per gli esami annuali che bisogna superare senza eccezione per passare all’anno successivo –unica attenuante, gli esami di riparazione per i respinti in non più di due materie. E a coronare queste norme, il divieto tassativo di ripetere un anno più di una volta.

Rigore ottocentesco insomma, puntigliosamente osservato dal corpo docente. “Alla scuola di disegno si è lasciato vedere una sola volta”, sottolinea il professore Jung a proposito di tale Rogorini Ercole nel marzo 1876, oppure “Interrogato si rifiutò sempre di rispondere”, scrive su Smiderle Tullio a luglio. E entrambi gli studenti, che accumulavano pareri analoghi da tutti gli insegnanti, scompaiono dagli elenchi nel 1877. Clateo invece se la cava piuttosto bene sia nelle valutazioni parziali che negli esami del 1° anno, e così negli anni successivi.


Al rigore degli insegnanti corrisponde, almeno nella forma, un analogo impegno di genitori e medici di famiglia nel produrre giustificazioni alle assenze degli studenti. Ce n’è addirittura una del sindaco di Cesena, in carta timbrata che “certifica, dietro informazioni assunte ed esistenti in atti, che per la malattia del Signor Agostino Forlivesi ebbe a recarsi presso il medesimo fino dal 13 Marzo pp. il di lui figlio unico Chiliano e che ha dovuto trattenersi fino il presente giorno per attendere agli affari di sua famiglia i più urgenti”.

Affari di famiglia, ma soprattutto malattie di ogni tipo sono le ragioni più invocate dagli scriventi. “Cefalea intensa e Lienteria, effetti entrambi del caldo intenso che ne indebolì le forze digerenti” impediscono Edoardo Philipson “di sortire non che di occuparsi”. “Catarro bronchiale con qualche sintomo d’irregolarità nelle funzioni

cardiache” provoca l’assenza di Felice Poggi. C’è poi chi non tralascia particolari sul figlio colpito da “un fortissimo dolor di ventre per cui questa mattina dovetti purgarlo, [ed esso] si fermò in letto fin dopo mezzogiorno”. Altri motivi di indisposizione: febbre gastro-reumatica, gastro-epatite, nevralgia facciale, angina tonsillare, bronchite catarrale acuta e reumatismo articolare acuto. Non mancano infine quelli colti da mali improvvisi nell’imminenza delle prove, come un certo Galli che “dal letto con una fortissima febbre” a stento riesce a scrivere allo “Stimatissimo Sig. Segretario, per avvisarle essermi impossibile il presentarmi all’esame domani”.

Poche le assenze e concise le giustificazioni riguardanti Clateo nel 1876. Non si presenta ad alcune lezioni il 9 febbraio “per indisposizione”, è assente il più della settimana del 4 maggio “per affari di famiglia”. “Affari privati” spiegano infine le assenze del 23 giugno e del 17 luglio.



 *Castellini Clateo*
N. di P. 101
15-11-75
All' *Onorevole* *Dirigente*
dell' *Istituto Tecnico Superiore* di *Milano*

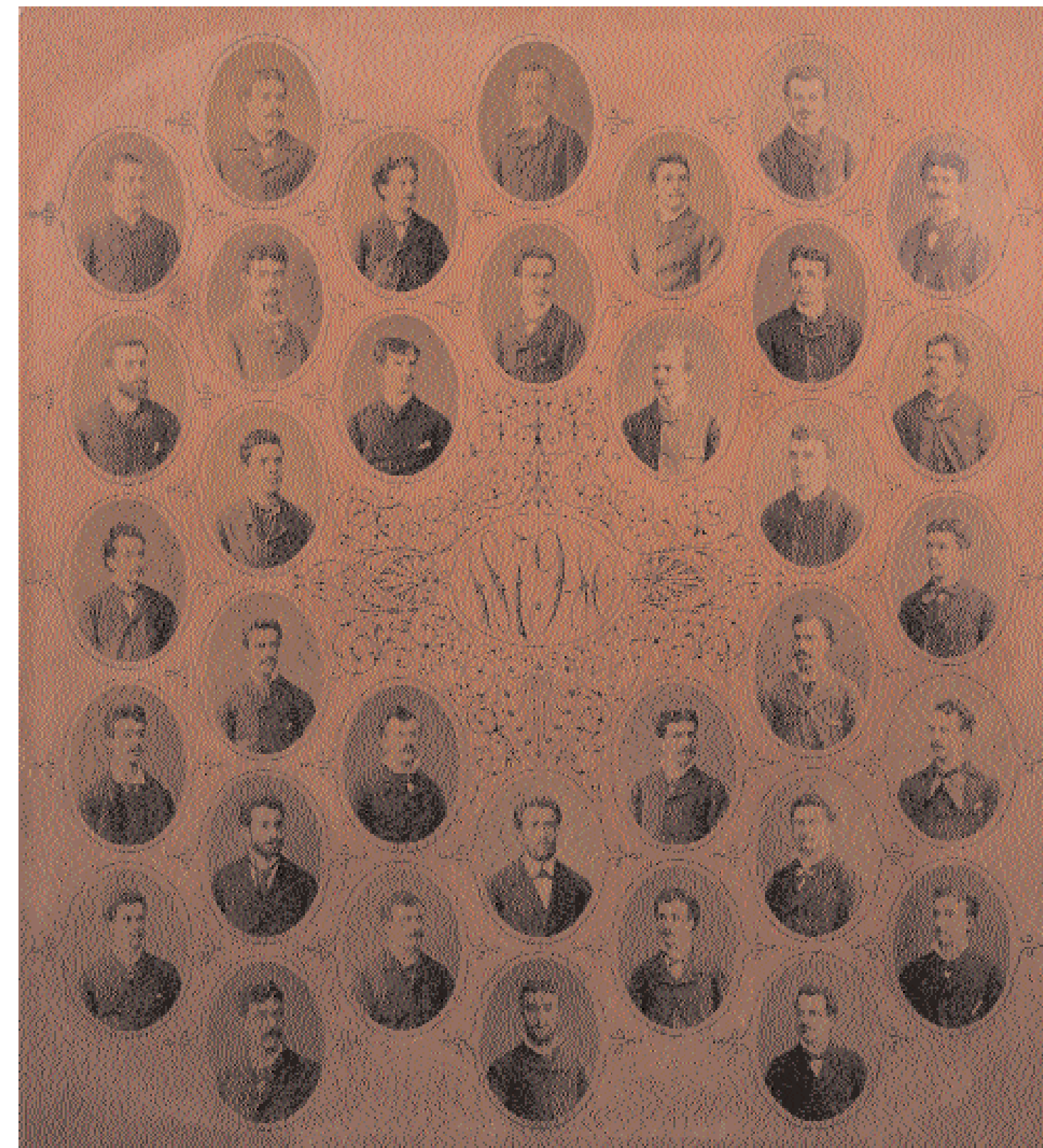
Il sottoscritto, laureato all'anno
secondo del 1875 dal R. Istituto Tecnico di
Milano con regolare certificato di laurea,
domanda d'essere ammesso al primo anno
del Corso Preparatorio istituito ora presso
l' Istituto Tecnico Superiore, e unisce
a conferma il certificato di laurea.

Castellini Clateo
15 Novembre 1875

Fotografie degli studenti, diari dei professori, lettere dei genitori. Tutti questi documenti, sugli allievi dal 1863 a oggi, sono gelosamente custoditi nell'Archivio Storico del Politecnico e si consultano dietro domanda scritta al rettore. C'è anche una piccola biblioteca, nel seminterrato di piazza Leonardo da Vinci dove funziona l'archivio. Ed è lì che, in un vecchio manuale, troviamo un importante tassello di questa storia: "Fino al 1887 soltanto gli scolari muniti di licenza di un Istituto Tecnico erano ammessi al biennio preparatorio del corso di Ingegneria Industriale. Non si accettavano licenze da altri licei".³

Dunque, se al momento di scegliere il liceo era prevalso l'indirizzo tecnico, è probabile che per il tredicenne Clateo ci fosse già il Politecnico in vista. Non solo. È ancora più probabile che a monte di questa scelta ci fosse lo zampino dello zio Giobatta, all'epoca secondo uomo dell'industria tessile dei Trombini a Melegnano. Questa notiziola burocratica diventa così una chiave per capire meglio il ruolo di Giobatta nella vita di Clateo. È l'indizio di un legame precocissimo tra lo zio industriale e il suo futuro successore: un legame che peraltro riproduce quello di Giuseppe Trombini verso lo stesso Giobatta, rimasto orfano di padre a soli undici anni.⁴

Nulla di più naturale perciò che, appena finito il Politecnico, il giovane neolaureato si trasferisse a Melegnano per lavorare nella Trombini&C. con Giobatta. È l'inizio di un periodo molto attivo per Clateo, non solo per l'impegno con cui si tuffa nel suo primo lavoro. Ma anche per via dei frequenti viaggi a Milano –dove abita Adele, la giovane vedova di cui si è innamorato e che da lì a qualche mese diventerà sua moglie.



I voti dei laureandi in Ingegneria Industriale del Politecnico nell'anno 1879/80.
 Nel secondo quadrimestre Clateo prende il voto massimo (10) in Economia industriale, Chimica,
 Strade ferrate e Materie giuridiche. Ottiene 9 in Meccanica industriale, Metallurgia, Tecnologie
 meccaniche; 8 in Ponti, Architettura pratica e Idraulica. All'Esame di laurea prende 9

1879-80

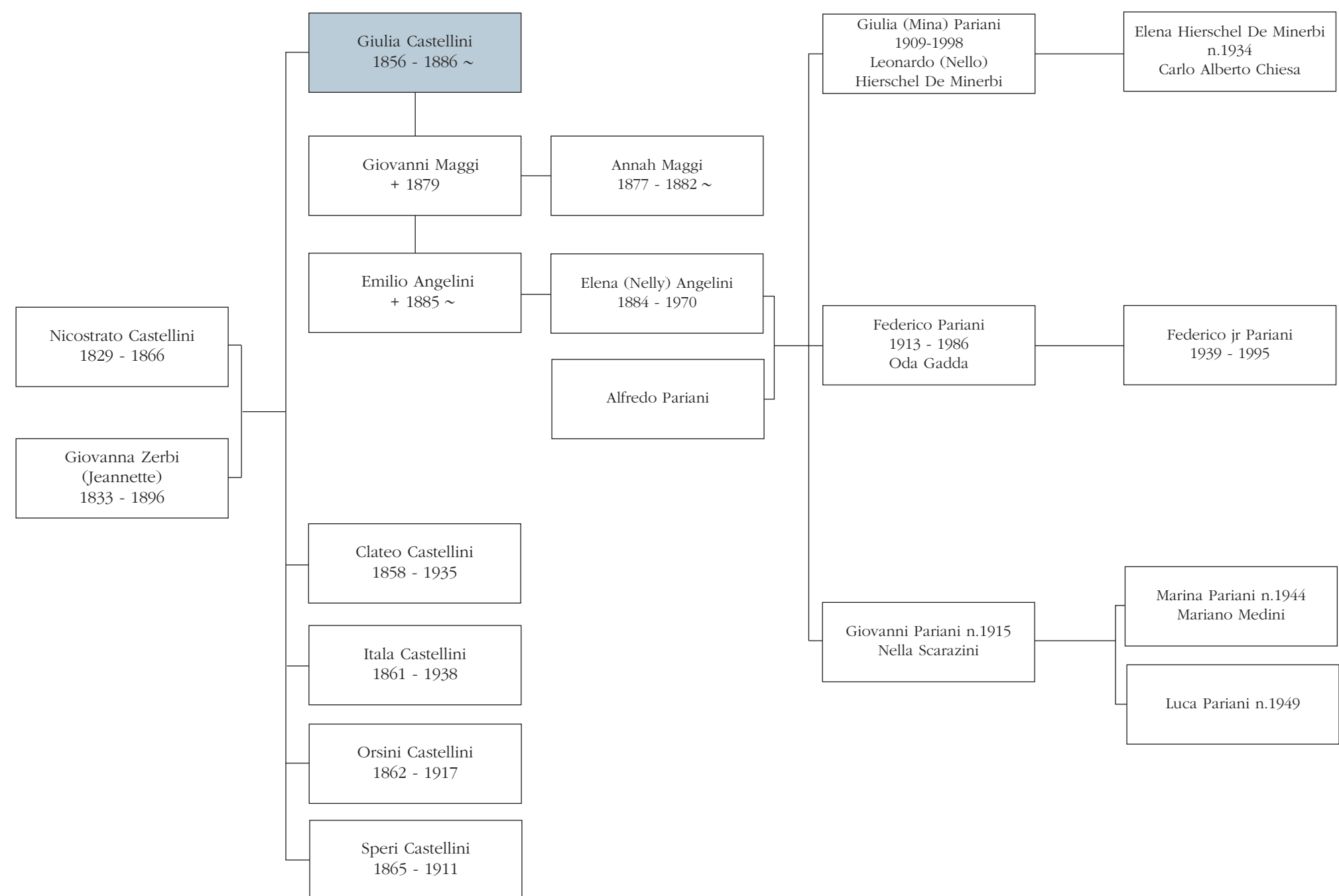
Ingegneri Industriali

3° Anno

Cognome e Nome	Dominiario	Uso degli Strumenti Geometrici	Idraulica	Punti in Punti	Architettura pratica	Meccanica in Dett.	Tecnologie meccaniche	Strade ferrate	Chimico pratico	Metallurgia	Ingegneri Industriali										Cognome del Padre	Cognome della Madre	Dati di Diploma	Cassa d'iscrizione		Data d'iscrizione				
											Meccanica in Dett.	Chimico pratico	Regolam. industriale	Architettura pratica	Pratica	Tecnologie meccaniche	Idraulica	Strade ferrate	Ponti in ferro	Chimico pratico				Regolam. industriale	Architettura pratica		Pratica	Tecnologie meccaniche	Idraulica	Strade ferrate
38 Accarini Aut.	Donato	8.9	5	3	9	10.10	8.9	9	8.5		f 10	9	9	9	8	10	10	10	8	9	9	(part. di 7/8)	1/2	1000	60	Dip. con Del. (part. di 7/8)	1/2	80		
114 Avanzini An.	Maestro (Dip.)	8.8	5	6	8	8.8	8.7		8.8		6	7	7	9	8	7	8	7	7	8	8.5		10	10	60	66	66	20		
146 Calderara Vit	Gallarati	8.7	6.0	8	6	0	0.0	8	7.7		7	7	4	4	8	9	4		7						66	66	20			
28 Castellini Pla	Del. (L. ...)	8.8	6.8	3	9	9.9	8.9	8	9.9		6	9	9	10	10	8	10	10	8	8	9	9			Sub. con Del. (part. di 7/8)	1/2	80			
205 Marzotti Bur.	Catania	8.8	7.0	7	8	0.7	0.0	8	8.8		6	9	8	9	8	7	8	7	7	8	7	(part. di 17/8)	1/2	1000	60	66	66	20		
82 Marzucchielli V.	Del. (L. ...)	9.9	7	8	10	10.10	10.10	9	9.9		6	10	9	10	10	9	10	10	9	10	10				Sub. con Del. (part. di 7/8)	1/2	80			
111 Mellini Orval	Livorno	8.8	6.0	6	8	8.8	7.8	8	8.8		6	8	8	9	8	9	10	8	7	8	7	(part. di 3/8)	1/4	1000	60	66	66	20		
81 Pauza Adolfo	Del. (S. ...)	7.7	6.0	6	7	8.8	6.6		8.8		7	7	8	7	4	7	9		7	8					66	66	20			
175 Pera Gaetano	Livorno	7.7	8.8	7	8	8.8	8.7	8	8.8		f 8	8	9	7	7	8	9	8	7	8	8	(part. di 3/8)	1/4	1000	60	66	66	20		
119 Perosti Bruno	Del. (L. ...)	7.7	5.0	6	7	7.7	6.7	8	7.7		f 7	8	8	7	7	8	9	7	7	8	7				10	10	60	66	66	20
50 Piffetti Leop.	Lido di Chioggia (Del.)	8.9	8.8	7	9	9.9	8.8	8	8.8		f 9	9	9	8	8	9	9	8	8	9	9				10	10	60	66	66	20
209 Rassara Fel.	Del. (L. ...)	7.6	6.0	6	6	7.7	8.8	8	7.7		7	7	10	7	4	8	9		7	7						66	66	20		

Tavola genealogica di Giulia Castellini

Per la discendenza di Giulia fino all'anno 2004 vedi l'albero genealogico completo della famiglia Castellini



Nelly, figlia di Giulia Castellini ed Emilio Angelini,
fotografata intorno al 1889



Giulia e sua figlia Nelly

Sul resto della famiglia in questa fase sappiamo solo che Giulia –la primogenita di Nicostrato– aveva sposato Giovanni Maggi nell'estate del 1876. Che dopo soli tre anni, il 15 luglio 1879, Giovanni era morto, e che a distanza di qualche anno era morta anche “la loro bella figliuola Annah”.

“Mia sorella Giulia era una vera bellezza e tanto buona come lo è Itala”, racconta Clateo nell'unica, brevissima testimonianza diretta su di lei. Dai documenti sul marito giunge invece una descrizione della loro casa: “salle-à-manger, salone, anticamera, camera da letto dei forestieri, camera del signore, camera della signora, cucina, stanza da letto della cameriera, stanza della cuciniera”. Cui seguono quindici pagine con centinaia di beni elencati, tra mobili, biancheria di casa, stoviglie e posate, bicchieri e bottiglie di vino, più una “carrozza verniciata bleu con ruote coperte di pelle bleu e 5 finimenti completi per cavalli da carrozza”.

Rimasta vedova a ventitré anni Giulia si risposò a ventisette “con [Emilio] Angelini di distinta famiglia di magistrati”. Il matrimonio avviene il 24 gennaio 1883 e da quella data, secondo registri all'anagrafe di Milano, la coppia risulta residente a Casale Monferrato. Ma sia Angelini “di salute cagionevole”, che Giulia “per malattia acuta”, muoiono presto dopo la nascita di Elena.

La bambina, detta Nelly, verrà poi allevata dalla zia Itala, sorella di Giulia. A testimoniare il loro forte legame rimane questa richiesta fatta più di cinquant'anni dopo, al figlio di Clateo: “Pallanza, luglio 1936. Mio carissimo Nico, ti ringrazio con tutto il cuore per l'interessamento che hai sempre avuto per il mio piccolo capitale affidato alla tua Industria [...] e ti prego alla mia morte di consegnarlo alla mia Nelly. L'altro mio piccolo capitale [...] invece che è alla tua Banca destino alla mia cara nipote Mina de Minerbi Pariani [Giulia, primogenita di Nelly] e spero vorrai tenerlo in deposito come in passato [...] Itala”.

Ritroviamo Nelly in un vecchio album di foto. Capelli biondi raccolti, occhi chiari, un'espressione dolce nel viso, abito a scacchi, stivaletti ai piedi. Sulla fotografia avrà cinque o sei anni e il suo sguardo tranquillo non tradisce inquietudini, anzi ci racconta di un'infanzia circondata d'affetto.

Nel 1908 Nelly sposerà Alfredo Pariani, da cui avrà tre figli: Giulia (Mina), Federico e Giovanni. Tutti li vedremo insieme ai loro cugini –figli e nipoti di Clateo e fratelli– nelle foto delle generazioni successive.



La vita di Adele Vertua prima dell'incontro con Clateo.
La corrispondenza familiare 1853-1864.
Il matrimonio con Edoardo Medici di Marignano e i figli Maria,
Gaetano e Francesco. La morte di Edoardo nel 1874.

Adele nasce a Soresina il 25 gennaio 1848. Il padre Angelo Vertua è proprietario terriero e produttore di seta. La madre Maddalena Pezzani si dedica soprattutto all'educazione delle due figlie. Dal piano al francese, al cucito, alla calligrafia –sono questi gli aspetti cui tiene di più nei confronti di Marianna, entrata in collegio nel 1853. Della piccola e inquieta Adelina, in quei giorni “mamà Madeleine” si augura solo che... le dia pace. Quando qualche anno dopo anche Adele andrà in collegio, è il padre a scriverle e gli argomenti sono di tutt'altra natura. Le racconta di una malattia assai pericolosa, di quanto lo impegnano i lavori in campagna, e in più di un'occasione le spedisce in dono dolci, polli e quaglie.

Il breve carteggio dei Vertua comprende ancora un resoconto dei crucci di Marianna al suo secondo anno in collegio e una decina di righe scritte da Adele. E si conclude con una lettera dello zio Secondo da cui si deduce la morte recente di suo fratello Angelo, padre delle bambine.

*Carissima Gentilissima Signora
La Signora Marianna Vertua
Mad. S. B. collegio delle Dame Sulpiziana
Lodi*



Soresina, 18 marzo 1853

Mia amabile Mariannina!

Siamo giunte quasi al termine della settimana senza ch'io abbia avuto il piacere di ricevere una cara tua letterina che mi rechi le tue nuove di salute, ciò mi spiace assai e bramerei che in avvenire non avesse più a succedere tanta dilazione nello scrivermi! Noi, grazie a Dio, godiamo ottima salute, ci giova sperare che lo stesso sarà pure di te, amata Mariannina. Dimmi, cara, ti sei avvezzata ora intieramente alle regole del Collegio? Io già non ne dubito, perchè costì non puoi trovarti male per ogni rapporto, essendovi un'assieme molto compito e soddisfacente sì pei parenti, che per le alunne che costì vi sono. Bramerei anche sapere in quale classe poi ti hanno messa e se hai incominciato tu pure a parlar francese come le altre tue compagne; mi dirai altresì qualche cosa della musica, come ti trovò la Sig.ra Maestra, se suoni più volentieri ora di quand'eri a casa ecc ecc. L'Adelina pare che si sia moderata un pochetto, forse sarà una saviezza precaria, temo, giacchè molte volte si tranquillizza per qualche giorno e poi torna da capo ad esser più che mai inquieta; Dio voglia che adesso sia duratura e che possa continuare a darti di lei buone notizie. Farai tanti doveri alla degnissima Sig.ra. Superiora anche da parte del tuo papà e tu vieni nelle nostre braccia a ricevere mille affettuosi baci e la benedizione de' tuoi amorosi genitori.

Soresina, 24 marzo 1853

Cara Mariannina,

[...] Tu già conosci abbastanza l'intenzione de' tuoi genitori rapporto alla tua condotta e se tu procurerai in ogni maniera possibile d'assecondare i nostri voti, sta certa che un giorno ne sarai generosamente corrisposta! [...] La tua sorellina aggradirà tanto la letterina che le manderai, essa ti rammenta continuamente; ora è divenuta molto più tranquilla e savia, per cui ci serve di cara compagnia. [...]

Mia amabile Mariannina!

Soresina 18 e Marzo 1853

Siamo giunte quasi al termine della settimana senza ch'io abbia avuto il piacere di ricevere una cara tua letterina che mi rechi le tue nuove di salute, ciò mi spiace assai e bramerei che in avvenire non avesse più a succedere tanta dilazione nello scrivermi! Noi, grazie a Dio, godiamo ottima salute, ci giova sperare che lo stesso sarà pure di te, amata Mariannina. Dimmi, cara, ti sei avvezzata ora intieramente alle regole del Collegio? Io già non ne dubito, perchè costì non puoi trovarti male per ogni rapporto, essendovi un'assieme molto compito e soddisfacente sì pei parenti, che per le alunne che costì vi sono. Bramerei anche sapere in quale classe poi ti hanno messa e se hai incominciato tu pure a parlar francese come le altre tue compagne; mi dirai altresì qualche cosa della musica, come ti trovò la Sig.ra Maestra, se suoni più volentieri ora di quand'eri a casa ecc ecc. L'Adelina pare che si sia moderata un pochetto, forse sarà una saviezza precaria, temo, giacchè molte volte si tranquillizza per qualche giorno e poi torna da capo ad esser più che mai inquieta; Dio voglia che adesso sia duratura e che possa continuare a darti di lei buone notizie. Farai tanti doveri alla degnissima Sig.ra. Superiora anche da parte del tuo papà e tu vieni nelle nostre braccia a ricevere mille affettuosi baci e la benedizione de' tuoi amorosi genitori.

Lodi, 2 agosto 1854

Mia Carissima ed Amatissima Mamà,

Ah!! sì, carissima Mamma, farò di tutto per esser buona, onde nel prossimo Ottobre come ti ha detto la Maestra, possa avere la consolazione, anzi per meglio dire farmi degna, di ricever Gesù nel mio cuore, e così ancora Egli lo trovi ben addobbato di virtù, come desidero. Ti prego, la prima volta che avrai questa bella sorte di riceverlo, di pregarlo molto per me, perchè mi accordi la suddetta grazia. Quest'altra volta scriverò al caro ed amatissimo Papà, giacchè è molto tempo che non gli ho scritto, e spero che mi darà risposta. Sì davvero che ve la farò la suonata a quattro mani, e spero anche che vi piacerà. La maestra di Musica mette tutto l'impegno a farmela imparare perchè vuole che all'Esperimento mi faccia onore. Ora cucio la camicia, e la Sig.ra Elonora Bonelli vuole che faccia al collo dei cuoricini a punto di smerlo; per ora non mi riescono bene, ma la suddetta mi ha detto che in tutti i modi mi deve riuscire, io mi sgomento un poco, ma spero che con l'ajuto di Dio potrò arrivare a farli benino, così contenterò te, e la mia Sig. Maestra che tanto mi ama, e conosco che tutto quello che mi dice lo fa per mio bene, e perchè ti possa dare consolazione. Io sto benissimo, e spero che lo stesso sarà di te, e della mia cara famigliola di tre persone.

Saluta tanto il Caro ed amato Papà, e la Savina i Vailati e la Servitù ancora. Bacia tanto e poi tanto la Gigantessa cioè la Sorellina. Ricevi i complimenti di queste Sig.re e un tenero abbraccio Dalla tua Amorosa Figlia che ti chiede la Benedizione. [Marianna.]

Dalla tua Amorosa Figlia che ti chiede la Benedizione. [Marianna.]

3 persone. Saluta tanto il Caro ed amato Papà, e la Savina i Vailati e la Servitù ancora. Bacia tanto e poi tanto la Gigantessa cioè la Sorellina. Ricevi i complimenti di queste Sig.re e un tenero abbraccio

Soresina, 26 giugno 1855

Mia amabile Annina!

Oh quale consolazione prova il mio cuore in questi brevi ma preziosi momenti in cui posso trattenermi con te, mia cara! La tua letterina mi ha colmata di gioia sentendo da essa che ti metti all'impegno di non volermi cagionar più dispiaceri riguardo alla tua maniera di scrivere e per tutto il restante de' tuoi doveri! Sì, amata Mariannina, farai benissimo a scrivere al tuo zio Paolo, esso aggradirà assai la tua buona memoria che gli conservi, puoi fargli le tue congratulazioni per la sua salute che ora ha recuperata perfettamente, lo pregherai anche di salutare tanto a tuo nome l'ottima sua moglie e di baciare i suoi bambini. Ricordati però di mettervi la massima attenzione a scrivere questa lettera sì in quanto alla calligrafia che all'ortografia, perchè i tuoi zii l'esamineranno minutamente e ne giudicheranno i tuoi progressi di tre anni d'educazione. Io spero che ti riuscirà bene, nel caso che non fosse tale, piuttosto che incorrere nelle critiche, la tratterò meco e te ne avvertirò per tua regola. Il tuo papà è tutto allegro perchè ebbe un'abbondante raccolta di bozzoli, quest'anno la filanda sarà prolungata forse un mese più dello scorso, percui tu non devi aspettarci se non nel mese di ottobre.¹ Sta però di buon animo che passeranno velocemente e quanto prima verrà il bel giorno che potremo vederci ed abbracciarci!

Contraccambia infiniti doveri alle tue Rispettabili Superiore in particolare alla Sigra. Bonelli e tu accetta altrettanti saluti del tuo papà e mille baci colla benedizione della tua affezionatissima amorosissima Mamma.

Cara sorella

Questa volta la Mamma vuole dare anche a me la consolazione di scriverti due righe, ti dirò quindi che sto benissimo, che sono discretamente savia e che desidero tanto, tanto di vederti e baciarti. La Savina si lagna teco perchè non la mandi mai a salutare, poveretta, essa ti vuole assai bene, come ama svisceratamente anche me, dunque dobbiamo esserle grate e corrisponderla. Addio, mia amorosa Marianna, dammi un grosso bacione e credimi sempre La tua affezionatissima amorosissima sorellina Adelina.

Ed abbracciarci! Contraccambia infiniti doveri alle tue
Rispettabili Superiore in particolare alla Sigra Bonelli
e tu accetta altrettanti saluti del tuo papà e mille
baci colla benedizione della tua affezionatissima
Mamma.

Cara Sorella,

Questa volta la Mamma vuole dare anche a
me la consolazione di scriverti due righe
ti dirò quindi che sto benissimo, che sono
discretamente savia e che desidero tanto, tanto
di vederti e baciarti. La Savina si lagna teco
perchè non la mandi mai a salutare, po-
veretta, essa ti vuole assai bene, come ama
svisceratamente anche me, dunque dobbiamo
esserle grate e corrisponderla. Addio, mia
amorosa Marianna, dammi un grosso
bacio e credimi sempre.

La tua aff. amorosissima
Sorellina Adelina.

Soresina, li 31 dicembre 1858

Mia amata Adele!

Eccomi da te mia cara Adelina, sono i primi giorni ch'io mi alzo dal letto dopo una malattia assai pericolosa. Stetti 10 giorni senza cibo, ed in questo tempo ebbi sette salassji, molti purganti, sanguissughe ed un vescicante. Ora, o mia cara, mi trovo in piena convalescenza, e non abbisogno altro che di rimettermi a poco a poco in forze. Prega l'Altissimo che mi conceda una presta guarigione. Col mezzo del Sig. Gio Domenico Caramatti, ti spedisco un piccolo cesto di dolci che troverai buoni. Rammentati spesso del tuo Papà che ti ama assai; diportati bene che sarai la mia consolazione. Farai i miei rispetti alla tua Sigra. Superiore, ed alla Bigina, accetta i saluti di Marianna, di Carlo, e del Sig. Antonio, ed abbracciandoti di vero cuore mi dichiaro il tuo affezionato Papà.

Soresina, 22 settembre 1862

Cara Adele,

Questa mattina mi si presenta un bellissimo incontro dal mio amico Pecchi che si porta questa sera a Lodi, per mezzo del quale ti invio una sportella contenente una Lepre, due Polli, quattro Quaglie, ed un Re di Quaglia, che senza soffrire si possono tenere sino a mercoledì ben'intesi sempre che siano posti in un luogo fresco. Riguardo alla mia venuta a ritrovarti io non posso fissarti il giorno mentre incominciando solo oggi a splendere il sole, fa sì che per ora mi troverò occupatissimo in campagna; allorquando potrò mettermi in libertà ti scriverò. Qui stiamo tutti bene, come penso di te. Mi riverirai le tue Signore Superiore e raccomandandoti i tuoi doveri mi dico il tuo affezionatissimo Padre.



Soresina, il 5 maggio 1864

Cara Adelina,

In risposta alla cara tua io t'assicuro che il giorno dopo le Feste di Pentecoste verrò da te, e mi sarà di somma soddisfazione se, permettendomelo la tua Superiora, potrò passare qualche ora con te. La prova, a cui ti volle assoggettare chi regge le cose del mondo, fu assai dura, ma fatti forte, e cerca di tranquillare il tuo animo, ora non ti resta che la rassegnazione: assicurati però che per quanto starà in me farò tutto il possibile per alleviare il male cagionato dalla fatal perdita. La tua Marianna ti saluta, e ti manda un bacio, ed io nella speranza di presto vederti mi dico Aff.mo tuo Zio Secondo.

È probabile che a quel punto anche la madre fosse morta, dato che non ci sono notizie di lei né in questa lettera, né in un documento relativo al primo matrimonio di Adele. Nei patti nuziali tra “la signora Adele Vertua del fu Angelo e il nobile signor Edoardo dei Marchesi Medici di Marignano” compare, come responsabile della sposa minorenni, “il suo curatore e zio signore ingegnere Secondo Vertua”.

L'atto notarile dell'8 maggio 1867 si estende per cinquanta pagine –di cui trentacinque dedicate alla descrizione esaustiva dei terreni e caseggiati di proprietà di Adele. E contiene anche i verbali della riunione del consiglio di famiglia avvenuta due settimane prima.

Lì la futura sposa “dichiarò nei modi più espliciti e risoluti che essa è affatto libera nella scelta delle nozze in questione; che conosce ben davvicino il propositone marito, che ebbe campo di convincersi corrispondere per educazione, posizione sociale e temperamento alle sue vedute e sentire per lui vivo trasporto, per cui assicurò che le nozze sono di suo assoluto aggradimento, ed instò anzi di venire senz'altro autorizzata alle medesime portando convinzione che il futuro sposo sia per recarle la piena felicità cui aspira”. Seguono diverse dichiarazioni sulle “ottime qualità morali ed intellettuali dello sposo” e la lettura dello stato patrimoniale delle due famiglie. Dopodiché il consiglio “fatto sicuro delle intenzioni della curatelata, e ritenute soddisfacentissime le informazioni avute a riguardo del proposto sposo a voti unanimi ha dichiarato di assentire come assente al matrimonio”.²

Preventivo delle spese per l'anno 1869

<i>Affitto dell'appartamento in Milano</i>		2000	
<i>Mobili ed arredi:</i>	<i>Impianto</i>	600	800
	<i>Stoviglie</i>	70	
	<i>Libri</i>	30	
	<i>Spesa diversa</i>	100	
<i>Spese domestiche:</i>	<i>Quotidiani</i>	3800	6500
	<i>Salari</i>	1100	
	<i>Carrozze, abiti, lume</i>	500	
	<i>Spese medicinali</i>	400	
	<i>Spese di pulizia a Curato</i>	400	
	<i>Stoviglie</i>	500	
	<i>Spese diverse</i>	200	
<i>Divertimenti:</i>	<i>Viaggi</i>	300	700
	<i>Teatro</i>	150	
	<i>Spese diverse</i>	100	
	<i>Spese diverse</i>	150	
<i>Spese personali di Edoardo</i>	<i>Viaggio</i>	500	1200
	<i>Salari</i>	100	
	<i>Spese diverse</i>	40	
	<i>Spese diverse</i>	40	
	<i>Spese diverse</i>	30	
	<i>Spese diverse</i>	30	
	<i>Spese diverse</i>	100	
	<i>Spese diverse</i>	70	
	<i>Spese diverse</i>	240	
	<i>Spese diverse</i>	50	
<i>Spese personali di Adele</i>			3000
<i>Spese diverse</i>	<i>Spese diverse</i>	140	300
	<i>Spese diverse</i>	50	
	<i>Spese diverse</i>	20	
	<i>Spese diverse</i>	60	
	<i>Spese diverse</i>	30	
<i>Fondo per spese imprevedute</i>			1000
	<i>Somma</i>		15500



Adele ed Edoardo si sposano qualche settimana dopo e si stabiliscono nella casa di lui in via Borgonuovo 9. Le uniche notizie rimaste sulla loro –breve– vita in comune sono la nascita dei figli: Maria nel 1868, Gaetano nel 1869 e Francesco nel 1872.³ E un foglio manoscritto contenente il “Preventivo delle spese per l’anno 1869”.

Edoardo muore, a trentanove anni, il 9 Agosto 1874. Nel testamento, scritto otto giorni prima, nomina suoi eredi universali i “miei diletteissimi” figli maschi. Alla “cara mia figlia” oltre quanto le spetta per legge lascia L.8000. “All’ottima mia moglie”, in aggiunta a quanto determina la legge, lega l’uso di tutto quanto esiste nell’appartamento di Milano.

Edoardo stabilisce inoltre che “qualora i miei fratelli Lorenzo, Carlo e Gaetano desiderassero acquistare la quarta parte di proprietà che ho nella sostanza in comune con loro, e precisamente dei tenimenti di Fagnano sul Naviglio e Varedo e rispettive case annesse e scorte, non che del mobigliare, argenteria, quadri, carrozze ed altro esistenti nell’appartamento della nostra buona madre in Milano e nelle case di Varedo e Fagnano”, gli eredi dovrebbero cedere tale quota per un valore di L.160 000, sempre che la richiesta avvenisse entro un anno dalla sua morte. Infine, lega “alla mia buona madre il mio orologio d’oro ringraziandola del moltissimo che ha fatto per me e pregandola di continuare la sua protezione e benevolenza alla mia famigliaola”.

Così, come era già successo a Jeannette –vedova a trentatré anni con cinque figli da allevare– anche Adele, a ventisei, si ritrova sola coi suoi tre bambini da crescere. Dovranno passare altri sei anni prima che incontri Clateo e da lì in poi sarà lui la voce narrante della storia familiare. Di lei, dopo il matrimonio, restano pochissime tracce scritte –ma “la vedova”, nell’epiteto che qualche discendente più beffardo le ha dato, è tutt’altro che personaggio secondario di questa storia. Oltre a essere la madre materiale dei Castellini di oggi, Adele ha rivestito due ruoli fondamentali. Quello di moglie senza la quale Clateo non sarebbe stato chi è stato, e quello di ispiratrice raffinata di un preciso stile di vita: valori, regole di comportamento e abitudini che sono alla radice della famiglia attuale.

Gaetano, Francesco e Maria Medici
con il fratello Nico intorno al 1885



Il matrimonio di Clateo Castellini e Adele Vertua. Il figlio Nico, i primi viaggi a Levante. Le lettere di Nico adolescente.

Clateo e Adele si sposano a Milano, nella chiesa di San Marco, il 7 aprile 1881. Lui ha ventitré anni, lei trentatré –e i ragazzi Medici hanno compiuto Maria tredici, Gaetano dodici e Francesco nove anni. Loro stanno in collegio ma la base della nuova famiglia è la casa di Adele in via Borgonuovo 9, “al II piano nell’ala interna verso giardino”.¹

Oggi solo la facciata del bel palazzo neoclassico è la stessa di allora. Parzialmente bombardato durante la seconda guerra mondiale, l’edificio ha ora pianta quadrangolare con cortile centrale. E il giardino, che una vecchia planimetria mostra sul retro del terreno, non esiste più.

In questa casa, il 16 ottobre 1881 nasce Nico, l’unico figlio di Clateo e Adele. Erano passati poco più di sei mesi dalle nozze, dunque è possibile anche che convivessero già da prima –ma nell’Ottocento? Lo chiediamo a Elena, loro nipote e appassionata ricercatrice della storia di famiglia.

“*No, non vivevano insieme... io quello l’ho saputo solo leggendo le date, perché non se ne è mai parlato a casa. Ma penso che lui era molto brillante e attraente, con questi occhi azzurri irresistibili –e in più, intelligentissimo. Poi aveva un carattere forte, dominatore: anche negli affari, dicono, era uno molto retto ma che si imponeva. Per cui io penso che lei se ne è innamorata. Lei era molto bella, una vedova giovane, sola con questi figli –quindi loro due avevano una certa libertà per incontrarsi e così... Sì, indubbiamente è stato un grande amore. Io li ho conosciuti già anziani, ma ricordo che dicevano che lui la teneva su un piedistallo, ah sì, lei innanzi tutto.*”

Elena è la quinta figlia di Nico. Intraprendente, vivace, curiosa, è stata proprio lei –assieme a Mimma Maschi, curatrice dell’archivio di famiglia– a catalogare buona parte dei documenti citati in questo libro.

Levanto, estate 1886. Da sinistra: Bianca Davis, il piccolo Nico, Pina Semenza, Maria Medici, Ida Semenza (in piedi), Edith Davis

Riunione letteraria all'Hotel Eden. Da sinistra: Pina Semenza, Matilda Traverso, Cecchino, Maria, Nico, Ida Semenza e Adele con il libro



Dopo le nozze Clateo continua a lavorare alla Trombini&C., con un'unica interruzione: “Nel 1884 fui per un anno e più in Inghilterra per perfezionarmi nella filatura del lino –a Leeds, nello Yorkshire, ed a Banbridge presso Belfast, in Irlanda. Tornai nel 1885 passando per l'Olanda, a Rotterdam e Amsterdam; per il Belgio, specificamente a Gand, centro della filatura del lino, e per la Francia: Lille, nel nord e poi Rouen, Parigi”.² Intanto la famiglia sta “un po' a Milano, un po' a Melegnano nel castello di casa Medici che la ditta Trombini aveva in affitto. E d'estate sempre sul Lago Maggiore –Ispra, Stresa, Pallanza– o al mare a Levanto”.

Proprio di una di quelle estati a Levanto c'è una sequenza di fotografie scattate da Gaetano, il secondogenito allora diciassettenne di Adele. Le didascalie dell'album rispecchiano lo stile raffinato e ironico del fotografo-narratore, che di fianco al primo gruppo di giovani dame in attillatissimi abiti da passeggio scrive: “Giorni beati di gioventù gaia e spensierata, scherzi innocenti e mattacchioni, saporiti amorucci da collegiale in vacanza... addio! [firmato:] Il fratello di una sorella”. Ovvero messaggi cifrati di Gaetano –detto Taneu o Tanolo– a Maria.

Stesso luogo, stessa posa composta, compare tra le dame il piccolo Nico: serio serio, paletta in mano, evidentemente poco entusiasta di interrompere i suoi giochi per partecipare a quelli degli adulti. “La bella Bianca Davis, la capricciosa Pina Semenza, la romantica Ida Semenza, la simpatica Edith Davis”, puntualizza lo scrivente divertito, senza sbilanciarsi però sui propri fratelli che identifica appena coi nomi.

Più avanti, col mare sullo sfondo, vediamo il gruppo in un “rendez-vous intellettuale al mattino sulla terrazza dell'Eden [dove Adele,] la lettrice di David Coperfield, è assistita quotidianamente dalla sig.na Ida Semenza nella laboriosa interpretazione del romanzo inglese”. E qui c'è pure Cecchino –ovvero Francesco, il più piccolo dei ragazzi Medici, allora quattordicenne. Nell'altra fotografia, ecco Gaetano che tiene a braccetto Bianca Davis e Ida Semenza su un suggestivo ponticello di legno –affiancato da Maria e dalle amiche, mentre Cecchino dall'angolo opposto li osserva tra curioso e distaccato.

Altre immagini ritraggono la famiglia a casa di amici a Stresa, dove compare anche una sorridente “Nonnetta” –così la identifica la didascalia originale– che è la famosa Jeannette, vedova di Nicostrato e nonna, appunto, di Nico.

Maria Medici di Marignano, in camicia bianca, con alcune amiche a Levanto. Tra le altre: Ida e Pina Semenza, Edith e Bianca Davis, Norina e Maria Righini



Immagine storica in questo "Déjeuner sur l'herbe" a Stresa nel 1887: al centro, in abito scuro, ecco la famosa Jeannette, madre di Clateo. In primo piano, col piccolo Nico, vediamo Ergisto Bezzi, compagno garibaldino di Nicostrato nella battaglia del Caffaro, ora amico di famiglia. Poi da sinistra: Maria, Clateo e Adele nel giardino della Villetta Hamilton, casa dei loro amici



Maria dipinge sulla terrazza dell'Hotel Eden a Levanto

Il gusto teatrale di Taneu, regista e narratore:
 "Madre Adele, 'guai se mangi il pomo!' Figlia Maria, figlioletto Nico, giovincello Cecchino"

Maria Medici coi fratelli Nico e Cecchino da amici, a Stresa, nel 1887



Clateo con i tre figli di Adele: Gaetano (Taneu), Maria e Francesco (Cecchino), intorno al 1885

Molto del *modus vivendi* della famiglia traspare anche dalla lettera, sempre di quel periodo, che Cecchino scrive a Clateo, chiedendogli di intercedere presso sua madre in una faccenda per lui importantissima.

Dal collegio, 20 maggio 1885

Caro Clateo,

Tutti adesso pensano alle vacanze, a cosa faranno, dove andranno. Ed anch'io vi comincio a pensare con gioia; ma c'è una cosa a cui grandemente aspiro e vengo da te a domandar aiuto, e se mi soccorrerai ti prometto di finir con onore questo anno, di far bene gli esami di non farmi più castigare (eccettua però se sarò castigato allo statuto perchè poco fa non avevo ancora fatto il proponimento), e nelle vacanze di studiare e di non far inquietare la mamma. Tu dirai esser mio dovere di far queste cose, ma mi capirai che per adempiere a questi doveri ci vogliono sforzi, ed io appunto farò questi sforzi. E se appaghi il mio desiderio rinuncerò anche al regalo di S.Francesco. Quello che con tante istanze ti dimano è un bell'abitino fatto proprio come quelli di Taneu, e di rinunciare al solito vestito di marinajo. In forse potrai dire che questo è un'affare che spetta alla mamma; ma io invece vengo da te, perchè so che in tante cose tu sei migliore, e lei potrebbe esser intransigente. Tu invece puoi più di me, e puoi in belle maniere farle capire il mio desiderio, senza però dirglielo direttamente. Ed è poi inutile avisarti che non glielo dirai quando sta contando la biancheria ma a propos, come per es. sarebbe dopo pranzo, quando ha letto il giornale, che sta prendendo il caffè, od è alla finestra a fumar la sigaretta. Ti raccomando di non farle veder la lettera. La quale spero con tutta la speranza non ti arriverà in un momento in cui si è rotta la caldaja di una qualche macchina o quella (che pur in stabilimento dev'esser resa sottile) della tua pazienza, in faccia ad un operajo: altrimenti sono un uomo perduto.

Questa cosa, credi, dev'esser un'affare tra noi due soli il quale, in certa parte, nessuno deve sapere, e tu non farne un patatrac. E se le mie speranze saranno realizzate mi potrò dire il più felice della terra: cosa mi mancherà allora? Che la mamma poi dicesse che mi vuol far godere gli abiti da marinajo, dille di mettermeli a Levante. [...] Grazie dunque caro Clateo dell'impegno che ti prendi per me, credimi il tuo aff.mo Cecchino – e ti ripeto le raccomandazioni di non far vedere a nessuno la lettera... E ti raccomando altresì di scrivermi subito l'esito, di scrivermelo...



Intanto, muore in quegli anni Giuseppe Trombini –l'anziano fondatore della Trombini&C.– e il comando dell'industria tessile passa a suo nipote Giobatta. Il quale, otto anni dopo l'arrivo di Clateo a Melegnano, lo chiama a Milano e lo nomina vice-gerente della società. È un momento di evidente soddisfazione per Clateo che, già anziano, scrivendo le sue memorie ricorderà ancora benissimo quel “settembre del 1888 quando entrai nell'ufficio di via Filodrammatici 6, dove c'è una piccola piazzetta, a piano terreno”³.

Il rientro a Milano porta nuove sfide professionali al trentenne Clateo e, sul fronte privato, la possibilità di partecipare da vicino alle vicende familiari. Un esempio, l'esame di fine anno del figlioletto Nico nel 1892.

Nico studiava al Collegio Longone –poi diventato il liceo classico Parini– come già il padre a suo tempo e come era tradizione dei figli della borghesia milanese: tra i suoi compagni c'era appunto Alberto Pirelli.

È Adele a raccontare i particolari di quella giornata alla figlia Maria, andata a Cerro con i fratelli Taneu e Cecchino.

Milano, 18 giugno 1892 sabato ore 5

Carissima,

Ho pensato a voi tutta la mattina, al vostro viaggio sicuramente disastroso sotto un'acqua temporalesca. Sono ansiosa di avere vostre notizie, specialmente tue, cara Maria, perchè un po' invalida.

Nico fu brillante, come sempre, all'esame: fra lui e Pirelli era una gara di sapere che faceva onore ai due campioni e faceva sorridere di compiacenza le due madri e padri, perchè anche Clateo –presente– non poteva a meno di essere soddisfatto del caro Nicotto.

In Storia e Geografia poi mi pareva di assistere ai fuochi d'artificio all'Arena, proprio nel "crescit eundo" (crescendo) del saluto finale.

La solennità finì col discorsetto del prof. Porro, con complimenti alle docenti, con saluti teneri alla Sagra. Leni... senza però allusione alcuna al nostro vedersi in seguito.



Dopo a casa; colazione, e lettura poi di Nico ad alta voce del libro di Adamoli Da S. Martino a Mentana [uscito proprio in quei giorni e spesso citato in Pagine garibaldine di G.Castellini]. Lesse i capitoli relativi a suo nonno e tanto si entusiasmò che per un pezzo continuò a simulare combattimenti con colpi di bajonetta e relative cadute sulla nuda terra.

Alle tre sortita con Nico per passeggiare e commissioncelle –in casa Negri per la raccomandazione a Taneu del Bezzi, ma non c'era nessuno– ritorno a casa alle 5. Visita della Virginia Vassalli, con gran discorsi relativi al pastore Dreipp, il quale decanta il libro. Ma cure d'eau (vedete acquisto fatto ieri).

Poi qui a scrivere a voi –a cui farà seguito un buon pranzetto al restaurant X per festeggiare gli esami di Nico.

Scrivetemi ogni giorno e ditemi tutto quello che fate costì. Addio, carissimi, state bene e tu, Maria, non strapazzarti troppo.

Un bacio di cuore dalla Vostra Mamma.

[PS] Ricordati, Maria, di scrivere alla Luisa per gli auguri: S.Luigi è martedì, quindi scrivi domani.

Questa lettera, in busta timbrata 19 giugno 1892 e indirizzata alla “Villa Castellini – Laveno per Cerro”, è la prima testimonianza sulla comparsa di Cerro nella vita della famiglia. Un fatto all'epoca recentissimo, avendo Adele acquistato quella che Clateo chiama nelle memorie “la Villa Grande” neanche un anno prima.

Tra la corrispondenza familiare di quel periodo ci sono ancora due belle lettere di Nico, ormai adolescente, al padre. La prima, con data incompleta e calligrafia più incerta, è presumibilmente del 1893. Nella seconda, Nico narra i particolari di un viaggio in Piemonte e Svizzera fatto col fratello Cecchino, la zia Itala e la cugina Nelly.

Da notare, nella seconda lettera, il consiglio di Clateo prima di partire. E per André, uno dei sessanta pronipoti di Nico, una curiosità in più: scoprire che il bisnonno girava in carrozza per quella amata valle di Fiesch che un secolo dopo lui avrebbe esplorato dall'alto in deltaplano.

Milano, giovedì 24 marzo [1893-]

Caro papà,

Abbiamo ricevuto la tua bella cartolina, ieri. Il viaggio continua bene? Qui a Milano fa bel tempo ed io delle volte vado a passeggio senza paletò. Ieri sera siamo stati al Panorama Internazionale dove si vedevano i Castelli Suntuosi del re Lodovico II di Baviera, Linderhof e Berg (III serie); erano splendidi, e sontuosi come lo dice il titolo.

Stasera siamo invitati dalla signora Semenza, a fare una piccola cena a casa loro e noi non pranziamo alle 6 e mezzo (cena ore VII). Oggi ho una quantità di cosette da fare; andare dalla Signora Salvoni, prendere lezione di piano, e poi fare il I° compito (ore 9-12) poi vengo a casa, mangio, faccio un poco il chilo, poi mi metto a fare il II° compito; quindi coiffeur a farmi melonare; poi, se posso piccolo passeggiino; ripasso la lezione di francese, e finalmente viene la maestra di francese.

Quando vai a Roma saluta la Giovanna e il Gualtiero (suoi cugini, figli di Orsini) che si divertiranno un mondo coi loro soldati –birilli– di gomma. Di notizie importanti non ve ne sono; unica: la signorina Ghislanzoni sposa che è ammalata; in modi, che è già guarita. Domani abbiamo qui da noi a pranzo la signora Caterina Castellanza. La nonnetta, la mamma, Tanolo, Maria ti salutano, e l'ultima ti ringrazia della tua cartolina che le hai scritto ieri.

Addio, caro papà, ricevi un bacione dal tuo affezionatissimo Nicostrato.

Gletsch, le 3 septembre 1895

Caro papà,

Sono arrivato ieri alle 3 dopo quasi otto giorni di assenza. Partii lunedì sera e lunedì sera arrivai. Mi sono divertito moltissimo avendo sempre ricordato le tue ultime parole: "Parla poco e bevi poco". Il nostro viaggio fu uno dei più interessanti. Giunti a Domodossola martedì alle ore 8, noleggiammo una vettura sino a Baceno, da dove, a piedi, ci incamminammo verso Devero. Si fece colazione strada facendo su di un prato. La via da prima quasi piana, prima di giungere a Devero si cangia in un'erta salita simile a quella delle torri di Fraele a Bormio.



Gletsch (Valais), le 3 septembre 1895

Caro papà,

Sono arrivato ieri alle 3 dopo quasi otto giorni di assenza. Partii lunedì sera e lunedì sera arrivai. Mi sono divertito moltissimo avendo sempre ricordato le tue ultime parole: "Parla poco e bevi poco". Il nostro viaggio fu uno dei più interessanti. Giunti a Domodossola martedì alle ore 8, noleggiammo una vettura sino a Baceno, da dove, a piedi, ci incamminammo verso Devero. Si fece colazione strada facendo su di un prato. La via da prima quasi piana, prima di giungere a Devero si cangia in un'erta salita simile a quella delle torri di Fraele a Bormio. Al finire della salita, dopo



Al finire della salita, dopo tre ore di cammino da Baceno trovasi l'alpe Devero. È uno stupendo paesello posto su un altipiano e circondato da alte e nevose montagne. L'albergo però non fa l'eguale impressione della natura. Quantunque si paghino L.6 al giorno di pensione pure vi si trova malissimo. La sola famiglia Negri occupava tutto l'albergo, quindi io e Cecchino fummo obbligati di dormire in una baita vicina. Appena arrivati siamo andati in cerca della famiglia Negri assente dall'albergo, e li trovammo presso a due stupendi e pittoreschi laghetti ch'essi ci fecero visitare. Il giorno dopo si fece una ascensione al pizzo Nave da cui si gode una stupenda vista del monte Leone e del monte Laquinborn. Dopo colazione si andò a visitare una stupenda cascata. Mercoledì partenza per la Toce con tutta la famiglia Negri. Fu un cammino di 12 ore continue con una discesa fra le frane molto pericolosa. La signora Negri fece miracoli di resistenza.

L'indomani mattina, visitata la cascata della Toce dopo molti saluti i Negri per la val Fornazza tornarono a casa, e noi si partì per il Vallese. Si fece colazione dopo aver attraversato il ghiacciaio del Gris in completo scioglimento, poi si scese a Ulrichen per una bellissima strada. Da qui si doveva andare a Fiesch in diligenza, ma questa era tutta occupata. Allora si decise di dormire a Ulrichen. Io e il Cecchino prima di notte, mentre la Nelly e la zia Itala riposavano, fecimo una gita al ghiacciaio del Rodano ove sorge il fiume omonimo. Sabato mattina presa una carrozzella che ci condusse a Fiesch, da qui si salì all'hotel Eggishorn, un grandioso albergo in cima di una alta montagna da dove si ha una stupenda vista dei monti e dei ghiacciai dell'Oberland Bernese. Quivi pernottammo, e il mattino seguente si andò a Rieder-Alp, un'altra bella stazione alpina, da dove con un caldo cocente si scese a Brieg.

Alle 4 dello stesso giorno in un bel carrozzone si partì per il villaggio del Sempione ove si pernottò essendo arrivati alle 10 di sera. Lunedì poi si proseguì il viaggio. A Isella trovammo lo zio Orsini e la zia Emma che andavano a fare una gita al Sempione. A Pallanza poi trovammo il vaporino che ci ricondusse a casa. Questo e il Mai lavorano continuamente. Oggi sono stato a vela col Taneau, e domani andremo a trovare i signori Pirovano a Lavello. Addio, caro papà, ricevi un bacione da me e credimi sempre il tuo affezionatissimo Nico.

Nell'intervallo tra queste due lettere era accaduto un fatto di cui il quattordicenne Nico non poteva certo immaginare la portata. Forse per lui l'unica novità di quegli anni era stata il cambio di casa del 1895 –da via Borgonuovo a via Montenapoleone 23, “al primo piano verso strada, angolo Pietro Verri”. Ma quella era appena una piccola parte dei cambiamenti conseguenti alla morte dello zio Giobatta Trombini nel 1894.

Cesare Trombini, figlio di Giobatta, era morto qualche mese dopo questo documento, trovato nella copia de I Promessi Sposi che il ragazzo aveva ricevuto in premio dall'Istituto Boselli –la stessa scuola dove, un anno dietro a lui, anche suo cugino Clateo faceva le elementari

*Premio
a Trombini (Cesare)
Alunno della Classe Elementare
nell'Istituto Boselli
l'anno scolast. 1860-61*

Milano, 14. Agosto 1861

*Il Maestro Il Direttore
Giovanni Piasa P. Dell'Industria*



Il testamento di Giobatta Trombini. Clateo, il tessile e la banca.

Se c'è un fatto che più di ogni altro ha segnato il destino imprenditoriale dei Castellini, tale è la decisione di Giobatta Trombini di nominare Clateo suo erede universale. Una decisione naturale considerati i precedenti del loro rapporto, ma da quanto sappiamo adesso, non una scelta obbligata. Perché secondo i documenti Trombini lo zio aveva un altro nipote ingegnere industriale in grado di succedergli.¹

Sui motivi di Giobatta i nipoti di Clateo intuiscono che la personalità “quasi geniale” del nonno è stata determinante. “Lo zio Trombini non aveva figli e quando ha visto crescere questa intelligenza e questa voglia di fare evidentemente ha puntato su di lui”, dice Elena. “Oltretutto Clateo si sentiva responsabilizzato verso la madre e i fratelli minori –e una motivazione forte fa che uno diventi ancora migliore, cosa che anche lo zio avrà messo in conto”, aggiunge Antonio. “Poi anche l'aiutare uno giovane sposato a una vedova con tre figli avrà avuto qualche peso... Certo in ogni caso è stata una gran fortuna”, conclude Vittorio.

Un'analisi scrupolosa dell'albero genealogico dei Trombini e degli archivi della Camera di Commercio di Milano svela comunque altri elementi importanti: Giobatta era lui stesso rimasto orfano di padre da ragazzo, era cresciuto sotto la protezione di uno zio industriale e infine ne era diventato l'erede.

La decisione del Trombini diventa pubblica alla sua morte, il 28 febbraio 1894, tramite un testamento che dice molto sulla sua personalità e sul suo mondo. Notizie che ci interessano direttamente perché lui era stato –dopo Nicostrato e Jeannette– la terza figura fondamentale nella formazione di Clateo.

Intanto, la famiglia. Giobatta aveva sposato Maddalena Maderni, detta Nina, nel 1855 –lo stesso anno del matrimonio di sua nipote Jeannette con Nicostrato. Ecco perché i loro figli Cesare e Clateo erano quasi coetanei. I Trombini avevano avuto anche una figlia, Maura, ma sia lei che Cesare moriranno ancora bambini.²

Altro punto basilare, l'industria di famiglia, nata nella seconda metà del Settecento con la fondazione di una delle prime filature di lino in Lombardia. Lo zio Giobatta rappresentava quindi la quarta generazione dei Trombini nell'attività tessile.³

Diciotto pagine di calligrafia fitta, il testamento si apre con una precisazione: l'autore intendeva nominare erede “la mia carissima moglie, ma avendo fatto riflesso che essa non ha alcuna pratica d'affari e d'amministrazione, e che si sarebbe trovata sopraccarica d'imbarazzi e di noje per l'adempimento dei molti legati che vado a disporre, [...ho deciso...] di nominare come nomino in mio erede universale mio nipote Ing. Clateo Castellini, figlio di mia nipote Giovannina [Jeannette] Zerbi figlia di mia sorella Marianna Trombini”.

I lasciti sono proprio tanti, una ottantina circa per un totale di [lire italiane] L.650mila –alcuni da consegnare entro due anni dalla sua morte, altri dopo la morte della moglie. Come primo punto, il testamento assicura a Nina una rendita annua vitalizia di L.30mila più l'usufrutto dei mobili e suppellettili della loro casa “compreso pure il vino, l'argento, i cavalli, carrozze ed accessori, niente eccettuato [...] raccomandando al mio erede di usare in proposito verso mia moglie tutti i maggiori e possibili riguardi”.

Seguono le istruzioni ordinate per destinatari: enti di beneficenza e simili per L.422 mila in tutto, famiglia e amici L.192mila, dipendenti e una dozzina di persone di servizio L.40mila. Spiega il Trombini alla fine del documento: “Ho disposto per una somma abbastanza rilevante in relazione al mio patrimonio in legati di beneficenza ed ai parenti. Credo con ciò di aver adempito ad un dovere morale e d'aver reso così il miglior omaggio allo spirito benefico e caritatevole con cui mia madre di cara e venerata memoria e coi fatti e colle parole ebbe ad educarmi. Fu essa l'ispiratrice del bene che ho fatto in vita ed in morte”.

“In vita” Giobatta aveva sovvenzionato decine di opere sociali e aveva fondato a Melegnano un asilo infantile –tuttora funzionante come Scuola Materna Trombini– per i figli degli operai della sua azienda. “In morte” vuole che un terzo del suo lascito in beneficenza sia destinato all'acquisto di una casa per le scuole comunali e alla creazione di un ricovero di mendicizia, entrambi a Gallarate. Altre disposizioni si estendono per sette pagine e riguardano una quindicina di istituzioni.

Altrettante pagine riguardano la famiglia. Qualche esempio: a ciascuno dei circa venti tra nipoti e pronipoti –tra cui Speri, Orsini e Itala Castellini– lascia cifre da L.2mila a 20mila oppure azioni della Società Anonima Omnibus di Milano. Al fratello sacerdote Don Andrea, L.15mila “perchè acquisti un oggetto per mia memoria ed eroghi una

parte a favore dell'orfanotrofio da lui eretto in Gallarate, se e come crederà del caso, e ciò senza alcun obbligo suo in proposito”.

C'è invece un legato che svela il suo umanissimo desiderio di lasciare un segno nel mondo. “La Chiesa Prepositurale di Gallarate [...riceverà] L.70mila coll'obbligo tassativo di impiegare questa somma per formare una piazza regolare e decorosa davanti alla nuova Chiesa, acquistando tutta o parte della casa Sironi, onde la piazza [abbia ai lati possibilmente 3 metri in più rispetto alla] facciata della Chiesa, e sia formata una spianata regolare davanti alla stessa con gradinata in granito”. E qui c'è anche quella voglia di fare –di concretezza– tipica dell'industriale lombardo che Giobatta aveva già dimostrato in tante occasioni, fin da quando in gioventù aveva scelto di affiancare suo zio Giuseppe nell'azienda tessile.

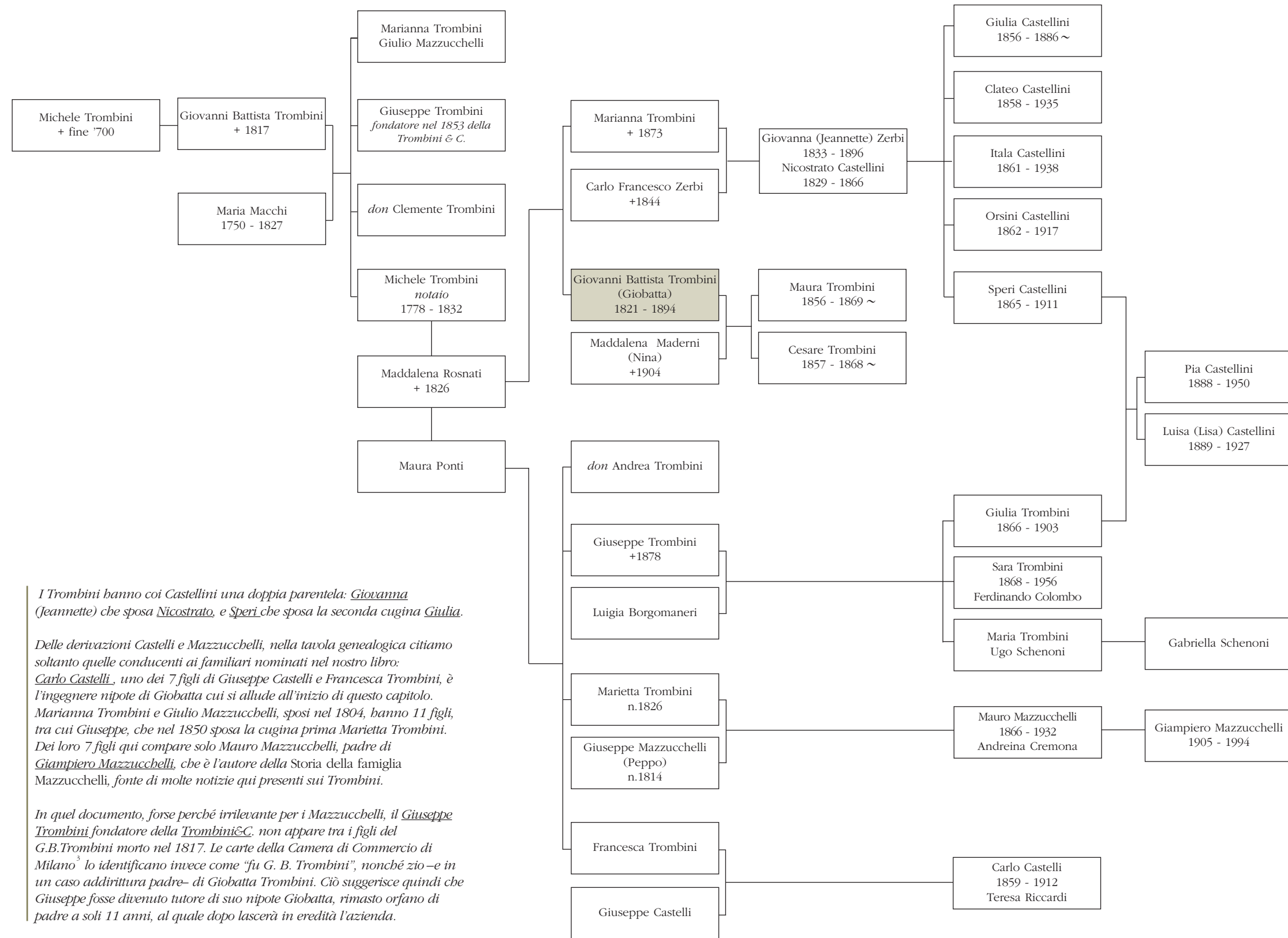
Il suo carattere puntiglioso che non affida niente al caso traspare da moltissime disposizioni. Alla cameriera Generosa Casati lascia L.10mila e tutti i mobili della sua stanza: “letto completo con elastico, materassi, cuscini, coperte, trapunte; comò, ciffone, specchio, portantino non che sei lenzuoli, sei fodrette, sei asciugamani e coperte d'estate e d'inverno”.

In cambio di un lascito cospicuo, incarica la Congregazione di Carità di Gallarate di numerosi compiti in perpetuo: mantenere un letto nell'ospedale locale intestato al legato Trombini, fare celebrare una infinità di messe –“cinque ufficj anniversarj da morto con cartello e quindici messe per ciascun ufficio”– nell'anniversario del figlio, della figlia, della madre, suo e della moglie. E ancora, “provvedere alla manutenzione della capella Trombini nel cimitero di Gallarate, facendo le riparazioni ordinarie e straordinarie onde conservarla in istato lodevole e decoroso [comprese] le tende di tela all'ingresso, sostituendone di nuove a quelle vecchie sdruscite o guaste dal tempo [... nonché] provvedere alla illuminazione della capella nei giorni 1 e 2 novembre coi candelabri in ferro ivi esistenti e da conservarsi”.

In qualche caso delega ad altri il compito di assegnare un legato, specificandone appena i criteri. “Voglio che entro 8 giorni dalla mia morte [...] venga distribuito agli operaj del mio stabilimento in Melegnano, e cioè primo ai più distinti e meritevoli per zelo ed attaccamento alla mia Ditta poi ai più bisognosi, la somma di L.2mila che pagherà il mio erede e sarà distribuita in quella misura che il Gerente ed il Direttore tecnico crederanno senza obbligo di renderne conto a chicchessia”.

a mia moglie una rendita annua vitalizia come in seguito
e di nominare come nomino in mio erede universale
mio nipote Ing. Clateo Castellini figlio di mia nipote Gio:
vanina Zerbi figlia di mia sorella Marianna Trombini.
Alla mia carissima moglie Maddalena Maderni lascio
l'annua somma di Italiane Lire ventisinguemila L.25000
vita sua natural durante.
Pel pagamento di detta annua somma vitalizia appegno a
carico del mio erede di pagare a mia moglie Italiane Lire
ventimila L.20000, sulla rendita per fitti della mia casa
in Milano Via Unione Sq. che saranno pagabili semestral-
mente per metà L.10000 nei primi dieci giorni d'aprile
per metà L.10000. nei primi dieci giorni d'Ottobre incominciando col
9^o Giobatta Trombini testatore

Tavola genealogica della famiglia Trombini



Ma nell'insieme prevale la mano dell'imprenditore pragmatico che stabilisce obiettivi concreti, tenendo conto di scenari futuri variabili. Esempio il caso del "Comitato per i bagni di mare per gli scrofolosi poveri di Milano" cui lascia L.10mila perché accetti in cura tre figli di operai del suo stabilimento all'anno. Se però questo cessasse l'attività, o se mancassero candidati alla cura, tale diritto passerebbe a tre fanciulli poveri del comune di Melegnano –e infine in assenza di questi, a sei figli di operai nell'anno successivo.

Il patrimonio di Giobatta comprende l'azienda tessile, un appartamento in via Unione 9, investimenti azionari e tutti i beni esistenti in via Verri 9 –proprietà di Nina e loro abitazione. Tra quei beni ci sono anche alcuni gioielli che lascia a pochi eletti come segno di massima riconoscenza. "L'anello con brillante che porto al dito, all'Ing. Carlo Chionetti direttore tecnico dello stabilimento a Melegnano; la mia piccola catena d'oro con passante in pietre fine acquistata l'anno scorso, ed il mio breloque d'oro colla mia iniziale contenente il ritratto di mia madre, alla mia carissima cognata Antonietta Maderni; i tre bottoncini d'oro con brillante ed i due bottoni con brillantino per manchettes, a mio nipote Dr. Pietro Mazzucchelli; il mio orologio e l'unita catena col cavallino d'oro colle mie iniziali, all'Ing. Clateo Castellini mio erede".

Un'ultima osservazione: la sensibilità del Trombini alle questioni patriottiche testimoniata da un dipinto del noto verista lombardo Gerolamo Induno. Il quadro, raffigurante la liberazione dagli austriaci "che ora si trova nella mia sala da pranzo", viene legato "al buon amico Pietro Focchi per attestato della molta stima che ho sempre avuta per lui e dell'amicizia che gli professo". Due fatti –la collocazione in una stanza nobile della casa e il dono a un caro amico– a conferma dell'importanza del dipinto.

Clateo ha trentasei anni quando eredita la Trombini&C., diventandone il maggiore azionista. La società possiede un capitale di L.1,5 milioni e uno stabilimento per filatura meccanica di lino e canapa a Melegnano, dove lavorano mille operai. Gli altri soci appartengono a note famiglie milanesi: i conti Turati fondatori dell'omonimo cotonificio, i fratelli Marietti importanti proprietari immobiliari, i fratelli Gneccchi.⁵ Sono loro i firmatari di un documento del 1893 in cui si affida a Clateo la coerenza della Trombini a fianco dello zio –e che alla scomparsa di Giobatta lo confermano gerente unico.⁶

il 19 Febbrajo 1895

Oggetto

Trombini & C.

In seguito alla morte del Signor Comm. Dott. Guaran Trombini, il Signor Ing. Ca. Etateo Castellini è divenuto, in forza di atto stipulato il 10. Giugno 1893, unico gerente e libero formatario della Ditta sopra segnata avente in Italia un esercizio per la filatura meccanica di lino, canape e stoffe. Coll'atto stesso ha donata della detta Ditta, fu. p. rogata fino al 30. Settembre 1899.



Poco tempo dopo Clateo acquista uno stabilimento di filatura a Montagnano Veneto e negli anni seguenti ne fonda un'altro a Sant'Angelo Lodigiano. Inizia in questo modo l'espansione dell'attività tessile dell'azienda, che nel 1899 diventa "Ditta Trombini di C. Castellini&C".

Intanto Clateo aveva chiamato il fratello Orsini ad occuparsi del ramo bancario della Ditta. Orsini lavorava in quel settore a Roma da diversi anni. La Trombini già da tempo finanziava i raccolti di canapa in Veneto e sovvenzionava le campagne di vendita dei propri agenti. Adesso si trattava di dare aspetto formale a queste operazioni.⁷

Ciò avviene nel 1894: le attività finanziarie vengono scisse da quelle industriali, e per la prima volta il "ramo banca" compare come voce separata nel bilancio generale della Trombini. Due anni dopo l'ufficio passa in via Bossi 2, "al primo piano su tutta la facciata: la finestra del mio studio è quella ultima che guarda su via Clerici", racconterà Clateo nelle sue memorie.

Il cambiamento è una prova materiale della buona riuscita delle sue prime mosse. In certo senso è anche un rito di passaggio: dal piccolo e buio ufficio a pianterreno dei tempi dello zio a questo al primo piano, più bello e più grande, diventato necessario dopo il cambio della guardia.

Oggi il palazzo di via Bossi 2 ospita la sede di una nota casa d'aste, e nell'ex studio di Clateo qualcuno lavora al computer circondato da cataloghi con preziosi oggetti in mostra. È una stanza luminosa da cui si vedono le stesse costruzioni che vedeva lui – e all'angolo, sopra il nome della via, una madonnina ingabbiata a ricordare chissà quale avvenimento.

Quegli anni, bisogna ricordarlo, coincidono col momento più importante del primo sviluppo industriale in Italia. Tra il 1896 e il 1914 –con punte più alte fino al 1908– il PIL aumenta di circa 5% all'anno. Indici che non si erano mai registrati prima, secondo Luciano Cafagna, autore di un'analisi sull'argomento. Altra novità, il moltiplicarsi delle società per azioni che fa crescere quasi nove volte il capitale azionario industriale nel periodo.⁸

Nonostante ciò il giudizio di Clateo sul risultato degli investimenti sembra

abbastanza cauto. In una lettera del dicembre 1897 al fratello Speri, operatore in Borsa, dice: "... dalla lentezza del procedimento industriale ho dovuto abituarvi alle idee modeste, che non vi è di sicuro che ciò che procede lentamente, ma in modo crescente: così lo vedo in molte industrie –così nei commerci. Del resto i guadagni grossi son di pochi e si contano sulle dita, in industria in commercio. Tutto il mio lavoro della mia Ditta che non è lieve, e vuole responsabilità severe, mi rende quest'anno (che è uno dei buoni) L.14.500-15.000".

In Borsa, argomento principale nella corrispondenza con Speri, lui vuole soprattutto "giocare". Quindi risponde negativamente alla proposta di un affare legato all'industria navale –un po' per la sua bassa liquidabilità, un po' perché col recente taglio dei sussidi statali ai cantieri il calo dei guadagni era certo.⁹ Altro tema della lettera del gennaio 1900, il cambio delle leggi che favorivano il settore zuccheriero.¹⁰

Cerro, 23 gennaio 1900

Caro Speri,

Quanto all'affare che mi proponi non ho da rispondere che io già da 6/8 mesi non entro più in nessun affare non anonimo prima, [...e poi] che non sia della massima liquidabilità, essendo tutt'al più fatto per speculazione e non per impiego. [...] Nota poi che la storia dei cantieri ormai è esaurita perchè la modificazione della legge sui premi della marina mercantile toglie i vantaggi sensibili che hanno fin qui.

Con l'affare delli Zuccheri ho impegnato L.175mila delle mie disponibilità ed era più di quanto avrei potuto se avessi preveduto di dover sospendere l'affare Marelli. [...] Quanto a Gnecchi non credo entrerà –non entra che in cose in cui non può essere dentro lui od amici suoi (come so) quali consiglieri. In più l'affare delli Zuccheri che pur oggi è un buon impiego, non è certo più l'affare mirabolante che risultava prima della modificazione della legge, così non è certo oggi il momento di parlargli di altro affare [...].

Clateo parla anche di "reale premura di danaro" in contrasto con la "fittizia abbondanza dell'oggi", e un mese prima ragionava sulla vendita di titoli in caso di crescita della "cattiva condizione monetaria". Insomma il panorama economico, almeno dal suo punto di vista, non è poi così roseo come lo dipingono le statistiche.

NOTIFICHE DI DITTE

n. 16

Presentato il

Clateo 1899

Oggetto.

Trombini e Comp. — Con atto 21 settembre 1899 modifica la ragione in quella di Trombini di C. Castellini e Comp. Ingegneri Clateo Castellini unico gerente; Orsini Castellini e Cesare Pellegrini procuratori generali con firma libera. 184-1900

Certo seguire la Borsa per lettera oggi appare quasi inverosimile, eppure era la norma. La calligrafia fitta, nervosa, lo stile asciutto, tanti numeri poche virgole... sembra che lo scrivente non tirasse mai il fiato e infatti Clateo non staccava nemmeno a Cerro tra Natale e Capodanno. Negli ultimissimi giorni del 1899, solo istruzioni minuziose al fratello sulle azioni del Lanificio Rossi, della appena nata Banca Commerciale Italiana¹¹, della Richard Ginori. E qualche notizia sul settore liniero.

Cerro, 29 dicembre 1899

Caro Speri,

Io per i miei valori sarei del parere: Lane sono 130 in media a 1513. Quindi a 1525 si potrebbe cominciare a scaricarne almeno un 25 e più – magari 5 per volta. Così sulle Commerciali che ne ho 100, quando rivedessero il 730, se proprio non c'è vista speciale di aumento ne cederei un 25 o magari 50. Preferisco (se non vi sono indicazioni speciali della giornata che suggeriscano diversamente) di alleggerire questi valori.

Quanto ai Lini, non sono cercate? Li affari vanno bene e promettono meglio per il venturo anno perché studiansi combinazioni di minor concorrenza. Queste [del Lanificio e Canapificio Nazionale] aspetterei a cederne una parte (son 300) più tardi. Le Richard su cui non ho perdita 336 costo contro 333 credo, se è il caso di darle via senza perdita lo farei volentieri per non tirarle addietro un anno con prospettiva di riporti più cari del reddito. [...] Domani anche il tuo modo di pensare. Saluti di fretta da Clateo.

Passano gli anni e il carattere predominantemente speculativo dei suoi investimenti continua, come è chiaro nel caso delle Terni.¹² Ne scrive da Pallanza, dove si trova in visita alla sorella Itala nel febbraio 1903. In “Credito” riconosciamo il Credito Italiano; per gli altri titoli mantiene in genere le scelte precedenti.

Pallanza, 20 febbraio 1903

Caro Speri,

[...] Venendo all'affari: Non ti pare che le Lanificio vanno lentamente sempre più indietro? Non sarebbe il caso di liquidarne una parte poco poco per volta per non peggiorare nel ricavo? Per li altri valori tu hai i prezzi d'acquisto e ti lascio piena

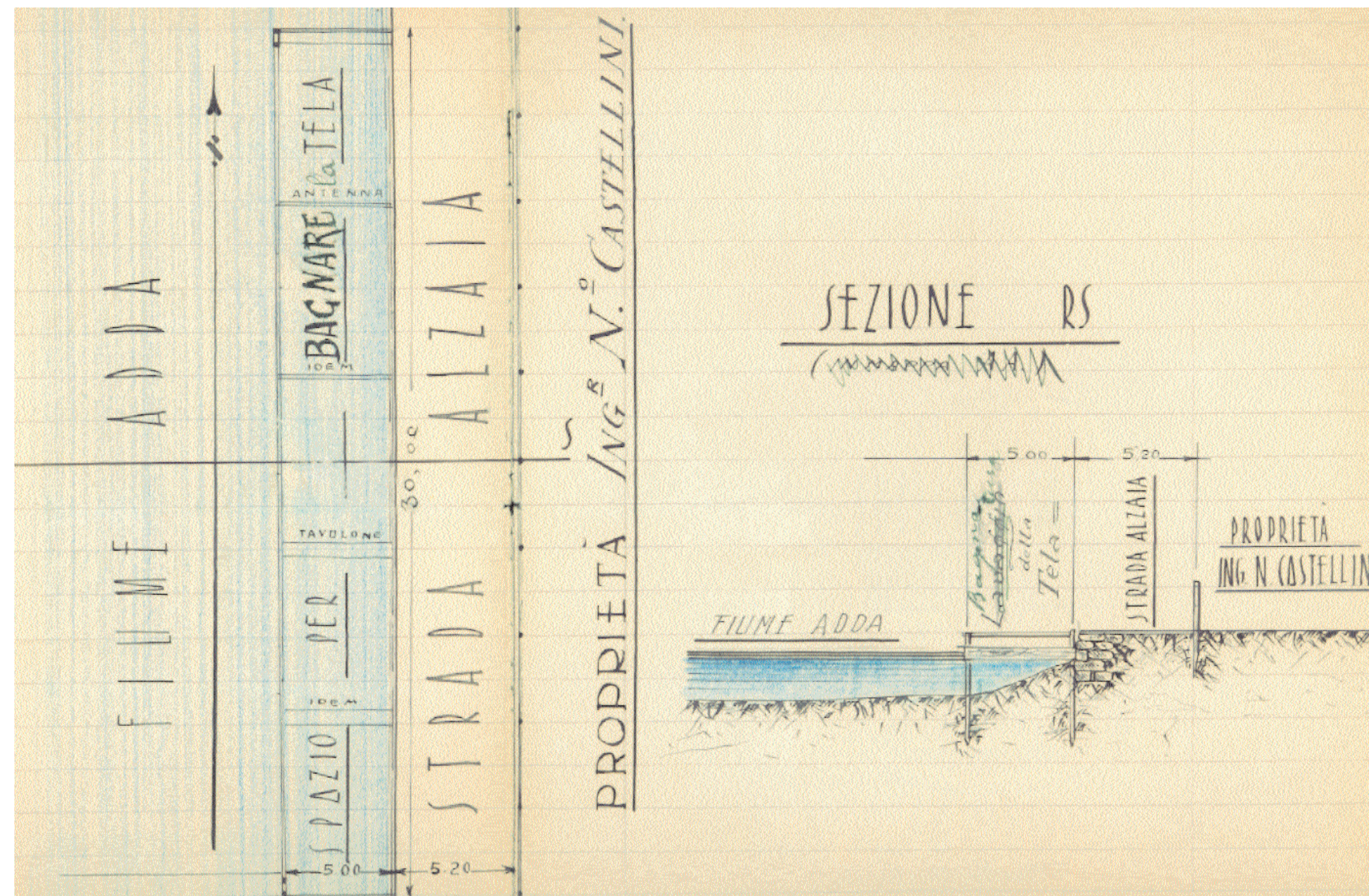
facoltà se e quando credi di liquidarli. Per tua norma di Commerciali ne ho 50 vecchie a 705,90 e 100 nuove a 718,77. Credito 75 vecchie a 524,35 e 25 nuove a 526,25. Rubattini 100 a 415,50. Lanificio 105 a 1482,35 quindi credo 1442,35 fine febb. Ora se si presuppone un po' di futura debolezza nelle Banche e nelle Lane si può liquidare salve rientrare più tardi senza però che ci tenga in modo assoluto. Zuccheri Ital. 100 a 292,50 fine febb. Ora volevo dirti se nelle Terni con molta prudenza e nelle Carbuoro accontentandosi anche di una rapida entrata ed uscita liquidando utile o perdita presto non fosse il caso di 50 o 100 per sorta – ma roba rapida? [...] Saluti di fretta perché mi stanco, tuo Clateo.

Poi qualche cosa cambia nel contesto esterno e gli investimenti diventano più solidi. Non solo lui, ma anche fratelli, sorelle e cognati assumono a poco a poco “importanti partecipazioni azionarie in aziende che dovevano poi avere grande sviluppo”.¹³ Tra queste, il Lanificio Rossi di Schio, la Società Ceramica Richard Ginori e in minor misura, il Cottonificio Cantoni. Lungo gli anni Clateo accumula diversi incarichi in quelle società: consigliere delegato e poi presidente della Lanerossi, vicepresidente e poi presidente della Richard Ginori, consigliere nella Cantoni.

Intanto il ramo bancario della Trombini cresce. Nel 1904 gli viene conferito un capitale di L.500mila cui partecipano come soci la Ditta per 3/5, Clateo e Orsini per 1/5 ognuno. Diventa così una società “di fatto”, con composizione patrimoniale diversa e totale autonomia contabile rispetto alla Ditta – ma si chiamerà formalmente “Banca” solo qualche decennio più tardi. Nel 1906 il capitale sale a L.600mila. Tra i clienti ci sono aziende appena nate tra cui Osram, Marelli, Colorificio Max Meyer e Vetrerie Fontana.¹⁴

Anche il tessile va a gonfie vele. Alla filatura si aggiunge la tessitura – sempre meccanica, sempre di lino e canapa – grazie all'acquisto di due stabilimenti. Il primo a Trezzo d'Adda nel 1909 e il secondo a Palazzolo Milanese nel 1918.

Entrambi i rami si sviluppano a buon ritmo fino alla prima guerra mondiale. Il 1920 segna invece un momento di importanti decisioni da parte di Clateo e Nico – il quale da parecchi anni aveva affiancato il padre nella gestione della società. Il successivo sviluppo della banca e dell'industria tessile costituisce l'argomento dei capitoli dedicati più avanti ad Antonio e Vittorio.





**Speri Castellini, ultimo figlio di Nicostrato:
il matrimonio con Giulia Trombini, le figlie Pia e Lisa.
Il lavoro, gli anni come sindaco di Oggiona,
la malattia, l'interdizione. I discendenti.**

Speri nasce sette anni dopo Clateo, nella stessa casa di via Amedei, il 24 gennaio 1865. Ed è probabilmente Nicostrato a scegliere per lui quello strano nome, ispirato al cognome di un patriota mazziniano.¹ Speri ha un anno e mezzo quando il padre garibaldino muore. A differenza del fratello maggiore quindi, non potrà dire che il genitore lo aveva “educato ad affrontare i pericoli” preparandolo “con opportuni insegnamenti a superarli”. Nelle ultime lettere di Nicostrato, anzi, Speri non viene mai nominato. Fa parte di un'entità unica: “i miei cari figli”, “i figli miei”.

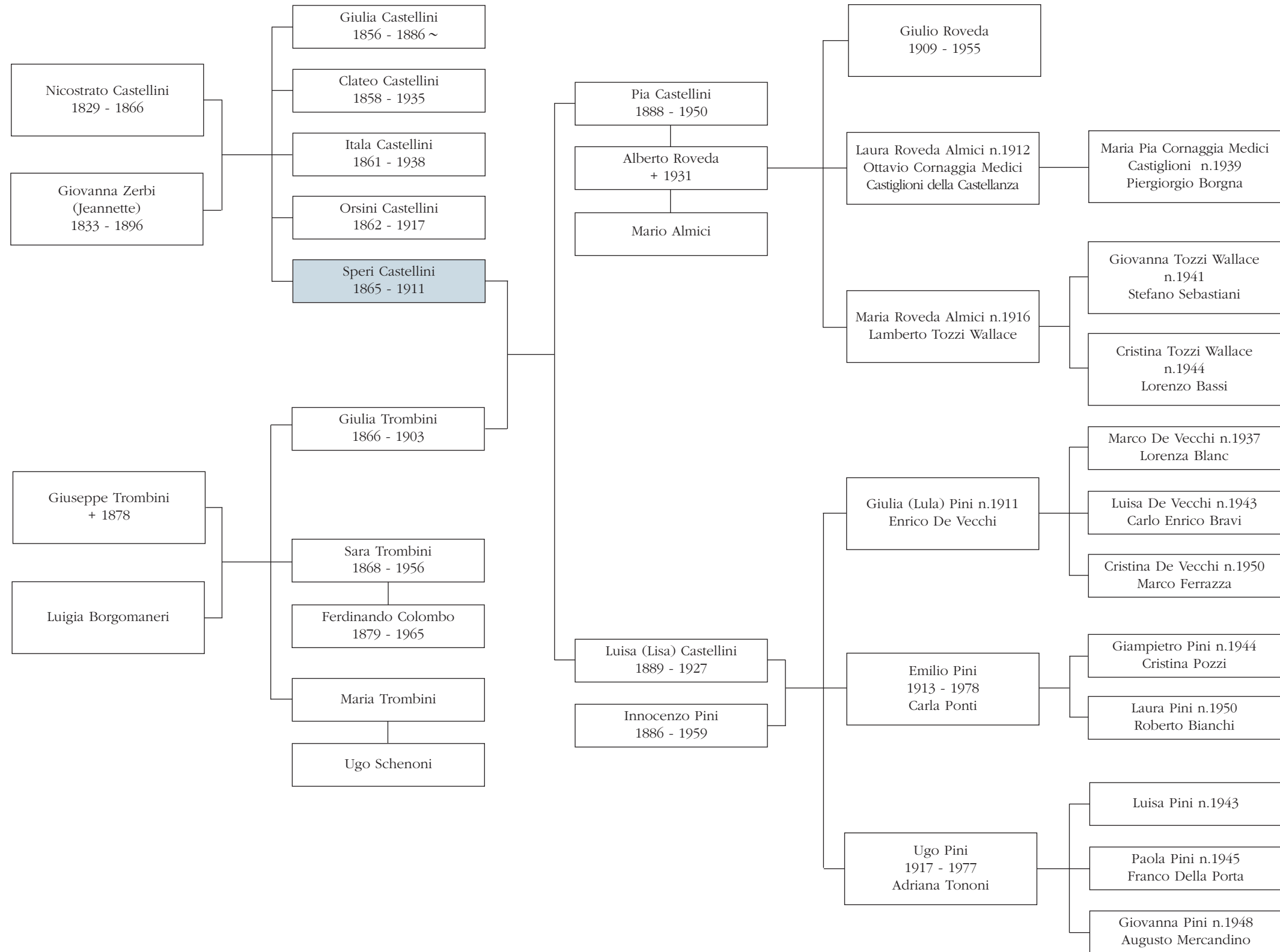
Riguardo agli studi, segue le orme dei fratelli almeno fino al liceo nel collegio Longone. “Dopo non hanno fatto corsi particolari, né lui né l'Orsini, ma era abbastanza normale all'epoca che uno avesse la laurea e gli altri fratelli no”, racconta il pronipote Vittorio. Altre, brevi, notizie su di lui ci giungono dalle memorie di Clateo: “... mio fratello Speri si era dato alla Banca, più precisamente alla commissione di Borsa come broker. A ventun'anni sposò una nostra cugina Trombini”.

Il matrimonio si celebra il 20 giugno 1886 nella Casa Comunale di Oggiona con Santo Stefano, poco lontano da Gallarate. La sposa, Giulia, più nota come Giulietta, è cugina prima di Jeannette² e, secondo il certificato matrimoniale, ha vent'anni ed è “possidente, nata a Torino e residente a Oggiona”. Il documento assicura che “le madri degli sposi hanno prestato l'assenso” alle nozze. Ma stranamente non sono presenti alla cerimonia, presieduta dal sindaco Valente Pariani, “vestito in forma ufficiale”.

Giulietta è innamoratissima del marito: lo dice chiaramente il suo testamento scritto otto mesi dopo il matrimonio. Che avesse preso carta e penna pensando alle sue ultime volontà, a vent'anni, non è del tutto sorprendente se si pensa che allora, di parto, spesso si moriva. Quello che colpisce invece è il senso di malinconia tra le righe, forse motivato da brutti presagi o forse dal fatto che il figlio tanto sospirato non arrivava.

Tavola genealogica di Speri Castellini

Per la discendenza di Speri fino all'anno 2004 vedi l'albero genealogico completo della famiglia Castellini



Milano, 4 febbraio 1887 e 21 marzo 1887

Se dovessi morire e non lasciassi figli tutto quanto possiedo resterà al mio adorato consorte Tito Speri Castellini, che mi rese beata la vita, durante tutto il tempo della nostra unione.

Credo che mia mamma e le mie sorelle saranno contente di questa mia disposizione, sapendo quanto bene io voglio al mio Speri, e considerando la già loro florida posizione. Alla mia cara mamma lascio la mia spilla in brillanti e zaffiri, alla diletta sorella Maria l'orologio, colla catena, ed alla buona Sara il braccialetto con zaffiro, in memoria di me.

Se mai, invece, io morendo, lasciassi un bambino, per lui dispongo di una metà della mia sostanza, l'altra metà resterà per il mio diletto marito; sicura che alla sua morte lascerà questa sua parte al figlio nato dal nostro amore.

Queste sono le mie ultime volontà e spero saranno ascoltate ed eseguite.

Il mio Speri che per estrema delicatezza, non volle essere consultato nè sentire quanto io volevo fare riguardo il mio testamento, spero sarà contento delle mie disposizioni. A lui raccomando di tenere sempre vivi i sentimenti di religione nel bambino che gli lascio, come non dubito terrà vivissima nel cuore di lui, la mia memoria. Benedico ora il mio adorato Speri e il frutto del nostro amore, se pure sarà vivente! Mi dichiaro attrice di questo testamento io: Giulia Castellini, nata Trombini.

Giulia Castellini nata Trombini - Milano 21 Marzo 1887

Il mio Speri che per estrema delicatezza, non volle essere consultato nè sentire quanto io volevo fare riguardo il mio testamento, spero sarà contento delle mie disposizioni. A lui raccomando di tenere sempre vivi i sentimenti di religione nel bambino che gli lascio, come non dubito terrà vivissima nel cuore di lui, la mia memoria. Benedico ora il mio adorato Speri e il frutto del nostro amore, se pure sarà vivente! Mi dichiaro attrice di questo testamento io: Giulia Castellini, nata Trombini.

Milano 4 febbraio 1887
Milano 21 Marzo 1887 - Giulia Castellini nata Trombini



Poi di figli ne arrivano tre, anche se l'unico maschio muore "prestissimo", come riferisce Clateo nelle memorie. Le bambine, Pia e Luisa –detta anche Lisa o Lisetta– verranno spesso citate nelle lettere in seguito. Una foto di quel periodo ritrae Giulia in abito da sera e capelli raccolti, l'espressione serena, felice. In un'altra immagine sua sorella Maria sostiene Pia bebè in grembo.

Dei dieci anni successivi non rimangono tracce scritte. Poi alla fine del 1897, da una lettera di Clateo, si capisce che Speri si trova in difficoltà finanziarie. Anche Giulia viene tirata in ballo: prima non è d'accordo sulla scelta del marito per arginare i danni, poi fa marcia indietro –e il cognato approva. Pia e Lisa vengono affettuosamente chiamate "le Sperine".

Pallanza, venerdì 24 dicembre 1897

Caro Speri,

Partii l'altro giorno senza poter salutarti e ti mando quindi i miei auguri per iscritto –auguri che tu di buona voglia e con lieto animo possa, superando le attuali difficoltà, avviarti per un cammino diritto allo scopo, che se pur non vicino, dev'essere sicuro. Io sono persuaso che se ti accontenterai di una modesta progressione, ma continua, arriverai a risarcire le tue perdite ed a poter riacquistare una posizione tranquilla.

[...] Quindi non correndo troppo ostinatamente dietro al guadagno, perchè non lo si ritiene indispensabile in misura grande, lo si ottiene talvolta più facilmente. E dico questo perchè se tu dovessi essere mosso continuamente dalla preoccupazione di arrivare ad una meta troppo alta non avresti che eccessivi sopraccapi che non ti renderebbero lieta la vita, la tua e quella di casa. Quindi "adelante Speri con juicio" e credo che la mia teoria è giusta –piano piano si arriva in alto prima di quelli che vogliono correre.

Mi portano la tua lettera e ti ringrazio delli auguri che ti contraccambio ben di cuore, a te ed a Giulietta ed alle care Sperine. Anche Itala e Nelly uniscono i loro. Adele e Maria con Nico sono ancora a Milano. Nico ha preso un grosso raffreddore al pattinaggio e temiamo non poter essere uniti a Natale. Io verrei a Milano, ma Adele ne sarebbe spiacente per me –quindi sono diviso di desideri.

Ho letto quanto dici di Giulietta. Ne ho veramente piacere –primo perchè rende possibile la combinazione utile per te e credo infine per tutti voi e poi perchè non puoi credere quanto mi avesse fatto dispiacere la prima proposta. Mi sarebbe doluto davvero cambiare il mio apprezzamento su Giulietta e credi che in questi giorni non potevo capacitarmi. Meglio così e Dio voglia come speriamo che tutto possa procedere bene [...].

Vedi di vedere Orsini. [...] Forse] in questi giorni le preoccupazioni de' tuoi dolori ti avranno distratto da quelli delli altri [riferimento a Orsini che aveva appena perso un figlio]: in questi giorni di unione, di riunione, ricordiamoci del nostro mammettino che soffriva tanto de' nostri dispiaceri e vediamo dunque di sostenerci a vicenda nel di Lei santo ricordo. [...] Saluta Giulietta per me e dille che le ripeto di cuore davvero l'augurio di giorni migliori ed ho fede verranno.

Un bacio dal tuo Clateo.



Milano, 17 Marzo 1896

Il grave recente lutto che ha colpito la distinta di Lei Famiglia è profondamente sentito e condiviso da quanti ricordano le benemerite patriottiche dell'eroico Maggiore Castellini -

I Superstiti del 2° Battaglione Bersaglieri Volontari 1866, memori dell'insulto ed amato loro Comandante, si scoprono reverenti davanti alla bara della Eletta Gentildonna, che fu a Lui consanguinea carissima - e commossi inviano alla S. Ved. alla Egregia Famiglia Castellini vivissime condoglianze.

Interprete di tali sentimenti, e colla massima osservanza

p. la Commissione
Mombombard
Reg. Simonetti
Carmelo
Milano

All' Egregio Sig. Supt. Clateo Castellini
e Famiglia

"Ricordiamoci del nostro mammettino", scrive Clateo alludendo alla morte di Jeannette accaduta un anno e mezzo prima –"di notte improvvisamente" secondo un necrologio del 4 marzo 1896. Altro documento in proposito è la lettera degli ex-compagni di Nicostrato che "memori dell'invitto ed amato loro comandante, si scoprono reverenti davanti alla bara della eletta gentildonna che fu a lui compagna carissima – e commossi inviano alla egregia famiglia Castellini vivissime condoglianze".

Intanto Speri continua a lavorare in Borsa, occupandosi anche degli investimenti di Clateo. La differenza di vedute tra i due fratelli è palese nella corrispondenza del gennaio 1900: l'uno poco favorevole l'altro più propenso agli affari che richiedono immobilizzi di capitale di una certa durata.

Cerro, 23 gennaio 1900

Caro Speri,

Scusa se non ho risposto subito alla tua del 21 scorso ma ero in letto con raffreddorone –che ora mi è in parte passato. [...]

Ma passando da me a te, non per dare dei pareri, ma solo perchè tu sappia la mia opinione, io credo che tu pure dovresti evitare questi affari che per un certo tempo sono immobilizzi. Con le L.75mila che tu hai dovuto sborsare oggi tu resti con L.120/125mila e mi pare che anche per 5mila tu non devi correre l'alea di un immobilizzo [perchè anche ottenendo qualche guadagno hai] lo svantaggio, abbisognando, di mancare di L.5mila liquide. E con la reale premura di danaro (non la fittizia abbondanza) dell'oggi, tu in un momento di serra serra o che qualche cliente di corsa ti desse dei fastidi potresti aver bisogno del tuo danaro. [...]

Conto sulla tua opera che mi è molto utile tenendomi informato –e tu solo con questo lavoro, con il tuo che richiede costante vigilanza e con quello che potrai fare per la Ditta che potrebbe lavorare un poco nel genere dovresti aver da fare un lavoro sicuro. [...]

Mi sono diffuso un po', ma non voglio che tu creda io dica di no per non voler fare. Perchè se credessi che a te convenga fare impieghi ti avrei offerto quelli della Zucchereria che conosciamo e sappiamo in quali mani è [...]. Scusa la fretta e salutami a tutti i tuoi e da Adele e Maria, tuo aff. Clateo.

Cinque mesi dopo Speri si ritrova nei guai. Difficile dedurre i particolari, ma in sostanza è stato imbrogliato, forse ha rischiato perfino di venire coinvolto ingiustamente nel fallimento fraudolento di una società. Ne parla nel maggio 1900 tale Giulio Bargoni, suo cliente e amico.

Rovigo, li 9 maggio 1900

Carissimo Speri,

Fu un gran sollievo per Lei e lo è anche per gli amici suoi, ed in modo speciale mio che ebbi modo di convincermi quanto e come Ella sia stato infamemente ingannato.

Sono sempre più convinto della necessità per parte sua di non dare più requie al D.V. sino a che non sia colpito da una sentenza penale.

Avrà è vero qualche altra noja, che sarà nulla in confronto della quiete e tranquillità d'animo che gliene verrà in seguito.

Ha fatto bene, avvisandomi che suo fratello Clateo sa nulla di nulla. A burrasca passata è meglio non farlo partecipe del pericolo corso.

Quel tale avvocato di Novara non mi ha scritto; ma fece notificare una lunga sentenza dalla quale risulta che la Ditta CG & C fu ammessa al passivo del fallimento finto, ma leggo pure che vi è contestazione con altri e quindi una soluzione sarà per le calende greche. La prego dei miei saluti alla sua signora ai fratelli e cognate e con affetto le stringo la mano. Suo aff. G.Bargoni.

Qualche mese dopo, lo stesso Bargoni ci dà notizie sulla famiglia. Speri e Giulia hanno mandato la primogenita Pia in collegio, ma la ragazza allora dodicenne non gradisce, lo fa capire, torna a casa e in fondo così sono tutti più felici. Altre testimonianze daranno conferma del carattere emotivo e nello stesso tempo deciso di Pia.

Nella lettera successiva apprendiamo che già allora il galateo degli affari prevedeva l'invio di doni natalizi ai clienti più importanti. Bargoni ringrazia e ricambia gli auguri, assicura che regolerà i conti pendenti e in chiusura accenna all'inizio del nuovo secolo nonché alle vicissitudini di maggio.

Rovigo, 5 novembre 1900

Carissimo Speri,

Le sono molto obbligato per le care sue 31 ottobre e 4 corrente. Non avevo ancora l'intenzione di cedere le poche azioni Savigliano [...] quindi ho gradito il di Lei buon consiglio e saprò valermene a suo tempo. Ho letto con molto interesse le piccole peripezie delle sue bimbe. La sua Pia è dotata di un grande sentimento di affettività e quindi per lei era troppo grande il sacrificio di stare separata dalla famiglia.

È una compiacenza pei genitori ma è pure una grande preoccupazione per loro e per il suo avvenire. Intanto papà e mamma possono essere ben lieti di conservarsi vicino quei due tesoretti dopo aver provato il sacrificio di separarsene pensando di compiere ad un dovere. Mi ricordi ai suoi cari, ed ai fratelli e cordialmente le stringo la mano. Suo aff. Giulio B.

Rovigo, 27 dicembre 1900 sera

Carissimo Speri,

Ha ben ragione di lamentarsi del mio silenzio ma proprio questa Banchetta mi assorbe più del bisogno. Prima di rispondere alle sue precedenti volevo mandare all'Avv. Foresti un memorandum [...] ma per far questo devo rimestare nelle mie carte ed il tempo mi manca. Mi sono promesso però di non far passare l'anno senza dar corso a questa piccola pendenza e regolare in pari tempo il piccolo sospeso con lei.

La ringrazio dei suoi auguri graditi che le ricambio di tutto cuore e le sono grato per l'invio del tradizionale panettone al quale sarà fatta ottima accoglienza. Col nuovo secolo le desidero buoni affari e più specialmente che sia perduta la memoria di tutte le angosce ed i dispiaceri passati. Estenda i miei auguri a tutti i suoi cari e stringendole le mani mi creda suo aff. G.Bargoni.

Ma il nuovo secolo non comincia per niente bene. Giulietta ormai da tempo soffre di una non precisata malattia, e adesso i rari momenti di salute si alternano a lunghi periodi di ricaduta. Una cartolina del maggio 1901 che il nipote Nico –allora ventenne e studente in Belgio– scrive a Speri si riferisce appunto a uno dei momenti

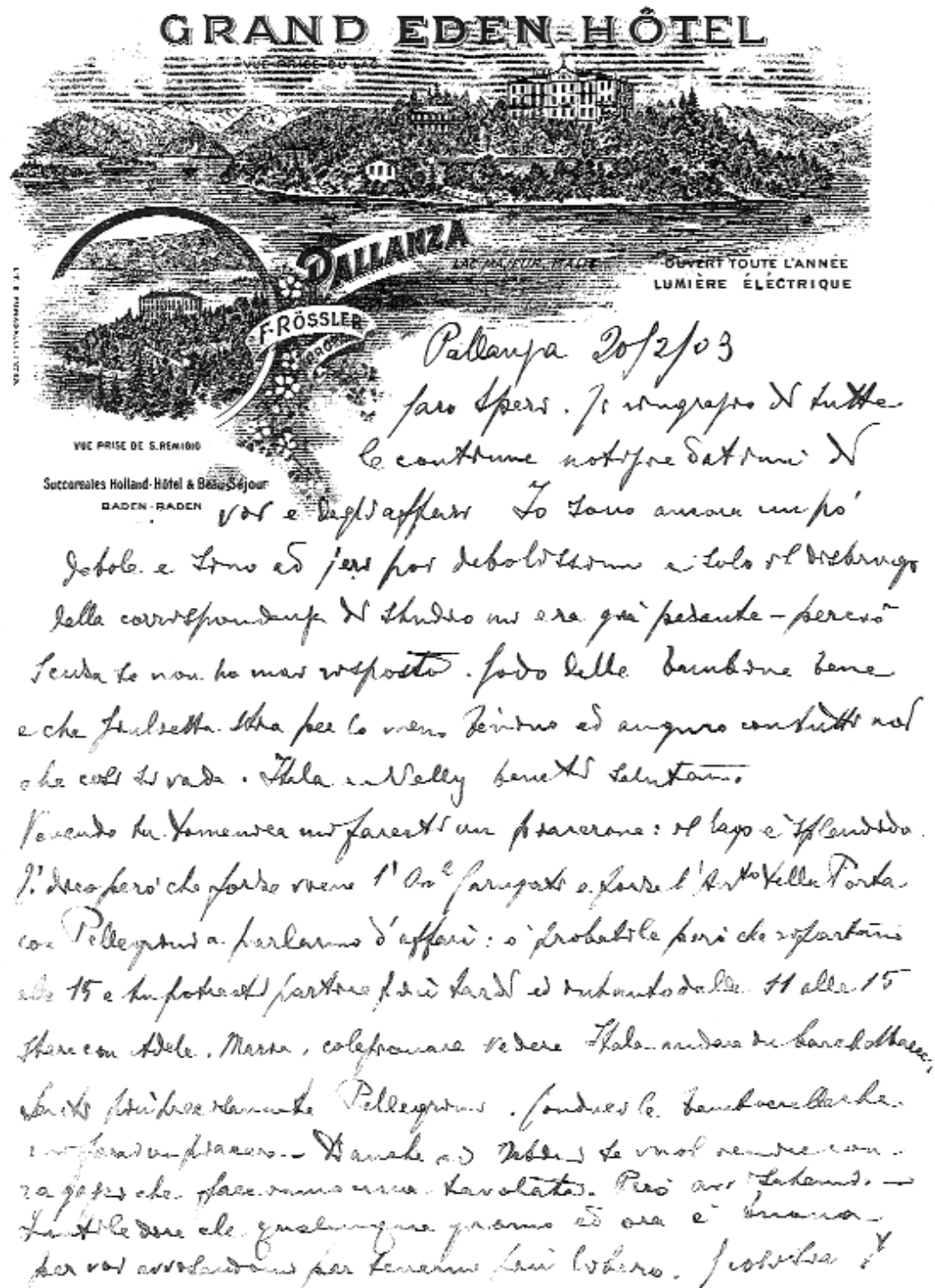
buoni: “So dalla mamma che Zietta è molto meglio, sì che tu hai potuto fare la gita desiderata alla Spezia”. È di due anni dopo l'unica lettera di Clateo che non si limita agli affari. Da questa sappiamo che la malattia di Giulietta si è aggravata, che Clateo fa riunioni di lavoro anche la domenica a Pallanza –dove è andato a trovare la sorella Itala. E che anche se ci tiene a ricevere i fratelli, stabilisce tempi e modi delle loro visite. Su carta del Grand Eden Hotel di Pallanza leggiamo:

Pallanza, 20 febbraio 1903

Caro Speri,

Ti ringrazio di tutte le continue notizie datemi di voi e degli affari. Io sono ancora un po' debole [...] perciò scusa se non ho mai risposto. Godo delle bambine bene e che Giulietta stia per lo meno benino ed auguro con tutti noi che così si vada. Itala e Nelly bene, ti salutano. Venendo tu domenica mi faresti un piacere: il lago è splendido, ti dico però che forse viene l'On. Carugati e forse l'Avv. Della Porta con Pellegrini e parleremo d'affari: è probabile però che ripartano alle 15 e tu potresti partire più tardi ed intanto dalle 11 alle 15 stare con Adele, Maria, colazione, vedere Itala, andare in barchetta ecc. Conduci le bambinelle che mi farai un piacere. Di anche ad Orsini se vuol venire con ragazzi che facciamo una tavolata. Però avvisatemi. Inutile dire che qualunque giorno ed ora è buono per voi avvisandomi per tenermi più libero. Venendo alli affari [...] Saluti di fretta perchè mi stanco, tuo Clateo. In punto ricevo giornali: vedo che andiamo giù con tutto. Guarda che Carugati non viene domenica quindi tanto più libero.

Il 23 settembre 1903, a trentasette anni, Giulia muore a Oggiona. Pochi giorni dopo Speri scrive una lettera all'avvocato di famiglia Antonio Foresti, chiedendogli di annullare il testamento della moglie in suo favore. È chiaro da questo documento che il loro matrimonio non andava bene e che questo era noto a chi stava loro vicino.



Una voce oggi corrente in famiglia dice che Speri si sentiva addirittura responsabile della morte di Giulia, che forse era stato proprio lui a trasmetterle la malattia fatale. Ipotesi gravissima, che nessuno è in grado di confermare, ma che spiegherebbe il suo gesto e forse altri fatti degli anni seguenti.

Milano, 12 Ottobre 1903

Egregio Signor
Avvocato Antonio Foresti

Ho trovato nella mia casa il testamento olografo della compianta mia consorte Giulia Trombini in data 4 febbrajo – 21 marzo 1887, col quale mi lasciava tutto il suo patrimonio nel caso fosse morta senza figli, e la metà del medesimo nel caso esistessero figli.

Per ragioni che Ella indovinerà e spero vorrà apprezzare, io non voglio approfittare di tale disposizione testamentaria scritta nei primi tempi felici del nostro matrimonio, ed intendo si faccia luogo alla successione legittima a maggior vantaggio delle dilette mie due figlie.

Considero quindi come nullo, e non scritto il detto testamento, o per lo meno revocato, e perciò lo mando a Lei con preghiera di non usarne, anzi di annullarlo o non consegnarlo a chicchessia e nemmeno a me, se volessi richiederlo. Ciò, stante la mia spontanea e recisa decisione di rinunciare come rinuncio a suoi effetti giuridici per quanto mi riguarda.

Questa rinuncia riesce poi a me di sommo conforto, perchè credo con essa di interpretare l'ultima volontà della mia Giulia e di rendere, coll'esaudirla, il dovuto omaggio alla sua memoria.

La prego quindi di volermi assistere nelle pratiche giudiziarie per far luogo alla successione intestata pronto ad adire l'eredità col beneficio dell'inventario, nell'interesse delle mie figlie.

Ringraziandola vivamente di tutto quanto farà per me anche in questa occasione, le presento i miei rispettosi e affettuosi saluti.
Speri Castellini.

Milano 12 ottobre 1903
Egregio Signor
Avvocato Antonio Foresti
Milano

Ho trovato nella mia casa il testamento olografo della compianta mia consorte Giulia Trombini in data 4 febbrajo - 21 marzo 1887, col quale mi lasciava tutto il suo patrimonio nel caso fosse morta senza figli, e la metà del medesimo nel caso esistessero figli. -
Per ragioni che Ella indovinerà e spero vorrà apprezzare, io non voglio approfittare di tale disposizione testamentaria

Subito dopo, le figlie, Pia di quattordici anni e Lisa di tredici, vanno a stare dalla zia Sara Trombini a Oggiona. Questa sorella di Giulia, che vive assieme alla madre in una grande villa spesso citata nei documenti di quella famiglia, si prenderà carico delle nipoti per qualche anno.

In quel periodo Speri partecipa sia alla Giunta Municipale che alla Commissione di Vigilanza Scolastica di Oggiona, quindi anche lui è vicino alle ragazze. Un verbale del 28 maggio 1905 annuncia poi il rinnovo dei suoi incarichi e la nomina di altri parenti per la commissione scolastica. Tra questi, la suocera Luigia Borgomaneri, i cognati Sara Trombini e Ugo Schenoni –marito di Maria, altra sorella di Giulia.

Che Speri fosse persona presente e particolarmente stimata in quel luogo lo dimostra anche un fatto accaduto due anni dopo. Ne parla un amico dalla firma indecifrabile: “Mi è caro farti le mie felicitazioni per la recente tua nomina a Sindaco di Oggiona. Ben fortunato quel paese, perchè tu farai molto per esso e bene. Ti prego dei miei più affettuosi saluti alle tue figlie ed abbiti una cordiale stretta di mano dal tuo affezionato O. Paf. Gallarate, 11 novembre 1907”.

Cosa ha fatto Speri “per quel fortunato paese” lo scopriremo andandoci, un viaggio che sarà anche occasione di visitare alcuni luoghi della sua storia.

Oggiona, autunno 1996. Il sindaco Silvano Canaglia è un uomo cordiale dal grande sorriso sotto i baffi importanti. Si informa sul motivo di questa ricerca, chiede notizie su Speri, racconta episodi legati alla villa Trombini e infine ci conduce alle stanze dell'archivio municipale.



Proposto alla nota del
N.
OGGETTO.
Sperina del sindaco

N. 335
23-10-07
Gallarate, li 20 ottobre 1907
Comuni, capo Castellini fatti
al sig. Speri
con gli affetti

Si prego comunicare al S. S. S. che ha prestato ogni aiuto e il giuramento di non fare e non permettere che si commetta da oggi nell'ambito del suo ufficio.

Il Sottoprefetto
de Amis

Ci sono una decina di cartelle relative ai primi anni del Novecento dove troviamo una ventina di documenti interessanti. Il primo riguarda la votazione del consiglio che elegge all'unanimità Speri sindaco il 3 ottobre 1907. Un altro, successivo di due settimane, lo autorizza a iniziare il proprio operato appena prestato il giuramento di rito, atto che compie davanti al sottoprefetto di Gallarate il 20 ottobre.

Speri rimane in carica per circa due anni e in questo periodo lavora soprattutto per assicurare agli abitanti la possibilità di nascere e morire come si deve. Nel maggio del 1908 presiede la votazione per istituire un consorzio medico e ostetrico col vicino paese di Cavaria.

Il signor Carabelli Antonio, consigliere comunale spesso impegnato nel contrapporsi alla maggioranza, “trovasi contrario al consorzio ostetrico con Cavaria perchè l'attuale levatrice non ha mai dato nessun motivo di lagnanze a di lei carico, e [...] trova inutile anche il consorzio medico perchè nell'interesse delle finanze comunali sarebbe meglio attendere altre amministrazioni che si associassero al consorzio”.

Pragmatico, Speri risponde che “il consorzio garantisce la regolarità dei servizi medico ed ostetrico con una spesa minore per il Comune, e d'altro canto il consiglio sempre può ritornare sul proprio deliberato qualora altri comuni durante le pratiche di istituzione di questo consorzio intendessero parteciparne”.

Chiusa la discussione, la proposta viene approvata “con voti dieci favorevoli e cinque contrari”. Ci vorranno poi mesi di dibattiti prima che il consiglio sancisca il regolamento del consorzio, il 23 maggio 1909.

Altri documenti riguardano il cimitero. Due le questioni principali: la trasformazione di posti decennali in posti perpetui e la costruzione di un portico sulla facciata. Questa volta Carabelli non è d'accordo sull'aumento dei posti perpetui per rispetto alle norme vigenti, e ritiene inutile il portico per motivi sia estetici che di sicurezza: “diverrebbe quasi un luogo di sospetto per chi di notte ivi è obbligato a transitare”. Alla fine però le misure verranno approvate nell'autunno del 1909.

Il tono dei verbali è sempre acceso, ma nei dibattiti spicca l'abilità mediatrice di Speri. Contemporaneamente lo vediamo occuparsi con sorprendente meticolosità anche di pratiche minute, come quella del 2 novembre 1907 in cui chiede al fabbro Ambrogio Coglio di presentarsi a chiarire il “vostro vantato credito di c/50, per fornitura di una cancellata di finestra al nostro cimitero”.

Stessa precisione nei suoi appunti per il segretario. “Favorisca scrivere subito a chi ha occupato nel cimitero posti per collocare le salme di defunti –e che non li ha ancora pagati– di effettuare subito il dovuto pagamento. In tale lettera, lei specificherà il numero dei posti posseduti ed il loro importo”.

Ecco infine due iniziative che confermano la sua attenzione verso il sociale e svelano un desiderio di lasciare segni del proprio operato. Entrambe –la costruzione di un lavatoio pubblico a Santo Stefano e il miglioramento di quello di Oggiona– vengono approvate nel luglio 1909.

L'unica traccia tuttora visibile del suo passaggio per Oggiona sta nella scuola materna che porta il suo nome. “Asilo Speri Castellini” dice la scritta color mattone posta tra i due piani di un palazzo primo Novecento che è la seconda tappa del nostro viaggio.

Nata per iniziativa dei Trombini e dei Castellini, e inaugurata nel 1915, la scuola aveva ancora rappresentanti delle famiglie nel consiglio di amministrazione fino a qualche anno fa.

A guidarci tra le aule e a fornirci copie dei vari statuti è Giuseppina Bettinelli, donna energica ed entusiasta nel riferire notizie sulla scuola di cui è stata allieva nonché, per quarant'anni, segretaria del Consiglio. Di Speri racconta: “Mio padre era del 1883, lo conosceva bene e io da bambina sentivo ancora parlare con rispetto di lui –che era morto già da una quindicina d'anni”.

Poi aggiunge storie mai sentite prima in famiglia e impossibili da confermare in seguito: pare che Speri a un certo punto avesse investito tutto il suo capitale in una banca di Gallarate della quale era anche direttore. Ma poi la banca sarebbe fallita, lui avrebbe perso tutto e da quel momento “non è più stato lo stesso... sembrava che avesse perduto la ragione, così diceva mio padre”. Oggi, nonostante l'assenza di altri riscontri, non sembra azzardato immaginare un qualche collegamento tra quei ricordi e gli eventi del 1910 di cui ci occuperemo tra poco.

Intanto, terza tappa a Oggiona, andiamo a vedere la famosa villa Trombini. Quella cioè dove si erano trasferite Pia e Lisa alla morte della madre, e dove Giulia stessa aveva vissuto prima di sposare Speri. La casa è l'ultima di via Monte Oliveto, una stradina senza uscita nella parte alta di Oggiona: lì, circondata da un immenso parco dagli alberi secolari, ecco l'imponente costruzione ad U –ventitré vani disposti su due piani– a prima vista immutata rispetto alle fotografie di famiglia.

A pianterreno, cinque ampie vetrate ad arco creano ambienti luminosi ed accoglienti. Al piano superiore, una fila ordinata di finestre corrisponde a quelle che una volta erano le camere da letto, e da lì il panorama è davvero splendido: si vedono boschi punteggiati da piccoli paesi con i loro campanili nella valle sottostante e, più in là, la cresta delle Alpi che disegna la linea dell'orizzonte.

La villa, della fine del Settecento secondo una versione, secondo gli atti catastali risulta invece costruita nel 1881.³ Sara, sorella di Giulia, è l'ultima Trombini ad abitarla assieme al marito Ferdinando Colombo –il medico di famiglia che lei sposa in seguito alla morte di sua madre. Alla scomparsa di Sara a ottantotto anni nel 1956, la villa passa al marito e alla morte di questo, nove anni più tardi, alla seconda moglie. Pochi anni dopo viene venduta, in seguito attraversa un periodo di abbandono, negli anni '70 diventa “casa occupata”, infine nel 1980 viene acquistata dal Comune e ristrutturata internamente per accogliere un centro sociale.



Pia



Che quella vena anticonformista sia stata ereditata dalla figlia maggiore di Speri lo riconosce Clateo stesso nelle memorie: “Pia, alta, bellissima, poetica, sentimentale, esageratamente Castellini. Sposò giovanissima Roveda, contro il nostro parere: ebbe tre figliuoli. Poi qualche anno fa divorziarono (attraverso Fiume e l’Ungheria) contro il nostro parere, e sposò un Ing. Almici di buona famiglia, bravissima persona, però siamo un po’ in freddo, pur volendole bene”.

Dunque “esageratamente Castellini” sinonimo di “passionale”, di personalità decise e incuranti delle convenzioni. A partire da Nicostrato, l’eroe romantico che, seppure combattuto tra famiglia e ideali, si lascia guidare da questi, fino a Pia stessa che si sposa, divorzia e si risposa seguendo soltanto la propria volontà.

A raccontarci la sua storia è la nipote Maria Pia Cornaggia Medici Castiglioni –figlia di Laura Roveda, secondogenita di Pia. Spontanea, curiosa, la parlata allegra, la voce e l’aspetto giovanili, Maria Pia ha molto del lato solare della nonna. Di cui, oltre ai ricordi personali, conosce numerosi episodi narrati da sua madre.

“*Mi diceva che Pia era una donna molto esuberante, piuttosto egocentrica, e idealista –anche se allora i suoi ideali erano quelli fascisti... infatti quando si trattò di dare le fedi al regime, nell’entusiasmo del momento si tolse prima un anello di zaffiri e lo diede all’attendente. Poi consegnò la fede e lì per lì si dimenticò dell’altro anello... che non rivide mai più! Era teatrale, amava i grandi gesti.*”

A proposito di quella esuberanza, Vittorio, il nipote di Clateo nato nel 1910 e quindi di ventidue anni più giovane di Pia, racconta divertito il proprio imbarazzo quando da adolescente gli capitava di incontrarla. “Era molto affettuosa, andava dal nonno e sempre un po’ esagerata: ‘ah caro, carissimo! come stai? ma lo vedo, stai benissimo’ eccetera. Poi in realtà faceva così con tutti, quando la vedevi ti buttava le braccia al collo e ti metteva tutto quel davanzale addosso che... che non sapevi da che parte girarti. Allegra anche, molto”.

Primo, il necrologio in cui i familiari annunciano “l’improvvisa morte del loro caro” senza accennare a una lunga malattia o altre formule di rito particolarmente pertinenti visto che Speri malato lo era davvero. Secondo, la morte il giorno dopo il suo compleanno, data simbolica forse più compatibile con una volontà precisa che col semplice caso. Terzo, l’inusuale economia di parole su di lui da parte di Clateo nelle memorie, ricche invece di informazioni su tanti altri parenti vicini e lontani. Infine, il tono di compassione profonda con cui lo ricorda nel testamento: “... il povero Speri pure finito miseramente mentre lo animavano tanta genialità, cuore e passione del bello”.

La reticenza familiare intorno a Speri non si limita però alle circostanze della morte. Di lui per esempio non è rimasta che un’unica fotografia, nascosta dietro a una foto di Giulia e trovata casualmente da una sua pronipote. Nessuno tra i suoi discendenti diretti sapeva finora che fosse stato sindaco di Oggiona, e pochi conoscono qualche episodio che lo riguardi. Certo è probabile che il suo possibile coinvolgimento nella morte della prima moglie sia alla radice di tutto ciò. E se questo sospetto pesantissimo è arrivato fino ai giorni nostri significa che lui se lo era portato appresso per tutta la vita: sembrerebbe perfino il filo conduttore della sua esistenza tormentata.

Accanto al ricordo prevalentemente cupo che ha lasciato di sé ci sono però altre testimonianze che parlano di un uomo aperto, dall’animo generoso e di grande umanità. Capace di guadagnarsi la stima sincera degli amici, come si capisce dai loro scritti. Un padre affettuoso ed emotivo, che trovava il tempo di narrare “le peripezie delle sue bimbe” nelle lettere d’affari. E che, più avanti, acconsentirà al matrimonio della figlia Pia pur essendone in fondo contrario. Una persona il cui ricordo tuttora suscita rispetto e parole di simpatia tra gli abitanti più anziani di Oggiona. Un uomo amante della vita, che aveva sposato in seconde nozze una donna di quasi vent’anni più giovane di lui.

A questo punto c’è un fatto curioso: che proprio Clateo, probabile regista dell’ostracismo subito da Speri, lo abbia descritto enfatizzando il suo lato più solare: “assai vivace, intelligente, entusiasta, artista, dipingeva anche bene”. Questi angoli poco noti della sua personalità forniscono una chiave importante per capire il carattere piuttosto fuori dai ranghi di Speri. Di uno che un po’ cercava di adeguarsi alle norme e un po’, non essendoci portato, finiva per fare a modo suo. Non molto diverso, in fondo, dal padre garibaldino.

Oggiona, 9 settembre 1909. Quel giorno Speri firma l’ultimo verbale da sindaco –almeno l’ultimo custodito negli archivi comunali. Poi, nel giro di pochi mesi la sua vita viene travolta da fatti terribili, come leggiamo in un documento del maggio 1910. Il documento riguarda la costituzione di un consiglio di famiglia per occuparsi degli interessi “dell’interdetto Castellini Tito Speri fu Nicostrato, d’anni 45, domiciliato a Milano via Pietro Verri 9, [...] in seguito alla sentenza del Tribunale di Milano in data 4 aprile 1910, con la quale veniva pronunciata l’interdizione”. Partecipano al consiglio i suoi fratelli Clateo e Orsini, il nipote Nico, il cognato Ugo Schenoni, l’avvocato Antonio Foresti in qualità di amico di famiglia, e “Piccaluga Annita di Alcibiade, d’anni 27, domiciliata a Milano via Pietro Verri 9, moglie dell’interdetto”. È quest’ultima un personaggio quantomeno misterioso: non se ne è mai parlato prima, non verrà mai più nominata in seguito.

Definiamo intanto l’ambito e le conseguenze dell’interdizione, ovvero lo “stato di incapacità d’agire per la cura dei propri interessi, conseguente all’accertamento giudiziale dell’infermità di mente di un soggetto maggiorenne, che viene pronunciato per assisterlo: l’interdetto non può compiere atti di rilevanza giuridica ma deve essere sostituito da un tutore”.¹ Nel caso di Speri il tutore sarà Orsini, incaricato di liquidare la ditta di brokeraggio del fratello, di incassare ogni somma a lui spettante e di ritirare il contenuto delle sue cassette di sicurezza per poi chiuderle.

Il motivo dell’interdizione non viene mai esplicitato, vi si allude solo nelle ultime righe del documento: “Il tutore riferisce che l’interdetto trovasi nella propria villa a Varese [quella di Oggiona] dove è ben custodito. Le sue condizioni di salute lasciano sempre a desiderare e la malattia continua dolorosamente nel suo corso progressivo, tanto che il medico curante ritiene che nessun trattamento può arrestare il suo rapido svolgimento”.

In ogni caso è probabile che quella sentenza abbia accelerato i tempi verso l’epilogo drammatico della sua storia. Otto mesi dopo, la sera del 25 gennaio 1911 quindi l’indomani del suo 46° compleanno, Speri muore a Monza. Qualcuno dice per sua scelta, nessuno lo smentisce né lo conferma. Ma fra le voci correnti in famiglia una sembra abbastanza attendibile. Pare che negli ultimi tempi lui avesse una persona sempre accanto per sorvegliarlo –e nel verbale difatti si legge “l’interdetto è ben custodito”. Quel giorno Speri avrebbe seminato il suo accompagnatore, entrando in un bagno pubblico e uscendone da una porta secondaria. Ma cosa sia accaduto dopo rimane un’ incognita, anche se alcuni particolari avvalorano la tesi del suicidio.

Pia e Alberto Roveda il 2 settembre 1908
all'uscita di San Fedele, la stessa chiesa dove si
era sposato Nicostrato mezzo secolo prima

Giulietto Roveda con Mimmina e Antonio
in via Tamburini, febbraio 1912



È vero. So che lei per esempio cantava, riceveva una volta alla settimana e cantava delle romanze a casa sua – e le figlie dovevano essere impeccabili, perché c'era anche quella parte, era molto severa coi bambini. Poi col suo fascino coinvolgeva tutti, aveva una miriade di cavalieri servitori, però alla maniera ottocentesca... voglio dire, erano veri adoratori che pendevano dalle sue labbra, che la seguivano e accompagnavano felici di fare quello che lei chiedeva. La idolatravano, ma senza nulla di fisico per intenderci.

Sul primo matrimonio, con Alberto Roveda, so che Speri era un padre affezionatissimo e molto apprensivo nei confronti delle sue figliuole, soprattutto di questa Pia bellissima di cui era molto fiero. Andavano tutti e tre alla Scala e ai balli, insomma facevano anche vita mondana. Allora quando Pia si innamorò dello studentino che passava coi libri davanti alla sua finestra, Speri proibì la storia. Poi invece quando lei si ammalò, probabilmente di tifo, lui, credendola in fin di vita anche per via del dispiacere, finì per acconsentire al fidanzamento – e poi alle nozze, nel 1908.

Poco più di un anno dopo le nozze nacque Giulio, dunque mentre il marito proseguiva gli studi all'università lei si occupava del bambino. Poi nel 1912 nasce mia madre Laura e nel 1916, Maria. Intanto il Roveda, ormai laureato in Legge, lavorava come agente in Borsa assieme al suocero Speri.

Il matrimonio però traballava... erano giovani e passionali, andavano alle feste e Pia vedeva il marito occhieggiato dalle coetanee, magari lui faceva un po' il cascamoto, lei abituata a essere la regina si indispettava e forse civettava con qualcun altro, insomma cominciarono un po' questi dissapori.

Allora a un certo punto lei incontrò un suo ammiratore del passato, un uomo maturo, affettuoso, piuttosto posato, anche timido. Che era questo ingegnere Mario Almici, col quale a poco a poco nacque un amore. Poi ci fu di mezzo la guerra, con Roveda sotto le armi che lei ogni tanto andava a trovare – ma dal quale alla fine, intorno al 1920 si separò. Dopo il divorzio, per decisione del tribunale Giulio rimase col padre a Milano e le bambine con Pia si trasferirono a Roma.

Maria e Laura Roveda a Genova nel 1928



Prima però le avevano messe in collegio a Genova, dalle suore, che accettarono Maria solo per via dei problemi in famiglia giacché di solito non tenevano a convitto una di quattro anni. Poverina... che doveva farsi il letto al mattino! Ma non ci arrivava allora mia madre si svegliava prima, apposta per aiutarla. E poi quando lei andava a lezione la piccola si nascondeva sotto il suo banco per non rimanere da sola.

Appena sistemata la casa di corso Vittorio Emanuele, a Roma, Pia e Almici andarono a prendere Maria e dopo due anni anche Laura. Nel frattempo si erano sposati creando una nuova famiglia, che fu serena per un lungo periodo e infatti sia mia mamma che Maria adorarono per tutta la vita l'Almici come se fosse il loro padre – più avanti, anzi, lui le adottò. Pure Roveda si risposò a Milano, verso il 1928, ebbe un altro figlio che però non visse a lungo e alla fine, nel settembre del '31, lui si suicidò.

Giulio, rimasto di colpo da solo a Milano, andò da Pia a Roma. E lì trovò una famiglia che sentiva estranea, specialmente l'Almici che lui respingeva in modo assoluto creando molte tensioni. Aveva ventidue anni, non studiava, non decideva quale lavoro fare... Dicevano che era uno "molto Castellini" cioè piuttosto inquieto, forse alludendo a suo nonno Speri. Dopo un po' se ne andò con Enrico Roveda, fratello di Alberto, a stare all'Asmara e lì più avanti morì di infarto, a quarantasei anni. Ma ne aveva combinate di tutti i colori – prima ancora di partire aveva sposato una ex-fiamma, ma questa lo tradiva e si erano lasciati. E in Eritrea stava con una donna nera, che una volta aveva portato a Roma con grande scandalo di Pia.

Poi si sposarono le figlie. Mia madre, nel '38, con Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni⁵, mio padre, e poco dopo la zia Maria con Lamberto Tozzi Wallace. A quel punto, dopo circa vent'anni di matrimonio, Pia e Almici decisero di separarsi. Lui tornò a Milano e lei si trasferì a Napoli, che le era stata consigliata per il clima mite – allora si era già appesantita e soffriva di cuore. Venduta la casa di Roma intorno al 1940 ne prese un'altra in affitto a Posillipo. E lì io incontrai la nonna per la prima volta.

Nell'estate del '48 andai con la mamma a trovarla in questa casa bellissima piena di dipinti e anche molti oggetti esotici. Lo ricordo bene perché appunto era il primo contatto – durante la guerra noi stavamo a Milano, per cui non l'avevo mai vista. E questa nonna... mi faceva quasi terrore perché era severissima. Intanto mi obbligava a mangiare le sarde e mi presi subito l'itterizia: "Qui non si lascia niente! Se non la mangi te la ritrovi alla sera!", diceva. Ma io stavo malissimo, finché un bel giorno mi vennero gli occhi gialli e lei capì. Poi era molto possessiva nei riguardi di mia madre. Non voleva che alla sera venisse a darmi il bacio, la faceva dormire in camera sua e di giorno la portava in giro, la monopolizzava... quindi mi sentivo proprio sola, derelitta.

Tant'è vero che ricordo ancora un budda antico cinese con la pipa in bocca, su in salotto... e io che non sono assolutamente un tipo violento, un pomeriggio dalla rabbia che avevo lì da sola... gli ruppi la pipa!... e poi gliela ricollocai col chewingum perché non avevo altro... ero piccola, disperata. Ma non se ne accorse

nessuno e la pipa rimase al suo posto fino al trasloco. Perché poi nel '49 la nonna tornò al nord. Iniziò a ristrutturare un appartamento in via Sant'Agnese a Milano –eredità di sua madre, abbandonato da anni. E intanto stava a Chiari vicino a Brescia, nella casa di campagna dell'Almici con cui era rimasta in buoni rapporti.

L'Almici per me è sempre stato “lo zio Mario”, lo chiamavo così... ma in realtà era il mio nonnino e io lo adoravo! La sua morte fu il primo grande dolore della mia vita, terribile, perché gli ero affezionatissima. Poi lui ci sapeva fare coi bambini... al contrario della nonna che mi metteva soggezione. Infatti a me dispiace non averla conosciuta prima perché tutta quella sua famosa gioia di vivere io l'ho solo sentita raccontare. Però l'imponenza ci fu fino alla



fine, non si poteva fiatare in sua presenza. L'ultima volta che andai a trovarla, in questa camera grande e buia, ricordo che mi era caduta una scatolina piena di spilli e lei: “Non ti muovi finché non li raccogli tutti!!!”, questo dà un'idea...

Comunque a Chiari il suo stato di salute si aggravò. Stava sempre a letto e pregava. Verso la fine era diventata molto religiosa, già a Napoli vedevo sempre un prete a casa, era il suo tutore spirituale. Poi a Chiari faceva dei digiuni terribili –era arrivata a pesare più di cento chili– saltava spesso la colazione e mangiava solo la sera. In più aveva la pressione alta per cui faceva dei bagni bollenti, ricordo che entravo nella stanza da bagno dove c'era una neeebbia, un vapoore. Andava anche negli ospedali a farsi curare, ma non resistette a lungo. Morì nel febbraio del '50.



Passando dalle numerosissime notizie su sua nonna a quelle sul bisnonno Speri, Maria Pia racconta che pochi anni prima di morire lui aveva sposato la segretaria “e per questo era stato emarginato da tutti –Pia compresa”. Ecco quindi chiarito il silenzio intorno alla misteriosa Anita Piccaluga.

Sulle abitazioni della sua famiglia sa che, appena sposati, Pia e Roveda vivevano in via Vincenzo Monti 61: “Lì nacquero i figli, tutti battezzati nella vicina chiesa di Santa Maria delle Grazie”. Intanto la sorella Lisa era sempre rimasta in via Pietro Verri 9, anche dopo il matrimonio con Innocenzo Pini. Quella di via Verri è la famosa casa che Nina Maderni –vedova dello zio Giobatta– aveva lasciato in eredità alla nipote Giulia Trombini. Morta Giulia, l'appartamento era passato alle figlie Pia e Lisa allora minorenni, che vi si erano trasferite insieme al padre, Speri, dopo gli anni a Oggiona con la zia Sara.

Quasi due decenni più tardi, nel 1920, le sorelle si spartiranno i beni ereditati dalla madre. Dalla perizia notarile risultava che l'appartamento di via Verri valeva di più di un altro in via Sant'Agnese. Ma entrambe preferivano la casa dove erano vissute –Pia farà anche un'offerta maggiore per averla. Non trovando un accordo la divisione avviene a busta chiusa. Nel sorteggio l'abitazione di via Verri tocca a Lisa.



Lisa

Lisa, la secondogenita di Speri, sembra dalla descrizione di Clateo l'opposto della ribelle Pia. “Brava e cara, non bella ma piacente, sposò un nobile avvocato Pini di ottima famiglia e gentiluomo perfetto: fecero una unione ideale: ebbero tre figli di cui la maggiore è una bella e cara figliola di 17 anni”.

Oggi quella ragazzina è una signora minuta, da poco diventata bisnonna. Giulia, che tutti conoscono come Lula, abita a Milano nei pressi dell'Accademia di Brera, in un appartamento dai mobili in legno bruno e le pareti coperte da antichi dipinti. Nonostante l'ambiente austero si respira un'aria allegra in quelle stanze, la stessa atmosfera della fotografia in cui la famiglia circonda la padrona di casa il giorno del suo ottantesimo compleanno.

Purtroppo Lula non ha notizie da aggiungere sui suoi antenati. Spiega che sua madre è morta molto presto, quando lei aveva solo sedici anni, e quindi molte storie sono andate perse. Ma ricorda bene la casa di via Verri dove è cresciuta, poi venduta dal padre. E ha ben presenti anche i Natali a casa di Clateo, in via Tamburini, cui partecipava da bambina. Sul nonno Speri, morto prima della sua nascita, ha poche certezze e molte curiosità –per esempio dove sia sepolto.

Speri, l'abbiamo scoperto in seguito sui microfilm del *Corriere della Sera*, è stato seppellito assieme alla prima moglie a Oggiona. La tomba in pietra dal disegno classico, ultima tappa dei nostri sopralluoghi, ha due colonnine corinzie, un fregio con la scritta Requiem Aeternam e, scolpita sotto, una ghirlanda d'alloro intorno ai loro nomi. È la seconda a sinistra appena sorpassato il cancello del cimitero –lo stesso di cui Speri si era tanto occupato ai tempi in cui era sindaco del paese.



La famiglia di Orsini Castellini, quarto figlio di Nicostrato.
La moglie Emma Sighele e i figli: Giovanna, Itala, Anna Maria e Gualtiero,
scrittore precoce. Le lettere di Scipio Sighele fino al 1904.

Anche Orsini, nato il 19 novembre 1862, riceve come nome di battesimo il cognome di un patriota di ambito mazziniano –quel Felice Orsini autore dell’attentato a Napoleone III nel 1858. La figura slanciata, il viso ovale dai bei lineamenti e gli occhi chiarissimi, Orsini sembra dalle fotografie il più fascinioso dei tre figli maschi di Nicostrato.

“Ha la forma rude ma, credi, è un cuore d’oro e retto –ed è buono più che non paja”, dice di lui Clateo, in una lettera a Speri. Un carattere chiuso dunque, ma curioso e sensibile come rivela la corrispondenza del cognato Scipio Sighele, col quale condivideva anche la passione per la fotografia.

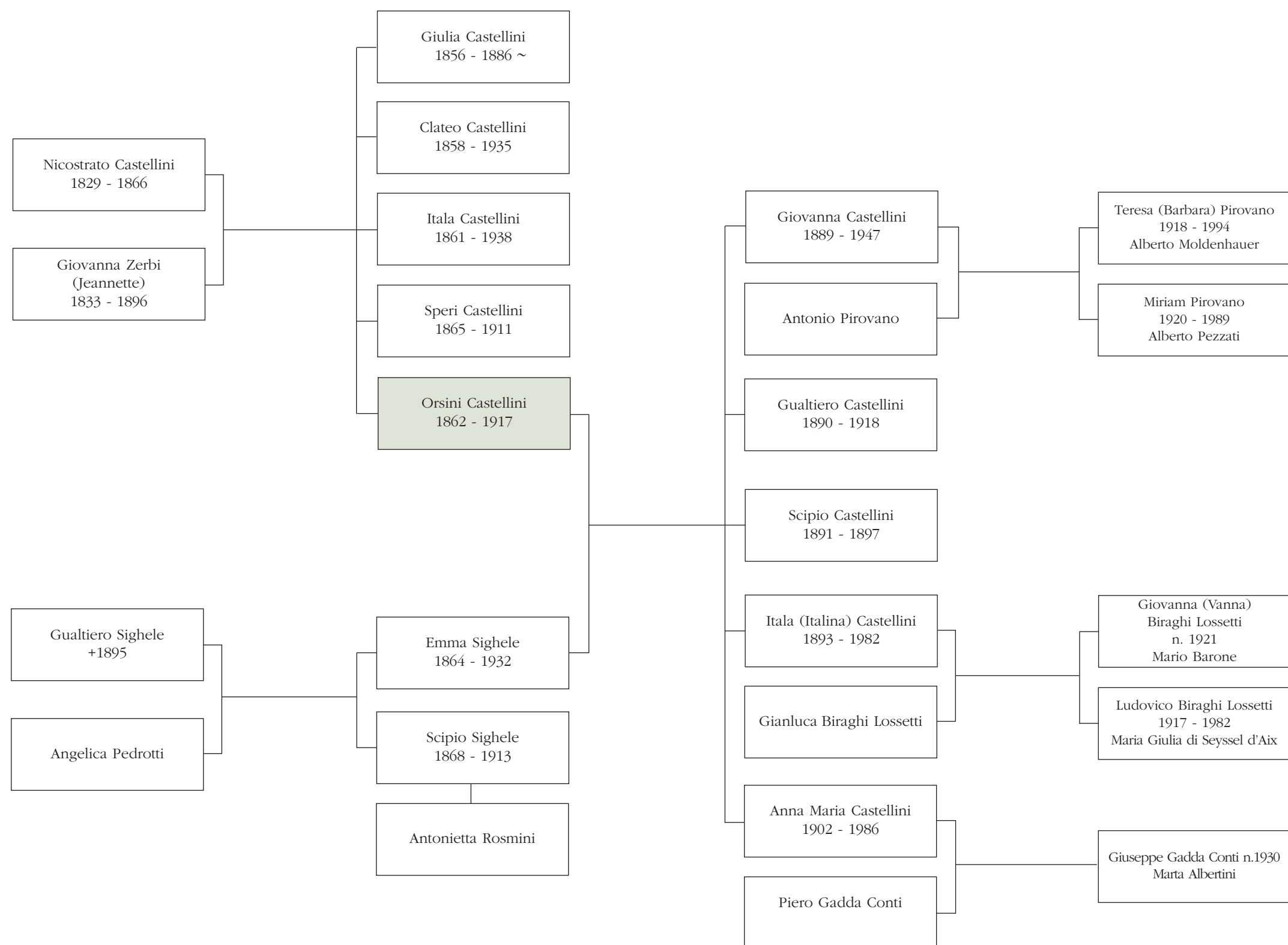
Orsini sposa Emma Sighele nell’aprile del 1888 a Roma. La loro intesa profonda e l’atmosfera serena di quella famiglia emergono da tante lettere, come quella del secondogenito Gualtiero alla sorella Italina in cui scrive: “Io ormai ho visto tante cose, ne ho pensate e meditate anche di più, ma un’unione e un esempio come quello dei nostri genitori è lo spettacolo più profondamente bello ch’io abbia veduto. Noi siamo qualche volta orgogliosi della nostra famiglia, o di qualcuno di noi o delle nostre tradizioni, ma credi che il vero orgoglio nostro dev’essere un papà e una mamma come i nostri [...] Quest’anno di guerra e le lettere che io ho avuto da loro due –di meravigliosa forza verso di me, di profonda tenerezza in loro [...]”¹

Emma veniva da una famiglia trentina di taglio umanista, in cui cultura e politica facevano parte della vita quotidiana. Nata a Brescia nel 1864 ma cresciuta in giro per l’Italia a causa degli spostamenti del padre magistrato² –prima a Milano, poi a Udine, Bergamo e Roma– Emma porta in casa Castellini una vivacità intellettuale ricordata da tutti. In comune con la famiglia del marito c’è la tradizione irredentista che auspica la liberazione dei territori italiani ancora sotto dominio austriaco. Ma a questa si aggiunge la frequentazione del mondo letterario e accademico, di politici, giornalisti e, in generale, dell’intelligenza di quegli anni.

Tavola genealogica di Orsini Castellini

Per la discendenza di Orsini fino all'anno 2004 vedi l'albero genealogico completo della famiglia Castellini

Orsini nel 1894 coi figli Scipietto, Italina, Giovanna e Gualtiero



La loro prima figlia, Giovanna, nasce nel 1889. Poi arriveranno Gualtiero nel 1890, Scipietto nel 1891 (morto pochi anni dopo), Itala nel 1893 e Anna Maria nel 1902. Il gruppo si stabilisce inizialmente a Roma, dove Orsini lavora per una società finanziaria. Il ritorno a Milano avviene nel 1894, quando Clateo chiama il fratello a gestire l'appena nata attività bancaria di famiglia –quella struttura che cinquant'anni dopo diventerà la Banca Castellini.

È un bel periodo per Orsini, che vediamo circondato dai figli in una fotografia di quei giorni. Ha Italina di dieci mesi in braccio, Giovanna e Gualtiero in piedi davanti a sé, Scipietto che appoggia il viso sulla sua spalla. È una foto fatta in studio, una posa pensata, ma si capisce dalla vicinanza dei corpi, dai gesti delle mani, che c'è un legame forte e affettuoso tra di loro. Orsini ha trentadue anni e l'immagine colpisce per l'impressionante somiglianza col ritratto del padre garibaldino: la stessa barba folta, la stessa fronte ampia, lo stesso taglio di capelli.

Una foto di qualche anno dopo ritrae i bambini questa volta intorno alla loro mamma, e anche lì il senso di unione profonda del gruppo è evidente. Difficile dire se ci fossero dei prediletti –anche perché lungo gli anni tutti i figli daranno grandi soddisfazioni a Emma e Orsini. Ma è inutile negare che Gualtiero dimostra molto presto la sua natura di enfant prodige.

Lo zio Scipio, fratello di Emma –avvocato, scrittore, critico letterario e personaggio di spicco nell'ambiente politico dell'epoca– non nasconde l'ammirazione verso il nipote. Il futuro di Gualtiero è il tema a lui più caro nella fitta corrispondenza con i parenti: ci ritorna con autentica curiosità nel corso degli anni ed è chiaro da quanto leggiamo che le sue opinioni in merito venivano anche richieste dai genitori del ragazzo.

Un centinaio di queste lettere sono riunite in un libro della storica trentina Maria Garbari³ che rappresenta la principale fonte di notizie sul ramo che fa capo a Orsini, ma che contiene anche preziosissimi e gustosi racconti riguardanti altri membri della famiglia.



[A Emma]

Della poesia di Gualtierino ti dirò soltanto che sono rimasto sbalordito. Quello che mi fa più impressione è l'esattezza scultoria degli aggettivi che definiscono ogni città. La poesia è veramente poesia –malgrado i versi qua e là sbagliati e malgrado le ripetizioni degli elogi per tutte le città. In coscienza, non credo che nessun bambino di 9 anni abbia mai fatto una cosa simile. E poi ogni regione ha il suo carattere, ed egli è riuscito –e questo come ho detto è la prova che ha l'anima del poeta– a darne l'impressione visiva. Una bellezza, insomma, uscitagli fuori in un periodo d'estro. Senza lodarlo troppo, come tu dici, bisognerebbe che ogni volta che egli prova un'impressione forte (uno spettacolo, un viaggio, etc) gli diceste di descriverla in poesia. E poi, fargli leggere molti versi –possibilmente sonori (Monti, per esempio) affinché, senza accorgersi, abitui l'orecchio a non sbagliar mai la prosodia. [...Scipio]

Roma, 22 maggio 1901

[A Orsini]

Ti rimandiamo le lettere di Gualtiero, che sono assolutamente una meraviglia. Credo, senza esagerazione, che nessun bambino alla sua età scriva in quel modo. Egli ha non solo l'originalità, ma la fecondità –tipiche del temperamento geniale. La lettera che ha scritto a me –di 16 pagine fitte, e divisa in atti– è un documento di interesse straordinario. In verità –al mondo si può sempre sbagliare– ma se non diventa un uomo illustre lui non credo più alla logica. Certo, per voi non so immaginare consolazione maggiore –e ti confesso che anche lo zio, quando pensa al suo nipotino, è tutto commosso –e vorrebbe diventar vecchio più in fretta [Scipio aveva 33 anni] per vedere in quali campi si manifesteranno le grandi promesse di questo ragazzo straordinario. [...Scipio]

Roma, 1899

[A Orsini]

Grazie della tua cara lettera, cui rispondo di furia, ma punto per punto. Giustissimo che voi genitori –e tu padre, soprattutto– desideriate tener basso Gualtiero. Ma giusto anche che uno zio riconosca il valore del suo nipote. Se voi aveste altri maschi, [Scipietto era morto nel 1897] non esalterei certo l'uno in confronto dell'altro: se io avessi figli, non umilierei i miei dinnanzi al vostro: ma essendo Gualtiero unico maschio vostro –e unico nipote Sighele– credo non male sviluppargli quello che io chiamerei il buono orgoglio cioè la coscienza che chi gli vuol bene molto attende da lui. Andando avanti nella vita, mi accorgo che la modestia è una virtù –simpatica forse familiarmente– ma disastrosa socialmente. La prima condizione per essere veramente qualcuno è di crederci qualcuno. E poichè penso che ai ragazzi bisogna inculcare quello che sarà utile a loro nella vita –e non soltanto quello che li renderà simpatici a noi– credo di non commettere un errore sviluppando nel vostro Gualtierino il sentimento della sua superiorità, e quindi dei suoi maggiori doveri. È anche, in fondo, una scuola di sincerità, in opposizione alla scuola di gesuitismo e di ipocrisia di cui tutti siamo vittime. Bisogna ch'egli sappia –senza false modestie– che ha un bell'ingegno: ma bisogna anche dirgli che questo ingegno è una fortuna di cui egli non ha alcun merito, e che –all'incontro– gli dà molti maggiori doveri. [...Scipio]

Gualtiero diventerà scrittore e giornalista. A diciannove anni pubblicherà *Pagine Garibaldine*, cui seguiranno altri otto volumi e un'infinità di articoli per diverse testate dell'epoca. Sarà anche un infiammato attivista politico in ambito nazionalista, terreno su cui arriverà allo scontro con lo zio Scipio per divergenze sulle linee del futuro del partito. Ma su questi argomenti e i successivi passi della sua vita ci soffermeremo nel capitolo a lui dedicato.

Roma, giugno 1902



Intanto torniamo alle lettere del Sighele per qualche squarcio sulla vita in famiglia. Da Roma, nell'ottobre 1896, scrive a Emma: “Jeri è venuto –inaspettato e graditissimo– Cecchino, il quale sta benone, ha messo una barba simpatica, è ancor più bello di una volta e parla con gran piacere dei suoi molti e lunghi viaggi”. Cecchino, ricordiamo, è Francesco Medici di Marignano, il terzo figlio di Adele, allora ventiquattrenne e all'inizio della sua carriera diplomatica.⁴

Sempre a Emma da Roma, il 1° aprile 1899: “Quello che è certo –ed è bello– è che i bambini stanno meglio [...] le loro letterine a lapis sono la prova che la nostra patologia epistolare si va diffondendo anche nei tuoi rampolli e ch'essi succhiano da te il sottile veleno –pur così confortante– di scrivere... quand même. Vorrei che anche Orsini fosse guarito, e poteste fare una bella Pasqua, tutti e cinque a tavola e con ottimo appetito. Se questa lettera vi arriva a tempo, vi porterà il nostro brindisi e il nostro augurio”.

Nell'estate del 1904, a Emma che è a Levanto con Orsini e i figli: “Venerdì fermandomi a Trento sono andato a salutare la zia Beppi, la quale –poverta– era in pena per voi... giacchè diceva che i quarantamila cadaveri di giapponesi gettati in mare dai Russi, avrebbero inquinato l'acqua (del mare!) fino a Levanto!! [riferimento alla guerra russo-giapponese del 1904/5]. Centomila baci a tutti e a Orsini, rivale fotografico, la notizia che suderà molte camicie e getterà in mare molte Nippon [la loro barca], prima di arrivare a far certe panoramiche che io ho avuto la fortuna di rendere immortali. Addio”.⁵

La rivalità giocosa non era che un modo di parlare della passione comune ai due cognati per la fotografia, argomento ripreso in occasione di ogni viaggio, come quando da Capri scrive: “Ho fatto qualche fotografia e ho pensato a Orsini, il quale urlerebbe di gioia se vedesse –con occhio d'artista e con orgoglio di fotografo– questi indescrivibili luoghi”.⁶

Il 31 dicembre alle undici di sera dedica ai familiari “l'ultima ora dell'anno”, contento “perchè fra poco più di un mese ci vedremo” e anche per il regalo fatto alla moglie Antonietta a Natale.

Roma, 31 dicembre 1904

[Ai familiari]

Come finiste l'anno voi? Spero bene come il giorno dell'Albero! E dire che dovrei rispondere ai vostri letteroni descrittivi! Quanti regali a tutti e che belli! E come mi sarei divertito anch'io a vedere la gioia dei nepotuncoli! E ad avere tanta allegria in giro! Io, per fare un'iniezione di allegria in casa, ho regalato alla Tona il grammofono. E lo ha gradito infinitamente. Di poche spese sono così soddisfatto. Già è un regalo-tipo, perchè è un regalo... altruista. Intanto, serve anche al donatore. Infatti io, le sere in cui si fa molto grammofono, mi sento un altro, e lavoro che è un piacere. Poi –si capisce– è un regalo che serve anche ai parenti e agli ospiti, i quali si divertono un mondo. [...] Si mette in fuga la malinconia con l'intervento di Caruso, De Lucia, La Pinto, Tamagno, etc. A Nago poi! Vi immaginate il grammofono a Nago con Anna Maria sgambettante in sala rossa e Gualtiero che farà il resoconto dei concerti sul giornale? Ma non precipitiamo gli eventi, e speriamo di poterci godere davvero in pace una buona bella sana vacanza! [Scipio]



I nepotuncoli, come affettuosamente chiama i nipoti, sono ormai al completo: la piccola Anna Maria ha già due anni, Giovanna ne ha quindici e Italina undici. Gualtiero a quattordici anni fa le prime esperienze giornalistiche come direttore del *Corriere di Nago*, periodico di tono scherzoso e anima irredentista, nato, finanziato e stampato in famiglia. Scipio e Gualtiero scrivevano la maggior parte degli articoli; i Castellini, i Sighele e i loro cugini Pedrotti erano gli azionisti, i parenti tutti e gli amici gli abbonati. La sede della testata era la villa dei Sighele a Nago, in Trentino –dove appunto si sarebbero incontrati tutti da lì a un mese.

Il processo Murri. Questo mondo degli affetti e della vita in famiglia era molto distante da quello mondano in cui, per via del lavoro, Scipio spesso si trovava. Quell'anno poi e fino al giugno del 1905 il Sighele si stava occupando di un fatto di cronaca –il processo Murri, chiacchieratissimo all'epoca– che commentiamo brevemente perché emblematico del contrasto di valori tra quei due mondi. I fatti erano avvenuti a Bologna nell'agosto 1902. Tullio Murri aveva ucciso il marito della sorella Linda, conte Francesco Bonmartini. Coinvolti e alla fine tutti condannati anche Carlo Secchi amante di Linda, Rosina Bonetti amante di Tullio e Pio Naldi suo complice.



La vicenda non è certo edificante, ma Scipio in veste di avvocato di parte civile dei Bonmartini si trova a suo agio nel ruolo: “Il processo mi appassiona, mi anima: sento in me rivivere il povero Babbo. Ho trovato qui dei magistrati che conoscevano Lui, e che mi dissero che ne sono il ritratto [...] tutto ciò mi sprona e mi conforta”, scrive alla sorella nell'ottobre 1904. Questo però non gli impedisce di essere critico feroce del gioco politico che si crea intorno alla vicenda, diventata la lotta tra i principi laici rappresentati dai Murri e quelli clericali impersonati dai Bonmartini.

Emma segue i fatti da vicino, ma a un certo punto –e naturalmente malvolentieri– anche troppo da vicino: perché Giuseppe Mainardi, responsabile dei bambini Bonmartini durante il processo, li porta a Levanto nel luglio del 1904. Emma riferisce le sue preoccupazioni al fratello, che risponde:

Nago, 17 luglio 1904

[A Emma]

[...] Io capisco perfettamente come una mamma –e una mamma come sei tu– non voglia che i suoi figlioli abbiano nulla a che fare con quei disgraziatissimi bambini –anche per responsabilità, caso mai si dovesse rispondere a qualche loro domanda. [...] Quanto all'idea del mistero io quasi credo che il Mainardi sia impazzito. Prima di tutto, non si deve mentire a nessuno la verità sul nome di quei bambini. In secondo luogo, è impossibile mentirla oramai dovunque, e specialmente a Levanto. [...] Io ho sempre detto a Mainardi che i bambini dovevano stare isolatissimi –anzi io dicevo all'estero, in un piccolo villaggio svizzero. In Italia, soprattutto durante il processo, è impossibile che non sentano qualche cosa [...] e adesso i giornalisti li chiama lui! Non basta: avvicinandosi il dibattito li porta a una spiaggia di mare notissima e –se non molto frequentata– certo frequentata così bene e da persone di tale società da rendere il fatto più che notorio. Spropositi su spropositi, insomma. [...] Scipio]

Levanto, quella “spiaggia di mare notissima”, presto diventerà lo sfondo per fatti di natura completamente diversa. Lì il clan Castellini al completo si incontrava per trascorrere le estati già da una ventina d'anni, come testimoniano le fotografie fatte da Taneu nel 1886. E l'estate del 1906 sarà per il ramo che fa capo a Clateo la più importante di tutte.

Chiosato.
28 Agosto 1906.
- Palazzo Vannoni -

Gentilissimo Generale -

... mi par di udire press'a
poco mormorare fra i denti...
Una lettera di Gelli? Cos'è
mai accaduto perché Gelli si de-
cida a turbare colla sua prosa
la quiete del mio estivo riposo.
Eppure il motivo c'è, bellissimo,
fino ed in pari tempo urgen-
tissimo trattandosi della ne-
cessità assoluta della di lei

La spiaggia ligure nella storia della famiglia.
L'incontro di Nico Castellini e Clelia Baldissera. Il matrimonio
e i figli: Mimmina, Antonio, Vittorio, Franco, Elena, Beatrice.

Levanto, estate 1906. Può una lettera cambiare il destino? E se la busta fosse andata persa o avesse raggiunto il Generale il giorno dopo, Nico e Clelia si sarebbero poi sposati lo stesso? Il coro dei romantici dice di sì, quello degli scettici sorride con ironia... e anche se la risposta a queste divagazioni è impossibile, sembra naturale chiedersi come sarebbero andate le cose se un certo Edoardo Gelli non avesse preso carta e penna per scrivere quaranta righe che oggi sono parte della storia dei Castellini.

Levanto, 28 Agosto 1906
- Palazzo Vannoni -

Gentilissimo Generale,

... mi par di udire press'a poco mormorare fra i denti... Una lettera di Gelli? Cos'è mai accaduto perchè Gelli si decida a turbare colla sua prosa la quiete del mio estivo riposo?

Eppure il motivo c'è, bellissimo ed in pari tempo urgentissimo, trattandosi della necessità assoluta della di Lei presenza a Levanto!

Un giovane molto bravo, figlio unico di un grande industriale milanese, si è invaghito della sua diletta Clelia, tutta la di lui famiglia ne è entusiasta, ma nessuno osa... prendere un'iniziativa: lui trattenuto da quella specie di alterezza... che io conosco per delicata riservatezza della signorina, non osa... per paura di un no.

La di Lei Signora colla quale ho ieri sera parlato, sarebbe lietissima della bella occasione, conoscendo quei signori da tre anni.

Moralmente e finanziariamente ottimi, e niente interessandoli il soggetto dote.

Ma occorre che Lei sia qui e che si sappia oggi stesso per mezzo di un telegramma poichè solo l'annuncio del di Lei arrivo potrebbe sospendere la decisa partenza dei genitori Castellini...

Si tratta dell'avvenire della Signorina Clelia, ed io ho creduto mio dovere d'informarla in fretta di quanto avviene, perchè Lei decida.

Cordiali saluti, Edoardo Gelli.

Agosto 1906: "corteggiamento sorvegliato" nella gita a Kulm, sopra Portofino. In primo piano, Nico e Clelia; dietro: le due madri, Adele Castellini e Luisa Baldissera, lo zio Orsini, sua sorella Itala e la nipote Nelly

Levanto, estate 1906. Emma Sigbele, Nelly Angelini, Clelia e sua sorella Lete, Nico, la zia Itala, Italina e la piccola Anna Maria sono, secondo il vecchio album, "sotto la famosa palma alla Stella d'Italia", ovvero l'albergo dove Nico e Clelia si erano conosciuti



Clelia circondata dalla sua futura famiglia e gli amici a Levanto nell'agosto del 1906. In senso orario da sinistra: Adele, Anna Gelli, Orsini, miss Lizzy, sig.ra Gelli, Itala, Nelly, Clelia con Anna Maria in grembo, Italina, le sorelle May, Hilda e Ida Semenza (sdraiata)



Il generale Baldissera in una immagine tratta dalla Storia d'Italia di Paolo Giudici

Nico e Clelia di fronte all'Hotel Paoli a Firenze nel dicembre 1906



“Allo studio del Prof. Gelli, 1906”, dice la didascalia originale nell'album: quindi Clelia era allieva dell'anziano pittore amico di famiglia presente in altre foto del periodo e autore della “lettera di Levanto”



Il Generale in questione era Antonio Baldissera, senatore del Regno dal 1904, noto per il suo ruolo nelle vicende della politica coloniale italiana in Africa sul finire dell'Ottocento. Dopo gli incarichi militari e civili in Eritrea –dove era stato governatore fino al 1897– aveva comandato i corpi d'armata di Ancona e Firenze. Adesso a riposo, quasi settantenne, è facile immaginare la sua soddisfazione davanti a queste notizie riguardanti la figlia primogenita. Né erano meno contenti “i genitori Castellini” Clateo e Adele, pensando al possibile matrimonio del loro Nico... Il Nicheronzolo, l'unico bimbo in mezzo agli adulti nelle fotografie del 1886 –sempre a Levanto– era ormai un uomo fatto e a venticinque anni ne aveva già due più del padre alla sua nascita.

Un matrimonio voluto da tutti insomma e infatti gli eventi si susseguono senza perdita di tempo. Sul fidanzamento annunciato a novembre, dunque soli tre mesi dopo l'incontro, leggiamo in una lettera di Scipio Sighele ai familiari: “Jeri abbiamo avuto, insieme coll'annuncio ufficiale del matrimonio, la fortuna di ammirare la sposa –per la quale non ho parole in prosa... Solo mi congratulo con Nico. Se sceglie in affari come sceglie in amore, è miliardario in pochi anni. I Clatei carissimi gentilissimi e contentissimi. Clateo di ottimo umore, di ottimo aspetto, un vero giovanotto, Mariolina sempre bella, giovane e felice della gioja altrui”.¹ Mariolina, cioè Maria, così come Gaetano e Francesco –i tre figli allora trentenni del primo matrimonio di Adele– non si sono mai sposati.

I Baldissera abitavano a Firenze e “dopo il fidanzamento il papà e la mamma sono andati a Portovenere con tutta la famiglia di lei, naturalmente i genitori, sorella, zii e loro due: c'era la luna e facevano la passeggiata romantica... col corteo al seguito!!! Un'altra volta lui è andato da Milano a Firenze in automobile, un avvenimento per l'epoca, infatti c'è la foto di fronte all'albergo dove lui alloggiava e la mamma col cappello coi fiori sopra. E prima erano andati giù i nonni, Clateo e Adele, con la zia Itala, a conoscere la famiglia”, racconta oggi la loro figlia Elena.

Anche Scipio e sua moglie Antonietta stavano a Firenze, dove si erano stabiliti da poco. Capitava dunque che le famiglie si frequentassero, come attestano tante lettere lungo quegli anni. “Appena arrivati il sabato dopo colazione, venne Baldissera, sempre troppo gentile, sempre simpaticissimo. Oggi andiamo da loro”, dirà il Sighele nel novembre 1911.



Nei mesi precedenti le nozze di Nico e Clelia, Scipio racconta che a pranzo dalla marchesa De Viti De Marco ha conosciuto “un capitano di Stato maggiore che fu per anni con Baldissera a Firenze, e che mi ha detto che Baldissera è il suo idolo, e che non si può immaginare una ragazza più perfetta di Clelia sotto ogni riguardo. È intimo di casa. Sapeva del matrimonio e mi ha detto che il Generale ne è felice”.²

Il 12 marzo 1907 scrive a Emma: “Jeri l'ottimo Nico era raggianti vicino alla sua Clelia –e questa vicinanza gli avrà fatto parer meno lunga la seconda zuppa che io gli ho ammanito. La conferenza del resto andò bene, e sono contentissimo”, dice alludendo a una delle innumerevoli conferenze da lui tenute nel tempo su argomenti che spaziavano dall'irredentismo alla sociologia criminale, a questioni letterarie o politiche.

Arrivato il gran giorno, Scipio ne è testimone oculare e riferisce tutto alla sorella il pomeriggio stesso appena tornato a casa. Presente al matrimonio assieme a lui e alla moglie c'è anche Giovanna, la primogenita allora diciottenne di Emma e Orsini, che lo zio chiama affettuosamente Giove.

Firenze, 25 aprile 1907, ore tre di giovedì

[A Emma]

“Reduce illeso dalla mischia coi Baldisseri” (vedi “La Francesca” di D'Annunzio) ti transustanzio alcune impressioni. Stamane alle sei e mezza ho avuto un magnifico petit lever. Oltre mia moglie che scese dal candido involucro del lenzuolo, ammirai la mia giovane nipote che si vestì e si fece pettinare in mia presenza –mentre io, disteso in letto, assaporavo gli ultimi minuti di quiete e i primi bagliori di femminili bellezze. Magnifico il costumino di Giove. [...]

Alle 8.20 un landau ci condusse al Villino Baldissera –dove mano mano giungevano i membri della famiglia sposatrice e i testimoni. Alle 9 partenza per la Cappella, messa breve, con dolce musica lontana. Fotografie infinite (io ne feci 19) nel giardinetto delle monache.

Trasformazione fregolistica degli sposi: corteo al Municipio. Superbo salone rosso in Palazzo Vecchio. Sposalizio per opera del senatore marchese Niccolini Sindaco di Fiorenza, con regalo di penna d'oro incrostata di rubini. Colazione in 24 da Giacosa, di cui vedrai qui uniti posti e menu. Brindisi commovente del Generale; brindisi affettuoso-scherzoso del cav. Papini, testimonio, vecchio amico di casa Baldissera, che vide la Clelia di quattordici giorni; brindisi politico-patriottico del Prefetto Annaratone, che inneggiò a Nicostrato Castellini ed ebbe momenti felicissimi. Veloce fuga degli sposi che dovevano trasformarsi un'altra volta prima di partire –e ritorno di noi tutti alle rispettive case.

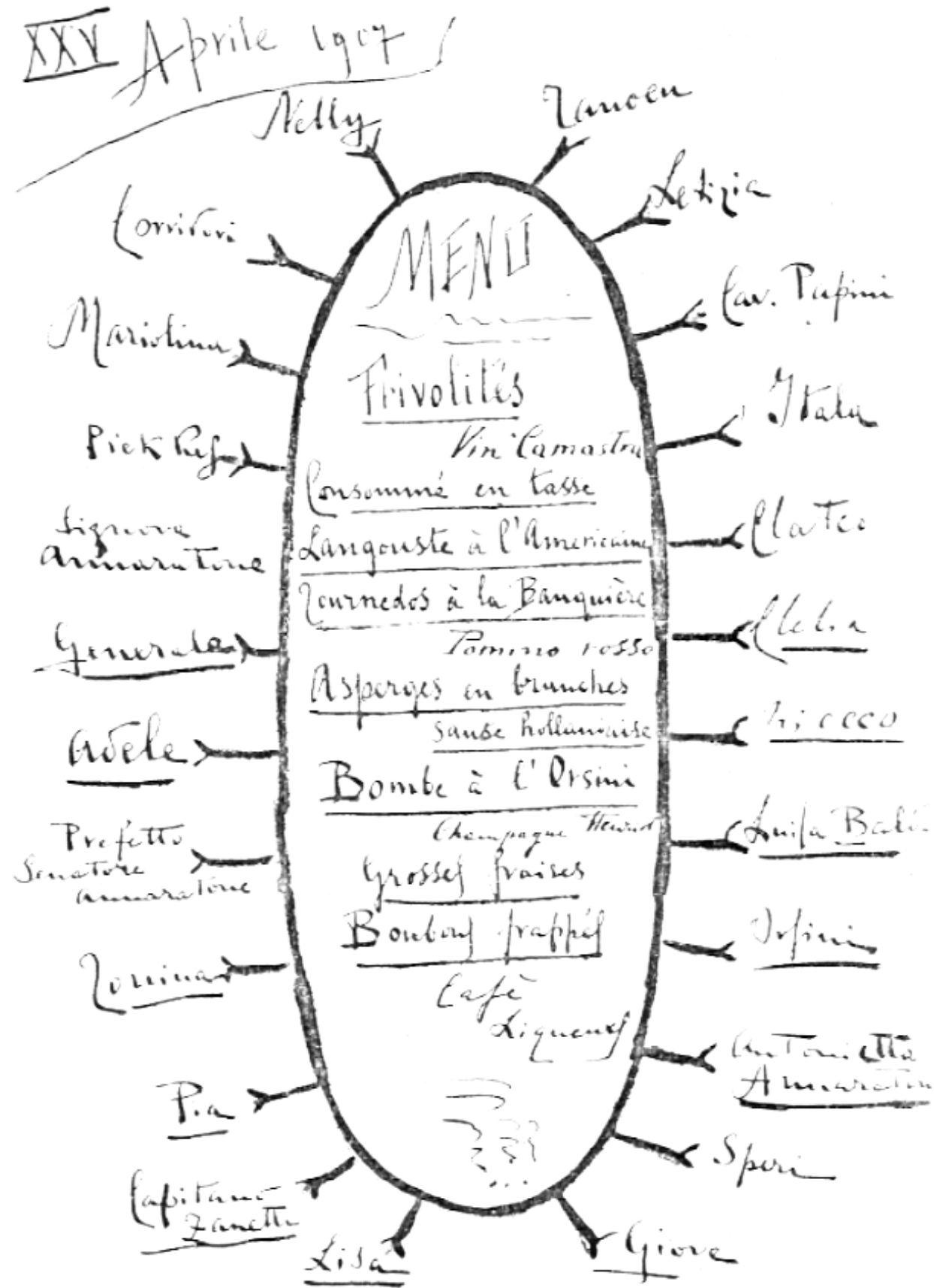
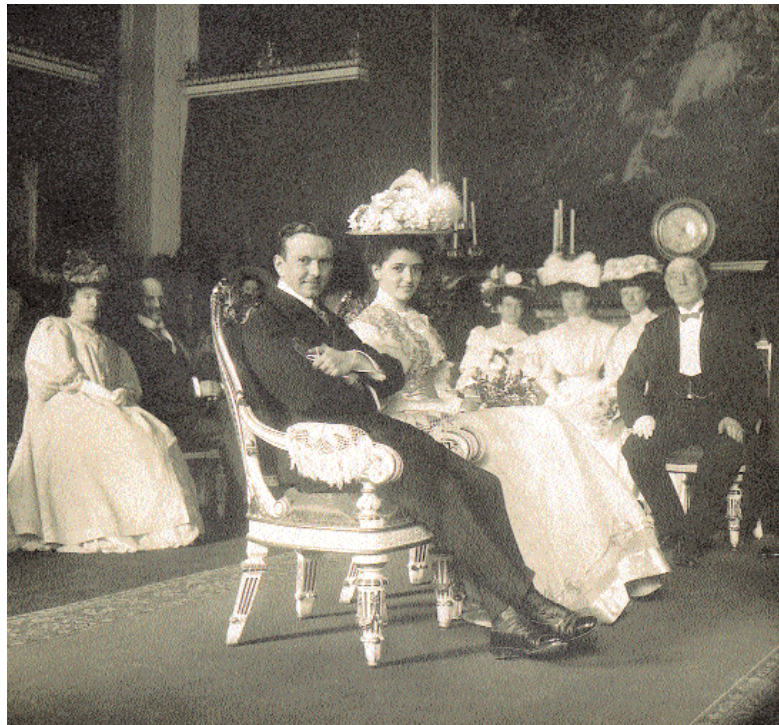
Mattinata assai più allegra della serata di martedì. Gli sposi contenti, sereni, allegri, discorsivi. Una bella festa –direbbe Ferravilla [comico del teatro dialettale milanese] – e vera commozione. La Giovanella stava benone: spero mandarti un suo ritratto che eterni questa circostanza.

S'intende che gli sposi non vollero nessuno alla stazione (solo i due padri). Jeri Clelia ci mandò un suo magnifico ritratto con dedica “ai cari Zii Sighele.” [...Scipio]

“La cerimonia religiosa è stata nella Cappella delle Suore Domenicane, quella civile a Palazzo Vecchio nella Sala dei Duecento. E infatti, come racconta Scipio, allora si usava che il sindaco regalasse agli sposi la penna che avevano usato per firmare l'atto di matrimonio”, aggiunge Elena indicando due fotografie dentro ai portaritratti: una ritrae la coppia seduta, con Clateo in secondo piano, in una stanza dalle pareti affrescate; nell'altra li vediamo sorridenti all'uscita della cappella.

Matrimonio civile di Nico Castellini e Clelia Baldissera nella Sala dei Duecento a Palazzo Vecchio. Firenze, 25 aprile 1907

Menu e posti del pranzo di nozze, dalla lettera di Scipio.
 Tanoeu: Gaetano Medici, Letizia: zia Lete; Itala, Clateo, Clelia e Nicco (con tre "c" per scherzo), Luisa Baldissera, Orsini, Speri, Giove; Giovanna figlia di Orsini; Lisa e Pia: figlie di Speri; Pick Puss: Scipio Sighele e Tonina: sua moglie; Adele, Generale Baldissera, Mariolina: Maria Medici; Nelly Angelini; Papini, Zanetti e Corridori: amici di famiglia; Annaratone: prefetto di Firenze, consorte e figlia



Nico e Clelia all'uscita della Cappella delle Suore Domenicane, in via Manzoni, a Firenze. Una curiosità: la bimba dietro a loro è Alice Comparetti, poi maritata Milani e madre del noto educatore fiorentino don Lorenzo Milani (1923-1967)

Clateo in marsina con le nipoti Lisa, Giovanna, Nelly e Pia; a destra, Adele e Nico; in seconda fila, due amici. La marsina era l'abito da cerimonia dell'epoca, senza coda e più chiuso del frac, suo successore inizialmente chiamato "marsina al frac"

Clelia e Nico in carrozza ristorante al rientro del viaggio di nozze





Tra le curiosità del contratto di nozze –nozze celebrate quasi un secolo fa– c'è il passaggio in cui il generale “volendo procurare alla propria figlia un conveniente assegnamento e dimostrarle per tale unione il suo pieno gradimento, scientemente e liberamente costituisce in vera e propria dote [...] la somma di lire cinquantamila in contanti da sborsarsi nel contesto di questo atto e più la somma di lire quattromila in tanti oggetti di abbigliamento muliebre o come suol dirsi corredo.”

Dal canto suo “lo sposo Sig. Ing. Nicostrato Castellini promette e si obbliga di mantenere decorosamente la sua futura consorte Signorina Clelia Baldissera, provvedendo allo adempimento di siffatta obbligazione giusta la propria fortuna e condizione, come anche promette e si obbliga di corrisponderle mensilmente e anticipatamente la somma di lire duecento, e così lire duemilaquattrocento all'anno, per le sue minute spese a titolo di spillatico a partire dal giorno dell'avvenuto matrimonio”.

In questi patti firmati due giorni prima delle nozze apprendiamo anche che la casa di via Tamburini 10 –sulla quale fu accesa un'ipoteca in favore di Clelia a garanzia della dote– era stata appena costruita e in seguito acquistata da Clateo “con contratto del 26 marzo 1907”. Il palazzo a tre piani con una trentina di finestre verso strada, aveva un terrazzo lungo la facciata al piano nobile e uno più piccolo sul retro da cui si accedeva al giardino.

Col matrimonio avviene dunque un cambiamento notevole rispetto al ritmo di vita degli ultimi anni: se tra il 1904 e il 1907 i Castellini avevano scelto di stare soprattutto a Cerro –tenendo in città solo un pied-à-terre in via Bossi vicino all'ufficio di Clateo– da quel momento si ritrasferiscono stabilmente a Milano. La nuova casa è ampia abbastanza per dare autonomia ai due nuclei: Nico e Clelia al piano rialzato, Clateo e Adele con Maria e Gaetano al piano nobile, la zona di servizio al seminterrato –oltre al secondo piano indipendente affittato a un'altra famiglia. Un'organizzazione iniziale che naturalmente già prevedeva l'arrivo di una nuova generazione.



Nel febbraio 1908 nasce infatti Maria Letizia, subito diventata Mimmina e fotografata instancabilmente dal momento della nascita.

Nemmeno Clateo nasconde l'emozione per la prima nipotina: nella foto del 3 maggio non è affatto in posa ma veramente coinvolto dalla piccola “a due mesi e dieci giorni”.

Un anno dopo arriva Antonio, un bimbo paffutello che ha ereditato gli occhi azzurri del nonno Clateo e viene affettuosamente chiamato Toto. Appena riceve la notizia Clateo, che è a Santa Margherita Ligure, risponde con una lettera in cui non riesce a trattenere l'entusiasmo –e vagheggia addirittura sul futuro del nipote appena nato nell'azienda di famiglia. Solo verso la fine delle quattro pagine scritte di fila riprende l'usuale tono da pater familias per dare un consiglio molto preciso al figlio –ventisettenne– Nico.

Santa Margherita Ligure, 21 marzo 1909

Caro Nicotto,

Il tuo telegramma graditissimo mi è giunto alle 11 1/2 mentre stavo godendomi il sole della prima giornata bella sulla spiaggia e mi ha fatto –è inutile nascondere– un grande, grande piacere. Dio voglia che quel caro poporetto cresca così bene come la cara Mimmina, così sana, così gaja nella sua intonazione serena. I figli della cara Clelia e tuoi debbono risentire delle vostre buone qualità e mi auguro che i ramoscelli nuovi della nostra pianta verdeggino rigogliosi ed a onore di quella.

Sono proprio contento e perchè Clelia sta bene e perchè il poporetto è robusto. Chi sa la mamma tua che tanto ti vuol bene, e la brava Maria come ne saranno liete e divido nel tripudio di questa gloriosa giornata le gioje di casa nostra condivise dai cari amici Baldissera. Tu non puoi provare, ma intenderai il giubilo de' tuoi genitori che vedono scendere per li nuovi rami la loro vita.

Caro Nico: se il poporetto sarà un brav'uomo son quasi disposto a rinunciare a che fili il nostro amaro lino, ma se la nostra Casa lo alletterà non sarò io certo che non godrò di vederlo bazzicare giovanetto dove noi abbiamo dato il meglio della nostra vita.



Clelia con Mimmina e Antonio a Santa Margherita Ligure
il 25 febbraio 1910

Ho il rimorso di avere non nominata la cara Mimmina nel telegramma, ma la primogenita carissima avrà sempre il suo posto d'onore nell'affetto nostro.

Vedo già la brava Clelia prodigare le cure sue intelligenti ai cari figliuoli e Dio voglia che a lungo possiamo godere del loro crescere felice.

Ora devi pensare a lasciare Clelia calma e tranquilla perchè il carico di due figliuoli da verificare è grande ed anch'ella deve godere un po' della vita, senza ulteriori preoccupazioni, ed anche la sua salute buona non potrebbe sopportare il troppo vicino ripetersi dello stato di gravidanza.

Tu mi intendi caro Nico, ed auguro anche che il lavoro, lo studio non ti distraggano troppo dai Santi doveri verso tua moglie—ch'è ben cara— ed i tuoi figli.

Baciami la mamma con affetto, saluta Clelia di cuore, Maria tanto buona per te, come per tutti voi, la Signora Baldissera e la cara Lete e ultimo non minore il caro panolotto: a Mimmina —teb teb teb— un bel doppio bacione sulle sue guance di melarancia. Sabato sarò a Milano e spero trovar tutto ancor meglio.

Un abbraccio dal tuo Papà nonno due volte non bis-nonno...



Il “troppo vicino ripetersi dello stato di gravidanza” però non preoccupa più di tanto Nico e Clelia: il 27 maggio 1910 nasce infatti il loro terzo figlio, Vittorio. C'è addirittura una rara fotografia scattata a febbraio in cui si scorge, dissimulato da uno scialle, il pancione di Clelia che posa con Antonio in braccio. Sempre nello stesso periodo un fine settimana a Santa Margherita Ligure diventa occasione per un suo ritratto in elegante abbigliamento invernale —da notare il cappello magnifico— assieme ai due bambini e col mare sullo sfondo. Anche Vittorio viene fotografato appena nasce: nella prima immagine, a trentacinque ore di vita, dorme placido nella culla sorvegliato dalla zia Lete.

Il giorno del suo battesimo, tre settimane dopo, lo vediamo sostenuto dalla balia con mamma Clelia di fianco e tutta la famiglia intorno. La scala sulla facciata della casa di via Tamburini pare studiata apposta per occasioni del genere, ma l'atmosfera è tutt'altro che solenne: ci sono tanti sguardi allegri ed espressioni vivaci che rivelano conversazioni appena interrotte; si riesce quasi a sentire il fruscio degli abiti, la voce del fotografo che annuncia lo scatto, le raccomandazioni ai bambini perché fissino l'obiettivo. Altro incontro familiare in via Tamburini vede riuniti cugini di due generazioni in un'immagine scattata da Orsini: ci sono Nelly Pariani —figlia di Giulia, primogenita di Nicostrato— e la moglie del “fotografo”, Emma Sighele, poi Clelia e Nico coi loro tre bambini, le tre figlie di Orsini e la piccola Giulia, figlia di Nelly.

Nella primavera del 1912 i tre fratelli giocano in giardino e si fermano appena quanto basta per qualche fotografia mano nella mano: Mimmina con vestito al ginocchio e fiocco in testa, Vittorio col tipico abito-grembiule dei più piccoli e Antonio in un due pezzi di cotone leggerissimo. A Natale invece posano intorno all'albero coperti coi cappotti che, racconta Vittorio, si chiamano “casentini”, nome derivato dalla regione omonima toscana dove si produce quel pesante tessuto di lana. Quelli dei maschi “erano bordeaux fuori, verdi dentro e con la pelliccia sul collo”, ricorda.

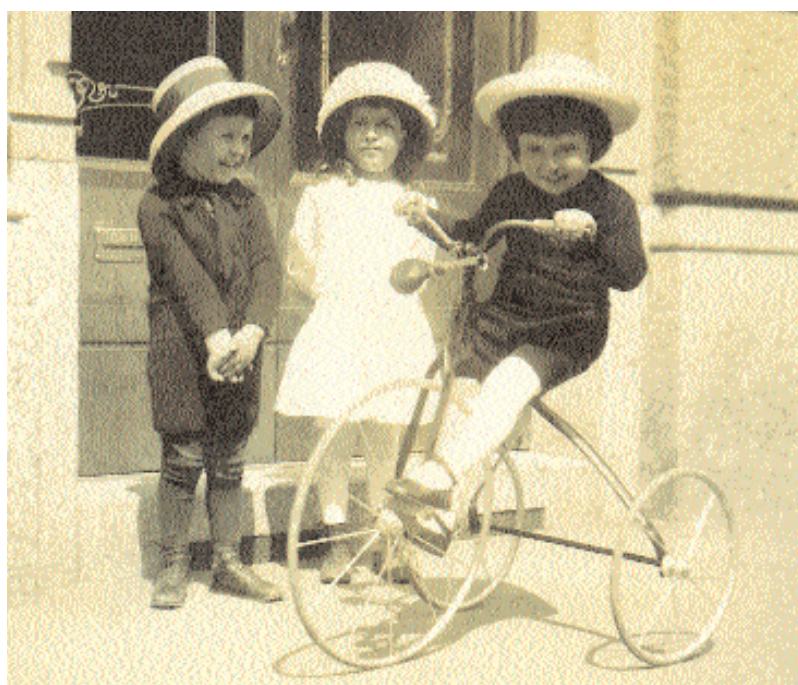
Eccoli più avanti alle prese con un triciclo ultimo modello, munito di clacson, e Vittorio che allungando al massimo le gambe riesce appena a controllare i pedali. Antonio non sta in sé dalla gioia —o dall'impazienza di salirci— e Mimmina, mani incrociate sulla schiena, guarda il fotografo con aria pensosa, chiaramente poco interessata al gioco dei maschi. Dovevano però passare quasi due anni prima che arrivasse la sua prima sorella, Elena.

La famiglia riunita per il battesimo di Vittorio il 16 giugno 1910.
Da sinistra, in piedi: Emma Sighele, Adele, balia con Vittorio, Luisa Baldissera, Clelia, Alfredo Pariani, Maria Medici, zia Itala, Italina, Nelly Pariani Angelini, Lete Baldissera (mossa), Giovanna e suo padre Orsini. Seduti: Clateo con Antonio, Anna Maria, Nico con Mimmina



Antonio, Mimmina e Vittorio coi paltò casentini,
Natale 1912

Aprile 1913: Vittorio sul triciclo con Antonio e
Mimmina



Il 28 aprile 1913 nasce intanto Franco, che vediamo a un mese e mezzo in braccio a una dolcissima Clelia, mamma per la quarta volta, e che non nasconde la gioia di esserlo.

Ad agosto la famiglia va ad Argentières, nella valle di Chamonix. In una delle tante foto di quella vacanza c'è la troupe al completo: Nico in testa, seguito dai tre bambini che fingono di camminare –“ci dicevano sempre: metti un piede davanti all'altro, fai finta di camminare”, ricorda divertito Vittorio.

Con loro c'è Miss May, “l'istitutrice inglese” assunta da poco, che arrivava in realtà dalla contea di Cork nell'Irlanda cattolica. “Miss May aveva appena tirato su i capelli quando è venuta da noi, dunque aveva diciotto anni”, racconta Mimmina spiegando che fino a quella età le ragazze tenevano i capelli sciolti. “Prima c'era stata un'altra signorina ma l'hanno dovuta mandare via perché io in carrozzina ero sempre storta a forza di guardare dalla parte opposta... dicono che non la potevo soffrire”, ride. Miss May invece, superate le difficoltà iniziali, ha saputo guadagnarsi il rispetto e la stima dei piccoli Castellini che poi ha visto crescere. Un'altra istituzione familiare era la balia Ersilia, poi diventata cameriera e rimasta circa diciott'anni da loro.

Un anno più tardi, nel novembre 1914, arriva Elena, l'unica ritratta assieme a papà e mamma a poche ore dalla nascita –un'immagine preziosa, carica di emozione e felicità nonostante la naturale spossatezza che si indovina dietro al sorriso di Clelia. Suggestiva anche l'altra fotografia di quel momento, in cui la piccola sostenuta da Nico riceve per la prima volta la luce del sole che entra da una finestra.

Gli inverni milanesi di allora erano invariabilmente bianchi, come testimoniano tante immagini e dipinti dell'epoca. Il sagrato del Duomo diventava un labirinto di sentieri aperti dagli spalatori appena finita la nevicata e il Natale era tutt'altra cosa avvolto in quell'atmosfera. Ma quell'anno almeno fino al 30 dicembre la neve non era ancora arrivata e così Elena, all'età di un mese, compie senza difficoltà il rituale della prima passeggiata in carrozzina. Invece il 6 gennaio 1915, dopo una abbondante nevicata, il Parco è perfetto per la slitta –forse regalo dei Re Magi– condivisa allegramente dai tre fratelli più grandi.

La troupe Castellini ad Argentières nell'agosto 1913:
Nico, Vittorio, Antonio, Mimmina e Miss May, Clelia
e la balia Ersilia con Franco nella carrozzina



A casa di Orsini ed Emma, il loro figlio Gualtiero con Vittorio nel gennaio del 1916

Cinque mesi dopo, a fine maggio 1915, l'Italia che fino ad allora era rimasta neutrale entra in guerra. L'unico della famiglia sul fronte dei combattimenti è il figlio di Orsini, Gualtiero, che a un certo punto si trova con i compagni alpini nella stessa regione dove era morto il nonno Nicostrato. Il 31 dicembre parte in licenza, raggiante per la sua promozione a tenente. A Milano trova una città "invecchiata di cent'anni con le

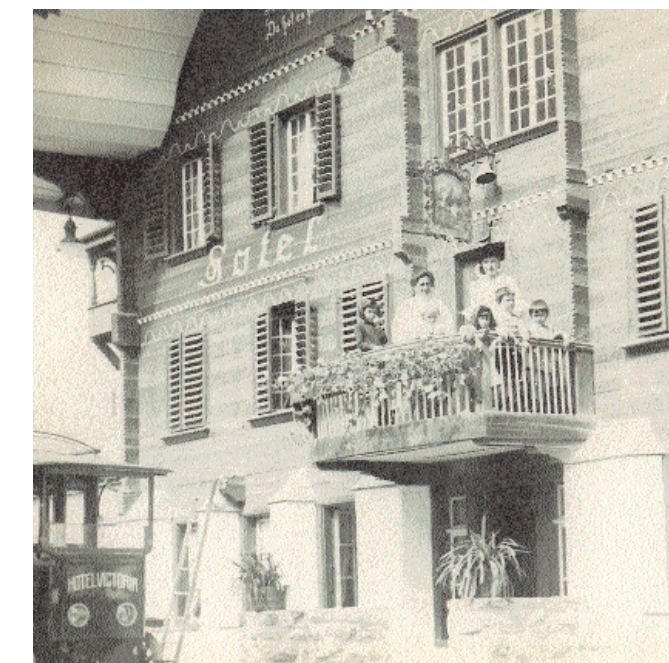


sue vie buie, le sue piazze silenziose, le sue notti deserte", come scrive Raffaele Calzini nell'introduzione al libro che raccoglie le lettere di Gualtiero alla famiglia. Ed è certamente la vita in famiglia a rendere quei giorni intensi e felici. Una fotografia assieme al secondo cugino Vittorio testimonia il suo veloce passaggio per la città, su cui scrive al rientro in zona di guerra il 17 gennaio: "Come al solito non so ringraziarvi bene di tutto quello che avete fatto per me durante queste due settimane... ma ci penso e ricordo con tenerezza le care giornate di Milano: quell'andare a spasso or con l'uno or con l'altro di voi, come signori! Ma non vi insisto troppo perchè non voglio diventare nostalgico e devo anzi sollevare il morale degli altri!"³

Nel febbraio del '16, anche Nico viene chiamato sotto le armi con l'incarico, in quanto ingegnere, di andare nelle fabbriche di bombe a collaudarle. Sono tutti seri i bambini più grandi ritratti con un papà leggermente teso il giorno della convocazione, e anche se ad aprile sorride mentre si fa fotografare in divisa con Elena in braccio, quelli sono mesi di incertezze per tutti.

È vero che la vita nonostante la guerra trascorre quasi normale in città. Mimmina fa la prima comunione il 6 giugno 1916. E due giorni prima tutta la famiglia si era riunita per il matrimonio di Italina, figlia di Orsini ed Emma, che vediamo nella grande foto di gruppo sul terrazzo di casa loro in via Saffi. Ma tranne l'estate a Cerro non ci saranno viaggi di nessun tipo né quell'anno né quello successivo.

Nico e Clelia erano andati a Levanto coi bambini soltanto nel 1911. Da allora, prima per i figli in arrivo o appena nati e poi per la guerra, avevano passato le estati al lago, alternandolo ogni tanto con qualche settimana di villeggiatura in montagna: due volte ad Argentières, diverse altre al Mottarone e una a Kandersteg. "Questo viaggio, anzi, è avvenuto proprio nell'agosto del 1914; la guerra stava cominciando e sembrava una cosa limitata, che gli adulti seguivano sui quotidiani... ma a un certo punto, con l'aggravarsi della situazione, non si capiva più niente e per prudenza gli svizzeri consigliavano a tutti gli stranieri di tornarsene a casa... insomma chi c'era ricorda bene quel momento, anche se per loro, in realtà, si era trattato soltanto di interrompere la vacanza, fare i bagagli da un giorno all'altro e trasferire tutta la troupe da un'altra parte", riferisce Elena, che ancora non c'era ma conosce l'episodio dal racconto dei genitori.



Clelia con Antonio e Mimmina al Mottarone il 21 luglio 1912

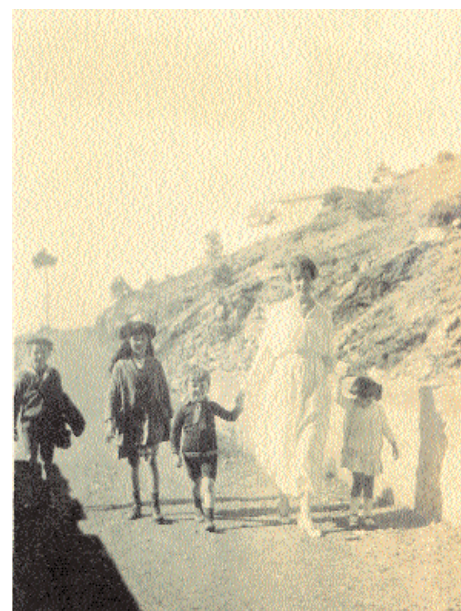
Agosto 1912: Mimmina, Vittorio, la cugina Giulia Pariani e Antonio ad Argentières

La famiglia a Kandersteg, in Svizzera, nell'agosto 1914

Vittorio, Antonio, Mimmina, Franco ed Elena a Levanto nell'estate del 1918

La zia Lete coi nipoti nel 1918 a Levanto

Elena con la zia Lete a Levanto, estate 1919



Il ritorno a Levanto. L'estate del '18, forse grazie a un'atmosfera più distesa per la fine del conflitto che si sentiva ormai vicina, la famiglia parte per una lunga vacanza a Levanto. Tradizione poi mantenuta per tutte le estati fino al '25 e più avanti ripresa dalle generazioni successive.

Andare al mare allora voleva dire, in primo luogo, andarci per due mesi –luglio e agosto. “Un vero trasloco con la cameriera, la cuoca, la balia, la governante. Andavamo con la mamma e poi il papà veniva a trovarci nei fine settimana, fermandosi un po' di più a Ferragosto. Poi venivano da Roma la nonna Luisa e la zia Lete [madre e sorella di Clelia]; c'era la camera loro ed era l'occasione di stare insieme più a lungo. Prendevamo in affitto una casa in centro, un vecchio palazzo tipico ligure, bellissimo, palazzo Fontana si chiamava. Io me la ricordo benissimo quella casa, con un gran salone, i soffitti altissimi... e i materassi di foglie di mais che scricchiolavano. La mattina ci svegliavamo coi passi degli asinelli tic-tac-tic-tac che arrivavano dal monte per portar giù la verdura. E naturalmente andavamo sempre in spiaggia e facevamo i bagni in mare, che erano considerati come una cura, un bene per la salute. Oppure si noleggiavano delle barche a remi, si andava col gruppo di amici agli scogli e lì si facevano i bagni –era un divertimento, una cosa un po' speciale. Il massimo poi era fare colazione alla spiaggia oppure il picnic agli scogli –che era proprio il non plus ultra del divertimento. E quello si faceva una, due volte in tutta la stagione”, racconta Elena.



Giulia Pariani e il secondo cugino Franco Castellini

Antonio Castellini e Laura Nasi, agosto 1925

Al centro, in piedi, i cugini Anna Maria e Antonio Castellini

Nel giugno del 1920 nasce Beatrice, l'ultima dei sei fratelli. E quindici giorni dopo è già a Levanto con tutto il clan. A quel punto, però, si erano ormai formati due gruppi: “i grandi” Mimmina, Antonio, Vittorio, e “i piccoli” Franco, Elena e appunto Beatricina. Così mentre i grandi oltre a fare vita di mare giocavano anche a tennis e facevano passeggiate, i piccoli stavano soprattutto in spiaggia con gli amici della stessa età. “Di solito si andava la mattina, si tornava a casa a mangiare, si faceva il riposino e poi verso le quattro si ritornava, si faceva di nuovo il bagno, si stava a vedere il tramonto in mare e da lì di nuovo a casa, mentre magari gli adulti andavano a prendere l'aperitivo. Noi facevamo una vita tutta diversa, altri orari –tranne i pasti naturalmente– ma insomma erano i grandi da una parte e noi dall'altra. Ah e poi c'erano i flirt... dell'Antonio, della Mimmina, che dovunque si andava, anche in montagna, aveva il suo cavaliere, qualcuno che le faceva la corte. E noi bambini seguivamo tutto con gran curiosità pur non chiedendo mai niente, figurarsi, ma certe storie si capivano e ci sembravano delle cose...”, racconta Elena.

“Poi seguivamo i flirt della zia Lete, anche lei circondata continuamente da un sacco di ammiratori... Erano vacanze bellissime, sempre molto in compagnia. Avevamo una cabina nostra, cioè la stessa tutti gli anni, e poi vicine c'erano le cabine di tutti i nostri amici. Ricordo anche il periodo delle ragazze contro i maschi, grandi litigi apparenti tra le due squadre nei giochi! Ah e poi le feste, e le recite con le sorelle Semenza...”, aggiunge Mimmina.

“Infatti queste figlie di amici dei nostri genitori, Hilda e May Semenza, erano molto portate per la musica, il teatro, e organizzavano sempre delle rappresentazioni. May era quella che metteva insieme tutto, aveva molto gusto ed era una bravissima regista. Noi piccoli partecipavamo ai 'tableaux vivants' in costume, che erano delle scene ferme davanti a un fondale dipinto, e gli altri facevano anche delle piccole danze”, ricorda Elena.

Carla Borletti e Mimmina con Giulia Pariani a Levanto nell'estate del 1923

Levanto, agosto 1906. Tra Nico (seduto) e sua cugina Nelly (col cappello), c'è Edoardo Agnelli, poi padre di Gianni. Le ragazzine sono Nina e Nora Boselli, cugine di Edoardo

Clelia intanto stava con altre signore che arrivavano da Milano, Roma e Torino. “Levanto era veramente un posto d'incontro, frequentato da famiglie come noi che si rivedevano tutti gli anni. Anche il vecchio senatore Agnelli [Giovanni, fondatore della Fiat e nonno di Gianni], che era amico del nonno Clateo, aveva costruito lì. Le amicizie nate a Levanto sono state per noi molto profonde, ancora adesso ci si vede con le figlie e i nipoti di quelle amiche della mamma. Io stessa ho un'amica carissima conosciuta lì che incontro ogni volta che vado a Roma, e anche vedendoci di rado siamo molto legate da allora”, racconta Elena.

Altra testimonianza su quei luoghi –con lo sguardo filosofico di chi scriveva dal fronte– compare in una lettera di Gualtiero alla sorella Italiana: “Quanto tempo da quando, a Levanto ancora, andavamo insieme col papà, in barca, lontani? Poi nella vita c'è il momento in cui si salpa con altri, o si veleggia nel mare da soli...”⁴

Dal 1926 in avanti le destinazioni estive cambiano. I ragazzi sono cresciuti –Mimmina ha già diciotto anni e la piccola Beatrice ne ha ormai compiuti sei– ed è più facile dunque spostarsi. Torneranno a Levanto saltuariamente ma non più tutti insieme; Beatrice per esempio ci andrà con miss May nel '33 e due anni dopo con Elena; Elena e Beatrice ci trascorreranno molte estati coi figli, così come Vittorio che è stato probabilmente il più assiduo tra i fratelli, rimanendone fedelissimo per tutta la vita. Nessun'altro luogo è poi diventato punto di riferimento come lo era stato Levanto lungo tutti quegli anni –tranne certo Cerro, dove la famiglia un tempo trascorreva i mesi autunnali e dove tuttora si ritrova d'estate.



I ragazzi Castellini coi loro cugini e amici ritratti a Levanto nell'estate del 1923. In centro con l'abito chiaro vediamo Mimmina, affiancata da Antonio con Beatrice sulle spalle. Davanti a loro in piedi, Federico e Giovanni Pariani. La loro sorella Giulia è dietro a Mimmina e la bimba sorridente, seduta a metà della prima fila, è Elena



Gualtiero ventenne con le sorelle e il padre in visita a Cerro nel 1910.
Da sinistra: Italina con Mimmina, Clateo, Gualtiero, Giovanna,
Anna Maria e Clelia con Antonio, Orsini



Gualtiero Castellini, figlio di Orsini, attraverso la corrispondenza con suo zio Scipio Sighele. Lo zio difensore dei valori democratici e Gualtiero più vicino al nazionalismo –il movimento all’origine del fascismo– impersonano nel privato lo scontro in atto nella società italiana dell’epoca. Gualtiero giornalista e scrittore. Le lettere dal fronte e la morte in guerra.

Riprendiamo ora la storia di Gualtiero Castellini, che avevamo lasciato quattordicenne dedito a scrivere i primi articoli politici sul *Corriere di Nago*, e ritroviamo sei anni dopo in una foto di famiglia del 1910. Lo sguardo intenso, la mascella pronunciata e quell’eleganza naturale nel portamento e nel modo di fare, descritta da chi lo conosceva, si notano subito e rivelano che siamo davanti non più a un ragazzo ma a un uomo dalle idee precise.

Quei sei anni erano stati per lui un periodo di grande effervescenza, seguita da vicino dai genitori Emma e Orsini e dallo zio Scipio Sighele, da sempre suo punto di riferimento in ambito intellettuale ma non solo. Si può dire infatti che, oltre all’eredità garibaldina del nonno paterno, Gualtiero abbia presto incorporato quella della famiglia materna –Sighele– legata all’irredentismo. Un movimento, quello per la liberazione delle regioni settentrionali ancora occupate dall’Austria, che allora galvanizzava gli animi di tanti.

Scipio sapeva parlare all’animo del nipote. Come resistere per esempio all’invito nel 1905 di venirlo a trovare a Torino –dove era impegnato nel caso Murri– se diceva: “Vi immaginate Tero nell’aula del Parlamento subalpino, seduto al posto dove sedeva Garibaldi? Eppure questo è possibile, se prenderete finalmente la decisione di muovervi”.¹

Tero, Teroki, Cavalier Terontola, Conte di Terontola, Walter, Nepos, e la traduzione scherzosa di “Castellini” in latino, Parvae Arces, erano alcuni dei vezzeggiativi che usava per riferirsi a Gualtiero. Non si pensi però che questo affetto e l’atteggiamento per certi versi catechizzante dello zio fossero bastati a fare di lui un semplice portavoce degli ideali “scipieschi”: la rottura ideologica avvenuta tempo dopo tra di loro è solo la dimostrazione più evidente del dialogo tra pari che dividevano.

Ma andiamo con ordine. Nel febbraio 1907, quando Gualtiero viene scelto per rappresentare ai funerali di Carducci il Liceo Manzoni, dove studia, il tono di Scipio è mutato: ormai non parla più al ragazzino fan di Garibaldi ma al “collega giornalista” che da qualche mese si divide tra scuola e collaborazioni su diversi quotidiani. “Chissà l’emozione di Tero e il suo godimento! [...] Scriverà sul *Messaggero* le sue impressioni? Le aspetto”.² E una settimana dopo: “Bello, bellissimo il tuo articolo da Bologna –che il *Messaggero* poteva stampare in corpo più grande. Bello, perchè vero, sentito, misurato –senza quella retorica che ha dilagato su tutti i giornali. [...] Bello perchè accentua la nota irredentista che era (al di fuori della nostra predilezione) la più sincera e la più costante in Carducci, il quale –repubblicano, monarchico o forcajolo con Crispi– ha pur sempre voluto e affermato i diritti dell’Italia su Trento e Trieste. Bravo dunque perchè hai scritto bene –bravo perchè tu giovanissimo non sei rimasto vittima di quell’esagerazione di cui rimasero vittime tanti più vecchi di te”.³



Gli stimoli al giornalista sono spesso affiancati da parole di conforto allo studente: “Deploro che il caro collega Nepos sia oppresso da professori noiosi. Coraggio! è l’ultimo anno!”.⁴ Oppure da interventi appassionati, come questo del marzo 1908, quando si tratta di discutere sul suo futuro: “[...] va dunque egregiamente che Tero venga a Firenze per Pasqua. È anche la stagione migliore. Spero si godrà coi suoi zii, e godrà la città. [...] Sarà una vera festa per noi e discorreremo a lungo sul suo avvenire. Io già –lo sapete– non ho simpatia per gli intellettuali (salvo eccezioni di primissima linea), e se avessi un figlio, ne farei un uomo attivo ed energico –commerciante o industriale– il contrario cioè di quello che sono io. Questo in linea generale. Nel caso speciale, vorrei tentare con Tero di lasciargli aperte per qualche tempo le due strade –in modo che la decisione definitiva venisse da lui– e da quelli che lo amano e lo giudicano alla prova”.⁵

Il giudizio non proprio ottimista di Scipio su sé stesso e gli intellettuali –dei quali in fin dei conti fa parte– è rivelatore del personaggio. Chi è dunque questo uomo così importante nella formazione di Gualtiero? Nato nel 1868, Scipio è stato lui stesso un tipo precoce: ancora studente di giurisprudenza inizia a ventun’anni l’attività di scrittore con opere su problemi di sociologia criminale presto diventate note in tutta Europa. Più avanti si interessa anche di argomenti letterari ma saranno quelli politici –sulla questione trentina, l’irredentismo e il nazionalismo– a prevalere nelle sue pubblicazioni successive nonché nelle conferenze e nei corsi tenuti in giro per l’Italia e all’estero.

Ricercato negli ambienti intellettuali per la sua cultura e l’amabilità della conversazione, spesso condita da un’ironia che non risparmia nulla né nessuno, Scipio si diletta a osservare –e poi a descrivere nelle lettere alla famiglia– i personaggi incontrati. “Io mi diverto un mondo a studiare questo ambiente di professori, di artisti e di pedanti. Ci sono di tutti i tipi: da Trentacoste [noto scultore palermitano], così timido, lento e parco di parole che pare un sordo, e che non lascia neanche lontanamente supporre lo straordinario artista che è – al prof. Milani [docente di archeologia a Firenze], ‘zappatore’ emerito che quando vi acchiappa vi catapultava tutta la storia etrusca col peso dei suoi sarcofaghi – a Boni [archeologo, restauratore del Palazzo Ducale a Venezia], uomo di mondo, veneziano con innesto d’educazione inglese, charmeur e moqueur, che ha il gran pregio (e così raro) di non parlar mai del Foro e dei suoi scavi, e in genere di quello che fa”.⁶

Giudizi lapidari evidentemente espressi con la sincerità permessa dalla corrispondenza in famiglia. Di fianco a questi e altri personaggi maggiori e minori, nelle lettere compaiono anche gli editori dell’epoca –Treves, Bocca, Zanichelli, Sandron, Quattrini– oltre a esponenti del mondo letterario come Gabriele D’Annunzio, che conosce nel 1899 e su cui scrive alternando un senso d’attrazione verso “il divo” a critiche su alcune opere e episodi che lo coinvolgono. Più avanti c’è per il Sighele un periodo ricco di incontri politici tra i quali spiccano, dal 1911 al 1913, due colloqui col re Vittorio Emanuele III e due col presidente del consiglio Giovanni Giolitti: gli argomenti trattati sono la guerra libica ma anche la questione trentina che a lui tanto sta a cuore.

Questo è dunque il panorama generale e questo l’interlocutore che il giovane Gualtiero si trova davanti. Anche se non abbiamo le sue lettere, certi passaggi di quelle di Scipio danno un’idea chiara della qualità del loro rapporto, segnato da uno scambio costante di pareri su libri, persone, fatti. Febbraio 1908: “Al caro Terontola: *La Nave* (salvo le solite pazzie caratteristiche dannunziane) mi piace molto. Prima di tutto, per una ragione morale. Finalmente D’Annunzio ha fatto un’opera che –oltre al valore letterario– ha un valore civile”.⁷ E un mese dopo: “La conferenza Boni alla Leonardo fu bella. Ma lunghetta. Straordinarie le proiezioni della Colonna Trajana [...] e dico la verità, quando il passato è studiato e interpretato come lo studia e lo interpreta il Boni, esso ha un potere di suggestione e un fascino di interesse superiore a molti problemi moderni”.⁸

Il dissenso di Gualtiero su tali opinioni si deduce dalla risposta di Scipio: “Verissimo che il Boni parla male. Ma è un uomo interessante”.⁹ Però è in uno scritto dell’aprile 1908 alle nipoti Giovanna e Italina che troviamo il primo accenno a discordanze in ambito politico col nipote, nonostante l’argomento generale riguardi il congresso femminile che si era appena tenuto a Roma –e sul quale Gualtiero aveva evidentemente ironizzato. “Dunque, care le mie Giove e Ita, dovete sapere che quel lungo mascalzoncello di Tero è –innegabilmente– un bravo ragazzo –ma ha idee troppo arriérées. Suo zio, che è bianco per quarantenne pelo, è molto più giovane di lui, in tante questioni. In politica, per esempio –e ciò non vi interessa; in femminismo –e ciò vi interesserà certo quanto sarete più grandi. [...] La verità è che 1°) le donne sono più avanti degli uomini (lo prova la vostra famiglia dove Giovanna ha idee più moderne di Tero); 2°) che noi viviamo in una contraddizione

incosciente, e cioè, volendo dare alle ragazze un’istruzione che le mette non solo al livello, ma spesso al di sopra dell’uomo-medio, pretendiamo poi che di questa istruzione non ne facciano nulla [...]”.¹⁰

Gualtiero ribatte con un’analisi autoironica dei suoi punti di vista, e Scipio: “Al Conte di Terontola: ho letto con piacere l’autobiografia di un retrogrado. La polemica fa sempre del bene, non perchè cambi le idee, ma perchè obbliga a manifestare le proprie. Giustissima l’analisi dello stato di transizione in cui si trova il mio simpatico e bollente avversario. E credo anch’io che –col tempo– molta parte della sua psicologia antica si muterà... Spero però che non si muti il suo bell’entusiasmo patriottico che approvo incondizionatamente e che sento anch’io...”.¹¹



Nel gennaio 1909 ricompare la discussione sulle scelte professionali del nostro, in occasione dell’invito di Clateo a lavorare nella banca di famiglia. Gualtiero accetta l’invito, affiancando così il padre Orsini nello studio di via Bossi.

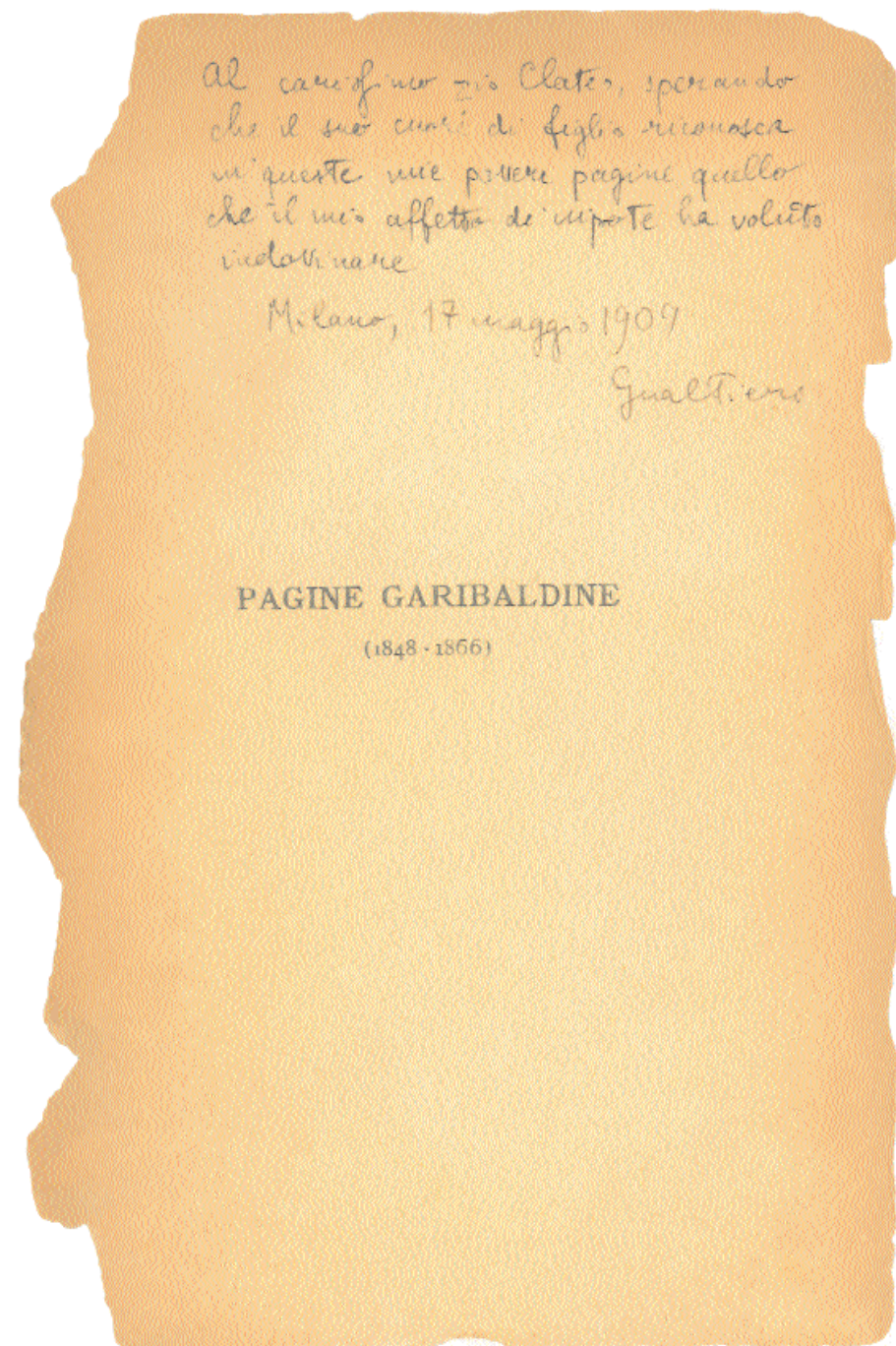
Trascriviamo questa, e più avanti altre sette lettere di Scipio, nella loro forma originale –partendo sempre dalla raccolta della Garbari in cui i destinatari sono solo indicati e i saluti omessi per scelta editoriale.

Firenze, 13 gennaio 1909

[A Emma]

Quanto alla decisione della carriera di Tero approvo in tutto e per tutto i criteri giustissimi di Orsini. Non si può, non si deve gettare una posizione sicura. D'altronde –per quanto il lavoro dello studio occupi tutta la giornata– a un giovane come Tero non mancherà il modo di continuare i suoi studi: ed io credo che quando si hanno 20 anni e il suo ingegno si possa fare benissimo tutto. L'importante è di attendere senza compromettersi. Tero ha bisogno di due o tre anni ancora per dare la completa misura di tutto il suo valore. L'obbligo di andare in via Bossi sarà la pietra del paragone. Se cioè –malgrado il tempo che gli toglie quest'obbligo, malgrado le nuove abitudini– egli riesce a farsi un nome come scrittore, allora... allora toccherà a lui decidere se vuol guadagnar relativamente poco, scrivendo –o guadagnar molto restando al suo posto in Banca. Per fare semplicemente il professore –sia pure all'Università– non lo consiglierai mai di lasciare la Banca. Ma se Tero diventasse uno scrittore hors ligne allora non sarebbe più il caso di contrariare la sua vocazione, ci sarebbe, oltre la soddisfazione, anche il guadagno assicurato. Ripeto, queste ipotesi bisogna formularle, ma è necessario non calcolarci sopra. [Quindi] quello che voi gli avete consigliato e quello che lui ha accettato, è la verità ed è la saviezza. [...Scipio]

Proprio in quei giorni Gualtiero conclude la stesura del suo primo libro, *Pagine garibaldine*. Prima ancora di leggerlo Scipio rassicura la sorella Emma: “Sarò certo sincero nel dare il mio parere sul libro: ma sono certo che andrà benissimo. D'altra parte io sono un grande ignorante in storia –e il mio parere non potrebbe aver valore in proposito. Ma –per la praticaccia dirò così generica– starò attento che sia ben proporzionato e che i titoli siano suggestivi. Non ho alcun dubbio che Bocca lo accetterà”, dice riferendosi alla casa editrice torinese.¹² Qualche settimana dopo dà il suo verdetto, che si chiude citando Clateo.



Firenze, gennaio 1909

[Ai familiari]

Carissimi, Tero è fuggito ora verso casa Baldissera (per la passeggiata) dopo avermi letto l'Appendice e l'Introduzione. Questa –e la Conclusione– sono veramente il suggello con cui egli mette l'impronta del suo ingegno e del suo sentimento nell'opera che è tutta bellissima.

L'impressione e l'emozione mia son state grandi perchè –pur conoscendo il caro Terontola– non avrei immaginato ch'egli desse un così alto valore sociale all'opera sua. Nessuno, tra quelli che ho letto e che s'occupano di storia garibaldina, ha animato di tanta fede nell'avvenire e di così gagliardo sentimento moderno le proprie pagine. Scrivendo la vita del suo nonno, egli ha magnificamente inteso il limite difficilissimo tra la sua condizione di nipote e il suo dovere storico, trasportando l'entusiasmo orgoglioso che lo infiammava –oltre e più che sull'eroe morto– sui doveri che impone quel passato glorioso all'Italia presente. [...]

Il manoscritto partirà domani per Torino, con una mia lettera. Non ho alcun dubbio sull'accettazione. E Tero si affermerà –giovanissimo– con un'opera che nessuno crederà scritta a 18 anni.

Ora –scusate se insisto– il mio parere è che si riposi. E per riposo intendo anche l'andare in studio poichè l'importante è che si distraiga da quelle idee e da quegli studi che sono per lui –e giustamente– un'ossessione. [...] Adesso Tero non dovrà far altro che correggere le bozze e attendere con gioja la pubblicazione del libro. Guai se dovesse –per ora– pensare a un nuovo libro. Egli ha cominciato con un vantaggio di almeno 4 anni sui più precoci autori. Ha dunque dinnanzi a sè tutto il tempo per pensare alla sua salute: e per preparare con calma lavori futuri. [...]

Egli ha fatto per vostro Padre e per il vostro e suo nome quello che invano avreste atteso da altri. Non dubito che lo zio Clateo sentirà per suo nipote questa riconoscenza, che io sentirei nel suo caso: non dubito che egli lo accoglierà in studio come qualcosa di più di un nipote che entra nell'azienda dello zio. [...Scipio]

È invece uno Scipio raggiante e autoironico quello che racconta in stile dannunziano... della lettera di D'Annunzio appena ricevuta –senza dimenticare in chiusura di aggiornare Gualtiero sulle notizie torinesi che lui attendeva forse più impaziente del nipote, ma che tardano ad arrivare.

Firenze, febbraio 1909

[A Gualtiero]

Dunque, tu eri un'anima profetica! Il non aver detto o scritto io a Gabriele il numero del mio telefono mi procurò... ma, andiamo con ordine. Dunque, giovedì tornando a casa verso le cinque, Peppina mi dice: “è venuto un uomo tutto vestito di pelo che ha portato una busta grande. Quest'uomo è sceso da un'automobile tutta rossa che si fermò davanti al portone”. Entro in studio, e vedo su una sesquipedale envelope il mio simpatico nome vergato dalla nota penna d'oca di Gabriele. Apro la busta, e su un foglio di proporzioni allarmanti leggo le seguenti parole:

La Capponcina - Settignano di Desiderio - Firenze, 4 febbraio 1909

Mio caro Amico, jermattina per tempo, prima di andare a letto dopo l'ultima veglia, volli telefonare come Le avevo promesso, ma invano cercai nel Catalogo il numero del Suo telefono. Le scrivo per annunziarLe la fine della mia opera, che è forse il mio sforzo più duro. È la tragedia di Fedra, della Pasifacia. Ho tentato, come Le dissi, la resurrezione di tutto il mondo eroico innanzi la guerra di Troja. Fedra era la figlia del primo fra i Talassocrati mediterranei. Quando ci rivedremo? È così difficile incontrare oggi uno spirito “vivo”. Le stringo la mano affettuosamente. Il suo Gabriele d'Annunzio.

Ti puoi immaginare come cucinai di cortesie e di bombardeschi elogi la mia risposta. In realtà –se mi spiacque non aver la telefonata– sono molto contento di avere la lettera, che resterà un documento, quando tutti si saranno dimenticati delle telefonate. E sono anche lieto di constatare che il Divo non è un facile promettitore –ma quel che dice mantiene.

Riguardo l'argomento, io –nella mia più volte dichiarata ignoranza– ripeto che non avrei saputo identificare nè Medea nè Fedra, nè Ifigenia. Adesso mi darò allo studio delle medesime perchè... se rivedo Gabriele non vorrei passare per un totale idiota. Addio. Vado a pranzo. Speravo sempre una lettera di Bocca; ma si vede che la sua assenza da Torino si è prolungata –o che egli vuole scrivere quando il libro sarà stato letto. [...Scipio]

A giugno *Pagine garibaldine* è già nelle librerie, come apprendiamo dal commento sul generale Baldissera, che Scipio è andato a trovare e che “simpaticissimo mi parlò del libro di Tero che legge con grande interesse”. Dal canto suo Gualtierio si tira su le maniche e inizia a scrivere un altro volume, poi battezzato *Eroi garibaldini* e pubblicato dalla Zanichelli nel 1910. “Sono veramente felice perchè –oltre all’onore e al piacere– tu hai davanti a te uno scopo per questo autunno-inverno, e padrone come sei del soggetto, il libro non ti costerà fatica”, gli scrive lo zio, da Nago, il 29 giugno 1909.

Ma Gualtierio non era, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, uno tutto casa-lavoro-e-passioni politiche. La verità è che non si sentiva affatto a disagio nel ruolo di charmeur che gli si addiceva per natura, e che esercitava sia in quanto oratore nei comizi nazionalisti che nei salotti dove faceva strage di cuori femminili –come racconta Scipio, che lo ospita a Firenze nel marzo 1910: “Vi dirò che il cavalier Terontola si conduce da quel perfetto uomo di mondo che ormai è diventato. Jeri sera alla Leonardo faceva il Chantecler, e bagnava il naso a Corradini, che è ancora ingenuo e fa la corte alle signore a base di imperialismo”.¹³ Oppure: “Carissimi, [...] Teroki] ha una frenesia di ritorno che mi permetterei di diagnosticare grave, giacchè non dipende soltanto dall’amore alla patria (Dante Alighieri) ma, credo, dalla patria e... dall’amore”.¹⁴ Il lavoro era, ad ogni modo, la sua priorità e l’autunno è tutto preso dall’organizzazione del congresso nazionalista di Firenze, in seguito alla convocazione dello zio.

Firenze, 2 novembre 1910

[A Gualtierio]

Jeri sera venne Corradini [leader del movimento nazionalista poi passato al fascismo]. Ho battuto perchè si pensasse un po’ praticamente al Convegno. E cioè: anzitutto formare una piccola squadra di giovanotti di Firenze per tutte le commissioni necessarie, trovare la sala, gli stenografi, etc... Poi bisogna pensare alla Circolare: la farai tu [...]. Poi ci vorrà la tessera: semplice, ma ci vuole. Io direi un cartoncino con lo stemma d’Italia. Trovare un motto sarebbe bello. Pensaci. Poi bisogna fissare la quota. Tu puoi fare il preventivo delle spese fatte e da farsi. Devono essere coperte largamente.

Poi, bisogna decidere se pubblicare l’elenco delle relazioni. Cosa ne dici? Sai che io mi fido più di te che di Corradini. Rispondi. Resta inteso che la relazione sull’irredentismo la farai tu. [...]

È ultranecessario vedersi alcuni giorni prima per formulare l’ordine del giorno e comporre la commissione [da votarsi]. C’è vento di fronda: occorre mettersi d’accordo. [...] Io non ero per il Congresso grande, ma adesso che si è deciso così, voglio che riesca. E bisogna mettercisi con tutta l’anima. Mi raccomando a te. Suggestisci, proponi, scrivi. Le cose riescono bene solo se ci si pensa prima.

E ho finito sul Convegno. Tonina [sua moglie] si dà agli Eroi garibaldini, [il secondo libro di Gualtierio] tra i quali scopre sempre più numerose conoscenze. Il libro è veramente bello e sentito, io credo che avrà un successone. [...] Addio; è il 2 novembre: vi bacio con maggior affetto. [...] Scipio]

Nel giro di pochi giorni Gualtierio gli spedisce ciò che ha scritto e lo zio ne è entusiasta: “Prima di tutto, la circolare è ottima. E anche le dieci relazioni –non faccio per dire– sono appetitose. [...] Del resto] tu devi essere qui molto prima: Picardi non lo conosco. De Frenzi sarà ottimo, ma è leggero per quel che riguarda l’organizzazione. Corradini è prezioso, ma non basta. Tu solo hai gli elementi tutti del convegno e ne conosci tutti i segreti. E poi sei svelto. Dunque, siamo intesi. Io non mi fido che di te, anche per infondere nel placido ambiente toscano un po’ di energia milanese”.¹⁵

Il congresso fiorentino si realizza come programmato dal 3 al 5 dicembre, e subito dopo Tero inizia a ordinarne il resoconto, pubblicato dall’editore Quattrini nel 1911 col titolo: *Il Nazionalismo italiano – atti del Congresso di Firenze a cura di Gualtierio Castellini*.

Parallelamente alle questioni nazionaliste, una bella lettera diretta a Emma e Orsini svela il contrasto tra il loro sogno di vedere Gualtierio avvocato e la sua predilezione per la strada politico-letteraria. Nel contempo la riluttanza a lasciarlo andare a Roma, come suggerito da Scipio, dimostra quanto ogni passo di questo figlio mettesse a dura prova il loro desiderio di proteggerlo.

Firenze, 12 dicembre 1910

[Ai familiari]

Abbiamo letto i vostri letteroni, e rispondo. [...] Voi prendete la cosa in modo assoluto e dirò tragico, nel senso cioè che Gualtierio debba del tutto abbandonare Milano. Io intendevo una cosa relativa. [...] Egli fa il 3° anno di Università [a Genova] stando... a [casa! Invece] stabilendosi per due o tre mesi a Roma, egli potrebbe frequentare davvero l’Università, udire davvero le lezioni di qualche professore e quindi potrebbe davvero appassionarsi a un ramo qualsiasi del diritto e prepararsi così degnamente a quella carriera giuridica (avvocato, professore) che voi giustamente sognate per lui.

Io non so se Gualtierio abbia amore per tutto ciò che è diritto, giurisprudenza, sociologia: direi di no, perchè il suo mi pare soprattutto un ingegno politico-letterario. Ma so che per uscire con chiarezza da questo dubbio, gli gioverebbe meglio frequentar per qualche mese l’Università di Roma, anzichè starsene a Milano e andare ogni tanto a Genova a prender firme da bidelli o da avvocati compiacenti. Così si perpetua un equivoco. Egli fa di mala voglia una cosa che non conosce: passa gli esami così come si salta un ostacolo –per non pensarci più e continuare nella sua via.

Dunque io dico: già che l’occasione si presenta, [facciamogli] fare un piccolo breve esperimento di vita universitaria. Non gli va –ed egli si sente sempre più spinto verso la letteratura e la politica– ed avremo allora almeno la prova che questa è davvero la sua vocazione. Ma prima tentiamo. Tutte, o molte famiglie, si sacrificano ad allontanare i loro ragazzi per l’Università. [...] Se io avessi la fortuna di avere un figlio come Tero, e se avessi i mezzi, lo manderei un anno a Berlino, un anno a Londra, un anno a Parigi. Deploro di non aver chiesto questo ai miei. Non me lo avrebbero accordato. Ma se me lo avessero accordato, sento che sarei un altr’uomo. [...] Certo un breve periodo di vita universitaria e romana non sarebbe per lui il vantaggio grande di una permanenza all’estero, ma sarebbe qualcosa di diverso della vita milanese ch’egli ormai conosce.

Pericoli morali? Ho troppa stima di Tero per vederne di gravi. Ho troppa fiducia in voi per credere che vi allarmiate dei pericoli. [...] E poi, gli stessi difetti di Gualtierio ne sono una garanzia. Egli è –dite voi– un egoista: egli è –dico io– un uomo che mira all’alto; e per qualunque di queste ragioni possiamo essere sicuri di lui.

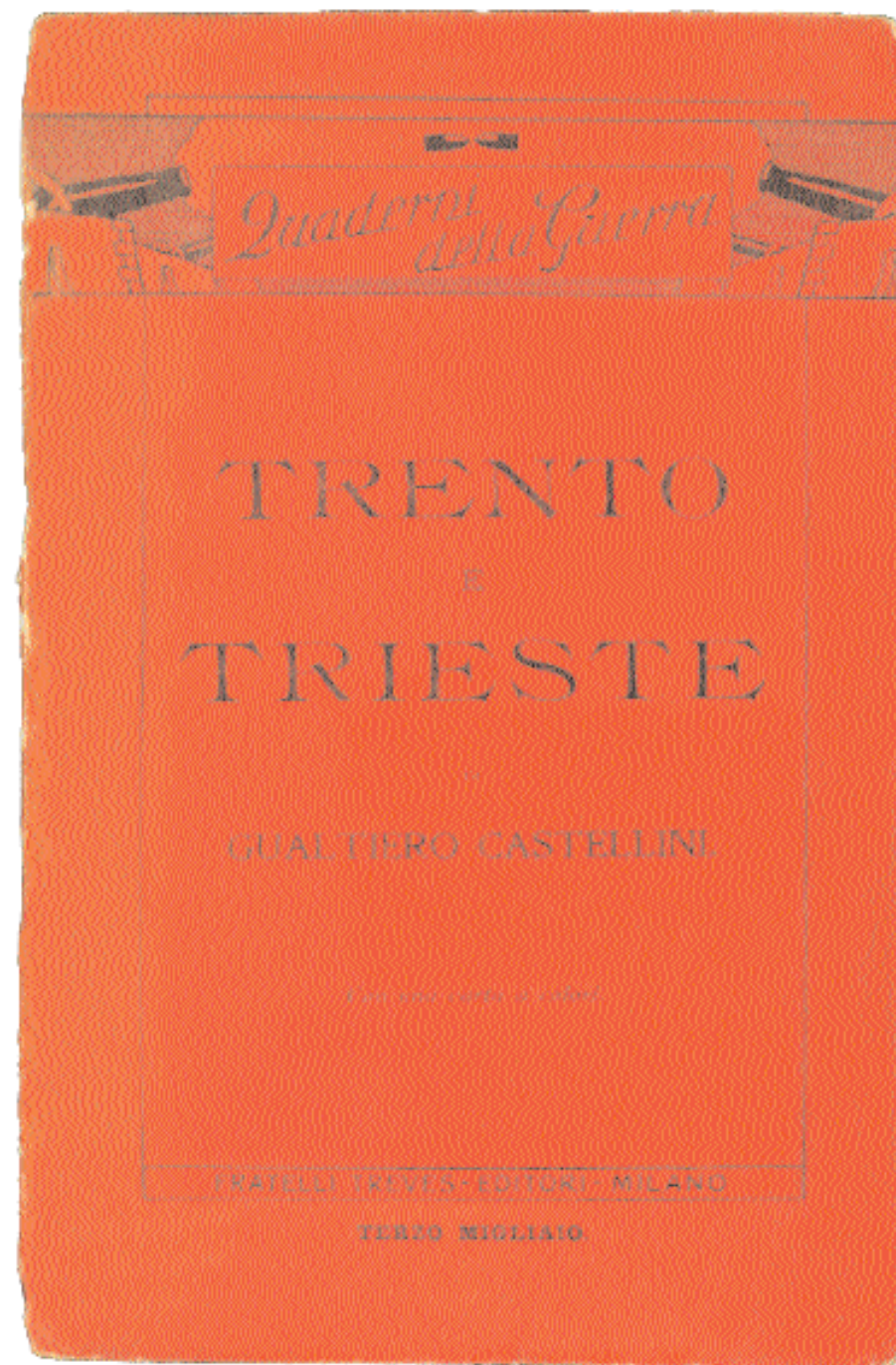
Ultima obiezione: l’ambiente. D’accordo. L’ambiente giornalistico non è il migliore. Bisogna entrarci quando si è già qualcuno, allora voi potete sfiorare questo ambiente senza insudiciarvi. Ebbene: Gualtierio è già qualcuno: entra, chiamato, perchè si riconosce il suo valore [...]. Resta la questione dell’Associazione Nazionalista. Lo acclamano come l’uomo necessario. Lo è. Perchè rifiutarsi a priori?

Riassumendo: la lettera di Orsini mi è parsa perfetta dal suo punto di vista: voi non potete che pensare in quel modo. Forse tutto si accomoda così: Gualtierio venga a Roma, in gennajo, quando noi ci saremo. Si fermi quindici giorni, tre settimane: durante questo periodo lui e noi vi scriveremo, e voi deciderete [...]. Lo avete lasciato andare in Africa [in Libia, nel 1908, grazie al premio ottenuto come migliore della classe agli esami liceali], lo potete lasciare a Roma. È una prova. Egli la merita. [...] Scipio]

Il progetto romano non andrà poi in porto probabilmente per i molti impegni di Tero a Milano, dalla promozione dell’Associazione Nazionalista, allo studio di via Bossi, alla collaborazione con diverse testate giornalistiche. Sui suoi passi in campo politico parla Scipio nel gennaio 1911: “Jeri sul treno lessi sul *Corriere* il resoconto della adunanza nazionalista, e vidi del successo di Teroki, ormai affermatosi sempre più come il Chamberlain del nazionalismo italiano”,¹⁶ scrive alludendo al deputato Joseph, poi ministro delle colonie e attivo promotore della guerra espansionista inglese in Sudafrica all’inizio del Novecento –padre del Chamberlain primo ministro sul finire degli anni ’30.

Gualtierio era dunque sempre più dentro all’ala rigida del nazionalismo, quella favorevole a un’azione imperialista del governo che si contrapponeva all’ala più democratica sostenuta dallo zio. Era stato il viaggio in Libia alla fine del liceo a ispirare il suo “senso coloniale”, sostiene Enrico Landolfi in *Gualtierio Castellini, un nazionalista in camicia rossa*.¹⁷ La battuta che allora aveva colpito i suoi amici, “Quattro città mi stanno a cuore: Tunisi, Tripoli, Trento e Trieste”, diventerà argomento di altri libri.

Tunisi e Tripoli, stampato da Bocca nel 1911, fa esultare Scipio, al quale è dedicato il lavoro: “Benissimo il Bocca. Meglio cento lire in meno e un editore amico –tanto



più quando si tratta di Bocca che è un vero gentiluomo. E grido anch'io: viva il Parvae Arces e il suo quarto volume! Choses de pazz!"¹⁸ L'altro libro, scritto nel 1914 ma pubblicato da Treves quattro anni dopo, è *Trento e Trieste, l'irredentismo e il problema adriatico*.

Intanto, a fine settembre 1911, lo sbarco italiano a Tripoli segna l'inizio della guerra libica, trascinando nell'entusiasmo generale anche il Sighele: "Io avrei intenzione di fare una brevissima apparizione a Tripoli. Ecco il piano. Lascio Tonina a Roma colla sua mamma [...] Parto con Tero per Siracusa e Tripoli, [...] vi] sto otto giorni: faccio il vecchio –ossia mi accontento di vedere Tripoli città e di fotografare– guardo come si porta Gualtiero, saluto gli amici –e torno a Roma. Questa gita –che era nell'animo mio da tempo– raccoglie molti scopi: quello di farmi almeno una vaga idea della nostra impresa; quello di accompagnar Tero e di esser, per dir così, accompagnato da lui; quello di godere anch'io di questo momento veramente bello della nostra vita. Che ne dite? [...] Scrivete subito. Spero che Emma sarà contenta".¹⁹

Il tono di complicità di questi programmi assieme al nipote ricompare nella lettera successiva, da Tripoli, in cui: cita il generale Caneva comandante della spedizione, fa una vivida descrizione dell'atmosfera –e dei luoghi che incanterebbero la nipote diciottenne Italina, appassionata di pittura e già autrice di ritratti degli zii– e si lascia trasportare da considerazioni di tono romantico sulla guerra e i soldati.

Tripoli, 14 novembre 1911

[Ai familiari]

Tralascio [...] ogni descrizione che Tero ha già fatto. Vi dico solo che sotto la mia responsabilità di zio-padre impongo a Tero di partire col piroscafo susseguente al mio. Ormai abbiamo visto tutto: siamo stati a tutti gli avamposti. Con me, mi pareva che egli fosse sicuro, senza di me, gli ho proibito di esporsi. Sono certo che lo farà. Dovete stare ultratranquillissimi.

Stiamo egregiamente, in un appartamento da Dei, con amici simpaticissimi. Abbiamo ogni cura nel mangiare e nel bere. Ogni bicchiere è disinfettato col limone. Del resto la salute pubblica è ottima in città. [...]

Credo necessario che Tero parta presto, cioè di qui a qualche giorno: 1° perchè non può andare in Cirenaica; 2° perchè qui non c'è altro da fare. [...]

Stasera dormirà con lui, al mio posto, De Frenzi, ottimo sotto tutti i rapporti, anche per l'allegria. Sono contento che non parta con me unicamente per le condizioni pessime del mare. Io non soffro. Potete essere non solo felici, ma fieri del vostro e mio Parvae Arces. Racconteremo a voce. Io vi confesso che sono un altro uomo. Mi pare di non riconoscermi più. Sono felice di essere venuto qui: felice in un modo completo: per voi, per Tero, per me. Nessuna cosa al mondo mi ha dato tanta soddisfazione. Vidi due volte Caneva, appena arrivato, presentandomi con lettere di Spingardi: fu gentilissimo: mi offrì una scorta (!!!).

Caneva è il punto nero o grigio di questa impresa radiosa. Son pazzo d'ammirazione per i soldati, il cui morale è altissimo, e per i servizi di approvvigionamento, perfetti. Ma questa guerra sarà una cosa lunga e difficile. La verità è che noi siamo assediati. Chi non è venuto qui non può capire le difficoltà: è una caccia in cui il cacciatore non è il soldato italiano, ma è l'arabo, questo uccello appollaiato sull'alto delle palme o dietro il folto dell'oasi. Non valgono contro di lui nè fucili, nè cannoni: egli risorge sempre temibile, sempre non visto.

Divino lo spettacolo del deserto di Bu-Meliana. Un tramonto da far impazzire Italina, per la soavità dei suoi colori. E divino ogni spettacolo, sia di giorno che di notte, sia col cielo azzurro cupo, che col cielo e il mare lividi di oggi. E belle le trincee ove si fumano sigarette mentre tuona il cannone, e deliziosi i soldati che ci affidano le loro cartoline commoventi per la mamma o per la fidanzata. Quanta poesia! E come sembra meschina e volgare –al confronto– la vita cittadina, tranquilla, senza pericoli e senza ideali! Ho fatto un'infinità di fotografie [...]. Addio –la spedizione tripolina o tripolitana è finita, perchè Tero mi ha dato parola d'onore di ubbidire al mio consiglio che era un ordine vostro: egli scriverà in questi giorni i suoi articoli (ne ha fatti già tre) e studierà in Tripoli i dessous logistici e le condizioni economiche. Ha una divina terrazza come studio, e si diventerà. E voi lo rivedrete fra poco. Imposterò questa lettera a Roma, per espresso. Ciò vorrà dire che Tero in meno di una settimana potrà essere a Milano a fare il conquistatore di molte Gigue. Addio, Addio! [... Scipio]

Le lettere si susseguono quasi giornalmente con evidente sforzo di Scipio per placare l'ansia crescente dei familiari, dato che Gualtiero nonostante le promesse di immediato rientro non aveva evidentemente intenzione di "ubbidire". Era a Tripoli con tanti amici –tra cui il futurista Filippo Marinetti– scriveva i suoi articoli per la Gazzetta di Venezia e si divertiva.

Gualtiero, ultimo a destra, fotografato da Scipio a Bu-Meliana nel novembre 1911. Insieme a lui, da sinistra: il futurista F.T. Marinetti; E.M. Gray, irredentista e nazionalista, poi deputato fascista; J. Carrère, giornalista e scrittore francese; E. Corradini (a cavallo), leader nazionalista poi passato al fascismo



Roma, 22 novembre 1911

[Ai familiari]

Quel cane d'un Tero la fece anche a me!! Si trova bene, e rimane! Lo condanno, ma lo capisco. [...] Come dice benissimo Orsini, le probabilità di tornare a Tripoli non sono vicine, ed è quindi giusto che egli si fermi qualche giorno di più per vedere il molto che c'è da vedere e studiare in città. La compagnia in cui l'ho lasciato è ottima e sicura sotto tutti gli aspetti: è come se fosse con quaranta compagni-fratelli. Probabilmente avrà anche scelto di partire con qualche amico, Marinetti e Gray, credo. Così il viaggio di ritorno è più allegro.

Dovete assolutamente mettervi in tranquillità: chi è a Tripoli dove si ride, si scherza e ci si diverte, non può immaginare le ansie... europee dei parenti. Voi credete che egli sia sempre in mezzo a pericoli, e invece si fa la più divertente vita di questo mondo.

Quanto agli avamposti, sono davvero arcisicurissimo che Tero non vi è più andato: non solo perchè mi fido di lui, non solo perchè parlai sul serio a Corradini e De Frenzi, i quali faranno sorveglianza assoluta, ma anche perchè so che Tero –per i suoi articoli– non ha più bisogno degli avamposti, ormai sfruttati, ma ha bisogno di notizie nell'interno della città. [...Scipio]

Oltre al divertimento e agli articoli giornalistici l'esperienza nordafricana rende in seguito altri frutti. A fine marzo 1912 esce *Nelle trincee di Tripoli*, quinto libro di Gualtiero, questa volta pubblicato da Zanichelli. “Tipograficamente è perfetto, non solo per la bellezza dell'edizione, ma perchè si toglie dalla veste degli altri libri sullo stesso argomento. Un vero libro suggestivo nelle vetrine dei librai. Ho letto subito la prefazione, magnifica, chiara, personale come le prefazioni devono essere. E che splendide le riproduzioni fotografiche!”, commenta il Sighele con la sua tipica scrittura appassionata. E continua: “Adesso me lo rileggerò tutto –con calma– sicuro di ritrovarvi quella precisione e quella competenza tecnica –che purtroppo non sempre si trova in Corrado [Enrico Corradini]– e che se si trova innegabilmente in Bevione, è però in lui un po' pesante. Tu sei la riunione dell'uno e dell'altro, con la giovinezza in più, e quindi con più comunicativa, entusiasmo e con più prontezza nel vedere –e nel far vedere– le cose vicine e le loro conseguenze lontane. Bravo Zanichelli! Lodo lui, per non lodare troppo te”.²⁰



Tre settimane prima c'era stata un'altra apparizione dannunziana nella vita dei nostri. Il Divo aveva regalato a Gualtiero un esemplare del libro *Le canzoni delle gesta d'Oltremare* con su scritti, a mano e in rosso, i versi censurati nell'edizione originale. L'opera, che magnificava l'impresa libica, era stata commissionata al poeta dal *Corriere della Sera* e i versi sequestrati contenevano pesanti giudizi sull'imperatore Francesco Giuseppe e sulla politica austriaca. Il commento di Scipio: “E finalmente passo a Walter col fattaccio arcachonico ultra magnifico, pazzesco, mirabolante per il pensiero divino dei quindici versi scritti in sanguigno. Un volume che ha un valore inestimabile! Evviva D'Annunzio!”.²¹

Nonostante l'entusiasmo –forse più verso il gesto di D'Annunzio che verso la letteratura imperialista– e la gioia provata nel viaggio in Libia, Scipio continua a serbare una diffidenza profonda nei confronti della politica colonialista. A Gualtiero, ansioso di tornare in Libia, dice: “Capisco quel io fremo, ma stavolta lo zio non è lo

zio sempre d'accordo col nipote. Bisogna restare il precursore –come ti sacrò Gabriele– e non diventare il corrispondente di guerra. Bisogna soprattutto avere la linea: non oltrepassarla e non far della guerra l'unico pensiero e argomento”.²² Il vero timore, nascosto tra le righe di questo consiglio, era però che succedesse ciò che in fondo era già successo: che Gualtiero venisse definitivamente conquistato alle file del nazionalismo più radicale. Una dimostrazione della crescente divergenza tra le loro strade è proprio quel viaggio che nonostante tutto Tero farà in Cirenaica, zona nordorientale libica allora palcoscenico delle manovre italiane.

Per Scipio era ormai innegabile che esistessero all'interno del gruppo due correnti ben distinte: “...da una parte i nazionalisti veri, ossia reazionari, e da un'altra parte i nazionalisti uso mio. I quali usciranno naturalmente dal partito, e resteranno quelli che erano: cioè degli uomini che credono a un'Italia grande per mezzo della democrazia. Vedremo chi sbaglierà”.²³

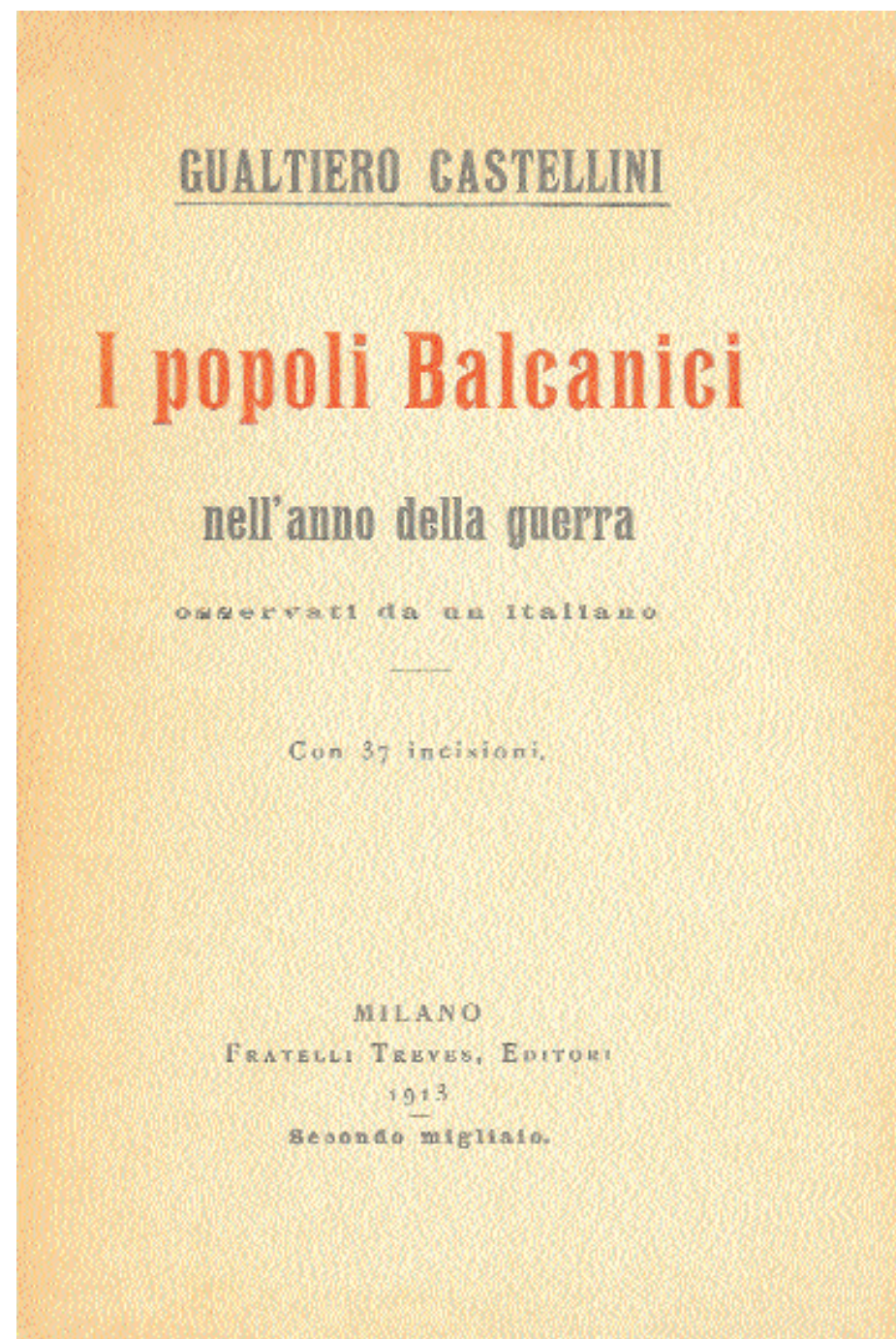
Due mesi dopo, la previsione si avvera e il Sighele si stacca da Alleanza Nazionale in seguito a un articolo in cui chiede alla direzione del partito di ammettere l'esistenza delle due correnti e di chiarire quale fosse quella prevalente. È possibile che sperasse di emergere dalla polemica susseguente come leader della linea liberale, invece sbaglia i conti e scopre di essere rimasto da solo. Quindi formalizza le proprie dimissioni con una lettera da Sorrento, il 21 aprile 1912.

L'animo travagliato di quei giorni non gli impedisce però di fare dello spirito in occasione della prima comunione di Anna Maria, la più piccola delle tre sorelle di Gualtiero. “Quanto alla spetonzina sarà pregata di non darsi troppa importanza, con tutti i regali che riceve e i telegrammi che la assediano come una ballerina della Scala. Scusate il paragone ardito, ma che vuoi, il tuo vecchio zio è più teatrale che chiesastico e tu hai una testina più da artista che da monaca”.²⁴

A parte l'ironia intonata alle circostanze, il Sighele “teatrale” lo era davvero. Ed è proprio una posa fotografica, in atteggiamento di amichevole sfida tra zio e nipote, ciò che meglio esprime il significato, per il loro rapporto, dell'addio di Scipio al nazionalismo. All'improvviso Gualtiero si ritrova nella scomoda posizione di appartenere al gruppo che ha provocato quella rottura, ma come sempre è il rispetto reciproco a prevalere.



“Mi dispiace tu perda adesso tempo in una polemica che è ormai giudicata dal pubblico. Tu fai arcibenissimo a startene fuori, perchè tutti sanno che sei dall'altra parte e che sei mio nipote. Qualunque tuo atto potrebbe sembrare o una cortesia verso di me, o un'attenuazione dei tuoi principii. Quindi, silenzio. Invece andrei al Congresso di Bologna, se fossi in te, perchè allora le acque saranno tranquille. Non potrete fare che un nazionalismo-conservator-reazionario –e lo farete certamente. [...] Giustissimo quindi che l'Associazione la quale, tranne il sottoscritto ingenuo, non ha saputo avvicinare a sè alcuno spirito liberale, stia ferma e compatta intorno alla sua Giunta esecutiva. L'organizzazione che tu desideravi, avviene così fatalmente: ed è un'organizzazione omogenea”, scrive Scipio.²⁵



È evidente un fondo di amarezza nelle sue parole, ma non poteva essere altrimenti giacché Gualtiero “dall'altra parte” lo era davvero. Scipio tornerà su tale constatazione in tono ora più conciliante ora più polemico. “Egoisti e arrivisti coloro che s’attaccano al nazionalismo, non per puro ideale, ma per manifestare i loro istinti di violenza e il loro orgoglio di superuomini. Noi, cioè tu ed io, siamo al di fuori e al di sopra: perchè –volere o no– il nostro pur diverso nazionalismo è nato da un'unica fonte: l'irredentismo”,²⁶ dice nel maggio 1912.

Invece subito dopo il congresso romano di dicembre, segnato dalla diserzione dei democratici dal partito, si sfoga: “Quando penso che l'*Idea Nazionale* dopo le mie dimissioni, scrisse che non uno mi aveva seguito: e [ora si sa che] nientemeno che 200 avevano lasciato l'Associazione per motivi eguali ai miei!!! Quanto all'auto-intervista di Corradini, non gli posso perdonare di voler fare il democratico. Ciò non è sincero. E spacciarsi per fautore del suffragio universale! [...] Questo non è nazionalismo, è operetta! Almeno tu non scrivi articoli per dar a intendere che sei democratico! Ma non capisco come approvi tanto l'articolo di Corradini, che dovrebbe ripugnare a una persona leale e coraggiosa”.²⁷ Al letterone-risposta di Tero segue una delle ultime lettere scritte da Scipio, dodici pagine di polemiche politiche, di cui riportiamo i passaggi più rilevanti e profetici.

Viareggio, gennaio 1913

[A Gualtiero]

Ricevo e godo il tuo letterone, e dichiaro che per risponderti esaurientemente occorrerebbero 20 pagine e... ancora si resterebbe ognuno del proprio parere. Lascio la questione intellettuale, sulla quale giudice unico sarà il tempo. Io sarò morto, ma tu fra vent'anni dirai una di queste due cose:

–il povero zio aveva ragione quando diceva che il nazionalismo antidemocratico era contro le ragioni stesse della vita e dell'espressione nazionale;

–oppure: il povero zio aveva preso un granchio, e se siamo quello che siamo lo dobbiamo unicamente all' Idea Nazionale e ai suoi Coppola.

Modestamente, io mi ritiro una volta fatta la mia previsione: e aspetto, ossia lascio che gli altri aspettino, per vedere se avrò torto o ragione. Dove non aspetto, è a proposito della questione morale: [l'insincerità dei nazionalisti], sulla quale mi duole che tu non ti pronunci. [...] Il Coppola, che scrive la famosa lettera

Israele contro l'Italia, titolo su cinque colonne, e poi dichiara sulla Tribuna che non voleva fare dell'antisemitismo!! [...] E infine il Congresso di Roma, dove [gridaste:] abbiamo il coraggio di dirci antidemocratici! ma per rimangiarvi subito la troppo pericolosa definizione [dichiarandovi], molto pietosamente, soltanto contro la cattiva democrazia...

Ora, tutto ciò a me non piace, e [...] mentre avrei altamente stimato un nazionalismo reazionario, utile in un certo senso alla vita intellettuale italiana, non posso stimare un nazionalismo in cui non c'è il coraggio delle proprie opinioni. Te escluso, s'intende, poichè tu almeno riveli il tuo temperamento geniale a macchina indietro, e non ti abbassi a far dichiarazioni scalciate per il povero popolo; o a dire che adori il suffragio universale. [...] Scipio]

Scipio non potrà effettivamente vedere confermati i suoi presagi, non conoscerà Mussolini né il regime nato sulla scia del nazionalismo. Alla fine di quelle dodici pagine saluta la famiglia, in tono scherzoso ma non troppo, dicendo: “Vi abbraccio con todos los corazones anche se il mio è ammalato”. Da lì in poi, i suoi ripetuti accenni alla salute vacillante ci fanno capire che dietro a quel “ritirarsi modestamente” c'è una acuta lucidità sul proprio destino. Il suo tipico brio resta però intatto fino alla fine: il 20 maggio racconterà di esser uscito per due sere di fila “senza... morire e senza ricadere in letto, come pare prevedesse il nostro medico curante”. Morirà cinque mesi dopo, a Firenze, il 21 ottobre 1913.

Nell'insieme, dal ricchissimo carteggio con lo zio, rimane l'impressione che Gualtiero non avesse la pazienza necessaria alla pratica democratica, il suo carattere più consono all'azione che alla diplomazia. E poi certo c'era la sua giovinezza, con quella energia e voglia di fare che si traducono per lunghi anni nel trovarsi là dove si costruisce la storia: in Libia durante la guerra italo-turca e dopo in Albania, Bulgaria e Serbia in occasione delle due guerre balcaniche del 1912-13. Viaggio quest'ultimo poi sfociato nel volume *I popoli Balcanici nell'anno della guerra*, pubblicato da Treves nel 1913.

A un certo punto però la stesura di libri e l'attività giornalistica –per diverse testate tra cui *Corriere della Sera*, *Il Resto del Carlino*, *Gazzetta di Venezia*, *Illustrazione Italiana*, *Il Carroccio*– non gli bastano più. O meglio, arriva il momento in cui può lasciare il ruolo di spettatore impegnato per salire davvero sul palcoscenico dell'azione.



Il 24 maggio 1915 quando l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria, Gualtiero è già sotto le armi ma a Belluno, lontano dal confine e impaziente di andarci. “Primo giorno di guerra. Carissimi, che care lettere mi avete scritto: veramente mi pare che quel poco che sono lo devo a voi, talmente vivo della vostra vita e del vostro pensiero riflesso. Sono le sette di sera, è una giornata magnifica e mi siedo con un collega al caffè della piazza; ho già inaugurato scarponi, fasce e pistola. [...] Purtroppo il nostro battaglione non si costituisce che adagio e con pochi uomini e per ora non si parla nè di Pieve [di Cadore] nè d'altro. Io mordo il freno, ma sono furioso e avvilito: ah la territoriale! Mi consola soltanto il passaggio di soldati, l'odor di confine e la mancanza finora di notizie sensazionali”²⁸, scrive –e sembra proprio di ascoltare suo nonno garibaldino mentre cercava di raggiungere i Mille in Sicilia nell'estate del 1860... Come Nicostrato allora, anche Gualtiero dovrà attendere interminabili settimane prima di potersi muovere. Da notare nella sua narrazione, qui e più avanti, il richiamo a viaggi del passato con la famiglia in quegli stessi luoghi.

Valle di Cadore, 23 giugno 1915

Eccoci a dieci km. dalla frontiera, con Pelmo e Antelao in vista, sulla via di Cortina... Non che le mie impazienze siano placate: finchè non farò la guerra non lo saranno, ma riconosco che più vicino di così, in attesa, non potrei essere. E poi abbiamo fatto due giorni di vera vita militare. Pensate! Come vi scrissi ritornavo una sera da un ricevimento bellunese e andavo a vedere il bel panorama del Piave dal giardino della signora Protti, quando vengono ad avvertirmi che è venuto l'ordine di partenza.

Dopo varie disposizioni e controdisposizioni, a mezzogiorno –sotto un sole cocente, con zaino affardellato– 710 soldati, preceduti dal maggiore a cavallo, escono dalla piazza di Belluno che il papà conosce: io ho il comando per la marcia della prima mezza compagnia. Salutano dai balconi le donzelle, saluta Fraccaroli che mi aveva fotografato, che vi telefererà e vi manderà l'istantanea. Alle diciotto siamo a Longarone, dove accantoniamo alla meglio i soldati, e l'indomani partenza alle quattro. In marcia sviene il capitano della compagnia di testa, e io ne prendo il comando. A Perarolo visto che i soldati sono stanchi e cominciano a incanaglirsi, requisisco altri carri e faccio caricare i 700 zaini. Così i soldati, lievi quali piume, possono seguirmi per una mulattiera velocissima che ho scoperto, e che in un'ora e mezzo ci conduce a Valle.

Qui troviamo preparati gli accantonamenti, e le compagnie si stendono in otto o dieci fienili ai due lati del paese, uno dei soliti paesini che ben ricorderete, della nostra gita a Cortina. Noi facciamo mensa all'albergo “Stella Alpina”, e ora tutti riposano mentre io vi scrivo. Verso sera farò una corsa a Pieve per i giornali e per la posta: manco di vostre notizie da quattro giorni. Domani primo mese di guerra: cara mamma, sarà meglio non contarli!

28 giugno 1915

Ieri vi mandai una semplice cartolina da Cortina d'Ampezzo. Da giorni tramavo la gita colà e ottenuto il permesso dal maggiore per una scappata chiesi a prestito la motocicletta a un sergente. [...] Partiamo alle 7.30 e] dopo un'ora ecco il confine che ripasso in guerra per la prima volta. Esiste ancora, all'Acquabona, il palo italiano, ma quello austriaco non più. Immaginate la mia emozione. Nessuno ferma, nessuno chiede nulla: oltrepassato Zuel, nel divino cercbio delle Tofane e del Pomagagnon, sono a Villa Alba, la prima casa dopo il “Miramonti”. [...] Cortina è] più bella che mai, ma stranamente chiusa.

Ci sono le donne con i soliti capellini, ma gli uomini o sono internati da loro o gli austriacanti internati da noi [...]. All'hôtel Concordia riconosco e saluto tutti i proprietari che mi fanno festa, mi chiedono di voi e pare siano tra i buoni italiani. L'albergo è buvette di ufficiali, si prende un vermouth, un po' di cioccolata e si comincia a salire con le salmerie al così detto fronte.

Gualtiero scrive a casa quasi giornalmente: centinaia di lettere dal fronte poi raccolte nel volume *Lettere 1915-18*, edito da Treves nel 1921. Le descrizioni dettagliate degli scontri e dei luoghi si alternano a riflessioni nei momenti di attesa e a resoconti del lavoro minuto, quotidiano. In seguito, sorvolando per brevità sui fatti strettamente bellici, ecco una selezione dei passaggi che ci permettono di vederlo più da vicino negli anni precedenti la sua morte prematura.

Il 4 luglio, anniversario della morte del nonno garibaldino, Gualtiero passa finalmente agli Alpini come desiderava: “Sono *aux anges*. Stamane raggiungerò la mia compagnia che è a un'ora e mezzo da qui, in posizione militarmente di primo ordine. Le truppe sono alloggiate parte in tenda, parte nelle caratteristiche *tabie* di questi luoghi”. E due giorni dopo spiega...

Zona di guerra [tra i passi Pordoi e Rolle], 6 luglio 1915

Vi scrivo dalla deliziosa baracchetta di legno e terra lasciata dal tenente Mocenigo, che scende a valle e che io sostituisco; vi è un sacco a pelo, la cassetta in fondo, e sulla testa una mensola di legno con i vostri ritratti, la pistola, la farmacia e il nécessaire.

Questa posizione (a parecchi chilometri nel Trentino) è tale che se non ci fosse la guerra farebbe delirare gli appassionati di montagna. Immaginatevi un'altissima conca fra le Dolomiti –che io vedo dalla porta della mia bassa baracca– un gbiaione insomma fra le estreme forcelle, e lo sguardo aperto su molte valli e molti nevai. [...] Queste baracche sono naturalmente blindate con terra e assi sul soffitto, e a sicura prova dal tiro indiretto del nemico (questo per la verità e per la mamma).

Per ora si vive sistemando i baraccamenti, perchè questa è una posizione difensiva. Nelle trincee si vigila il nemico sulle opposte selle e si mandano ogni giorno 100 uomini con i graduati sulle forcelle altissime (3000m) che le circondano, per sicurezza e per spiare il nemico nelle vallate laggiù. È da queste forcelle che avvengono spesso scambi di fucilate, le quali si sentono come si sentono le cannonate che il nemico tira sulle strade in fondo valle. Io sono felice per il posto, per i compagni, per i soldati, per tutto.

Ci sarebbe tanto da dire: sia l'episodio del soldato che racconta che le bale fanno “gnau” se van nella roccia e “zio” se passan sora aria; sia l'esprimervi in modo degno la sensazione che prende guardando oltre le trincee nostre verso le lontanissime nemiche: campo sterminato in mezzo al silenzio [...] ma ragionando forse a torto si ha l'impressione che quel silenzio sia anche il deserto fra i nostri due odii, la zona resa brulla in mezzo, fra i due popoli di fronte.

[...] Grazie di tutto quello che fate per me (prezioso il casco di maglia, cara mamma) e convincetevi che ho la fortuna d'essere dove volevo, senza i pericoli che questo posto porterebbe.

Dopo tre mesi nella zona di Cortina e in Trentino, Gualtiero passa il 26 agosto “a disposizione del generale Dalmasso”, nel Tonale –dunque proprio in quelle terre lombarde dove Nicostrato aveva combattuto e da dove aveva scritto le sue ultime lettere a Jeannette. Tero non nasconde l'emozione di trovarsi lì e nemmeno l'entusiasmo, nei giorni successivi, per i nuovi incarichi.

Zona di guerra [Tonale], 30 agosto 1915

Dopo aver fatto colazione a Edolo [...] salgo in side-car facendo la corsa più pazza della mia vita. Quindi passaggio fulmineo per Vezza e per via “Nicostrato Castellini”. Ma potete pensare con quali occhi guardavo Vezza, Incudine, Stadolina... Cbi sa per quale mio merito mi è dato di ritornare dopo 49 anni in luoghi che erano allora sacri al dolore dei Castellini, ma che oggi, allontanandosi il tempo, sono sacri unicamente alla gloria. E perciò a me rimane soltanto la divina fierezza di ricominciare nella stessa valle [...] l'opera che fu allora incompiuta.

Arrivato quassù presentazione al generale Dalmasso che è gentilissimo e mi dà una sommaria notizia del settore: truppe, luoghi, lavori, sottosettori, appostamenti nemici e così ho un'idea del lavoro da fare.

3 settembre 1915

L'altra mattina, d'ordine del generale andai al Rifugio Garibaldi come “missus dominicus”: scesi prima a Temù per la rotabile e poi per la val d'Avis mi misi in marcia come un vero alpino per una bellissima mulattiera con vista di un lago e di cascate magnifiche.

Il Rifugio è un vero alberghetto alpino a 2250m. con mensa e cucina e di sopra bellissime camere con letti a rete metallica. Gli ufficiali vi stanno infinitamente meglio che noi non fossimo al Cordevole. Mi danno degli schiarimenti richiesti, mi mettono al corrente della storia del luogo con attacco del 15 luglio e ultima azione del 26 agosto. Sono fortunati perchè non ebbero quasi mai perdite.

Al mattino con un tenente e la guida si parte per il passo Venerocolo dove visito gli appostamenti, il telefono e poi ci dirigiamo a Corno Bedole, la nostra recentissima occupazione: è la linea del confine al termine della vedetta Pisgana a 3319m.

Per arrivarci varchiamo la sterminata vedretta [tipo di ghiacciaio], un immenso campo di ghiaccio con crepacci che la guida segnala. Il ghiaccio ha dei riflessi verdi, lontana è la catena dell'Ortles, tutta neve, la giornata è splendida, non pare di essere in guerra. [...]

Di ritorno al rifugio breve colazione e poi giù a rotta di collo: alle sedici ero in sede e dopo un'ora presentavo al generale il mio rapporto scritto. Ho la gioia di essermi fatta un'idea sempre più chiara dei luoghi.

Tra le sue lettere più ispirate ce ne sono diverse dirette a una amica di Milano, in cui parla più liberamente di sé e si lascia andare a divagazioni di spirito romantico sulla guerra e sul futuro. Nella prossima qui trascritta cita Ergisto Bezzi, compagno di Nicostrato nella battaglia del Caffaro e poi amico di famiglia (che compare nella fotografia di pagina 56). La seconda lettera fornisce invece una rara occasione per scorgere la sfaccettatura velatamente galante di Gualtiero.

12 settembre 1915

Cara amica, come mi piacciono le sue lettere per il senso di umanità che spirano. Io, benchè nazionalista, non sono una bestia feroce e mi piace che si comprenda come l'eroismo umile e diffuso di questa guerra consista nella meravigliosa pazienza che hanno soprattutto i miei alpini vivendo mesi isolati su nella vetta, [...] nel pericolo continuo, tutte cose che equivalgono un attacco alla baionetta. Ed è interessante, del resto, constatare come lo capisce la generazione dei nostri padri o dei nostri nonni... Mi spiego. Io ho una corrispondenza [con varie persone tra cui Ergisto Bezzi], un uomo di più di settant'anni, superstite garibaldino, che mi scrive lettere mirabili confrontando appunto l'eroismo dei suoi tempi con la pazienza atroce di queste campagne moderne, la fama che allora veniva per un atto e l'oscurità che avvolge e terrà avvolti i nostri morti di ora. Sa che tutto il Risorgimento dal '48 al '70 ci ha costato settemila morti (e quanti eroi si ricordano fra quelli!) mentre tre mesi di guerra ci hanno già dato sicuramente tre volte quella cifra (e quanti se la ricordano?).

Eppure c'è un grande orgoglio anche in questa nuova forma di tacite prove, poichè ci sorregge la speranza della vittoria lontana, lontana, lontana, ma non dubitiamo come al primo giorno.

E poi, vuole che siamo da meno dei nostri soldati? Sa che io ho avuto dei feriti che –colpiti da uno sbrapnel [granata] nel piede, in modo da non poter assolutamente toccar terra– mi hanno fatto due chilometri di discesa rocciosa, saltellando col piede in aria e il ginocchio raggomitolato? [...]

Dunque mi hanno cambiato il destino. Il destino piccolo, m'intendo, perchè quello grande chi sa? Dopo tre mesi al comando del mio plotone che –devo dirlo– “mi adorava” più che ogni altro ufficiale della compagnia, un ordine del

Comando Supremo m'ha mandato improvvisamente qui, nella zona del Tonale. Qui ho un posto interessantissimo perchè il mio Generale si serve di me come occhi e gambe a sua disposizione. [Si può] portare un pezzo d'artiglieria a 3300 m.? Va Castellini a studiare la posizione. E così vi sono dei giorni in cui faccio dieci ore di montagna con dislivelli di 2000 metri, giorni in cui faccio tre ore di cordata, giorni in cui passo le ore chiuso in una baracchetta a telefonare all'artiglieria lontana il risultato dei suoi tiri, mentre quella nemica (vicina) cerca di molestare il servizio...

Però –quando son fermo qui al Comando mi danno da fare schizzi geografici, dislocazione di truppe, grafici di combattimento, tutto quello che anni fa studiavo [...] e che ora devo fare su cose vive applicate agli italiani che si battono. Che sogno! Vivere la storia invece di ricostruirla, vivere vicino a un luogo dove l'azione si pensa e poi si ordina e concorrere a prepararne gli elementi, sia pure umilissimamente. [...] Mi saluti Levanto come si saluta il mare e il sole, ma non come si saluta la pace. Finchè siamo in guerra non dobbiamo dirlo.

1° ottobre 1915

Gentile amica, scusi se rispondo su questa carta protocollare vasta come un lenzuolo, ma alla guerra non si trova di meglio. Ho avuto le sue otto pagine di dieci giorni or sono e le ho gustate non solo per quel che valevano di vivace volubilità femminile, ma per il molto che dicono a noi, poveri diavoli, pieni di nostalgia di Milano e dei milanesi (al femminile!) dopo cinque mesi di guerra. Ogni lettera di questo genere riapre –diciamo così– una finestra sul passato (magari fosse anche sul futuro, così incerto in guerra...) e come tutte le cose guardate attraverso il quadro della finestra, il panorama acquista di rilievo e di intensità... Lo sa che, eccezion fatta per pochissime ore milanesi in agosto io non vedo più –da che sono alla guerra– volto che non sia di militare?

Ma non parliamo di me: qualunque cosa Lei dica di gente che... ammira il mio atto, io faccio appena appena il mio dovere, e il 14 settembre non fui nè ferito nè scalfito benchè uno sbrapnel abbia ucciso un alpino, ferito un dottore e lasciato me incolume che ero terzo fra costoro.

Creda del resto che non diamo più importanza a questi incidenti professionali... finchè non verrà il definitivo, che mi seccerebbe moltissimo. A

consolarci venne la prosa di Gabriele D'Annunzio che disse aver noi tentato una impresa dove l'uomo non aveva mai guardato in faccia sino allora il pericolo.

Preferisco abbandonarmi a certe mie meditazioni sullo sforzo immane dei nostri incomparabili soldati e sulla potenza sovrumana della volontà; sentir tutto il dolore che è in questo sacrificio, e credere sempre e malgrado tutto nella vittoria. Mi commuove un poco quanto Ella dice della [spensieratezza della vita in città] mentre i soldati sono alla guerra. In fondo è uno stato anormale anche questo al fronte, una specie di apoteosi del sacrificio che diventa la religione della nazione. Ma certo è di una bellezza senza pari, come tutti gli stati transitorii di crisi che preparano poi le grandi epoche. Alla nostra generazione è toccata questa crisi. Ne siamo fieri e ne assumiamo la responsabilità, ma siamo ancora tanto... umani che ci auguriamo [di avere] anche i compiti successivi.

Quattro lettere ci interessano ancora del 1915. La prima per la responsabilità di Gualtiero in un breve episodio che “modestia a parte” riferisce. La seconda per le parole al padre, sul lavoro nella banca di famiglia contrapposto alla “vacuità dello scrivere”. La terza per il suggestivo racconto della giornata a Vezza “dove il povero nonno passò l'ultima notte”. La quarta per le riflessioni in memoria dello zio Scipio, nel secondo anniversario della morte.

7 ottobre 1915

Dal bollettino Cadorna avrete visto l'ultima gesta sul Torrione, che fu piuttosto semplice e con bellissima azione, soprattutto d'artiglieria: modestia a parte, ha trionfato la mia tesi di interdire quel posto e renderlo “neutro” con le cannonate nostre e loro; non per nulla il 26 ero andato a studiarli le posizioni e sono ben contento che l'impresa sia stata svolta nelle forme che io desideravo. Ma è guerra lunga e di pazienza...

9 ottobre 1915

[...] Spero che il papà non avrà troppo lavoro in studio, del quale (e del mio tavolinetto accanto a lui) ho la nostalgia col dolore di non essere bravo

banchiere come sono discreto ufficiale; e con la speranza però di diventarlo col tempo, perchè ora che la guerra ci ha interrotti tutti nel nostro lavoro sento molto la vacuità dello scrivere, e mi domando: che cosa faremo dopo?

11 ottobre 1915

Carissimi, vi scrivo da Vezza in una mattina di una nitidezza incomparabile, che sembra predire imminente, non l'inverno, ma la primavera. Di là della strada vedo ancora la sella del Tonale e le punte: Castellaccio, Cima Bleis, dove siamo stati sotto fuoco un mese fa, e la forza della nostra posizione in Val Camonica appare benissimo di qui; dove si costituisce la seconda linea della difesa: Vezza è infatti circondata da trincee, da reticolati, ingombra d'uomini.

Dopo colazione ho preso la macchina fotografica e il volume delle Pagine garibaldine e sono andato fino a Davena, dove il 3 luglio 1866 il povero nonno passò l'ultima notte. Sono risalito tenendo d'occhio la strada vecchia lungo il fiume, vedendo bene Vezza in faccia, e rifacendo così con l'immaginazione il percorso delle compagnie mandate prima dell'alba a rioccupare Vezza. [...]

Il villaggio naturalmente non mi dice gran che: bella la discesa precipitosa dell'acqua che scende da Val Grande, e commovente la devozione degli abitanti alle memorie del '66 con le vie Castellini e Adamoli. [...] Girando per i prati e le mulattiere che salgono da Davena verso Grano e il Castello, ho riconosciuto il posto –a trecento metri sotto il Castello– dove sarebbe stato l'ultimo attacco guidato dal nonno. È la cappelletta rappresentata nell'incisione [vedi pagina 5], e che –secondo la tradizione– dovrebbe essere il punto estremo dell'avanzata dei nostri, e il luogo dove il povero nonno fu colpito. [...]

21 ottobre 1915

Carissima zia Antonia, [...] da vari giorni mi ripromettevo questo momento di libertà per scriverti nell'anniversario del caro zio Scipio. Quando penso che questi giorni, invece di ricordare una data tristissima, potrebbero e dovrebbero essere giorni di gioia infinita anche per Lui, mi pare che questa guerra manchi veramente di una delle persone che l'avrebbero avvicinata di più ai nostri sogni del passato e me la rende in certe ore quasi irreali, come una cosa strana, che sia nata chi sa da quali oscure origini, senza legami con l'irredentismo di allora.

Cartina delle regioni irredente tratta dal libro Trento e Trieste, scritto da Gualtiero nel 1914 e pubblicato da Treves nel 1918

È un errore certamente – e il Trentino di là da queste nevi è proprio il Trentino nostro di Nago e dei bei anni felici – ma senza di Lui mi pare una guerra diversa da quella che doveva essere perchè mi ero abituato a identificare l'irredentismo e Lui. E chi avrebbe mai immaginato [di] commemorare il suo anniversario durante la guerra all'Austria! Dio voglia che fra un anno lo si possa celebrare tutti dove vogliamo!

Nel gennaio 1916 troviamo Gualtiero – appena promosso tenente – in Friuli, in prima linea durante i sei mesi di combattimenti, alternati a esasperanti intermezzi di quiete, prima dell'offensiva di agosto culminata con l'occupazione di Gorizia.

Scrivo come sempre a casa e da casa ricevo “un tal cumulo di posta che fa stupire i miei superiori”. Eccone una selezione: sono lettere spesso appassionate, nella descrizione dei campi di vastità napoleonica, nel resoconto quasi pittorico degli scontri – e dei tramonti. Interessanti quelle dell'11 aprile, una al padre e l'altra alla famiglia, con due sguardi sugli stessi fatti. Profondamente sentite quelle a metà luglio dedicate alla morte dell'amico Cesare Battisti – volontario negli alpini, catturato dagli austriaci e impiccato a Trento – che in un primo momento lui crede caduto in battaglia. Bellissima tra queste ultime lettere è la risposta a Clelia, moglie di Nico, che si chiude coi saluti ai loro figli.

Zona di guerra [Friuli - assedio di Gorizia], 31 gennaio 1916

Carissimi, bene o male vi ho narrato le nostre vicende: trasbordo con uno dei battaglioni di testa da Edolo a Cormons, e dopo due giorni trasbordo in questa villa-cascinale, vigilata da un antichissimo stemma in cotto dei Torriani [...] una dimora gelida come la più gelida vecchia casa abbandonata sotto il soffio della bora. Siamo accampati alla meglio perchè a giorni ci trasferiremo [...] nel cuore della brigata. Abbiamo l'onore di [...] far parte del VI Corpo d'Armata, quello che investe Gorizia dalla parte di Oslavia. E, dati i fatterelli accaduti in queste settimane in questo settore, ci sentiamo molto fieri del compito e molto calmi. Dalla camera ove scrivo vedo il riflettore nemico del Sabotino che fruga di notte con occhio indiscreto e sento ancora come boati lontani, il fuoco delle artiglierie. Più vicina è la guerriglia quotidiana di aeroplani in caccia in questo divino gelido cielo invernale, o il rumore dei nostri cannoni antiaerei contro i velivoli nemici.

Sotto, la calma di queste estreme pianure friulane e delle prime collinette di Gorizia, che ricordano le brughiere e i pendii dolci della Brianza. L'impressione dell'Isonzo? Non si può dire così, in una parola. Certo siamo su campi di vastità napoleonica e questo accanirsi di divisioni su fronti ristretti, scaglionati in profondità invece che in cordone – come eravamo abituati lassù – è gigantesco. E questo incrociarsi sulle retrovie di soldati con mostrine di mille brigate diverse, e questo contrasto di cento dialetti [...] ci fa sentire la grande diversità di questa zona dove non siamo che atomi di manovra e dove la grande direttiva ci sfugge.

14 febbraio 1916

Stamane un ordine improvviso ci manda al Comando della prima linea per sostituzione di generale in licenza. Tic tac si decide di andar a vedere questo posto, dove fra due giorni, alle otto, inizieremo le nostre funzioni. È lontano 12 chilometri.



14 marzo 1916

Da questa notte si sta attaccando qui presso il Peuma: vedeste lo spettacolo! Vampate nella notte e bianco invece di nuvolette sulla terra rossa di giorno! Panorama di battaglia classica con movimenti di guerra moderna: cioè fragore di artiglierie su terreni apparentemente inanimati [...] l'inferno che indoviniamo sui sobborghi di Gorizia e sui ponti, il Castello avvolto nella nebbia delle cannonate e nella nebbia di questa pioggia incessante [...] a destra lo scroscio delle mitragliatrici, a sinistra fucileria ininterrotta nel vallone. [...] È così strana questa guerra quando vi si è un po' addentro – senza limiti, senza fasi determinate – che non si può descrivere.

11 aprile 1916

Caro papà, da due giorni siamo sotto un fuoco piuttosto vivo che mira a isolare un po' tutte queste “quote”. Certamente lo spettacolo frequente di ferite strazianti fa meditare un po' sulla... natura umana, ma i soldati sono e rimangono mirabili. Dimmi se faccio male a scrivere a casa un po' troppo, ma la mamma mi pare brava. Io sto fisicamente e moralmente bene, e questa è una buona condizione, dato che i giorni che attraversiamo sono fra i più singolari della mia vita.

11 aprile 1916

Carissimi, diventiamo quasi abitudinari: alla mattina vola il solito Foker austriaco altissimo, per avvertire dei luoghi che conviene tormentare. Dopo il caffè comincia il bombardamento che dura fino a mezzodì. A mezzodì onesta tregua: alle 15 ripresa con due grossi calibri come due colpi di campanello e crescendo d'intensità fino a sera. Le solite scenette: telefoni che si interrompono, disposizioni che si danno, supposizioni sugli obiettivi, comunicazioni degli avamposti ecc.

19 aprile 1916 – Pasqua, non ancora di risurrezione, sul Podgora

Cala il tramonto sulla cresta nemica. A poco a poco si scolorano le cime loro, entrano nel buio, poi entriamo nel buio anche noi. E allora cominciano i razzi. Interessanti le osservazioni della mamma sulla insensibilità di molti [...] certo che ormai in Italia ci si abitua a... far a meno di noi! La Camera è un esempio tipico di questa “vita di tutti i giorni!” Altro che Camera di guerra! Oggi ho riscosso i conti mensa, ma il colonnello ha detto che mentre ho parecchie attitudini non ho, ahimè, quella del banchiere!

7 maggio 1916: Gualtiero in breve visita a casa, affiancato da Italina e Nico, Emma e Anna Maria sedute, Clelia, Giovanna e i futuri cognati Pirovano. “A Milano mi sento un pesce fuor d'acqua: ho solo la gioia di veder voi perchè credo, senza esagerare, che poche famiglie si sentano tanto unite e abbiano da tale unione una così intima e profonda gioia”, scriverà l'8 maggio appena “tornato serenamente guerriero” in Friuli



2 maggio 1916

Oggi caldo d'estate, silenzio, scarsa attività artiglieresca: i sergenti entrano recando rose colte a fasci e ne abbiamo riempiti i bossoli sulle nostre rudi tavole greggie. Abbiamo inaugurato un “gong antivelivolare”: un bossolo vuoto da 152, appeso a un albero, un martello appeso a una carabina. Quando appare il velivolo, si batte il “gong” e tutti si acquattano.

16 giugno 1916

Cara amica, [...] le giuro che la mia brigata avrebbe preso il Podgora. Lo conosciamo ormai in tutti gli angoli, abbiamo fatto cento ricognizioni, lo abbiamo visto brullo d'inverno, fiorire di primavera, incoronarsi di verde ora. Aspettando e preparandoci, da sei mesi, davanti ad Oslavia e al Podgora abbiamo perso 700 compagni. [...] Bene, mentre eravamo sul punto di fare: stop, marcia indietro. La minaccia era nel Trentino. [...]

Iersera guardavo Gorizia dal nostro solito colle. Ultime luci di sole. Gorizia divinamente bella, allettante con le finestre aperte a uno sfondo di verde

romantico. Ogni tanto un colpo nostro che andava a disfarsi in bioccoli bianchi contro le alture loro, di difesa. Qualche colpo loro che arrivava alle falde del colle e si sfaceva in terriccio. Lontano –ma visibilissimo e quasi distinto– il divino mare. Questa sera lo stesso panorama è in silenzio perfetto. Si è levata una luna rossa che par quella degli scenari della “Gioconda”. Ora sparano. Marinetti scriverebbe un canto sull’artigliere folle che spara, abbacinato, alla luna... Vede dove vado a finire. Avevo un po’ l’illusione di parlarle. E la guerra è forse questo: di molte cose, delle più belle, aver l’illusione e non la realtà.

15 luglio 1916

Questa mattina arriva la notizia della morte sul campo di Battisti [Cesare Battisti, giustiziato il 12 luglio 1916 a 41 anni; politico e giornalista socialista, ex-direttore del quotidiano trentino Il Popolo, deputato al parlamento austriaco dove sostenne l’autonomia delle minoranze italiane soggette all’Austria]. A me era forse il più caro dei combattenti tutti [...] certo per l’eredità d’affetti che mi aveva lasciato lo zio Scipio. Ricordo la franchezza con cui venne a noi a Milano, nelle assemblee nostre [...], la nuova intimità nata in Valcamonica, le visite al Montozzo, e quando ne discese e io gli misi le stellette alle maniche e lo... investii ufficiale. Certo uomini come lui dovevano esser tolti dopo qualche tempo dal pericolo per dare ben altro: non così gli altri immeritevoli che affollano il Comando Supremo e i Corpi d’Armata.

19 luglio 1916

Ho or ora la terribile notizia del martirio di Battisti! L’impiccagione di Trento supera ormai quella di Trieste. Oggi occorrerebbero in Italia invettive carducciane come per Oberdan, e risposta all’impiccagione dell’imperatore la medaglia d’oro dal Re...

23 luglio 1916

Cara Clelia, ti sono molto grato per le tue care parole. Veramente il martirio di Battisti mi ha piombato per qualche giorno in una profonda costernazione, e poi –com’era naturale– ha esaltato un po’ tutti noi. L’altra notte (era il 20 di luglio, cinquantenario di Lissa, [...]) e volevo a modo mio commemorare Battisti) ho chiesto e ottenuto di condurre un plotone in pattuglia alle prime case di Gorizia. È stata una notte emozionante, tanto più che dovetti fare l’uomo di punta per condurre bene i soldati, tale era il buio e l’ignoto della boschina. A un

certo punto alcuni razzi nemici ci scopersero. Si alzavano le stelle filanti, calme, candide, abbacinanti. E allora dalla collina del Peuma mi fecero contro un fuoco d’inferno. Noi a terra. [...] Ricordo che pensavo a una cosa soprattutto: che era passata la mezzanotte e che a quell’ora, a Milano, sono di solito al Savini...

Verso l’alba, sotto il diluvio più tremendo che mi ricordi, siamo rientrati senza un ferito, con buone notizie sulle difese nemiche. Si era tanto vicini a Gorizia che abbiamo sentito arrivare il treno della mezzanotte [...]. La mamma non sa... della mia gesta che ho raccontato al papà. Fu un bel diversivo in giornate in cui regna una tremenda monotonia. Del resto quando sono in riposo a Cormons faccio il brillante in casa di dame irredente, molto simpatiche. Così si vive nel secondo anno di guerra. [...] Grazie per l’augurio di commemorare Battisti a Trento; ma –senza pose– chi può essere sicuro ormai di arrivar sano fino a quel giorno? Abbiamo l’animo ben deliberato, ora più che mai, a sacrificare tutto. Certo il desiderio di vivere è forte [...] e la vita appare una cosa bramabilis come dicono nel caratteristico dialetto friulano di Cormons. Speriamo bene. Ricordami a Nico, ai cari Mimmini e ricordati qualche volta di me.

31 luglio 1916

Brevissime righe perchè lavoro ininterrottamente dalle 6 e sono le 18. Oggi sopraggiunsero al Podgora cinque ufficiali disertori, ai quali ho fatto il più grandioso interrogatorio della mia vita. Mi hanno dato il numero di tutti i cannoni e la relazione parte per gli alti Comandi. Il generale ne era entusiasta.

8 agosto 1916

Carissimi, ormai saprete dai bollettini le grandi notizie, la vittoria strepitosa. Purtroppo ora posso confessarvi che in questi giorni fui ammalato, cinque giorni a letto [...]. Gorizia accerchiata sulla destra, il Peuma caduto, caduto il Podgora, la mia brigata all’Isonzo, il mio generale ferito al polso... E io non gli ero vicino! Venne ora a trovarci, a consolarmi. Meritavo tutto questo? io che da mesi non vivevo che di questa preparazione, di questa speranza?

Il suo avvilito è sconfinato. Ma la malattia, una gastroenterite conseguente alle fatiche di guerra, si aggrava nei giorni successivi e Gualtierio è costretto a tornare a Milano per curarsi.

La villa Sigbele a Nago (bombardata nel '16 e poi ricostruita), in una immagine di inizio Novecento



Un altro motivo di sconforto quell’estate era stato il bombardamento di Nago su cui, in lettera del 22 luglio, dice: “La notizia mi fa una tale impressione che non so ragionarci su; se la casa non è colpita è un vero miracolo, ma ad ogni modo questo rappresenta per noi uno dei più aspri dolori di questa guerra. Non so pensare a tutti quei cari libri, alle stampe patriottiche nel bigliardo... Si diventa vecchi! Cinque anni che non si andava a Nago!”.

La risposta di Emma al figlio è forse la testimonianza più eloquente del significato di quella casa e di quel posto per tutti loro: “Caro Gualtierio, mi pare di essere lo zio Scipio. Ti ricordi lo studietto di Nago e Lui a quel tavolo? Vi ho visto il Nonno e il Babbo: il mio sogno era veder Te: essere vecchietta entrare e vederti a quella scrivania come quando, bambina, entravo e vedevo il nonno che mi correggeva le composizioni. Ogni giorno penso a qualche ricordo vecchio che mi rende Nago più caro: la mia gioventù felice, tutto quello che ho provato lassù la furia tedesca non lo distrugge, ma è ben chiuso qui dentro e spero, a poco a poco, di averlo trasmesso a voi, come un tesoro. Ora se ho lena ricopierò le memorie del Nonno che, nel 1884, Egli ci dettò nella biblioteca di Nago. I libri saranno bruciati, ma in noi qualche cosa di più santo sopravvive. Vorrei che fossimo presto degni del riscatto e della pace [...]”.²⁹

Il 13 gennaio 1917 Gualtierio compie ventisette anni ed è da due mesi di nuovo al fronte, questa volta nel suo amato Trentino –dove rimane fino a ottobre, quando giunge l’ordine di ritirata verso la zona intorno al Monte Grappa. In più di un’occasione durante quell’anno dimostra le proprie capacità organizzative e di comando, che gli valgono riconoscimenti dai superiori, come il generale Pittaluga che scrive a Orsini: “Gualtierio è l’anima degli ufficiali e dei soldati, a cui infonde la sua indomabile fede”.³⁰ A febbraio viene promosso capitano e a dicembre riceve una medaglia d’argento al valore.

Presto sarebbe diventato maggiore, ma a causa di intoppi burocratici la promozione non arriva in tempo –quelli infatti sono i suoi ultimi sette mesi di vita. Di questi, il novembre del 1917 sarà per lui il più arduo dall’inizio della guerra. All’incredulità indignata per il ripiegamento deciso da Roma, dopo il crollo del fronte italiano in Friuli, seguono giornate “di lavoro e struggimento che non immaginerete mai”, scrive alla famiglia. In sei giorni il suo raggruppamento alpino copre la ritirata dell’esercito dalla Val di Fassa fino al Grappa, distrugge forti,

abbandona postazioni costate la vita di molti: “Stiamo compiendo un grande sacrificio, ma è ferma la fede che servirà. Vi racconterò forse un giorno le ore di queste notti; certi ultimi saluti a cari volti di roccia, gli ordini che scrivo con l’animo in lutto. Soldati ammirevoli... Sapete che cos’è –per noi– scorgere nei luoghi di ieri il nemico al quale non avremmo mai ceduto! Ieri abbiamo fatto saltare tanti bei forti nostri, oggi ho visto il Piave vicino come dal Podgora un anno fa vedevo l’Isonzo”.³¹

Ma il peggio sopraggiunge dal fronte familiare. Il 19 novembre Orsini, che è da un po’ di tempo gravemente malato, compie cinquantacinque anni e Gualtiero manda gli “auguri al caro papà”. Una settimana dopo riceve la sua ultima, bellissima lettera, alla quale però non riuscirà a rispondere perché il padre muore a Milano il 28 novembre.³²

Oltre a questa, otto sono le lettere per noi più significative di quei sei mesi in Veneto. Quelle alla madre dopo la scomparsa del padre, quella del 28 marzo 1918 che riporta le righe di Orsini a Ergisto Bezzi, quella del 30 aprile sull’incontro col Re, quella del 1° maggio col saluto a via Tamburini e quella del 12 maggio che parla di un “terrore superstizioso”, forse presentimento della fine che si avvicina.

24 novembre 1917, dal padre Orsini

*Io penso con gioia e con orgoglio che se tu mio Gualtiero potrai dedicare il tuo ingegno e il tuo cuore al nostro paese lo dovrai un po’ anche a me che ho voluto istillarti fin da bambino il più vivace senso di patriottismo e che, più tardi, ho lavorato per procurare di crearti una posizione che ti desse una modesta agiatezza tale da lasciarti libero di te e della scelta del tuo lavoro. Così si riassumerà l’opera di tre generazioni tutte ugualmente intente al bene del nostro paese: il mio Papà della generazione eroica che fece l’Italia, io della generazione più modesta che preparò col suo intenso lavoro nuove energie al Paese; finalmente tu, della nuova generazione chiamata a portar sempre più in alto i destini della nostra Patria benedetta.*³³

Zona di guerra [Monte Grappa], 10 dicembre 1917

Cara mamma, ho qui davanti il caro ritrattino del mio papà: tutti dormono, sono arrivato da cinque ore. Ti scrivo e vorrei poterti scrivere all’infinito. Non per parlare di Lui, perchè non dobbiamo perdere la nostra forza

Le tre sorelle di Gualtiero: Giovanna, Anna Maria e Italina in una fotografia del 1912



per rispetto di Lui che non vorrebbe [...] ma per parlare di te, dirti tutto quello che sei per me, dirti che fin dal primo annuncio in quel viaggio terribile io ho pensato solo a te, voglio soltanto che tu stia bene, che sii sempre a casa pronta a ricevermi in piedi quando torno, a godere delle nostre gioie se ne avremo ancora, a essere la mia mamma senza mutamenti, come quando da bambino tornavo dalla scuola e per prima cosa guardavo se c’eri. [...] Che tremenda cosa hanno i grandi dolori: non solo risuscitano il nostro Caro e l’immenso bene che gli volevamo, ma fanno ancor più uniti chi rimane non è vero? [...] Un bacio a te e alle ragazze.

11 dicembre 1917

Cara mamma, ti mando il solito salutino serale, scritto un po’ tardi perchè si veglia per una certa offensiva nemica [...]. Stamane ha nevicato, ma ciò non ha impedito alla divisione germanica di attaccare. Ricevo espressioni molto affettuose per la mia stelletta d’argento. Mi pare che un anno fa lasciavo Belluno per quei dieci giorni milanesi che fecero tanto piacere al papà, così preoccupato della mia salute... E tu come stai? E Anna Maria va a scuola? E il suo tema che dovevo vedere?

12 gennaio 1918

Penso ai brevi giorni che ci separano dalla licenza con molto desiderio; mi pare potremo vivere per un po’ nel pensiero del nostro caro papà; ricordarlo in quei suoi gesti vivissimi, la passione per i mazzolini di fiori, le sue visite a me all’ospedale di Como, quella sua straordinaria franchezza per cui viveva senza un’ombra dentro di sè, ed era lo specchio in cui ci guardavamo. Oggi compio l’ultimo giorno dei miei 27 anni –come Marceau– ma io il vivere non rifiuto.

5 marzo 1918

Cara mama, quando guardo la sera il ritratto del papà, non mi par vero di non potergli scrivere o commentare con lui tante cose. E in fondo si capisce che, se anche molto di nuovo ci sarà nella vita e nel mondo, il periodo più vivo e più vero di serenità senza interruzioni è chiuso per sempre.

28 marzo 1918

Penso che oggi sono quattro mesi che manca il caro papà e a volte la mancanza del suo appoggio e della sua confidenza è così forte che rifugio dal

fermarmi su quell’idea. A consolazione e a ricordo ebbi una cartolina di Ergisto Bezzi dove mi ricopia questa del 24 novembre del papà (lo stesso giorno in cui scrisse a me allora): “Carissimo Ergisto, ho ricevuto le tue care righe. Gualtiero attualmente trovasi con i suoi Alpini sui monti dove si combatte e che sono il cardine della nostra difesa. Di lui scrisse il suo Generale per dire che sta bene, che è l’anima degli ufficiali e dei soldati ai quali infonde la sua indomabile fede. Siamo fieri di lui. Mille cose con l’augurio di vederci dopo la vittoria definitiva. Tuo aff. Orsini”. Mi è sembrato il suo saluto e il suo incitamento.

30 aprile 1918

Cara mamma, nel tuo libretto dove ricopii le mie brutte lettere, oggi segnerai che quasi al compiersi del terzo anno di guerra ho parlato per la prima volta al Re. Erano le dieci quando un alpino ci avverte: “c’è dabbasso un generale che pare il Re”. Il maggiore ed io giù di volata dalle scale ed ecco il Re col generale Cittadini, un ammiraglio e un tenente colonnello in auto davanti alla porta. Chiedono se c’è il colonnello. “No, è in licenza”. Chiedono quale strada tenere per arrivare in certa zona. “Tanto –dice il Re– questi alpini conoscono tutte le montagne”. Il maggiore dà qualche indicazione, ma siccome è incerto si volta a me perchè le completi.

Il Re mi fa cenno di venire avanti e mi domanda il nome: “Capitano Gualtiero Castellini”. “E di dov’è”. “Di Milano”. “E dove ha preso tutte quelle promozioni”, facendo cenno alle mie coroncine cui già aveva addocchiato l’ammiraglio. “Una in Valcamonica, e l’altra nelle Alpi di Fassa”. “Bravo”, dice il Re. Al che il maggiore: “Questo, Maestà, è il noto Castellini giornalista che fu anche in Libia”. E il Re: “Ah non sapevo che Lei era qui. Bravo”. (Evidentemente una trovata del momento, con tutto rispetto, perchè chi sia io proprio S.M. non può sapere). Ho aggiunto due spiegazioni sulla strada, e il Re è filato.

Mi ha fatto impressione la faccia così aperta e intelligente, con occhi vivi, ma l’aspetto è un po’ stanco e con capelli bianchi. E questo è il fattaccio di oggi. Iersera ho avuto tre ore di intellettualità trovando in un vecchio armadio di questa casa un Gaboriau e La joie de vivre di Zola che non conoscevo e che mi ha fatto un’impressione veramente grande di verità, di semplicità e di forza.

1 maggio 1918

Ho fatto in bicicletta un gran giro nei dintorni per cercare nuovi alloggi. Guardando l’orizzonte lontano, pensavo a quando due anni fa vedevo dal Podgora

le nuvole sulla selva di Tarnova e sull'Hermoda. Che tristezza vederle ora sul Piave basso, col senso della guerra ristretta! [...] Il problema della guerra e della pace nel senso sostanziale si affaccia spesso anche a noi, ma non possiamo risolverlo. Teoricamente sì: praticamente resistere, vincere, e poi risolvere il problema. Il nostro papà era così: teoricamente democratico, praticamente aristocratico. Che vuol dire, in fondo, cercare e ottenere i mezzi per vincere. [...] Cara mamma, salutami Clelia! Io non mando più cartoline a nessuno, come facevo una volta, ma non dimentico via Tamburini. Mille cose a Toto e Vittorio cui prego di fare una grande narrazione del mio incontro con Sua Maestà.³⁴

12 maggio 1918

Questa sera son qui triste triste, con tutti i desideri e le immaginazioni turbate e con una specie di terrore superstizioso che mi prende contro il destino che non mi aiuta più.

Camera chiusa, finestre chiuse. E fuori il risveglio della primavera fatto di gran caldo e di gran verde, e ogni tanto di qualche gran vento che fa respirare apertamente, e forma in noi uno stato d'animo strano pieno di brividi ... Viviamo una vita così strana d'isolamento assoluto, di riposo in attesa di un destino che non si sa e si presume, in questa pianura Asolana [...].

E quello che si sente per questa primavera, per questa zona, per il nostro piccolo mondo alpino, si sente in grande per tutto questo periodo di attesa che è –in fondo– la guerra. Non le pare che tutta la guerra sia per noi qualcosa di “provvisorio” che si vive giorno per giorno pensando: domani finirà, e allora decideremo, allora faremo, allora cominceremo ancora?

Non l'ho mai sentito come ora questo tremendo “provvisorio” in cui si costruisce per domani. Bisogna avere il coraggio per essere sereni –come si deve– di vedere chiaro il proprio programma per quel tale domani, e allora anche il “provvisorio” si vive bene, anche se è lungo e triste qualche volta e pieno di nostalgia, come ora per esempio. E aver fede nell'avvenire.

Un mese prima di questa lettera Gualtiero riceve due proposte che lo esaltano, annoiato come è dalla mancanza di offensive “nella pianura asolana”. Giovanni Battista Giurati [uomo politico, irredentista, interventista, nel 1923 ministro e poi membro del Gran

Consiglio del fascismo] lo invita negli Stati Uniti a studiare “quella nostra emigrazione lassù” e a fare un giro di conferenze sui temi cari ai nazionalisti, a sostegno degli interessi nazionali e imperiali dell'Italia. Poi, nel giro di pochi giorni, il generale Pittaluga lo chiama a raggiungerlo nella Francia alleata, dove il suo corpo di spedizione si batteva contro i tedeschi. Gualtiero è tentato da entrambi gli inviti, ma la formalizzazione del primo si complica –ci vuole il nulla osta della presidenza del Consiglio– e quella del secondo tarda ad arrivare: “Esulto all'idea dell'America e sogno il mio sbarco come Cristoforo Colombo!... Ma se la domanda di Pittaluga giungesse lassù prima di quella americana io sarei non più solo felice ma delirante”.³⁵ L'attesa si conclude a metà maggio: il 20 Gualtiero è a Parigi, il 22 sul fronte delle Argonne e il 3 giugno vicino a Reims. Tra gli ultimi passaggi qui trascritti, particolarmente emblematico della sua personalità è quello del 24 maggio, in cui riconosce nella propria passione per un ideale l'essenza dell'essere Castellini e Sighele.



Parigi, 20 maggio 1918

Sono a Parigi nei giorni anniversari della guerra nostra, con le strade piene dei soldati di cinque o sei eserciti, con una primavera sulla Senna che è ardente come un'estate, con tante impressioni e visioni nuove. Ho fatto ieri il viaggio da Modane come trasognato; e anche questa sera con i giardini del Luxembourg e delle Tuileries là sotto, e Parigi buia nell'attesa dei Gothas, il mondo per me è come nelle sere del piccolo paese ai piedi del Grappa e guardo soltanto a una lontana speranza... In questi giorni di movimento, di decisioni, di parentesi sono quasi bravo, ma quando sarò nelle Argonne fermo e solo e lontano dal mio paese, sarò sempre come un convalescente malato di nostalgia.

Zona di Guerra [linea delle Argonne], 22 maggio 1918

Cara mamma, eccomi giunto finalmente e accolto con la solita cara festosità dal Generale. Siamo dove desideravo essere e cioè in luoghi di molta storia. A Parigi da Gallavresi ebbi notizie interessantissime di ogni genere: ho girato tre ore in taxi ed ho ormai un'idea chiara di tutto, come un vecchio boulevardier. Tempo splendido; se non scrivo di più è perchè la censura è tassativa, e mi toglie di dirvi tutto quello che, pure senza svelar nulla, vi darebbe una sufficiente idea dell'ambiente.

24 maggio 1918

[...] Ma devi essere ben sicura, cara mamma che, attraverso questo mio più comprensivo atteggiamento di tante debolezze umane, io resto quel che sono, quel che –Castellini e Sighele– mi avete fatto, di una sensibilità tutta nervosa e cerebrale che vive solo, in fondo, per la passione di un ideale. In questi mesi poi quanto è stato ragione di preoccupazioni materiali giuste è d'altra parte la riprova che per me solo i valori ideali hanno, in fondo, una ragione assoluta e che per quelli farei ogni cosa.

[Reims], 8 giugno 1918

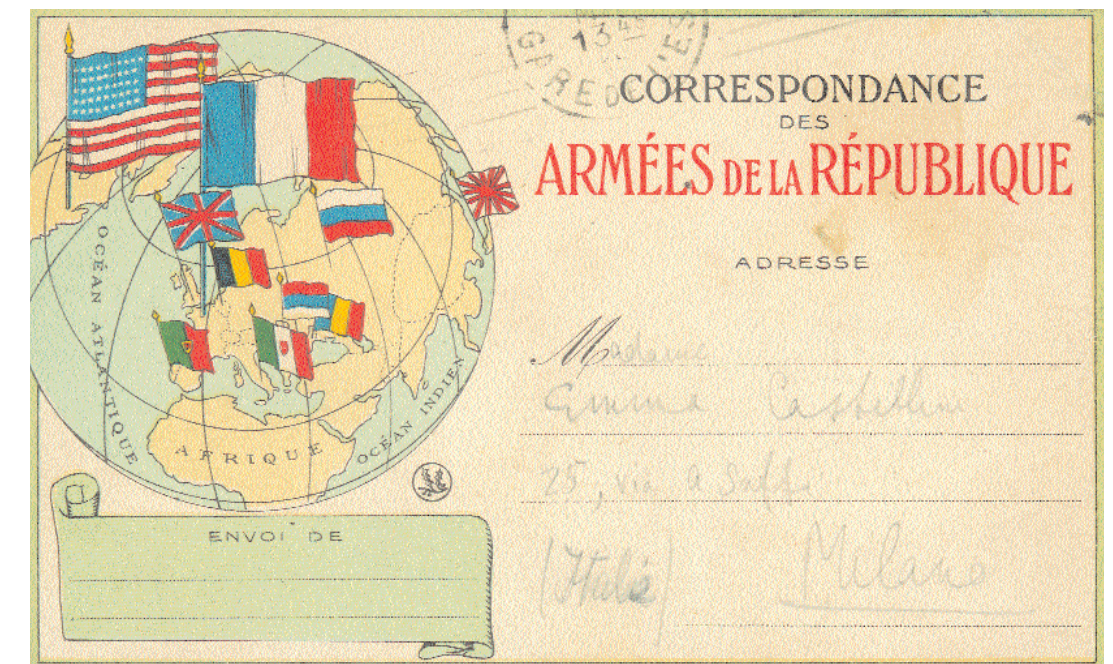
In una ricognizione che feci ieri alle linee ho potuto spingermi fino a Reims. La cattedrale è una meraviglia d'arte, soprattutto per il rosone centrale, ed appare più intatta di quanto si immagini, ma la città non ha letteralmente una casa che non sia distrutta o incendiata. Per le vie una tromba di

grammofono, un cappellino da signora, un romanzo di Romain Rolland e un cadavere di cane. Poi il deserto.

11 giugno 1918

Cara mamma, eccoci sul nuovo fronte: grande lavoro e grandi cannonate. Scriverò meglio ad orientamento fatto. Vado a dormire perchè da 2 notti quasi nulla.

Gualtiero muore il 15 giugno a Epernay. Non muore in combattimento, ma a causa di una violenta polmonite che in pochi giorni consuma il suo fisico indebolito dai tre anni di guerra. Anche questo, paradossalmente, lo avvicina al nonno garibaldino: non erano forse questi aspetti legati al sacrificio di sé –la morte in guerra, la malattia fatale, le grandi privazioni– proprio una parte fondamentale dello spirito romantico che li animava? Oggi tutto ciò è storia; rimangono i racconti, gli scritti e anche tre vie che rendono loro omaggio: una bella strada romana ai Parioli e una più modesta a Milano intitolate a Gualtiero, non distante da quella dedicata a Nicostrato.



| Cateo con i nipoti Mimmina e Antonio il 26 febbraio 1911



Cateo Castellini come punto di riferimento della famiglia.
La corrispondenza con la cognata Emma Sighele negli anni '20.
Il testamento.

Cosa pensasse Cateo dell'Italia del suo tempo rimane un mistero. Di Gualtiero, l'unico Castellini allora impegnato in campo politico, ha parlato solo indirettamente riferendosi ai "pericoli cui egli si esponeva in guerra". Questa constatazione, insieme a quanto detto finora su Cateo, indurrebbe a immaginarlo uomo votato quasi esclusivamente al mondo degli affari. Invece... scavando tra i ricordi dei suoi nipoti, tra lettere e scritti, scopriamo una personalità vivace, curiosa, tutt'altro che monocorde.

"Il nonno ci faceva sempre fare delle cose strane... per esempio, andare in giro a cercare i bei giardini nascosti delle case di Milano oppure, a Cerro, ammazzare le zanzare e portargli 'i cadaveri'... e lui magari ci dava un soldino", ricorda Mimmina. "Sì, era uno che sapeva parlare ai bambini e, anche quando siamo cresciuti, si è sempre interessato a noi, ci chiedeva delle nostre giornate e partecipava molto della nostra vita", aggiunge Beatrice.

"Che fosse un imprenditore piuttosto geniale lo si capisce da ciò che ha costruito. Però Cateo era una personalità brillante anche in altri campi. Per esempio lui suonava in orchestra, diceva che il fatto di suonare l'ottavino piuttosto che il flauto gli permetteva di godere di più la musica sinfonica, così ha imparato; studiava e poi certo frequentava sempre il Conservatorio, i teatri", dice Antonio.

Il palco alla Scala è uno dei ricordi ricorrenti tra tutti i nipoti. "Era il numero 17 in prima fila a sinistra. Facevano sei o sette recite di ogni opera, quindi si sceglieva una sera e si andava: erano otto posti per cui riuscivamo a vederle tutti magari anche più di una volta", racconta Vittorio. "Da che mi ricordo il nonno ha sempre avuto quel palco. Era comodo per lui che camminava aiutandosi con due bastoni... erano di legno, con la gomma sotto e il manico tondo. Lui si alzava poco prima della fine, non aspettava il battimani per evitare la folla dell'uscita, e fuori vicino all'ingresso laterale c'era già la macchina che lo aspettava. Andare alla Scala faceva parte della nostra vita –così come i concerti al Conservatorio", dice Elena.

“Lui partecipava a tutto, ci teneva molto, ma allora erano così questi personaggi, erano degli imprenditori umanisti. Il nonno per esempio amava la musica, leggeva moltissimo e anche i suoi viaggi avevano sempre uno scopo culturale. Una volta, già anziano, è andato per due mesi a Napoli –in albergo e naturalmente con macchina, autista, cameriera e la zia Maria; poi ha invitato anche me per quindici giorni, e ogni giorno facevamo una gita. Allora una mattina abbiamo visitato Pompei guidati... dal sovrintendente agli scavi!! Perché lui diceva ‘voglio vederla nel migliore dei modi’, e poi certo ha dato un contributo, ma di cose di quel genere ne faceva tante: aveva proprio mille interessi, profondi, era naturale in lui”, racconta.

Verso i cinquantacinque anni Clateo è stato colpito da “un problema alle gambe”, una malattia nervosa che oggi nessuno sa identificare con precisione ma che gli rendeva difficile muoversi. “Era una debolezza alle gambe con dolori che certi giorni erano fortissimi. Camminava sempre con difficoltà, aiutandosi coi bastoni, oppure girava in carrozzella se doveva andare più lontano, o in automobile. E però con grande spirito, perché andava dappertutto, al caffè, ai teatri, cioè faceva la vita normale e poi anche viaggiava senza farsi problemi”, dice Mimmina.

La fragilità fisica contrastava col potere che esercitava in modo naturale all'interno della famiglia e dintorni. Era il patriarca cui tutti si rivolgevano per chiedere consigli, favori, protezione: un ruolo che, è palese nella sua corrispondenza, lui certamente apprezzava.¹

Nell'archivio familiare troviamo pile e pile di lettere ordinate “per pratica”: con precedenti, tappe intermedie, conclusione, ringraziamenti. A caso prendiamo quella sul “malato di mente (ora furioso) Aldizzi Antonio, ricoverato al Manicomio Provinciale di Como nel marzo 1922” per il quale la moglie, in quanto nipote di una ex-balia di Nico, chiede il suo interessamento per ottenere una pensione.

Gli appunti minuziosi di Clateo spiegano tutta la faccenda a chi se ne sarebbe occupato: “Occorre sapere, secondo me, cosa realmente pensa il direttore del manicomio di questa pazzia. Se derivata totalmente o parzialmente da strapazzi di guerra e se quindi (per quanto a lui consti) competa alla famiglia un qualche

sussidio per invalidità di guerra. [Poi] quali documenti mandò il Dottore alle Autorità Superiori –quali queste Autorità? Per avere norma nei passi successivi in Comune od ove occorra”.

Seguono diverse lettere, tra cui quella di Innocenzo Pini –marito di Luisa, la secondogenita di Speri– che inizia: “Carissimo Zio Clateo!! Scusa se ho tardato qualche giorno per riferirti in merito al tuo protetto ma ho voluto avere notizie da una fonte sicura e quelle che ti trasmetto sono state assunte direttamente dal direttore del Manicomio, amico del mio collega di studio Frontini”, e via a raccontarle. Infine, due mesi dopo la richiesta viene accettata e la moglie del malato ringrazia: “La sua preziosa raccomandazione riuscì perfettamente, ho già ricevuto il libretto e l'avviso per la pensione [...] Che Dio la benedica della sua bontà, e gliela renda in tanta salute e prosperità, per lei ed i suoi cari tutti. A mezzo della zia Carolina, quando avrò tutto ricevuto le farò sapere la somma che mi hanno accordato. Di nuovo la ringrazio con tutto il cuore e la saluto con tanto rispetto e riconoscenza. Devotissima.Virginia Aldizzi”.

Ci sono poi lettere di parenti più o meno stretti, come quella del marito di una nipote di Giobatta Trombini, che chiede a Clateo di aiutare sua moglie “quando io morirò”: pagandole interessi “di 5% o 6%” sul valore della loro villa in attesa di un rialzo del mercato immobiliare –venduta la casa, Clateo riavrebbe quella specie di prestito. “È un sacrificio che domando e grande: ma Tu capisci quale sia la mia preoccupazione: che non vengano prese per il collo le mie eredi [...] se io potrò sperare nel tuo appoggio così come richiesto, sarò più tranquillo nella mia tomba. Non ho mai chiesto nulla a nessuno in vita –in morte mi rivolgo a Te che so buono e generoso. Sta bene ed in ogni caso abbi il mio grato animo”, conclude.

E ci sono naturalmente anche lettere di parenti strettissimi, come la sorella Itala che nel febbraio del 1933 scrive: “Mio carissimo Clateo, non voglio andare a raggiungere i nostri cari senza lasciarti il più tenero saluto del mio cuore riconoscente. Senza ringraziarti ancora una volta con l'animo commosso per tutto quello che mi hai prodigato sempre con tanto affetto con tanta generosità, procurandomi una vita agiata, non solo, ma permettendomi quello che fu per me

una grande consolazione, di poter alleviare qualche miseria intorno a me. Dio ti benedica e ti conservi lungamente all'amore della tua famiglia e perchè tu possa continuare quella luminosa vita di Bene che è sempre stata la tua. Addio, mio carissimo. Ti benedice pure la tua Itala”.

A queste si sommano numerosissime lettere di ringraziamento per offerte, donazioni, doni: da quella dell'Associazione degli Amici di Brera per le L.50 mila ricevute nel 1934, a quella del nipote Antonio allora venticinquenne “per il ...molto rotondo arrotondamento consegnatomi stamattina dal signor Dordi”. E da un promemoria allegato capiamo a cosa allude: alle L.7mila di stipendio regolare annuo il nonno Clateo aveva aggiunto altre L.5mila a titolo di gratifica di bilancio.

Ma forse l'esempio più ricco e significativo della sua autorevolezza e importanza per i familiari arriva dalla corrispondenza con la cognata Emma Sighele dopo la morte di Orsini. L'affetto che li legava, l'attenzione che lui dedicava a lei e alla figlia diciannovenne Anna Maria, e la loro gratitudine nei suoi confronti sono evidenti ovunque. Una sequenza di lettere scritte tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922 tratta per esempio della valutazione di un pretendente di Anna Maria, tale Roberto Cantalupo, che era stato compagno di Gualtiero durante la guerra. Un carteggio interessante –anche– perché i dubbi di Clateo sul possibile matrimonio rivelano alcuni suoi valori e pregiudizi.

Caro Clateo,

Rispondo punto per punto a tutte le tue obiezioni preziose e carissime –senza ripeterti la riconoscenza di vedere come ti interessi a noi.

AM giovane: naturalmente non saranno cose che matureranno tra mesi, ma tra un anno o due. Ne avrà venti o ventuno, e mi parrà perfetta come sviluppo fisico. Eviterà certe ansie e certe manie che vengono alle ragazze in attesa di marito per causa delle quali Giovanna [la primogenita] fu anormale e difficile a guidare per parecchio tempo –a constatazione anche di Orsini.

È più vecchio di 11 anni: Non mi pare differenza grande. Egli è molto giovane d'animo: scherza ed ha voglia di rifarsi dalla vita che lo ha oppresso.

Vedovo: mi pare una garanzia. Fu sposato poco tempo e fu marito modello; il bambino gli è morto presto e ha un desiderio di paternità immenso.

Napoletano: questa è l'obiezione più grave: ma ne partì (da Napoli) a 18 anni, e se non fosse per sua madre e i suoi fratelli quasi la rinnegherebbe. A vederlo e a sentirlo è un nordico: abitudini cosmopolite e desiderio di vivere lavorando e ben inquadrato tra famiglia e lavoro. Adora la politica e ha del meridionale l'ingegno ma con molta parca serietà di parole.

Difficoltà di sapere tutto di lui: credo di avere in mano molte trafilè, e non tralascerò assolutamente nulla per completare la mia intuizione e il mio giudizio personale.

Dicendo che apro e chiudo troppo presto una porta di ricerche, credo che dici una cosa sbagliata nel senso che io non cercavo niente. Ho l'abitudine di osservare e scegliere chi ci sta intorno, e anche donne e amiche [...] Ma quella sua fedeltà nello scrivere e nell'occuparsi di AM mi fece impressione: della sincerità del suo affetto non dubito assolutamente, ma dubito di una purezza cristallina di carattere come il caro Orsini, come Gualtiero. [...] Ebbi da Beltrami e da Dell'Oro impressioni non cercate di ammirazione per l'ingegno e per la quadratura politica (stampa un libro da Treves).

Certo finanziariamente, mondanamente potrebbe fare effetto, trovar meglio; ma su per giù vedo come vanno i matrimoni qui a Milano e come tutto è calcolato e discusso. Credo che di AMaria se ne sarà già parlato in società, fra due anni diranno che sono stufo di vederla e in genere vedo che le sue amiche ricche hanno degli ideali che per me sono assolutamente inferiori: o nobiltà o denaro. Di uomini veramente superiori ne conosco pochi. [...]

Giovanna mi confessò che uscendo da casa nostra e dicendo un giorno press'a poco che di persone intelligenti ne aveva abbastanza, e si sarebbe riposata in ambiente più semplice –disse e se ne accorge ora– una grande sciocchezza. Che è felice con Antonio [Pirovano, suo marito], ma che rimpiange vita più intensa e di pensiero. Essa per AM mi incoraggerebbe in questo senso e trova che sarebbe vita adatta a lei. Temo però che in questo ci sia anche molto desiderio o inclinazione mia –e me ne confesso– ma sono sicura che AM non sposerebbe uno di poche risorse. [...] Ora il mio più grande desiderio sarebbe che tu lo conoscessi e dessi il tuo giudizio. Ti ringrazio e ti abbraccio. Scusa la fretta e l'orrenda calligrafia. Emma.

Anna Maria e Piero Gadda in casa Conti
appena sposati, il 14 dicembre 1929;
la damigella a destra è Beatrice

La vivacità intellettuale cui allude, vero punto fermo di quel ramo della famiglia, viene sottolineata da Clateo nelle sue memorie: “da casa Sighele tutti intelligenti”. Le memorie proseguono con una breve descrizione delle ragazze: “Giovanna con due bambine che sta a Como (marito Pirovano industriale in tessitura di seta che fa bene), Italina con un maschietto ed una bambina a Roma; Anna Maria ragazza assai intelligente e colta che tradusse ora un romanzo inglese molto bene ed interessante”.

L'affaire Cantalupo si protrae per qualche mese, e così la sequenza di foglietti che Emma scrive al cognato di nascosto, “essendo così difficile far cosa che AM non sappia e sorvegli”. Quanto l'opinione di Clateo fosse determinante, quanto il suo verdetto fosse atteso, è palese nell'ultima lettera sull'argomento, del gennaio 1922.

Milano, gennaio 1922

Caro Clateo,

So che ieri non stavi bene e non oso salire oggi: desidererei tanto tanto che tu potessi ricevere Roberto domani o dopo, così egli ti esporrebbe le sue idee e tu potresti interrogarlo su quanto è necessario, cosa che verrà facilissima dato un discorso confidenziale. Ti domando scusa di rivolgermi a te, di non risparmiarti. Come vedi sei l'unico. Io cerco come posso di passare da sola dubbi incertezze tormenti ma ti assicuro che ho bisogno di te moralmente. [...] Ti abbraccio, sta bene, scusami e speriamo. Emma.

Ore 13. Riapro la lettera dopo la telefonata di Clelia. Scusa se ti disturbo ma non agitarti e non prenderti nessuna premura. Roberto si ferma sino a domenica perchè desidera parlarti e spero lo potrai vedere soltanto se stai bene e ne hai voglia. Anche Anna Maria avrebbe tanto desiderio di parlare con te e dirti quello che pensa (e io sarei molto contenta di un tuo controllo, e di alcune parole tue serie sul suo sentimento), ma ha soggezione di te. Ad ogni modo se non ora un'altra volta. Ti accludo alcune lettere di Cantalupo dove parla di sè, della casa, di progetti [...]. Mi dirai poi liberamente il tuo parere. Scusa ancora e grazie del tuo affetto, Emma.

Dell'esito di quel colloquio non ci sono notizie; è certo però che il matrimonio con Cantalupo non va in porto, visto che nel 1929 Anna Maria sposa Piero Gadda Conti di Verampio, un amico di famiglia suo coetaneo –romanziere, saggista e critico cinematografico; cugino dello scrittore Carlo Emilio Gadda.



Dagli affari di cuore alla contabilità domestica... Le prossime due lettere di Emma riguardano i bilanci annuali di spese ordinate per voci: cucina, casa, servizio, medici, libri e rilegature, beneficenza, telefono, villeggiatura, etc. Osservando l'insieme degli “incarichi” di Clateo verso la famiglia, si ha l'impressione che lui fosse una specie di podestà attento ai bisogni di ognuno e presso cui ognuno al momento giusto si presentava per il rendiconto. Nel bilancio del 1926, Emma riferiva per esempio di avere speso quasi 61 mila lire rispetto alle 58 mila del preventivo. Nel resoconto del 1927 invece sono da notare, come curiosità in fondo alla lettera, il commento rassegnato di Emma su Anna Maria e la comparsa della Braghenti come società dove la famiglia impiegava parte del proprio capitale. Eccone il riassunto:

3 gennaio sera 1927. Eccoti caro Clateo il mio conto esatto. Se credi farmi delle osservazioni mi farai piacere. Non ho messo le entrate perchè tutto non era notato sul libretto e le so press'a poco. Ma sono un po' meno rosea dell'altro giorno. Mi pare di fare del mio meglio: certo potrei tirare anche un po' di più (libri, vestiti?) e quanto alla villeggiatura è ancora la più economica (e necessaria per salute). Guardando i bilanci del '23-'24-'25 non ci sono grandi differenze: la spesa forte è l'affitto: 3500 l'aumento [...] Quanto dipende da me non subisce grandi mutamenti.

Bilancio 1926

La cucina in tre anni è quasi eguale.
La casa quest'anno mi ha costato mille lire meno dell'anno scorso.
Il servizio è press'a poco stazionario.
Il combustibile ha aumentato di 300 lire dall'anno scorso.
Ad Italina avevo promesso un vestito quando ebbi le 59mila lire di consolidato e glielo regalai.
Per Giovanna e bambine speso poco.
Beneficenza faccio ancora meno di quanto dovrei, ma lavoro sempre.
Mance, regali sono il mio lusso: AM riceve gentilezze –abbiamo amiche che si sposano, fiori calendarii, ricambi.
Emma Nel '24 e nel '26 spese in più per paletot e cose necessarie. Nel '25 solo L.2282. Speriamo nel '27.
AM Si aggira sulla stessa cifra e ci vestiamo molto in casa. Anche le stoffe di Como sono vantaggio grande.
Medici temo un aumento nel '27 per Aliprandi e dentista.
Studio comprende abbonamento Convegno, giornali e libri –e rilegatura libri.
L'altr'anno AM adoperò due terzi del tuo regalo per rilegatura: quest'anno lo tiene per Roma e unito al compenso della sua frazione le basterà certo.
Roma, cioè imprevisti –quanto alla mia gita invece dovrò escogitare qualche cosa o vendere l'ultima spilla che ho, visto che il rubino zia Nina è falso.

Bilancio 1927	Madre personali	L. 4100 (300 in più dell'anno scorso)
	Figlia personali	L. 5100 (qualcosa di più 200?)
	Fondaz. Gualtiero Castellini/Messe	L. 950
	Giovanna bambini	L. 505 (regali nipoti)
	Italina bambini	L. 1316 (regali nipoti)
	Cucina	L. 9722 (100 lire in meno)
	Casa	L. 2013 (400 lire in meno)
	Combust. e illumin.	L. 2102 (400 lire in meno)
	Servizio	L. 2493 (100 in +)
	Regali	L. 2838 (1000 in +, per le varie spose, per quanto AM mi abbia dato roba sua da dare dentro)
	Benef.	L. 2280
	Posta	L. 522
	Vetture	L. 569
	Medici e medicine	L. 1606 (avrò nel '28 il dentista)
	Libri/abbonamenti	L. 1375 (200 in +)
	Affitto	L. 8371 (rimarrà così?)
	Cornalba	L. 730 (230 lire di regali e furono contenti)
	Campagna/viaggi (4 mesi)	L. 11571 (800 lire meno)
	Divertimenti	L. 913 (300 in +)
	Imprevisti	L. 2508 (per Roma mi aiutò AM col Tuo regalo e il suo libro)
	Tasse	L. 2214
	Telefoni	L. 745

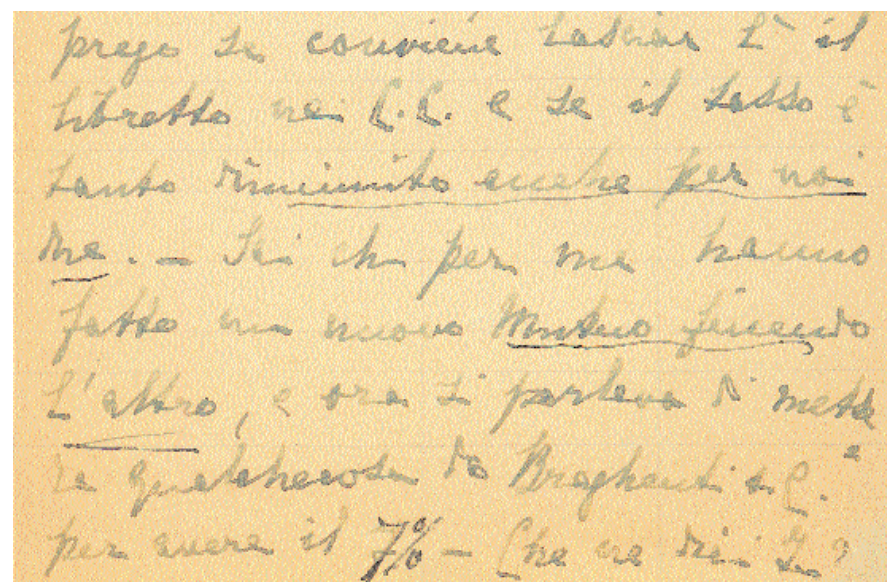
		Circa L. 63000
L'affitto era nel 1923: L.5312; nel 1925: L.6959; nel 1926: L.8504; nel 1927: L.8371		

Dal bilancio 1927 di Emma scopriamo che già allora la famiglia investiva parte del proprio capitale nella Braghenti

Madre e figlia con una donna di servizio. Famiglia molto per bene con molte relazioni: debole all'istruzione e mondo letterario. Ho fatto un preventivo di L.60mila circa per il '28, confidando in qualche ribasso avendo pagato nel '27 i nostri tre conti di calzolaio e sarte due volte così che spererei spender meno per noi due. AM ha il suo libretto a cui tendo molto in cui mette i tuoi regali (che non spende tutti) e se può i piccoli guadagni (L.50 un articolo per riviste, L.155 Treves diritti d'autore e L.500 Giovanna).

Adagio adagio in questi anni, (non avendo io mai nulla di mio privato come desiderava Orsini) ho cercato di raggranellare per lei, avendo sempre più la convinzione che non si sposa e cercando renderle almeno la vita più facile soprattutto quando non ci sarò io a fare la formica e il gendarme.

Dimmi ti prego se conviene lasciar lì il libretto nei C.C. e se il tasso è tanto diminuito anche per noi due. Sai che per me hanno fatto un nuovo Mutuo finendo l'altro, e ora si parlava di mettere qualchecosa da Braghenti & C. per avere il 7%. Che ne dici tu? Quali saranno le nostre differenze nel '28? Come riparare? Scusa queste osservazioni in fine di un bilancio.



prego se conviene lasciar lì il libretto nei C.C. e se il tasso è tanto diminuito anche per noi due. Sai che per me hanno fatto un nuovo Mutuo finendo l'altro, e ora si parlava di mettere qualchecosa da Braghenti & C. per avere il 7%. Che ne dici tu? Quali saranno le nostre differenze nel '28? Come riparare? Scusa queste osservazioni in fine di un bilancio.

La loro corrispondenza però non trattava soltanto di questioni pratiche. C'è per esempio una gustosissima lettera della fine dell'estate 1926 in cui Emma ricrea l'atmosfera dei mesi trascorsi a Levanto, raccontando fatti e incontri come quelli col commediografo Aldo De Benedetti, col poeta allora trentenne Eugenio Montale, con gli scrittori Riccardo Bacchelli e Carlo Linati. Racconti questi che portavano sulla scena quel mondo culturale e quegli interessi così cari al Clateo umanista amante della musica e la letteratura.

Levanto, 22 settembre 1926

Caro Clateo,

mi paiono secoli che non ti scrivo per quanto tu abbia certo notizie indirette di noi e noi di te. Ma mi fa piacere mandarti un salutino e dirti come sono contenta di saperti tanto bene come mi scrive Clelia, e in un Cerro simpaticamente animato, e a questo contribuisce –cioè al benessere– l'ideale temperatura di questo mese che è un luglio con le sere settembrine.

Io però mi sono presa un gran raffreddore certo al caffè la sera ed ora da vecchietta previdente mi rinchiudo mezz'ora prima di pranzo e subito dopo –nel salottino– e faccio solitaires, il bridge essendo finito per mancanza di combattenti.

Abbiamo passato un piacevole soggiorno prima per amore di Italina e bambini, poi per la grande quiete succeduta al rumoroso agosto che sopporto pensando a questi mesi in cui si raccoglie veramente il frutto del lungo soggiorno.

Della cronaca mondana ti avrà detto forse Nelly: abbiamo avuto –a compenso di persone indifferenti– visite di Bacchelli, di De Benedetti, di Montale e oggi è arrivato Linati. Così si alternava il gioco e la mondanità anche simpatica (rappresentata dalla Bianconcini di Migirano) a qualche discorso più intelligente e diverso dal solito.

Gli Anfiteatroff hanno fatto musica (i Boselli raccolgono stasera ancora le ragazze perchè Daniele Anf. è arrivato per 24 ore) e sebbene non vi siano quasi cavalieri e Piero Gadda spaventato da nove donne si mostri poco, pure la gioventù è molto unita e queste rimaste mi sembrano piene di risorse.

Lavoriamo, leggiamo e il tempo vola talmente che se voglio scrivere devo

correre su in camera dopo colazione come ho fatto oggi invece di andare sotto le piante a prendere il caffè. Ubaldo mi domanda tanto di Taneu, di Cecchino: vi ricorda tutti con affetto ed è contento di questa vita così semplice e di una semplice vela che lo porti su e giù dal golfo. I Ciano partirono col "Roma".

Le due signore elegantissime e noi povere tapine più che mai all'opposizione come vestiti, viceversa in ottimo accordo per amore di Levanto che bisognava pur rappresentare quando tutti erano partiti, dopo aver fatto molte courbettes delle quali ci astenevamo per abitudine non certo per antipatia e fummo capite –cosa rara.

Ma rimangono gli Scerni, le Semenza, i Gadda, i Boselli e certe Bono che stanno a Roma, più i Querini ancora per poco. AMaria farà ancora qualche passeggiatina, e purtroppo molti bagni ma non posso lamentarmene perchè sta bene. Saremmo andate a Como da Giovanna verso il 15, ma ci avverte che vanno a concerti, ed allora è probabile che stiamo a Milano a fare un po' d'ordine (e gite ad Arcore dai Casati) dal 12 al 20 circa e poi Como con calma. Però sentiremo ancora se Giovanna è contenta.

Da Roma ho letteroni di Italina che mi pare entusiasta e la mia unica paura è che si stanchi anche a condurre i ragazzi dappertutto –Frascati, Castel Gandolfo, e non parliamo di Roma. Ma è inutile parlare perchè non si ottiene niente e io mi sto facendo un animo corazzato sperando sempre che l'esperienza gioverà a lei come a tutti. Sono felice di Giovanna bene –e spero anche Teresa Pirovano migliori. Guido Semenza è a Londra con May: gli ho promesso di fargli compagnia la prima settimana di ottobre se sta qui a riposare. [...]

Caro Clateo finisco la mia lettera di fretta e vado dalla signora Boselli a prendere il thé. Ricordami a Cerro piccoli, alle care Baldissera, a Maria scriverò presto e le devo sempre fare i saluti di Nelly Semenza che ora è vicina a noi di capanna. Da Nico ebbi cartolina da Montecarlo con Vittorio: vi prego ringraziarlo. Di cuore un abbraccio da me e Anna Maria. Emma.

Per noi la lettera contiene anche un tocco di contemporaneità nel riferimento alla villa dei Casati ad Arcore –la stessa acquistata negli anni '80 da Silvio Berlusconi. L'affare, ricordiamo, fu circondato dalle polemiche per l'incompatibilità dei ruoli dell'avvocato Cesare Previti, intermediario della transazione per conto dell'imprenditore nonché tutore legale dell'ultima giovane marchesa Casati.

Italina Biraghi Lossetti nel giugno 1925 coi figli Giovanna e Ludovico alla Ghirlandina, la villa sopra Belgirate sul lago Maggiore dove vivevano prima di trasferirsi a Roma





Sette mesi dopo questa lettera, Clateo “in procinto di partire domani per un viaggio lontano” scrive il suo primo testamento. Negli anni seguenti e sempre alla vigilia di viaggi come quello “primaverile di diporto ed istruzione” dell’aprile 1928, ne scriverà diversi altri aggiungendo precisazioni e modificando lasciti. Del testamento originale –riportato in Appendice– mantiene però le parole di riconoscenza che desidera vengano “lette o trasmesse a ciascuno dei beneficiati”. Il tono affettuoso ma condito dall’esortazione –implicita ed esplicita– a perseguire determinate virtù fa inoltre di questo lunghissimo scritto una specie di testamento morale di Clateo. Eccone alcuni passaggi:

Milano, 20 Aprile 1927

[...] Premetto che ricordando i miei cari genitori; mio padre che mi diede l’amore di patria vivissimo ed il senso dell’onore e della rettitudine; mia madre l’amore di ogni cosa bella [...]; mia nonna materna Marianna Zerbi [...], mia sorella Giulia [...], i miei fratelli Orsini buono, caro, spirito elevato, e sfortunato mentre tanto meritava (la sua opera appassionata ed intelligente di lavoro con me); il povero Speri pure finito miseramente mentre lo animavano tanta genialità, cuore e passione del bello; dico non so intendere come io solo dovessi, pur maggiore o coetaneo quasi, sopravvivere fortunato così nella famiglia e nelle cose, mentre essi tutti scomparvero troppo presto. Alla mia buona sorella Itala [...] il mio saluto affettuoso e ch’ella voglia perdonare la bruschezza del mio carattere alterato da anni dai malanni nervosi che mi tormentarono.

Al mio burbero e tanto buono Zio G. Battista Trombini che mi lasciò suo erede in parte e suo successore in pratica nella sua ditta il mio pensiero riverente e riconoscente, ricordandolo a mio figlio ed ai miei nipoti [...] prego che il 28 Febbrajo ed il giorno dei morti sia sempre ricordato nella sua Cappella Trombini a Gallarate, come feci sempre, con fiori.

Vicino a me prima, dopo quella dei miei genitori, la memoria di Adele, mia moglie, sparita così dinnanzi a quanto si credeva e si sperava, nel rigoglio continuo della sua energia. Ella tanto mi diede di sè e seppe adattare la sua natura schietta, diritta, calma e riflessiva alla mia vita sovraeccitata dal forte lavoro e dalla impulsività del mio carattere e mi fu dolce freno e pacata consigliera in parecchie vicende [...] tanta parte di sè lasciò a noi nei suoi figli Maria, Gaetano e Francesco che tanto furono buoni, affezionati, amorosi per Nico nella sua infanzia e sempre in appresso. [...]

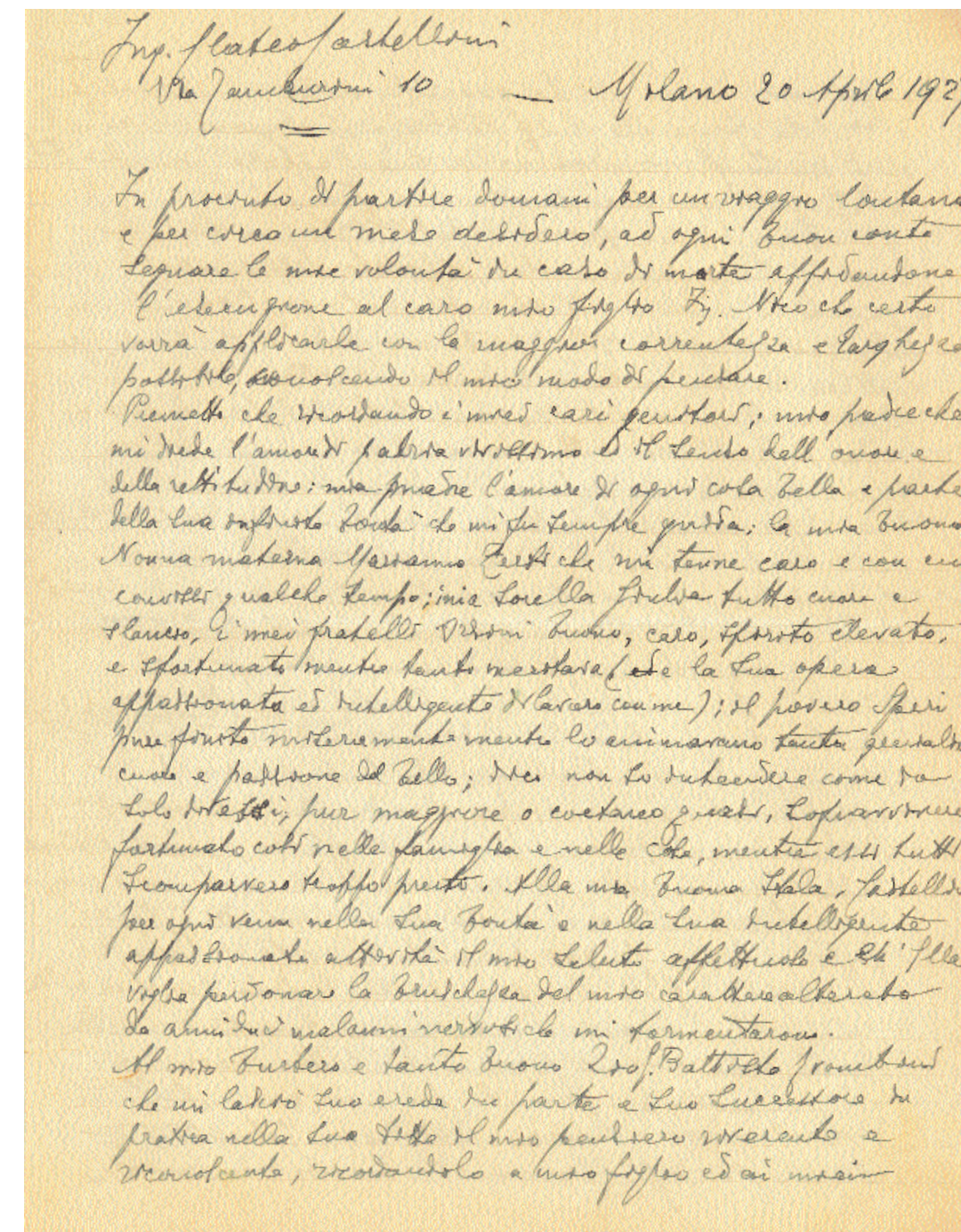
Del caro Nico non ho altro a dire (ed è tutto quanto di più alto) che mai, mai mi diede un pensiero doloroso [...] e se fu un po’ chiuso nelle forme, fu sempre buono e caro per me. Compagno di lavoro attento, capace ed affezionato per tanti anni, fattosi, si può dire, da solo quasi, una sua personale posizione, gode ora delle guadagnate fortune e non dubito che saprà pensare non solo a sè e alla sua famiglia, ma a quanti intorno a lui avranno bisogno e che, scomparso io, mi sostituirà con giusto criterio, vista la numerosa figliolanza, nel fare il bene. [...] Lo ringrazio del suo attaccamento verso di me e gliene sarà premio quello de’ suoi figli verso di lui. Vorrei che egli, con i suoi figliuoli, continuasse l’opera [...] di sviluppo delle aziende

in cui io mi sono largamente interessato pensando a loro, o che per lo meno, nel variare possibile delle future vicende, non manchino di cooperare con l’opera, animata dall’amore di patria, al miglioramento di industrie o commercio nazionali; e che ai figliuoli non manchi la tradizione di casa di unire all’amore dell’azione quello del pensiero, della cultura nobilitante, della bellezza, e della bontà, che spero eserciteranno, e che è forse la più alta virtù umana.

Spero che Antonio mi seguirà anche nelle mie idealità, visto che dicono mi assomigli, e che anche Vittorio e Franco si faranno onore ricordando la rettitudine dei nostri maggiori e di casa Trombini, il culto dell’onore, ma innanzi tutto l’amore del nostro paese favorito dal cielo. E le care figliuole la buona Mimmina, la vivace Elena e quel tesoretto di Beatrice (ma come farai caro nonno, ecc...) faranno certo onore ai due tronchi d’onde [da cui] escono.

E qui debbo appunto ricordare Clelia che portò nella nostra famiglia le alte virtù di casa sua e che tenendo alto con noi il prestigio del nome che assunse, allevò con tanto amore e nobiltà di indirizzo i cari suoi figli. [...] A lei che mi fu sempre così buona, malgrado le punte e le cresciute asprezze del mio carattere tormentato, il mio affettuoso, amoroso ricordo, che estendo alla sua buona mamma ed alla cara Lete.

Seguono parole dedicate a ognuno dei cugini e nipoti “sia della famiglia che acquistati”, e alla cognata Emma “ricordando il caro Orsini ed il caro Gualtiero la cui memoria mi fu sempre presente nei cordialissimi rapporti avuti con lei”. Clateo passa poi ai “cari impiegati antichi” delle aziende tra cui Ercole Dordi che “sa quanto io lo stimassi e lo stimi e spero che il suo consiglio e la sua collaborazione siano lungamente serbati al caro Nico ed ai miei nipoti se seguiranno le sorti nostre nel campo delli affari”. O “le signorine Mosconi e Rossi [...] che mi furono sempre cortesi di attenzioni anche nel mio quasi riposo e perdoneranno le seccature sovente loro date”. Del personale di servizio a casa cita “la buona, giudiziosa, attiva Giuseppina Fontana; la buona, fedele, attenta Alceste De Carlo; il buon, paziente Eugenio Marchetti, che sopportarono serenamente le mie nervosità, irritanti me e gli altri”, nonché “la buona, laboriosa e affezionata Armida Anzani” cui augura “riprenda la sua salute scossa e in caso quella si mantenesse cagionevole si da toglierla dal lavoro la raccomando a Nico, Clelia e Maria, perchè è unico sostegno della sua mamma”. Ricorda inoltre “Angelo De Vecchi chauffeur di Nico, bravo giovane e padre felice, ed affezionato ai miei nipoti”, più balia, cuoca e cameriere in servizio a casa di Nico.





Nel suo primo testamento, Clateo lascia a ognuna di queste persone somme variabili tra mille –ai portinai e impiegate nuove della banca– e cinquantamila lire –a Ercole Dordi e altri collaboratori importanti, per un totale di 320mila lire circa. Ai familiari e parenti destina valori compresi tra venticinque e 200mila lire, intorno a 775mila lire in tutto. Non si tratta di eredità “non essendo del caso”, chiarisce, “ma solo di una somma ricordo con cui le care persone potranno concretare qualche loro desiderio in una memoria mia”. A queste cifre si aggiungono i lasciti a una ventina di enti di beneficenza per un totale di 680mila lire e le pensioni annuali vitalizie alla sorella Itala e a Lete Baldissera –trentamila lire alla prima, cinquemila alla seconda.

Nico, in veste di erede principale ed esecutore testamentario, doveva distribuire tutti questi lasciti, legati e pensioni –in genere aumentati o raddoppiati nei susseguenti testamenti– entro sei mesi dalla morte del padre. Poteva invece consegnare entro l'anno quelli destinati all'Ospedale Maggiore, all'Istituto Politecnico e agli enti di beneficenza cui Clateo, seguendo le orme dello zio Giobatta, aveva già dato consistenti contributi in vita –e lo testimoniano le sue cariche onorifiche in tali istituzioni, i riconoscimenti pubblici e le tante lettere di ringraziamento che riceveva.² “Naturalmente preferisco”, sottolinea riguardo i lasciti, “che possibilmente siano liquidati un po' presto dopo la mia morte, perchè chi dà subito dà due volte”.

Clateo indica pure da dove prelevare le somme, e chiarisce che il conto destinato ai nipoti “permetterà di assegnare a ognuno 100mila lire per regalo del nonno che tanto li ama, o per nozze o per maggiore età [...] e] se necessario per qualche loro spesa o viaggetto prima del matrimonio o del ventunesimo compleanno”. E conclude: “Un bel bacione a ciascuno dei nipoti e due alla cara Beatricina a cui non ho potuto rispondere per il suo caro letterino di Pasqua!”

In chiusura delle modifiche testamentarie dell'aprile 1928, ecco una sorpresa, una disposizione curiosa che tradisce un velato romanticismo in fondo al suo carattere prevalentemente pragmatico: “Ricordo al mio erede che tutte le carte chiuse in buste, con l'indicazione di bruciarle alla mia morte, vanno riunite in un falò presto o meglio chiuse da lui e la Maria entro una cassetta chiusa a chiave e buttata in lago”.

Riguardo ai suoi funerali, infine, dice: “Desidero che siano decorosi non sfarzosi, senza invio di fiori e solo con quelli del carro funebre disposti dalla mia famiglia; con musica in chiesa anche cantata come così bene si fece per il caro mio figliastro Cecchino”. E nel maggio 1931: “Aggiungo che preferirei non si pronunciasse discorsi al mio funerale, ma lascio però giudice di ciò il mio caro figlio Nico”.

Clateo muore a settantasette anni il 19 giugno 1935, un giorno che Elena ci racconta con grande trasporto. “Quella mattina presto, alle sei, ci hanno svegliato per assistere alla morte del nonno... allora si usava così; ricordo che son salita in vestaglia e lì, nella sua stanza, c'eravamo tutti: il papà e la mamma, gli zii Medici, la Beatrice ed io... tutti in silenzio intorno al letto; è stato un momento importante, molto triste ma di molta unione”. Un momento solenne, raccolto, seguito l'indomani dalla cerimonia religiosa. “I funerali avranno luogo giovedì 20 corrente alle ore 14.30 partendo dalla casa di via Tamburini 10 per la Chiesa di Santa Maria Segreta. Si prega di non inviare fiori”, leggiamo nell'annuncio della famiglia, affiancato dai necrologi della banca, dell'industria tessile e delle aziende dove lui era stato presidente o membro del consiglio d'amministrazione –Lanificio Rossi, Cottonificio Cantoni e Società Ceramica Richard Ginori tra le altre.

Sono passati quasi settant'anni da allora e sarebbe certamente contento Clateo, ascoltando le parole dei nipoti sui tempi passati insieme; episodi a volte banali ma nel contempo teneri come sono spesso i ricordi dell'infanzia.

Vittorio racconta che lui “usava spesso parole in francese nei discorsi, diceva ‘quando andavo al *jardin d'enfance*’, oppure ‘avvertite lo *chauffeur*’, cose così... allora era normale come oggi magari succede con l'inglese, ma per me quello è rimasto un suo marchio”.

Mimmina rievoca il saluto notturno ai nonni: “la nonna Adele che io baciavo per ultima perché aveva la pelle morbidissima... mentre il nonno aveva i baffi, che pungevano”. E Beatrice: “Per me il nonno Clateo sono due fari celesti –gli occhi–, l'anello con la pietra turchese al mignolo, che non toglieva mai, e quel profumo di lavanda Yardley... ahhh era una bontà, lo baciavo, proprio mi strofinavo in quel profumo...”, ricorda socchiudendo gli occhi con dolcezza.





Una famiglia sul lago Maggiore: i primi quarant'anni dei Castellini a Cerro di Laveno.

Tre i luoghi ricorrenti nei racconti dei Castellini: via Tamburini, Levanto e Cerro. Oggi, l'abitazione in città appartiene al passato e la spiaggia ligure non è più il centro delle riunioni estive del clan. Le case sul lago Maggiore sono diventate invece il luogo delle radici comuni per ben quattro generazioni della famiglia: la pietra angolare che collega i ricordi al presente.

I primi ricordi riguardano la cosiddetta Villa Grande, acquistata da Adele nel 1891 e adesso della famiglia di Antonio. Trecento metri più in là c'è la casa di Elena, che andiamo a trovare un pomeriggio di fine estate. Si chiacchiera sulla veranda davanti al lago e, sfogliando vecchi album fotografici, ecco una sorpresa: quello che vediamo ora, alzando lo sguardo verso Stresa, è proprio lo stesso che avevano davanti agli occhi Clateo e tutti i personaggi di quei giorni, più di un secolo fa. Sull'altra sponda poco è cambiato, conferma la padrona di casa, da questa parte invece...

“ Qui intorno non c'era niente... c'erano dei campi con l'uva, contadini e pescatori, era una zona povera, poverissima. Non esisteva il lungolago, solo un sentiero dove adesso c'è la strada alta. Il telefono del nonno era l'unico di Cerro: la derivazione da Laveno l'aveva fatta fare lui ed era “il numero 3 di Laveno”, di quei telefoni a manovella...

La Villa Grande apparteneva a una famiglia inglese, i Frankfurt, banchieri a Londra. Erano gli unici stranieri su questa sponda, ma non certo gli unici sul lago, che sul finire dell'Ottocento era animato da una società internazionale attivissima e viveva una stagione culturale molto intensa. C'erano gli inglesi che trovando il clima buono venivano qui a svernare, e poi c'erano gli artisti: lo scultore russo Paolo Troubetzkoy a Pallanza, il pittore Daniele Ranzoni a Intra, il Casanova che aveva sposato un'irlandese e stava a San Remigio, un parco bellissimo sempre dalle parti di Pallanza dove aveva costruito una villa alla fiorentina. Era una specie di

Adele e Maria nel giardino della Villa Grande

La Villa Grande con la torretta a sinistra, la darsena in mezzo e la casa di Nico, più chiara, sulla destra



mecenate, accoglieva artisti, soprattutto musicisti, e organizzava concerti, eventi, insomma gli piaceva riprodurre l'atmosfera fiorentina dei secoli precedenti.

Poi –questo però già tra gli anni '20 e '30– è arrivato un direttore d'orchestra inglese, Coates, che stava nella villa ora Sarti, quella sulla punta di Cerro. E ogni tanto veniva a trovarlo Bernard Shaw, allora capitava a noi bambini di vedere questo uomo dalla barba bianca che faceva il bagno nel lago...

Ma tornando ai tempi dei nonni, so che il nonno Clateo stava pensando di affittare l'isolino dei Borromeo a Pallanza, per venticinque anni, o di comperare qualcosa da quelle parti –dove vivevano sua sorella Itala e Nelly, figlia dell'altra sorella, Giulia, morta giovanissima.

Invece è venuta quella occasione lì e... È successo che una primavera questi Frankfurt sono andati via e poi sono falliti, non so, una débacle, e hanno mandato a dire che vendessero... con dentro tutto!!! C'erano mobili, libri inglesi eccetera, loro non sono mai più tornati... Allora la nonna Adele ha venduto qualche terra a Soresina –aveva delle proprietà vicino a Crema o Soresina, nella bassa milanese– e ha comprato la Villa Grande.

Che poi è diventata proprietà Castellini perché, siccome gli zii Medici non si sono mai sposati, non c'erano altri eredi. Ufficialmente era intestata alla nonna, all'inizio, ma dopo è stato il nonno ad occuparsene, ha fatto tutti i lavori, risistemato e ingrandito la villa. Poi ha preso il terreno sotto e anche il terreno sopra –il monte– perché diceva: se per caso costruiscono lì mi guardano dentro. ”

Più avanti Clateo acquisterà la seconda casa e, nel 1905, la farà ristrutturare già pensando alla futura famiglia di Nico –il quale, ricordiamo, non era nemmeno fidanzato e avrebbe sposato Clelia solo nell'aprile del 1907. Ciò che Clateo non poteva immaginare è che l'abitazione presto avrebbe avuto tanti occupanti: “Quando rifabbricai questa villetta confinante con la Villa Grande”, racconterà poi nelle memorie, “non pensai che a tre figli di mio figlio Nico... invece furono sei!! Ora è goduta dai figliuoli ma è troppo piccola”.

Mimmina ai tempi delle lavandaie al lago, agosto 1910





All'inizio le due case erano separate appena da un piccolo cancello, messo ufficialmente per evitare che i cani della zia Maria potessero spaventare i bambini –ma è più probabile che fosse al contrario, suggerisce Mimmina, sorriso di complicità stampato in viso. E Beatrice: “È vero! Perché noi potevamo andare di là solo preavvisando, e siccome il fatto di avvertire prima era un po' complicato... andarci era una cosa molto ambita da noi, una specie di premio... infatti il giardino del nonno era molto più grande, e poi c'era anche la parte dove adesso sta Elena, col bosco dove giocavamo agli indiani –era un castagneto, un terreno comperato dal nonno perché noi raccogliessimo le castagne...”

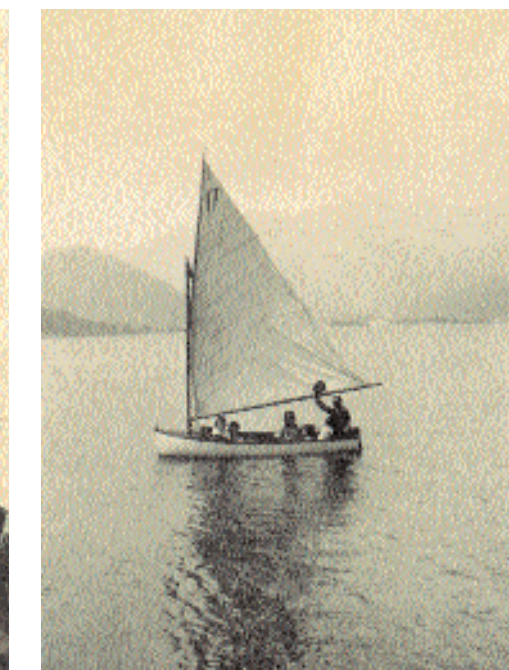
“Sì lo ricordo anch'io... noi non dovevamo disturbare il nonno, anzi poi hanno stabilito un codice: solo quando lui suonava il fischiotto potevamo attraversare il cancellino. Se no guai, dovevamo giocare nel nostro giardino. Era severo in quel senso lì”, racconta Elena. “Lo stesso con le barche, non si toccavano. Prima c'era solo il suo motoscafo e quindi diceva: 'oggi vengono Antonio, Vittorio e Mimmina'... insomma alcuni sì altri no perché eravamo in tanti, allora era così, lui decideva tutto qui. Cresciuti i ragazzi –i miei fratelli più grandi– c'è stata la barca a remi per loro, oppure una barca a vela molto semplice chiamata Dingy. Poi il nonno ha preso un motoscafo più grande con la cabina, battezzato Ademar in onore della nonna Adele e della zia Maria”.

“Nell'Ademar ci stavamo in dieci-quindici persone, più l'Angelo autista al motore e il Vincenzo giardiniere che guidava. Dopo, nel 1928, il papà Nico ha voluto un fuoribordo, che è stato il primo di una serie. E oltre a quelle, più grosse, c'erano le barche a remi: la Cedro, fatta fare dal nonno Clateo nel 1906 per ricevere il vescovo di Como e accompagnarlo nella sua visita pastorale a questa sponda del lago; lo Scappavia, dello zio Taneu, col sedile mobile da canottaggio; e la Maria, una barca simile alla Cedro ma più leggera, che era appunto il mezzo privato della zia Maria, col quale andava dalla zia Nelly oppure dal parrucchiere, sempre a Pallanza... e ogni volta tornava lamentandosi della piega, facendo ridere moltissimo il papà perché naturalmente era l'umidità del lago a sciupargliela! E poi c'era anche la Ticino, sempre a remi, che adoperavano per far la spesa: uno dei due giardinieri portava il cuoco del nonno o la nostra cuoca a Laveno, oppure entrambi se era un martedì, giorno di mercato, e tornavano con la barca piena di frutta e verdura”, aggiunge Beatrice.

Vittorio, Elena e Antonio nel motoscafo del nonno Clateo, autunno 1919

Il Dingy a Cerro nell'autunno del 1924

L'Ademar in un'immagine dell'ottobre 1928



Tranne l'Ademar, ceduto agli inglesi durante la seconda guerra in cambio di benzina, quasi tutte queste barche sono state restaurate e oggi appartengono ai nipoti e bisnipoti di Nico. A proposito dei fuoribordo, racconta Paolo, terzogenito di Vittorio, “so che negli anni '20 qui in Italia non esistevano ancora, per cui quando il nonno Nico, che era uno sempre attento alle novità, ha trovato in Belgio un importatore dei motori Elton, americani, ne ha scelti tre o quattro di varie dimensioni e poi si è fatto costruire le barche al cantiere Ronchi di Intra –aperto da poco, mentre prima i cantieri più vicini erano al lago di Como. Poi, un po' prima della guerra è comparso il Laros, un fuoribordo potente a quattro cilindri dello zio Antonio e, nel dopoguerra, il papà ha preso dal suo amico Enrico Stabile una barca a vela piccolissima, molto bella, chiamata Sparviero”.

A quei tempi, ricordano i figli di Nico, non esisteva l'abitudine di spostarsi nei fine settimana: quando si andava a Cerro era per fermarsi a lungo –di norma sul finire dell'estate. “Prima andavamo a Levanto, luglio e agosto, poi in settembre si veniva qui e si stava fino all'inizio della scuola, che all'epoca apriva tardi in ottobre, quindi altri due mesi. Coi primi freddi anzi si cominciava ad accendere il camino, oppure il riscaldamento nell'altra casa”, racconta Mimmina.





È certamente di quel periodo dei primi freddi –e successiva alla morte di Orsini nel 1917– la lettera di Emma che trascriviamo in seguito. Tante volte si parla di Cerro negli scritti conservati nell'archivio di Antonio, ma nessuno di essi testimonia in modo così chiaro l'importanza e il ruolo che già allora questo luogo aveva per la famiglia.

Cara Maria,

stavo scrivendo a Clateo quando mi arriva la tua cartolina! Niente poteva farci più piacere di un vostro invito e spero non ti scandalizzerai se lo accettiamo subito per quanto vorreste. Anna Maria è salita le scale cantando e ballando portandoci la tua cartolina! Caro Cerro che ha tanti ricordi e che faceva diventar di buon umore Orsini! E poi pensa le cose da dirci, di questi mesi e di tutto, e i

commenti, e l'intimità che si crea solo con le chiacchiere di una o due sere vicino al camino, in quelle comode poltrone, intorno al tavolo coi libri in giro. Che piacere ci hai dato! Perché il senso di malinconia e di solitudine in noi è sempre grande e una vostra parola lo può dissipare.

Ho scritto mezz'ora fa a Clateo i nostri progetti, ma possono diventare elastici a seconda di quanto preferite e due o tre giorni per il lago sono sempre trovati anche andando d'accordo con Giovanna, sempre che non siate a Milano per i concerti. Ma mi direte voi –ad ogni modo grazie di tutto cuore di furia per impostare– e riapro economicamente la lettera di Clateo e metto a lui e a te un grazie di cuore. Emma.

Aggiungo anch'io un grazie affettuosissimo felice all'idea di una gita al caro Cerro e di rivederci tutti. Il pensiero di ritrovarci con voi ci fa un piacere infinito e il tuo invito cara Maria è stato accolto con gioia. Tante cose a tutti e un abbraccio da Anna Maria.

Quel carattere familiare, di punto di ritrovo tra parenti stretti e meno stretti è prevalso a lungo a Cerro. Più avanti sono arrivati anche gli amici dei ragazzi: “due o al massimo tre alla volta; ognuno aveva una stanza con due letti e allora potevamo ospitarli per qualche giorno o magari anche una settimana, ma non è che fossimo mai in tanti... anche perché eravamo già in molti noi da soli”, racconta Vittorio. “Infatti nei miei ricordi non era un luogo di gran vita sociale, anche se venivano molte persone a trovare il nonno, ma erano visite di lavoro, si fermavano a pranzo oppure stavano un pomeriggio. Degli amici dei miei fratelli mi viene in mente Luigi Barzini junior, giornalista, che era coetaneo dell'Antonio... lui amava moltissimo Cerro, diceva di sentirsi nel *Giardino dei ciliegi* di Cechov, per l'atmosfera di luogo quasi fuori dal mondo, fermo nel tempo, che ritrovava ogni volta, anno dopo anno... con i fiori, le barche, la casa, la nonna, la zia...”, aggiunge Elena.

Per diversi decenni la vita dei Castellini sul lago rimane praticamente immutata. L'inizio degli anni '30 segna invece una nuova tappa, coi matrimoni uno dietro l'altro di Mimmina, Antonio e Vittorio, ormai ventenni. E con l'arrivo della nuova generazione cominciano anche i cambiamenti a Cerro: la posa della prima pietra della casa per i figli di Nico, nel settembre 1936, rappresenta l'inizio di molti altri lavori e case e ristrutturazioni che a poco a poco trasformeranno il luogo di allora in quello di oggi.

Cerro, settembre 1936: il terreno pronto per la costruzione della casa dei figli di Nico e, a sinistra, la casa che cinquant'anni dopo sarà di Paolo, il terzogenito di Vittorio

La posa della prima pietra il 3 settembre 1936; in prima fila i bambini: Nicoletta, Donatella, Clateo e Nico, quarta generazione dei Castellini a Cerro



Beatrice, Elena, Franco, Vittorio, Mimmina
e Antonio nel Natale del 1922



Trent'anni di vita in famiglia raccontati da Mimmina,
Antonio, Vittorio, Elena e Beatrice Castellini.

Nico non amava scrivere, le uniche sue lettere rimaste sono quelle di lui ragazzo dirette al padre, che abbiamo visto nel IV capitolo. Clelia invece manteneva dei diari annotando con cura gli eventi quotidiani e le sue riflessioni. Lo ha fatto lungo tutta la vita: di carattere introspeffivo, lei si esprimeva soprattutto così, tramite la scrittura; purtroppo alla sua morte tutti quei quaderni sono stati distrutti. Per raccontare la famiglia di Nico e Clelia ci affidiamo dunque ai ricordi dei loro figli, ordinando per argomento quanto hanno riferito in quindici ore di interviste, registrate a Cerro nell'estate del 1990.

In questo grande mosaico di memorie, spesso troviamo sfumature e prospettive diverse sugli stessi fatti, gli sguardi femminili più attenti ai caratteri e ai particolari, quelli maschili più analitici e per certi versi più critici. Nell'insieme però sono cinque voci entusiaste, felici di raccontare e raccontarsi.

Fratelli grandi e piccoli

Elena: Mimmina, Antonio e Vittorio erano i grandi. Loro hanno sempre fatto vita un po' separata da noi piccoli –Franco, io in mezzo, e Beatrice– perché bisogna pensare che quando io avevo dodici anni Mimmina ne aveva diciotto e Beatrice sei, per cui era naturale la divisione. E poi i caratteri diversi. Mimmina e Antonio erano molto vicini come età ma anche molto legati; lo erano tutti e tre, anche Vittorio.

Antonio: Col Vittorio abbiamo sempre funzionato in coppia, salvo il fatto di essere io un anno avanti a scuola. Per esempio qui a Cerro noi tutte le mattine verso le nove e mezza-dieci tiravamo su la vela della nostra barchetta e andavamo a una delle isole, o a Stresa o a Pallanza, e poco dopo le undici voltavamo la prua verso Cerro e tornavamo, all'una arrivavamo per colazione. Sempre tutti e due insieme... come fossimo dei gemelli, anche se alla fine non è che parlassimo di cose private. Oltretutto a quei tempi una vacanza qui voleva dire non uscire dal cancello.



Molto controllati

Vittorio: Verso i tredici, quattordici anni ricordo che l'Antonio ed io scappavamo fuori la sera perché non si poteva dire "me ne vado"... E una volta che siamo tornati alle due di notte, c'era il papà sulla porta furibondo: "Dove siete stati???" Ai nostri genitori dava fastidio che girassimo in paese perché qualunque cosa sbagliata facessimo... ci conoscevano tutti, ne avrebbero parlato e loro giustamente non volevano. A Milano era un po' diverso, ma qui era così.

Antonio: Stavo pensando che a Cerro noi non potevamo uscire dalla cinta del giardino nemmeno di giorno... si passava attraverso il paese con l'automobile di famiglia, così. Lo stesso al mare, una volta a Levanto mio padre ha detto di un nostro amico: "l'ho visto coi ragazzi del paese", ed era già una cosa condannabile, che uno come noi avesse fatto magari cinquanta metri a piedi con un ragazzino della sua età.

Mimmina: Sì, ci controllavano anche le compagnie... un anno siamo andati in montagna con altri amici. E lì si ballava con tutti i genitori intorno, solo che un ragazzo mi ha invitata due volte... allora il papà mi ha preso e mi ha portata via!

Beatrice: ... per non comprometersi...

Mimmina: Infatti, ma pensa che avevo quasi vent'anni... Invece le altre ragazze erano molto più libere, almeno alcune: le Grandi venivano da sole in bicicletta in via XX Settembre e ci si trovava dopo pranzo. Ci divertivamo moltissimo andando in canna a uno, in canna a quell'altro –che poi erano i nostri fratelli o gli amici delle case vicine.

Elena: Mimmina non poteva mai uscire sola, mai. Doveva essere accompagnata da un fratello, dal papà o da miss May, guai se ci provava: proprio non le veniva in mente, non era previsto. Invece dopo, alla stessa età, io sì uscivo da sola perché... in realtà non so perché... ma le abitudini sono cambiate rapidamente in pochi anni –certo, c'è stata in mezzo la guerra, e quello vuol dir molto. Cose prima impensabili sono diventate normali, che le donne portassero i capelli corti, per esempio, o le

gonne sotto il ginocchio –mentre prima arrivavano a terra e i capelli non potevano che tenerli lunghi o con lo chignon dopo i diciotto anni. Le cose più visibili erano quelle ma c'è stata più libertà in generale... infatti io che son nata in piena guerra, negli anni '20 andavo a scuola da sola e poi ho preso la patente a diciotto anni.

Mimmina: Io la patente l'ho presa dopo sposata. Però non ci pesava essere controllati, perché non succedeva solo nella nostra famiglia, era abbastanza diffuso. Alla mia amica Ida Borletti non lasciavano neanche fare duecento metri senza un adulto di fianco... allora avevamo circa vent'anni e ogni tanto la domenica pomeriggio andavamo al cinema –ma accompagnate dal suo cameriere! Invece i capelli avrei voluto tagliarli prima, mi davan noia i capelli lunghi, ma me l'hanno permesso solo a ventun'anni.

Elena: Giancarlo, che era ancora il suo fidanzato, le aveva fatto perfino una poesia... diceva qualche cosa sulla "lunga nerina chioma", poi non so come andava a finire ma insomma, era un avvenimento!



Beatrice: Perché lei era una abbastanza à la page, anche come si vestiva, io ero piccolina e me la ricordo con quei vestiti tipo charleston con fuori le gambe... era già una cosa...

Mimmina: Ah, i vestiti! Me li faceva la zia Lete...

Beatrice: ... la zia Lete era una innovatrice...

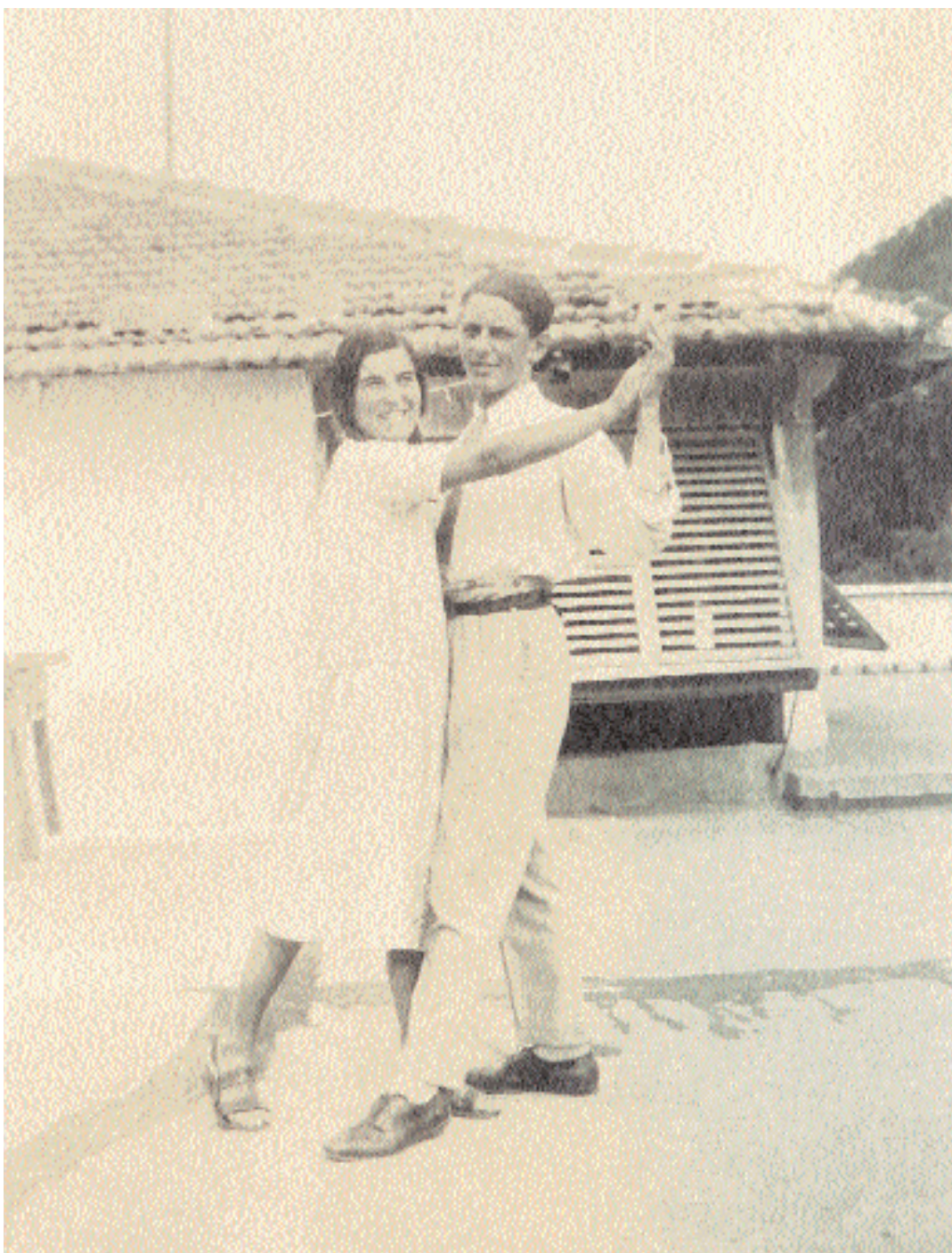
Mimmina: ... sì, era molto moderna...

Elena: E siccome era la sorella della mamma, grazie a lei riuscivamo a ottenere alcune libertà. Perché noi dovevamo domandare il permesso per tutto, dipendevamo per tutto dai genitori, non eravamo indipendenti. Ricordo che già più avanti, dopo i vent'anni quando facevo gare di sci, mi chiedevano dove, come, con chi –e se non piacevano: "no, assolutamente tu non vai con quelli lì". Se magari erano figli di persone che loro ritenevano non-come-si-deve, non andavo. Eravamo assolutamente controllati, controllatissimi. Gli uomini, i ragazzi meno, ma noi ragazze senz'altro.

Vittorio: Devo dire che i miei amici spesso venivano "bocciati", magari anche perché pigliavano in giro gli altri, non so. Poi se capitavano nelle mani della mamma non volevano più tornarci, a casa mia. Lei li sottoponeva a degli interrogatori di terzo grado: chi sei, dove abiti, tuo padre cosa fa, eccetera. E loro la chiamavano "la generalessa", un po' perché era figlia del generale Baldissera ma anche per via di quelle inchieste...

Mimmina: Ricordo che una volta un tale aveva detto a Vittorio: "Tu quando ti sgridano vieni pure da me". Un giorno che lo hanno sgridato, lui ha preso una valigina e via!

Beatrice: È andato da quel signore ... e quello là che prima scherzava, insomma che non se l'aspettava, ha dovuto telefonare alla mamma: "Guardi signora, non si preoccupi, ma ho qui suo figlio e non so cosa fare..."



I divertimenti

Mimmina: Eravamo molto legati, si faceva tutto insieme. Andavamo a casa di amici –erano tutti coppie di fratello e sorella– e giocavamo, magari anche ballavamo. Andavamo a lezione di ballo, poi c'era il tal giorno in cui ricevevano i Clerici e lì si trovavano altri nostri coetanei. Ma non facevamo niente, adesso a pensarci, non facevamo niente!!! Ci divertivamo molto, ma con delle cose che oggi sembrerebbero delle baggianate...

Vittorio: C'è stato un periodo in cui tutti i sabati andavamo ai tè danzanti. Erano sempre a casa delle ragazze, una volta da una, una volta dall'altra, così. Non ci portavano, andavamo noi tre da soli, Antonio, Mimmina e io, e là trovavamo magari Luisa [Portaluppi, poi moglie di Antonio] con altri amici, ma sempre gente che conoscevamo già... mai una sorpresa ecco. Erano sempre le stesse persone, in genere figli di amici dei nostri genitori, con cui andavamo anche a sciare per esempio.

Ai tè danzanti si arrivava verso le cinque di pomeriggio e si tornava a casa per le otto, in tutto eravamo una quarantina, metà ragazze metà ragazzi –e naturalmente i genitori della padrona di casa. Questo dai quattordici ai vent'anni diciamo. No, non c'erano alcolici... c'era la macedonia di frutta dentro a qualche cosa un po' frizzante, un finto champagne che noi chiamavamo "la tisana" –quella era la cosa più forte... se no si beveva la gazzosa, la coca-cola dell'epoca. E poi niente, c'era il grammofono e si ballava... avevamo imparato con una maestra che veniva a casa di una nostra amica e ci insegnava... uo-po-po, uo-po-po... c'erano dei ragazzi e delle ragazze –che si facevano pestare i piedi– e così si imparava...

Elena: Sì, i più grandi andavano ai tè danzanti. Io no, ero molto orsa, non volevo andarci. Ogni tanto si allenavano anche a casa, mettevano su il grammofono e ballavano in anticamera. Cominciava allora il charleston... erano i tre grandi, Vittorio, Antonio e Mimmina... con le cameriere del nonno come ballerine. Poi appena le giornate si allungavano ricordo che la sera dopo pranzo facevano lo skating, andavano in bicicletta oppure con altri amici giocavano a pallone nella via davanti: le strade erano libere, le automobili rarissime...

Il cinema è cominciato dopo gli anni '30, solo film muti. Più avanti, quando i grandi

erano già sposati, il papà andava spesso al cinema –gli piacevano le comiche perché lo rilassavano. Ci andava con la mamma o con noi, ma questo già dopo il '35, appena prima della guerra. Io... sì, ci andavo ma non è che trepidassi, i film intanto erano pochi e poi non c'era granché.

Vittorio: Cinema poco, è vero. Intanto, se devi studiare... andare al cinema è come perdere delle ore che devono essere di studio, per cui noi la sera non uscivamo mai dopo cena –neanche nel fine settimana, non c'era proprio l'abitudine.

Elena: Dopo mangiato si leggeva o si studiava, i ragazzi più avanti magari andavano dagli amici o avevano qualche impegno fuori. Per me invece era una gran cosa se c'era qualche spettacolo alla Scala, e anche ai concerti ci andavo volentieri. La musica piaceva più o meno a tutti; la Mimmina ed io suonavamo il piano, come il papà, che aveva imparato da piccolo... infatti io la prima volta che ho sentito la Marcia turca di Mozart era suonata da lui. Il nonno Clateo amava ascoltare le opere; a Cerro già anziano in carrozzella, si faceva mettere i dischi dalla figlia del giardiniere e diceva: "in agonia mettetemi il preludio del terzo atto della Traviata... che così mi risveglio".

Poi da piccoli ci divertivamo molto con la pianola, per così dire "suonata" dal papà, la sera in sala: in realtà lui collegava al piano questo cilindro bucherellato e la tastiera si muoveva da sola.

A parte la musica a me piaceva molto lo sport, soprattutto fare gare. Però non era in cima ai pensieri, il divertimento: era una cosa in più, straordinaria; la vita scorreva e ogni tanto... ecco in primavera forse facevamo qualche gita in Brianza, o andavamo a trovare qualcuno che aveva una villa fuori, mentre a Cerro si veniva solo d'estate. Ma era così per tutti, non si svuotava la città nei week-end.

Mimmina: Beatrice andava spesso dai Casati, ad Arcore, nella villa che adesso è di Berlusconi...

Beatrice: ... di quella casa ricordo soprattutto il parco, enorme. Ci andavo a giocare coll'Alfonso Casati, mio coetaneo, che era figlio unico e aveva dei genitori che mi sembravano vecchissimi: la madre Leopolda, prosperosa, che mi baciava e strabaciava pungendomi un po' ... voleva farmi sposare suo figlio, ma avevamo sei



anni!!!... comunque simpaticissima, eh, intelligentissima, era amica anche dell'Anna Maria Gadda Castellini. Ad ogni modo con Alfonso poi ci siamo persi di vista, l'ho rincontrato solo all'università e qualche anno dopo lui è morto in guerra. Il padre, quando eravamo piccoli, veniva ogni tanto ad Arcore, aveva la barba nera, sempre vestito di nero...

Elena:... si chiamava senatore Alessandro Casati, è stato ministro di uno dei primi governi fascisti, poi è diventato antifascista; era un maître à penser, un personaggio molto noto, molto perbene. Io lo ricordo a Levanto in accappatoio bianco... a Milano la famiglia stava in via Soncino, c'è ancora la targa sul palazzo.

Cerro's Jazz Band: figli e amici diventano musicisti per festeggiare il compleanno di Nico, 16 ottobre 1924. Alla finestra: Ceccbino, Beatrice e miss May; da sinistra: Mimmina, Silvia Semenza, Elena e Franco, un amico, May Semenza, Antonio e Vittorio

Mimmina prova le danze greche per la festa del padre

Vittorio: Un' altra attività era il teatro, ci andavamo spesso... perché c'era l'abitudine. Loro non lo consideravano un intrattenimento, era un'educazione dovuta: come si insegna a stare a tavola, si insegna la lirica, la musica. A me piaceva ma ... mica tanto; per me divertimento era lo sport, d'inverno andavamo al Tennis Club a giocare a tennis e alla Società del Giardino a tirar di scherma. D'estate invece si andava a Levanto o in montagna, tipo a Chamonix, tutti in famiglia.

Mimmina: Abbiamo fatto sempre mare e montagna con i genitori e poi un piccolo viaggio prima dell'8 settembre. L'8 settembre si veniva qui a Cerro perché era la festa della zia Maria [Medici di Marignano] e noi c'eravamo sempre; dopo si stava fino all'apertura delle scuole. Le stagioni allora erano più calde... e un 16 ottobre, mi ricordo, sono venute le Semenza, amiche di Levanto, e hanno portato dei veli...

Beatrice: ... era il compleanno del papà Nico, e qui sulla terrazza hanno presentato un balletto, delle danze classiche in costumi tipo greci leggerissimi, che a lui era piaciuto molto. Poi un altro anno, con lo stesso gruppo, i miei fratelli hanno messo su una specie di orchestra e hanno suonato musica all'americana.

I Semenza erano amici di famiglia già da parecchio tempo. Il padre delle ragazze si chiamava Guido ed era stato compagno dello zio Taneu al Politecnico. Poi lo hanno chiamato, come ingegnere, quando si progettava il prolungamento della ferrovia in Liguria; lui si è innamorato del luogo e così è nata la tradizione di Levanto per tutti noi. Guido Semenza ha portato lì lo zio Taneu, che poi ha portato i Castellini; infatti la prima foto di famiglia su quella spiaggia è del papà che non aveva ancora tre anni.

Un altro appuntamento fisso, all'inizio dell'autunno, era il concorso ippico di Stresa, il 4 ottobre, allora magari venivano i nostri amici da Varese e attraversavamo il lago tutti nel motoscafo del nonno Clateo –sempre però coi genitori.

Vittorio: Dopo i diciotto anni almeno noi fratelli potevamo uscire un po' di più la sera, abbastanza... ma abbastanza stretti, insomma non dico controllati però un po' sì. E stretti anche perché non ci davano soldi e senza soldi non fai niente... [ride di gusto, quasi compiaciuto ricordando quelle difficoltà].



I soldi

Beatrice: Con nostro padre non si parlava mai di soldi, mai! Ti fulminava con gli occhi se per caso... Difatti io ho realizzato dopo i diciotto anni il valore delle cose perché mi hanno dato il mensile e con quello dovevo arrangiarmi.

Mimmina: Io ho avuto il mensile dopo il tifo, l'ho fatto che ero già grande, a vent'anni, un tifo spaventoso e per farmi mangiare mio zio Gaetano Medici veniva tutti i giorni e mi dava 5 lire di tangente, per cui avevo accumulato un po'... ma a un certo punto mi hanno dato un fisso. Prima, quando avevamo bisogno di comprare qualcosa ce lo comprava la mamma. Da soli mai, intanto perché non uscivamo da soli, semmai andavamo con lei a prendere quello che occorreva e allora la mamma pagava.

Beatrice: I soldi erano un argomento quasi... sporco, un argomento volgare diciamo. Tanto che io ho sempre riso coi miei figli perché dicevo: pensate, lui era un banchiere ma in casa nostra non ho mai sentito parlare di soldi... Il perché non lo so, era anche abitudine credo... nella vita privata non veniva mai la parte affari, il lato materiale.

Mimmina: Tant'è vero che Vittorio e Franco vendevano le cose di casa... perché erano sempre senza soldi...

Antonio: Noi fino a tardi, rispetto agli altri, eravamo come puritani... ecco, un po' come i quaker americani. C'era una specie di super morale, argomenti di cui non si parlava come appunto i soldi o i beni materiali. E questo soprattutto con mia madre. Ripensandoci dopo, mi è venuto tante volte da chiedermi come si faceva nella vita di tutti i giorni, noi proprio non sapevamo se una cosa era cara o non era cara... quella dimensione lì era come se non esistesse. Adesso ci scandalizziamo ancora di come invece i ragazzini affrontano le cose firmate da migliaia di lire come se niente fosse...

Elena: Ah, soldi pochi, pochi. Controllati. Se dovevamo fare gite senza i genitori, magari anche in terza –allora nei treni c'erano prima, seconda e terza classe– non certo in prima. E poi bisognava dire quanto costava, eccetera, per cui molto tirati, però non nelle cose essenziali. Le scarpe buone, il vestito buono, fatto bene... insomma che dura. Ci insegnavano il valore del denaro, di non lasciarlo andare, di non sprecare e di non strafare.

Semplicità e altri valori

Elena: Questo ci veniva trasmesso con l'esempio, oppure attraverso qualche commento su chi non si comportava in questo modo. Il consumismo non esisteva e quello che poteva assomigliargli era disapprovatissimo. Nel primo dopoguerra sono apparsi gli arricchiti, che mettevano in mostra i loro denari, che sfoggiavano –li chiamavano “i pescecani”. Noi al contrario, modesti per passare inosservati. Era lo stile del vero signore lombardo: vita tranquilla in famiglia, cose buone, sane, le cure, non le cure, l'estate in montagna, al mare, i viaggi, ma non eccentricità.

E poi ci insegnavano che bisognava avere una personalità, mai fare la pecora ma avere sempre il proprio giudizio, sentire il valore di sé dentro, che vali per te stesso e non per le scarpe che porti.

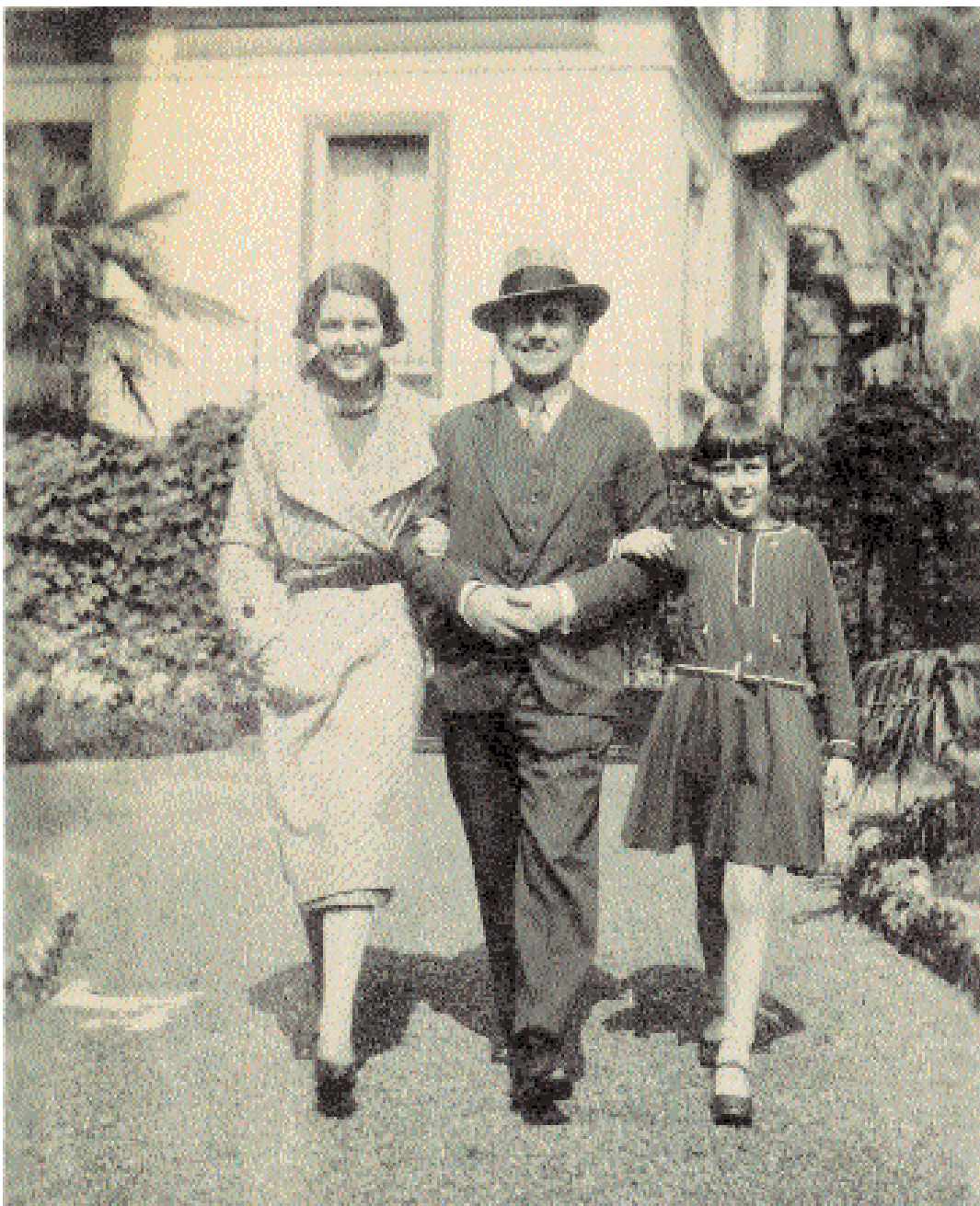
Antonio: Noi siamo stati allevati credo con quella che oggi si chiamerebbe severità quasi teutonica, quasi prussiana... anche perché mia madre era figlia di un generale, quindi abitudini molto rigide. E con mio padre che ci chiedeva di fare delle cose abbastanza umili –sì, in qualche modo, frustrando le nostre ambizioni. Per esempio ci dava da portare le lettere alla posta se c'era bisogno... la semplicità delle abitudini faceva parte di questo essere tenuti sotto. Allora a me stupiva che qualcuno dicesse che noi a diciotto, vent'anni eravamo “dei signori”, persone un po' così, da togliersi il cappello –cosa che non ci risultava assolutamente...

Elena: Una volta ricordo che il papà voleva regalare alla mamma una pelliccia di visone e lei ha detto: “Ma nemmeno per sogno!”. Le sembrava di fare la... no, non se la sentiva di andare in giro così, per lei era come vestirsi d'oro. Poi credo che le ha regalato un colletto di visone.

Antonio: Mia madre, lo raccontava negli ultimi anni, per molto tempo si era vergognata di dire che era moglie di un banchiere... il banchiere era una definizione un po' peggiorativa! Allora lei diceva “è un industriale, fa degli affari”...

Elena: Però bisogna considerare che tutti questi valori corrispondevano a un modo di comportarsi nella vita condiviso da tutti quelli che frequentavamo, non eravamo assolutamente un'eccezione nel nostro ambiente. In effetti a me capita, anche

Elena, Nico e Beatrice in via Tamburini nel 1931:
vita tranquilla in famiglia



adesso, di parlare o fare un viaggio con delle persone, e di sentire che hanno avuto un background uguale al mio. Gente che magari non ho mai visto prima, quindi era proprio un modello.

Vittorio: Un'altra caratteristica della nostra famiglia era di essere gente di una certa categoria non tanto attaccata al danaro ma attaccata a dei sentimenti patriottici. È una cosa che forse oggi non si sente più, ma quando siamo cresciuti noi invece sì, un po' per via del nonno garibaldino e anche perché l'Orsini aveva sposato una Sighele, che era una famiglia di irredentisti abbastanza nota.

Poi, anche per quanto riguarda gli affari, l'essere sempre stati eticamente molto corretti.

Elena: La morale era rigida nel senso che c'era il Bene o il Male, questo si fa quest'altro non si fa. Anche negli affari, il papà a certe persone che andavano per la maggiore non avrebbe mai dato la mano se le avesse incontrate da qualche parte. Era molto severo e come era severo con sé negli affari e nella vita esigeva altrettanto dagli altri.

Ma la morale era rigidissima anche nel parlare, al di là delle parolacce che naturalmente non si potevano dire mai... ricordo una volta, quando è venuto il famoso ballo Schwartz prima della seconda guerra: io non ci sono andata perché era teatro di varietà e noi andavamo solo alle cose serie... ma forse ero curiosa, insomma entusiasta, tutti parlavano di queste ballerine bellissime. Allora avevo sentito che uno dei nostri amici ne conosceva una e ho fatto un commento, "è amico di una delle Schwartz"... ahhh è stata una roba, il papà mi ha proprio sgridata... "non si dicono quelle cose lì!", mi ha fatto uno scandalo, ma io dicevo "amico" perché la portava fuori, al ristorante, cioè la conosceva, invece lui l'ha pensata nell'altro senso... La parola "amante" non esisteva, il papà e la mamma parlavano di quegli argomenti soltanto fra di loro ma noi figli mai, mai sentito dire una cosa che non fosse regolare...



Pallanza, autunno 1919: lo zio Taneu, Clelia,
Antonio alla marinara e la zia Lete con i figli di
Nelly e Alfredo Pariani: Giulia, Federico
e il piccolo Giovanni in prima fila

La religione

Elena: La mamma sì, era religiosa. Il papà meno... l'uomo aveva quel retaggio ancora liberale e la religione era una cosa un po' da donne. Poi lui andava a messa lo stesso, ma più per rispetto alla forma direi. A messa naturalmente ci andavamo tutti, tutte le domeniche; la religione era importante, rispettata.

Per la preparazione ai sacramenti hanno mandato me, Beatrice e Franco dalle suore del Cenacolo in via Monte di Pietà; la Mimmina mi pare alle Marcelline e i maggiori alla Jeanne d'Arc che era una scuola francese.

Vittorio: A me la religione l'ha trasmessa più di tutti mia moglie. In famiglia appena appena... sì, andavamo a messa sempre ma non eravamo particolarmente religiosi. Invece Cecilia aveva una fede vera e così mi ci sono avvicinato anch'io. Poi ho sempre avuto l'idea che tutto è discutibile, ma se tu segui una linea non puoi discutere –e lo stesso riguardo alla fede, allora non mi sogno come succede a tanta gente di analizzare le cose della religione. Io le accetto.

Elena: A casa non c'erano discussioni su questi argomenti, caso mai si facevano dalle suore dove poi abbiamo seguito anche dei corsi e abbiamo assistito a prediche e riunioni. Quello era il luogo e il momento di occuparsi della religione.

La famiglia

Elena: La famiglia era importantissima e molto legata. Intanto avevamo la fortuna di stare col nonno e gli zii nella stessa casa, in via Tamburini, per cui facevamo parte dello stesso nucleo. Non si andava "a trovarli", si saliva un momento a salutare il nonno o a dargli la buonanotte, la zia Maria e lo zio Taneu scendevano e si chiacchierava; loro partecipavano, sapevano tutto della nostra vita... eravamo come i loro figli. Questo era molto bello.

Beatrice: Come i loro figli... o ancora di più, perché un po' ci viziavano. Lo zio Taneu per esempio faceva sempre i temi alla Mimmina, che poi risultavano essere i

migliori della classe... allora mentre li leggeva a voce alta tutti i suoi compagni urlavano in coro: "Viva lo zio Taneu!!!". Poi eravamo legati anche ai parenti più lontani, ai nipoti del nonno che erano cugini nostri –ci si vedeva spesso, e poi ci si trovava agli eventi, battesimi, matrimoni.

Vittorio: Non avevamo cugini primi perché gli zii Medici, cioè i fratellastri di mio padre, non si erano mai sposati. Come mai? Beh, loro erano molto aristocratici, erano gente "troppo" perbene... che non si accontentava facilmente, penso. Invece cugini secondi sì, ne avevamo tanti, e con quelli ci vedevamo sempre. Per esempio andavamo spesso a Pallanza, dove abitava la zia Itala, e lì incontravamo anche i figli di Nelly, nostri coetanei. Nelly era cugina prima del papà e l'aveva allevata la zia Itala perché sua madre, sorella del nonno Clateo, era morta quando lei era piccola.

Beatrice: Infatti Nelly era come una figlia per lei, e i suoi figli la chiamavano "nonna" anche se in realtà era la zia.

Elena: La zia Itala è l'unica sorella del nonno che abbiamo conosciuto, aveva tre anni meno di lui ed era un vulcano, una donna di una energia fuori dal comune...

Beatrice:... io ricordo i suoi occhi neri, intensi, e poi il suo ingegno...

Elena:... la sua capacità di organizzare. Per esempio, lei aveva istituito le colonie marine in Versilia, a Marina di Carrara, per portare i bambini bisognosi di tutto il centro lago –da Verbania, Intra, Pallanza, Laveno– al mare. Ma ci andava lei di persona! Con tutti questi bimbi, le tende e le persone per badare ai bambini, appoggiandosi alla Croce Rossa là per accoglierli.

Poi c'era un'altra Itala, figlia di Orsini e cugina del papà, che tutti chiamavano Italina. Lei e il marito, Gianluca Biraghi Lossetti, stavano a Belgirate, qui sul lago, perché lui voleva metter su dei frutteti vicino alla Malpensa. Poi la cosa non ha funzionato allora si sono trasferiti a Roma. E lì lei teneva dei salotti letterari; aveva molte conoscenze nell'ambiente politico e diplomatico ed era grande amica di Alfieri [Dino, ministro e ambasciatore fascista] e Federzoni [Luigi, politico e scrittore nazionalista poi fascista; presidente del Senato dal 1929 al 1939], che erano stati compagni di suo fratello Gualtiero.

La zia Itala, il generale Baldissera e Nelly a Pallanza nell'agosto 1907

Elena: Anche la sorella più piccola di Italina, Anna Maria, teneva dei salotti a Milano, frequentati da letterati, artisti e intellettuali antifascisti. Lei aveva sposato il Pierino Gadda, pure lui scrittore e giornalista, uno silenzioso, tranquillo. L'Anna Maria era molto affettuosa e sensibile e le piaceva più ascoltare che parlare, cioè abbastanza diversa come carattere da Italina, pur essendo entrambe intelligentissime.

Vittorio: Italina è una delle donne della nostra famiglia che mi sarebbe piaciuto conoscere di più, era una intelligente ma molto simpatica, brillante, amica di tutti gli scrittori e politici –naturalmente parliamo dei nazionalisti, perché lei era filofascista... Però suo marito lavorava al ministero degli Esteri a Roma, quindi ci si incontrava di rado.

Elena: Lo zio Cecchino Medici è un altro che vedevamo poco, per via dei suoi incarichi diplomatici, ma quando era in Italia stava sempre con noi. Si sentiva legatissimo a Cerro e a questi posti, che lui amava guardare dalle colline sopra Varese: diceva che era il panorama più bello del mondo, coi laghi sotto e la catena del Monte Rosa all'orizzonte.

Era un diplomatico sui generis: più che le sedi prestigiose, lo attiravano i luoghi lontani e infatti è stato console in Cina, Sudafrica, India, rappresentante diplomatico nell'Azerbaigian, ministro plenipotenziario in Paraguay e in Colombia –dove è morto nel 1927.¹ Aveva un interesse autentico per le altre culture e per la gente che incontrava, che poi ha descritto in pubblicazioni del ministero degli Esteri, nei suoi diari e nelle lettere a noi.

Erano racconti avvincenti, perché appena poteva, o nelle sue vacanze, si avventurava anche nelle regioni più sperdute, come l'Amazzonia e la Patagonia –ma era stato pure in Australia e in Nuova Zelanda, nelle isole Figi, alle Hawaii, in Canada... insomma ha proprio girato il mondo e tutto questo all'inizio del Novecento!



Cecchino, Nico e Taneu il 16 ottobre 1924 a Cerro

Cecchino in Sud America, a metà degli anni '20

Antonio: Io so che lui aveva cominciato la carriera diplomatica come viceconsole a Tunisi, da lì era andato in Perù e poi al Cairo. Era un uomo molto interessante, purtroppo è morto che noi eravamo ragazzi... se non ricordo male, l'ultima volta l'ho visto qui a Cerro, per un compleanno di nostro padre, che era euforico perché non capitava spesso che lo zio Cecchino partecipasse agli eventi familiari.

Per noi la famiglia era "tutto"... e a me, all'epoca, pareva di essere assolutamente nella normalità. Invece, qualche anno fa ho incontrato delle persone che ci avevano conosciuto da giovani e mi hanno detto: "Voi siete venuti su come in una serra al riparo da tutto, caos, frizioni, disaccordi". Ci ricordavano quasi come gente di un altro pianeta, per quel senso di rispetto della famiglia, della coesione.



Il nonno Baldissera

Vittorio: Il nonno Baldissera era del 1838 per cui noi lo ricordiamo già anziano. Era nato a Padova, quando Padova faceva ancora parte dell’Austria. Tant’è vero che dopo ha studiato al collegio militare di Vienna.

Antonio: Lui era di famiglia modesta ma molto intelligente. Prima l’aveva fatto studiare il vescovo di Padova. Poi, quando una volta Francesco Giuseppe imperatore d’Austria era andato lì, gli avevano presentato alcuni giovani meritevoli –tra cui questo giovane Baldissera che era stato nominato, mi pare, “pupillo dell’imperatore”. E così lui ha fatto l’accademia militare alla Wiener Neustadt.

Vittorio: Lì c’è stata una svolta un po’ drammatica perché dopo l’unificazione il Veneto è tornato all’Italia. Allora lui, che era già capitano, è passato all’esercito italiano con gli stessi gradi –ma certo ha avuto delle difficoltà.

Antonio: All’inizio lo hanno osteggiato perché veniva da una accademia militare considerata la prima d’Europa, che rappresentava le regole più classiche dello stato maggiore europeo, mentre gli altri erano eserciti di formazione più popolare. Dopo però la sua carriera è stata fulminante. Ha fatto molte campagne, naturalmente con la mentalità militare dell’epoca; è stato governatore in Eritrea e quando era già verso la fine della vita lo hanno nominato senatore.

Vittorio: La famiglia, in Eritrea, non è andata. Loro, cioè la nonna Luisa, mia madre e la zia Lete, stavano sempre a Firenze. Anche lui ci è tornato quando ha lasciato tutti gli incarichi, ed è morto lì nel 1917. Invece la nonna è vissuta ancora a lungo. E mi diceva che assomigliavo fisicamente al nonno... difatti quando ero giovane per un certo periodo mi chiamavano “generale Baldissera”. Poi, un giorno, guardando l’enciclopedia, ho scoperto che siamo anche nati lo stesso giorno, il 27 maggio.

Antonio: Lui si chiamava Antonio e siccome sono stato il primo maschio a me hanno dato quel nome. Più avanti –ero già sposato– mi hanno aggiunto anche il suo cognome, così sono diventato Castellini Baldissera e lo stesso i miei figli. I motivi erano due: primo che lui non aveva figli maschi e il cognome sarebbe sparito. Secondo, un fatto legato alle leggi razziali, poco prima della guerra: una famiglia ebrea aveva sostituito il proprio cognome col Baldissera, perché la madre si chiamava così –non era parente ma il nome era quello. E c’era una legge fatta per Garibaldi, per D’Azeglio, per Mazzini, che permetteva di tutelare cognomi di rilevante interesse storico. All’epoca il nonno era già morto ma i suoi aiutanti sono andati da mia madre a dire che bisognava difendere il nome. Certo, in quegli anni c’era una sensibilità completamente diversa, e questi aiutanti nel frattempo erano diventati tutti grossi generali, uno addirittura maresciallo d’Italia. Dunque hanno preparato una specie di congiura e mi sono trovato ad avere questa pergamena con lettera personale del re Vittorio Emanuele dove si diceva che “si onorava di concedere che portassimo il nome Baldissera”... Poi dato che eravamo già in tanti come Castellini abbiamo deciso che lo facesse uno solo per non appesantire troppo le complicazioni burocratiche. Ma noi in famiglia non abbiamo mai dato molto peso a tutta la faccenda, la vita è andata avanti come prima per tutti allo stesso modo.

Il papà e la mamma

Beatrice: Per Natale e Capodanno c’era un rituale: venivano tutti i parenti più giovani a salutare il papà e la mamma, e dopo, di pomeriggio, loro andavano a trovare quelli un po’ più vecchi.

Mimmina: Ti dirò che la mamma aveva tutte amiche un po’ più vecchie perché era vissuta a Firenze fino al matrimonio e qui si è trovata le amicizie della cognata –cioè la zia Maria– che aveva quindici anni più di lei...

Antonio: La mamma era piuttosto schiva socialmente, quindi poche amicizie, molto seria, riservata. Non parliamo poi di relazioni di tipo mondano, salvo quelle con i parenti, piuttosto ufficiali, a cui non si poteva sottrarre, oppure qualche serata a teatro.

Elena: Il papà era più giocoso, quando raccontava un fatto o parlava di una persona lo faceva con spirito, con ironia, ma così, tra di noi; in società non era uno appariscente, non faceva grandi discorsi, era di pochissime parole. La mamma, direi introspettiva, sì, scriveva molto... ma non è che visse nel suo mondo, era tenerissima, si interessava veramente delle persone, aveva ventiquattro nipoti e sapeva sempre tutto di ognuno. Quando magari c’era una crisi matrimoniale in giro e qualcuno si sfogava con lei, lei non si tirava indietro... chiaro, aveva un carattere forte ma sapeva ascoltare e intervenire nel modo giusto, insomma era un punto di riferimento importantissimo per tutti noi. Nei salotti non era una esuberante, amava la conversazione intelligente, tranquilla; Luigi Barzini junior diceva: “la signora Clelia a sentirla parlare è una delizia...”. La mamma conosceva la famiglia Barzini da Levanto e Luigi, giornalista come il padre, era il figlio maggiore, amico dell’Antonio. Dopo, Luigi Barzini senior è andato a New York come corrispondente del *Corriere della Sera* per diversi anni, ma i figli sono rimasti amici –anche Ugo, coetaneo di Beatrice– venivano a casa, si frequentavano.

Antonio: All’epoca si usava ancora fra le signore scambiarsi le visite, ecco lei non era certo il tipo che andava a far conversazione di pomeriggio, non giocava a carte –né mio papà né mia mamma, mentre allora incominciava a essere molto di moda anche il bridge.

Beatrice: Infatti, lei non aveva “il giorno di visita”...



Nico e Monsieur Houget in via Tamburini,
ottobre 1929

Mimmina: Mia suocera per esempio stava in casa il mercoledì e riceveva un sacco di gente, i Castiglioni ricevevano il giovedì, poi i Litta un altro giorno ed era così, girava la voce e tutti sapevano di queste riunioni. In campagna andavano anche gli uomini perché di solito c'era il tennis, allora facevano un po' di gioco e poi stavano lì a chiacchierare.

Beatrice: In città era una cosa più di donne, tranne in casa Conti dove ogni tanto c'erano dei ricevimenti la sera e lì ci andava tutta Milano.

Vittorio: Da noi ogni tanto veniva qualcuno a colazione, ma la sera mai... Gli unici ricevimenti grandi, due o tre volte all'anno, eran proprio quelli in casa Conti. E magari c'erano cento o duecento persone, però sempre una cosa abbastanza tranquilla... ricordo che a mezzanotte veniva la signora Conti e diceva: "Adesso si chiude, si spengono le luci, a casa...", più o meno così ecco. La casa era quella degli Atellani, in corso Magenta, dove adesso stanno Antonio e Luisa.

Antonio: Infatti, perché quel palazzo poi l'ha ereditato mia suocera, Lia Baglia Conti. Il senatore Conti non aveva eredi diretti e l'ha lasciato a lei, che era figlia di sua sorella. E la casa, che è del '400, l'aveva restaurata negli anni '20 mio suocero, l'architetto Piero Portaluppi [autore di edifici pubblici come il Planetario e dei restauri postbellici della Basilica delle Grazie e della Pinacoteca di Brera]. Il senatore Ettore Conti faceva parte di un gruppo di industriali legati alla modernizzazione di Milano, ha fondato molte società per produrre e distribuire elettricità dal 1901, era proprio un pioniere in quel campo.

Elena: Ma tornando al discorso di prima, erano poco mondani, tutti. Per mio padre era un cruccio andare alle nozze e occasioni del genere, per carattere non gli interessava. Andavano sempre a teatro e alla Scala, quello sì. Prima c'era il palco, poi quando il nonno è morto, nel 1935, il papà e la mamma hanno preso due poltroncine... le avevano scelte in fondo nell'ultima fila, vicino all'uscita.

Antonio: Nelle fotografie mia mamma compare poco, lei si teneva sempre in disparte. Mio padre invece amava farsi fotografare, mettersi in posa, era più estroverso. E però era talmente abituato a una specie di indipendenza, di solitudine, a fare i suoi comodi, che non era molto disponibile... era come si suol dire un



"carattere da orso"... Per esempio, lui aveva studiato ingegneria in Belgio e aveva degli amici che vedeva ogni tanto. Per dire però il tipo di rapporto che aveva con loro, capitava che quando lo avvisavano: "C'è qui il signor Houget da Bruxelles"... lui magari uscisse dalla porta laterale, una porticina come da sacrestia che c'era in banca, in via Giulini, e andasse via!

Elena: Il papà e monsieur Houget erano stati compagni di università a Verviers; lui vendeva macchine tessili per lanifici, allora era spesso in Italia a visitare i clienti e magari veniva da noi a pranzo, o a Cerro se c'era un week-end di mezzo. Poi si andava insieme agli allevamenti a vedere i cavalli, ai concorsi ippici. E tutti e due avevano la passione dei francobolli, allora si incontravano in giro per mostre filateliche in Europa. Il papà aveva pezzi rarissimi degli antichi stati italiani, prima dell'unità, e per quel nucleo ogni volta prendeva la medaglia d'oro.

Beatrice: L'amico più caro del papà era Antonio Pirovano. Erano amici fraterni dai tempi delle medie, unitissimi sia a scuola che nello sport, frequentavano sempre il "Veloceclub", e poi naturalmente uniti nelle bravate... per esempio, ognuno diceva alla madre che l'altra aveva dato il permesso e così andavano a teatro, su in loggione, a vedere la Tina di Lorenzo, un'attrice bellissima dell'epoca che mandava tutti in delirio. Ricordo molti racconti del papà su queste scappatelle giovanili e su Antonio, detto "il gambifero" per via delle sue gambe lunghe. È stata un'amicizia di tutta la vita, e non solo: siccome poi lui ha sposato Giovanna Castellini, figlia dell'Orsini, noi con le loro figlie eravamo come sorelle, pur vedendoci poco perché loro stavano a Como. Ma abbiamo passato diverse vacanze insieme a Madonna di Campiglio, oppure una Pasqua a Gardone e altre gite così. Poi in autunno si andava sempre da loro a Frino di Ghiffa, vicino a Intra, per la festa della mamma Teresa, la madre di Antonio Pirovano. Noi tutti nel motoscafo del nonno, arrivavamo in questa casa meravigliosa col parco e lì c'era una grande merenda, si giocava a tennis... se c'era la zia Lete veniva anche lei, era proprio un'occasione di ritrovo delle famiglie, tutti gli anni... tutti col vestito di lino bianco, pensa, che allora faceva ancora caldo al 15 d'ottobre!

Loro stavano a Como perché i Pirovano avevano una partecipazione nella Braghenti, e l'Antonio lavorava lì da quando era finita la prima guerra. Infatti la comparsa della Braghenti negli affari della nostra famiglia nasce proprio da quella amicizia. Pare che a un certo punto le cose andassero poco bene allora il papà, per

In casa Pirovano a Frino di Ghiffa nel 1913: Giuseppe Pirovano, Lete e Luisa Baldissera, Teresa Pirovano, Adele, Itala, Orsini, due ospiti con bimba, Nico, Maria Medici, Clelia, Antonio e Nino Pirovano, Nelly



dare una mano, ha preso prima una piccola quota della società e dopo ha rilevato anche la parte loro. Che poi è passata al Vittorio e da quel momento se ne è occupato lui, l’ha fatta crescere.

Elena: Un’altra caratteristica di nostro padre è che azzeccava sempre i regali... capiva il gusto di ogni persona. Poi se prendeva una cosa alla mamma ne portava una pure alla zia Lete; da Parigi, una o due volte l’anno, tornava magari con una collana per noi figlie... e anche la mia prima borsetta da signorina, a sedici-diciassette anni, me l’ha presa lui a Parigi.

Mimmina: Il papà faceva spesso degli scherzi alla mamma, certe volte arrivava vestito da balia Ersilia...

Beatrice: Una volta doveva arrivare da un viaggio in Africa e noi eravamo a tavola, all’improvviso entra il cameriere e dice: “L’ingegnere non è riuscito a partire, ma ha mandato un signore marocchino... con le sue mogli!!! Sono di là in salotto, ho cercato di farli accomodare ma ...”. Allora di corsa andiamo a vederli: tutti seduti per terra, di schiena alla porta... un uomo e due donne –che poi erano quelle che lavoravano dal nonno– loro col velo e lui avvolto in lenzuola bianche, il turbante in testa... E la mamma tutta agitata: “Adesso cosa faccio???” Noi per un attimo non abbiamo capito... poi subito grandi risate...

Elena: All’epoca delle loro nozze d’argento, l’Antonio era in Germania a lavorare, dunque non era previsto che ci fosse e alla mamma dispiaceva tanto... allora il papà ha organizzato di farlo arrivare di nascosto... e glielo ha portato in braccio, in camera da letto la mattina, come se fosse un regalo! A lui piaceva molto fare questo tipo di sorprese... Ma anche piccoli scherzi. Per esempio, lui dalla Sicilia portava sempre quei dolci di pasta di mandorle fatti a forma di sassi, che imitano proprio i sassi. Invece una volta a Cerro ha fatto mettere tra i dolci sul vassoio... dei sassi veri... piccoli, per cui anche leggeri... insomma era molto bravo e si divertiva a inventare cose così.

Mimmina: Poi c’è stata quella volta che Franco doveva fare gli esami di francese e lo avevano mandato in Svizzera a studiare...

Beatrice: ... era il 15 agosto e c’era una festa a casa, e la mamma: “Ma quanto mi manca il Franco!”. Allora arriva uno –che era lui, il papà era andato a prenderlo e l’aveva vestito con la divisa dell’autista, il berretto, tutto– e questo le dice: “C’è un telegramma per lei, signora”. Lei tende la mano ma non lo guarda nemmeno... e noi tutti fuori dalla porta che fremevamo... allora lui insiste: “Ma deve firmare qui”, finalmente lei si volta e oooohhhh, esplosione di gioia, insomma non ci poteva credere.

Elena: Una cosa tipica della mamma è che scriveva molto, ogni giorno, ha sempre mantenuto dei diari, però dopo li abbiamo distrutti, Mimmina si sentiva più tranquilla così. Ho tenuto solo l’ultimo, dove racconta quanto le era dispiaciuto non esserci al matrimonio di Clateo [primogenito di Vittorio, con Sandra Rivetti, nel maggio 1960] –perché era già molto malata. Allora Sandra molto carina le aveva detto: “Non verrai al matrimonio ma verrai a tanti battesimi” e lei era rimasta tutta contenta. Poi purtroppo dopo due mesi... il papà dopo un mese e lei dopo due mesi... sì, vicinissimi, lui il 10 giugno e lei il 13 luglio, sono andati via tutti e due insieme. Per noi è stato terribile perché anche la casa, la vita... è tutto rimasto vuoto, non c’è stata più vita in famiglia.

Mimmina: Allora si scriveva molto di più, anche perché il telefono non si usava tanto. Io so che la zia Lete, che poi è andata a stare a Roma, e la mamma si scrivevano tutti i giorni per esempio.

Beatrice: Infatti, anche durante il viaggio di nozze la mamma spediva una cartolina da ogni posto e loro le ricevevano a Firenze il giorno dopo, me le ha fatte vedere la zia Lete una volta... Nei nostri viaggi ci fermavamo a prendere un caffè ogni cento chilometri, e nel tempo che si andava alla toilette lei era già al tavolino con la sua penna. Una volta a Trieste è rimasta in albergo mentre noi facevamo una gita col papà; tornando indietro, da lontano abbiamo visto una persona accovacciata: “Ma quella lì... guarda, sembra la mamma...” e infatti era lei, seduta contro un muro, con le gambe rannicchiate e naturalmente... stava scrivendo! Poi nelle crociere, appena saliti a bordo, lui comprava cartoline di tutte le tappe e le diceva: “Per favore scrivitele qui a bordo nelle ore di navigazione”, così poi era pronta per fare i giri a terra, se no lei stava tutto il tempo a scrivere e non riusciva a vedere niente...

I viaggi

Vittorio: Tutti gli anni il papà faceva –mettiamo dal 1° al 20 di agosto– le sue vacanze, che erano prendere la macchina e andare a fare un giro in Europa. Al mare con la famiglia, così a fare niente non veniva, però gli piaceva girare. Solamente che in macchina non ci stavamo tutti, allora un anno andavano alcuni l’altro anno altri: in genere erano lui, la mamma e due figli. La scelta dipendeva da chi era libero e poi da chi era entusiasta di girare... perché era faticoso, lui faceva cinquecento chilometri al giorno! Una volta ho fatto tutta la Spagna con lui e la Mimmina. Ci fermavamo negli alberghi per dormire e basta, ma stare un giorno in un posto no, lui era sempre per andare, andare... A Madrid per esempio, al museo del Prado mezz’ora non di più... per il Louvre a Parigi magari un’ora... Un’altra volta, salendo dall’Austria, abbiamo visitato Germania, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria e Polonia fino al confine con la Russia dove però non siamo entrati. Un giro bellissimo che altrimenti non avrei mai fatto... Abbiamo conosciuto tutta l’Europa così.

Antonio: Allora erano viaggi da raccontare, come adesso se si andasse in Rajasthan, in posti esotici. Chiaro, tutto in proporzione, perché certi inverni me li ricordo per la scena più che per il viaggio in sé... Vittorio e io seduti dietro, surgelati, nella Torpedo aperta a Natale... In un certo senso erano viaggi scolastici, mettiamo cinque o sei giorni per visitare Ravenna e Venezia, però hanno creato una base anche di cultura, perché quando uno a quindici anni è stato in Spagna, in Polonia, in Cecoslovacchia, si sente, son cose che rimangono.

Elena: Comunque, siccome la nostra macchina era aperta, anche d’estate bisognava coprirsì, per via della polvere. C’erano dei soprabiti lunghi di lino pesante, fatti apposta per quei viaggi, che si prendevano da Brigatti. E anche dei copricapo abbastanza stretti per proteggere i capelli. Invece la nonna Adele, si vede nelle vecchie fotografie, metteva un velo leggero che le copriva un po’ il viso e con quello teneva legato il cappello.

Mimmina: Nei viaggi col papà stavamo sempre in alberghi belli. Nei musei non ricordo che avesse fretta, lui approfondiva abbastanza, pigliava la guida e ci mostrava le opere più importanti. Tant’è vero che un anno siamo andati col Franco,



al quale non interessava niente, e a un certo punto l'abbiamo visto di là per terra a leggere la Gazzetta mentre noi guardavamo i quadri... Altre volte l'ho accompagnato in viaggi d'affari e quando lui era impegnato mi diceva "gira di qui, poi vai di là"; io ci andavo ma ero molto timida, quindi non è che mi piacesse tanto. Di viaggi solo io e lui ne ricordo due, a L'Aquila e a Rimini; dopo il tifo mi ha portata a Parigi, e lì avevo una amica, allora giravamo io e lei, poi a una cert'ora lo incontravamo e facevamo altri giri con lui.

Elena: La regola era proprio quella, nei viaggi di qualunque tipo non si doveva mai stare fermi. In montagna d'estate facevamo passeggiate, arrampicate, gite importanti, tennis. Ci dicevano: "domani andiamo su a quel rifugio, dopodomani andate al tale altro posto", oppure il papà organizzava le partite di tennis e a volte giocava anche lui. Bisognava sempre fare qualche cosa, mai stare lì in albergo a far niente. La mamma partecipava alle passeggiate più brevi e anche alle gite in macchina.

D'inverno si andava in giornata qui al Mottarone, partendo da Milano in treno magari alle quattro di notte, poi si prendeva il battello, poi si andava lassù. Cose antidiluviane perché non c'erano gli impianti e bisognava fare tutto a piedi: ricordo una salita di tredici ore per arrivare a un rifugio!!! Ma questa era la gioia... Ed era una conquista, lo faceva chi se lo meritava –se si andava male a scuola o si faceva qualche birichinata non si partiva.

Poi andavamo sulle montagne vicino a Bergamo, al Tonale per esempio, e una volta abbiamo dormito sul legno in un albergo in costruzione assolutamente gelato. Anche le macchine erano tutte fredde perché non esisteva il riscaldamento... però ci si divertiva moltissimo.

Il papà ci teneva a che facessimo lo sport, come parte della formazione e come lui stesso ne aveva fatto –era stato quasi un pioniere: bicicletta, montagna, e sci già nel 1905... Noi figli abbiamo incominciato con tennis e nuoto, i maschi anche la scherma e poi appunto lo sci, tutti. Più avanti io ho fatto anche alpinismo, pallacanestro, cavallo, un po' di golf –che non mi piaceva e che è durato poco– e un po' di vela.



Beatrice: Dei viaggi in famiglia ricordo bene le crociere. Ero in terza liceo ed era cominciata quella moda, erano proprio le prime. Allora in settembre siamo andati a fare un giro nel Mediterraneo, Mimmina e Giancarlo, io, Elena, il papà e la mamma. Era una nave italiana ultra moderna, bellissima, la Neptunia. E lui è stato subito entusiasta, più che vedere i posti gli piaceva la vita di bordo, l'agitarsi avanti e indietro... per cui ha deciso: "Adesso adottiamo questo sistema di viaggio". Infatti a Sant'Ambrogio ci ha preparato una sorpresa... Dopo la prima della Scala eravamo a pranzo al Savini, e a un certo punto quando hanno tolto i piatti... ci siamo trovati davanti i biglietti per una crociera a gennaio!!! Rodi, Beirut, Damasco, tutto l'Egitto, Tripoli, Messina... insomma sono scoppiata a piangere, non mi fermavo più, dall'emozione, dalla gioia. Era una cosa proprio eccezionale, tanto che a scuola al ritorno ho dovuto fare una specie di conferenza.

Mimmina: Il papà aveva passione per i viaggi, approfittava di ogni occasione per partire. Una volta quando Antonio e Vittorio erano in Inghilterra per l'estate, siamo andati io, lui e la mamma a trovarli nella loro scuola sul Tamigi e dopo abbiamo fatto altri giri nei dintorni.

Beatrice: Ai miei tempi lui era anche più libero, lavorava di meno, Antonio e Vittorio lo aiutavano, gli altri figli erano già grandi... Ricordo quella volta, a fine settembre del '42, che avevo organizzato con delle amiche una gita in bicicletta da La Spezia a Piombino. Prima mi ha ostacolata, diceva: "La prossima volta chiederai di andare in giro in aereo"... poi non solo mi ha dato il permesso, ma ce lo siamo trovate a Piombino, all'imbarco del traghetto! E ci ha seguite all'Elba, per dieci giorni... quindi, a turno, quella che era stanca si attaccava dietro la macchina, i bagagli naturalmente tutti lì nel Musetto, come chiamavamo la sua Fiat, con su le bombole a gas perché era durante la guerra. Poi ha trovato delle camere in affitto a casa del sindaco... l'Elba era proprio ai primordi, pochi alberghi. E poi ci faceva banchettare sempre in un ristorante ottimo, a Marciana Marina, una tavolata di dieci-dodici ogni volta. Ha noleggiato un barcone da pesca, col pescatore che ci portava a fare il bagno fuori, nei posti più vicini ma dove non arrivavi con la strada... insomma è stata una vacanza bellissima.



Mimmina, Clelia e Nico al Glacier du Rhône nel settembre 1926

Beatrice: Un altro anno è successo qualcosa di simile. Elena Raggi, molto amica mia –e poi mamma di Guido Taidelli, marito della Letizia– aveva una casa a Riccione, di fianco a quella di Mussolini. E gliel'hanno requisita, certo pagandola profumatamente, per buttarla giù e costruirne un'altra per il figlio di Mussolini. Quindi i genitori di Elena han messo tutti i mobili in una casetta un po' più all'interno aspettando di decidere dove rifare la loro. Allora io le ho suggerito di farci una vacanza con altre quattro amiche, in quella casetta, avremmo messo delle brande... E così fu. Beh, dopo una settimana il papà è piombato lì, con la solita Musetto, come sempre carica di roba, pasta da fare, pasticcini per il tè... Quella volta lui era in albergo, ma sapeva i nostri orari e verso sera si presentava. Oppure ci portava a fare delle gite e siccome non ci stavamo tutte ha noleggiato un'altra macchina che ci seguiva... lui proprio godeva di quelle cose un po' improvvisate. E le mie amiche non ti dico... infatti io le lettere più belle, quando lui è morto, le ho avute da loro...

Antonio: Poi c'erano i viaggi che faceva da solo, per lavoro. A Roma ci andava almeno una decina di volte l'anno per seguire i rapporti che oggi sarebbero sindacali, che allora non esistevano. Andava in treno e si fermava lì due o tre giorni; era abbastanza normale che gli industriali del nord si occupassero di persona di quelle questioni. Per un lungo periodo, il vagone letto Milano-Roma delle nove di sera è stato una specie di salotto di ritrovo per tutti quelli di una certa categoria.



L'autorità del padre

Beatrice: E quando il papà tornava da Roma, io ero adibita con l'Angelo autista ad andare a prenderlo al vagone letto che arrivava la mattina presto alla vecchia stazione di Milano. Io e il papà andavamo sempre d'accordo, ci capivamo benissimo; dei genitori la più rigida per me era la mamma. E pensa che stavo molto con loro perché avevano deciso di farmi fare le elementari a casa, probabilmente per avermi più vicina, per godermi di più... così studiavo tre pomeriggi alla settimana e davo gli esami; poi dalle medie ho continuato a scuola. Ma insomma io lui lo vedo in un modo completamente diverso da come lo vedevano i miei fratelli...

Mimmina: Con te lui è stato davvero molto diverso, proprio perché eri la più piccola... Io invece avevo soggezione dei miei genitori. Ad esempio, a fumare ho cominciato dopo sposata perché prima il papà non mi lasciava... sì, era raro che le donne fumassero ma non era condannabile. Poi non so, il telefono: per chiamare qualcuno dovevo chiedere permesso al papà. E se casualmente sentiva che combinavo con gli amici: "... allora andiamo lì...", lui si arrabbiava sul serio: "Come sarebbe andiamo-lì... devi domandarlo prima a me!".

Elena: È vero, ci controllavano anche le telefonate, ma in fondo non è che servisse molto il telefono perché intanto pochissimi l'avevano e poi non c'era l'abitudine, il bisogno. Il telefono una volta era a manovella, poi una parte di Milano l'hanno automatizzata –a zone. Per cui si chiamava un certo numero e si chiedeva "mi dà l'automatico Porta Venezia", e quando questo rispondeva si dava il numero desiderato. Cioè telefonavi tramite operatore dentro la città.

Antonio: Io credo che la nostra educazione ci abbia un po' portati a neutralizzare la personalità di ogni singolo. Noi pensavamo come pensava nostro padre. Quindi nei suoi ultimi tre o quattro anni di vita, quando stava male e non riusciva più a ragionare chiaramente noi –Vittorio e io– davanti a una decisione magari avevamo idee diverse dalle sue, ma finivamo sempre per fare come avrebbe fatto lui. "Io mi metto nella testa di mio padre, lui avrebbe voluto questo"... Ed eravamo già al comando degli affari, avevamo quarant'anni forse anche cinquanta! In breve, siamo stati educati a un enorme rispetto per quello che era venuto prima di noi.

Vittorio: I rapporti con i più vecchi erano sempre molto rigidi, non c'è mai stato un dialogo come oggi –anche se oggi siamo all'estremo opposto, si è perso il rispetto. Con mio nonno era: "Buongiorno, allora, siediti lì, dimmi i tuoi studi come vanno, beh allora se sarai il primo della classe alla fine dell'anno ti regalerò 100 lire, se sarai il secondo te ne regalerò 50" e così, sempre molto formale. E anche col papà non era molto diverso... quante volte pensavo "sbaglia", però me ne stavo zitto. Era un rispetto alla persona del padre. Non tanto perché fosse lui, ma proprio perché era "il padre". Per me lui aveva sempre ragione: o almeno io allora ragionavo così perché di natura non ero ribelle, ero ubbidiente.

Elena: Il nonno Clateo a sua volta è stato più rigido con suo figlio che con i figliastri, perché non voleva che qualcuno potesse dire che Nico era il preferito. Era severissimo, così m'han sempre raccontato. La famosa volta che lui ragazzino è tornato a casa dicendo: "Che gioia, son passato, son passato!" e ha buttato i libri in aria tutto allegro... gli hanno detto: "Cosa??? Hai fatto solo il tuo dovere!". E credo anche la nonna fosse rigida, infatti l'hanno mandato subito in collegio.

Antonio: Perché ci fosse questa rigidità non lo so, è qualcosa che incuriosisce anche me. Ma c'era proprio una specie di separazione tra le varie generazioni, come se stessero su piani diversi. Io, per modo di dire, fino ai quindici anni non sapevo esattamente cosa fosse il mestiere di mio padre... forse banchiere piuttosto che industriale, ma bene bene non sapevo cosa volesse dire. E questo probabilmente anche perché i figli crescevano con le donne di famiglia e, di norma, le donne erano tenute all'oscuro degli affari degli uomini.

A tavola

Elena: Di lavoro il papà parlava raramente, semmai di qualche progetto, ma mai di cose che gli capitavano o particolari della giornata in studio. La conversazione col papà e la mamma avveniva a tavola, durante i due pasti principali, e riguardava soprattutto la scuola, gli amici o le feste cui avevamo partecipato, cose così. Di argomenti personali non ne parlavamo con i genitori... eravamo tutti molto riservati e trovavamo normale occuparci da soli di risolvere i nostri problemi.

Vittorio: La giornata-tipo cominciava con miss May che ci svegliava, poi andavamo a scuola e il pomeriggio si studiava a casa o si faceva qualche cosa di sport, alle sette e mezza cenavamo e subito a letto. La mattina presto non coincidevano gli orari, invece a colazione sì, verso l'una si mangiava e c'eravamo tutti, compresi il papà e la mamma. Lo stesso la sera a pranzo.

Mimmina: Dicevamo al papà: “Metti il grammofo”... perché ripeteva sempre: “Stai dritta!”...

Beatrice: Alla Mimmina hanno messo degli elastici dietro perché stava un po' gobba a tavola, invece così stava dritta...

Mimmina: Poi a tavola non dovevamo parlare se non interrogati, cosa che oggi sembra impossibile ma a noi sembrava normale. No, nemmeno tra di noi potevamo parlare perché... forse perché eravamo in tanti.

Beatrice: A capotavola si sedeva la mamma, alla sua sinistra il papà. E dopo andava per età: Mimmina a destra della mamma, poi l'Antonio alla sua destra, Vittorio eccetera. Miss May stava in fondo, all'altro capotavola; era un tavolo rettangolare, abbastanza largo.

Mimmina: Un'altra cosa è che si doveva mangiare di tutto. A me non piacevano gli zucchini –e me li hanno fatti per una settimana. A Vittorio non piaceva il pesce...

Beatrice: Io non potevo soffrire le carote, e ho passato una settimana in camera mia solo a carote. Facevo la vita normale ma all'ora dei pasti, in camera mia a mangiare carote. In genere c'era un'entrée prima e poi la carne. Oppure, la sera, una minestra, seguita dal piatto di verdura –uno sformato di spinaci per esempio– e la carne con le patate, o il pesce.

Mimmina: Poi ogni tanto il papà portava un dolce. Allora i marron glacé che erano un po' una rarità dovevamo dividerceli metà per uno, e il Vittorio diceva: “O tutto o niente”... e noi tutti contenti perché ne mangiavamo di più noi.

Beatrice: La mamma, tranne in viaggio o quando si andava al ristorante, era sempre a dieta per via della sua salute delicata; mangiava semolini, riso in bianco... Il papà apprezzava moltissimo le prelibatezze, spesso arrivava col pacchettino dalla rosticceria, magari col tartufo. E noi eravamo ammessi solo... a guardare. Era il capofamiglia, probabilmente l'avrebbe mangiato anche la mamma se avesse potuto, ma noi no, erano cose solo “per i grandi”.

Elena: Geraldine, la nipote di miss May con cui ci scrivevamo fino a qualche anno fa, racconta che quando arrivava il gorgonzola in tavola noi scappavamo per via dell'odore forte... ma io francamente questo non lo ricordo. Di sicuro lo mangiava solo il papà, anche perché il formaggio lo prendevamo poco allora.

Mimmina: Nelle merende, sul pane si poteva anche mettere il burro e sale o zucchero; sui biscotti assolutamente no perché erano già dolci, oppure quei biscotti “marie” si dovevano bagnare nel latte...

Antonio: C'erano tante regole: per esempio era proibitissimo spezzare il pane con una mano sola contro la tovaglia invece di adoperare le due mani. Un'altra cosa, bisognava masticare con i denti di dietro e non muovere quasi la mascella –se ci vedevano masticare con quelli davanti erano sgridate. Insomma sciocchezze, cose di una materialità pedestre. Certo il comportamento a tavola è sempre stato segno della buona educazione ma è vero soprattutto il contrario, per cui se qualcuno faceva anche un piccolo movimento sbagliato a tavola guai... proprio come se fosse una cosa di estrema importanza. Il castigo era andare a finire il pranzo di là in tinello, dove arrivavano i piatti dalla cucina che stava al piano di sotto, o ancora peggio stare in piedi “in the corner”.

Miss May

Beatrice: Miss May si dedicava soprattutto a insegnarci come stare, come comportarsi, come vestirsi, questo genere di cose.

Antonio: È stata con noi da che avevo quattro anni fino a poco dopo del mio matrimonio, dunque più di vent'anni. I primi contatti sono stati un po' difficili perché Mimmina è stata sorpresa, attraverso uno specchio, che tirava fuori la lingua mentre parlava miss May ... così pare, almeno la storia che si racconta è questa.

Vittorio: Più avanti ci seguiva anche negli studi, controllava che facessimo i compiti, ma non era molto severa. Il massimo del rimprovero era venire messi all'angolo: “Now Vittorio to the corner for ten minutes”, dopo tornava lì e diceva: “Now you can go”... e mi trovava addormentato.

Elena: All'inizio miss May rappresentava l'autorità, era lei a trasmetterci e a controllare l'educazione che volevano i nostri genitori.

Mimmina: Poi le cose sono cambiate, era quasi diventata un'amica, era molto dolce e noi le eravamo molto attaccate.

Beatrice: Ricordo che di nascosto dalla mamma, ogni tanto l'Elena e miss May andavano a quel cinema vicino a casa.

Antonio: Lei era vissuta diciotto anni in Irlanda, dunque cattolicissima... e così si occupava anche della parte immateriale, moltissimo. Era come avere un'infermiera che curasse le nostre malattie, le malattie dell'anima, che erano delle animuccie magari di sette, otto anni, dieci.

Mimmina: Di istitutrici nel nostro gruppo ce n'erano varie, c'era l'Erna dai Clerici, Luisa ne aveva una, poi diverse altre.

Antonio: Era una cosa abbastanza normale, ma a essere un po' più sinceri io penserei quasi una cosa superiore al nostro standing sociale...“Hanno la miss” [sorride]... In un certo senso ci classificavano come fossimo soci dello stesso club perché avevamo la mademoiselle o la miss.

Mimmina: A casa oltre a miss May c'erano la balia Ersilia, una cuoca, una cameriera e l'autista.

Beatrice: La balia è rimasta con noi diciotto anni, col tempo è diventata lei la cameriera, e quando tornavo da fuori gelata mi fregava i piedi... E miss May essendo noi in sei faceva anche da aiuto alla mamma –era bravissima in matematica e le teneva tutti i conti della casa.

Antonio: Poi a un certo momento ha deciso di cambiare mestiere, voleva vendere oggetti sulla Costa Azzurra con un'amica e ha messo su un negozietto che poi è fallito –quindi è tornata da noi. Ma quella partenza di miss May quando avevamo diciassette-diciotto anni, è stata sofferta, proprio un dolore come se fosse morta una persona.

Elena: L'abbiamo amata quando è andata via in un certo senso, lì si è visto il valore e l'affetto, quello che ci aveva dato. Perché prima noi la pensavamo molto severa, o almeno per molto tempo l'abbiamo vista così. Poi quando se ne è andata definitivamente non ci sono stati dei veri addii perché... dunque, lei era partita per le sue ferie di due mesi che le corrispondevano ogni due o tre anni, ed è andata in Irlanda dalla sua famiglia. Proprio in quel periodo è scoppiata la guerra d'Africa [2° guerra italo-etioptica del 1935-36] e non si capiva bene cosa sarebbe potuto succedere. Allora i suoi, pensando che lei cittadina britannica –l'Irlanda apparteneva alla Gran Bretagna– potesse correre pericolo, non le hanno più permesso di partire! Infatti aveva lasciato qui un baule con la sua roba invernale, non era affatto in programma che non tornasse...



Mimmina automobilista 2 Maggio 1909

Cavalli e automobili

Elena: Il papà aveva una scuderia, però non montava lui, non ha mai montato. Più che la passione per i cavalli credo che l'attirasse la corsa in sé, puntare sui cavalli. La tradizione della corsa di cavalli era tipica della società milanese, e così il fatto di avere la scuderia. E le corse erano anche un ritrovo, un modo di fare un po' di vita sociale. La domenica di solito si andava a San Siro –la mamma e il papà sempre, Mimmina e i fratelli più grandi spesso, più avanti anche il Franco, io meno.

Mimmina: A me piaceva andarci perché incontravo gli amici, stavamo insieme e ci divertivamo molto. Soprattutto a San Siro, poi al concorso ippico di Stresa, che era sempre il 4 ottobre, e ogni tanto anche a Parigi.

Elena: Un'altra passione del papà erano le macchine sportive, quelle che allora chiamavano "torpedo", sempre fuoriserie, perché a lui i viaggi piaceva farli con la macchina aperta.

Antonio: Era un'automobile rossa, che presupponeva velocità, e lui l'adoperava per i suoi viaggetti da solo o con noi, d'estate e d'inverno; si chiamava Cherry Ripe.

Elena: La Cherry Ripe l'ha tenuta forse vent'anni... Quando ha raggiunto i quarantamila chilometri, che è la misura del circolo equatoriale, ha fatto fare una medaglietta commemorativa per la mamma, la zia Lete e la Mimmina: rappresentava la Terra con la riga dell'equatore in smalto rosso. Ma poi è arrivato anche a novantamila chilometri prima di cambiarla, allora ha preso la Blue Bird, che era una Alfa Romeo blu, e questo già alla fine degli anni '20.

Vittorio: In famiglia il nonno Clateo è stato il primo ad avere l'automobile, "la macchina di famiglia", perché ai suoi tempi non esisteva che ognuno avesse la sua. Ce n'erano proprio poche in giro, quella del nonno era una Lancia –credo che avesse la targa numero 190 o simile, si vede in una vecchia foto. Mio padre l'ha avuta subito dopo, quando si è sposato.

*Agosto 1906, sulla strada del Piccolo San Bernardo:
al volante Nico, col berretto come Clateo, e Adele con
lo spolverino lungo e il velo sul cappello per
proteggersi dalla polvere*



In viaggio sulla Cherry Ripe a Gressoney nel luglio 1928

Cerro, ottobre 1923: l'ultimo viaggio della Lancia di Clateo



Elena: La macchina del papà che compare nella fotografia con Mimmina piccola al volante credo fosse una Itala. E quella del nonno Clateo una Lancia, che si usava per la città –naturalmente solo gli adulti. Il papà in via Giulini sì, ci andava in macchina... ricordo che prendeva un caffè e usciva, sempre alla stessa ora, a volte da solo altre volte con l'autista. Anche la mamma se usciva si faceva accompagnare dalla macchina fino davanti al negozio oppure davanti alla casa della persona che andava a trovare. L'autista si chiamava Angelo, e prima di lui c'era l'Achille che poi ha sposato Mariuccia, la cameriera.

Vittorio: Noi fratelli la prima macchina l'abbiamo avuta poco dopo i diciotto anni, regalata dal papà e condivisa da me e l'Antonio. Poi quando ci siamo sposati il nonno Clateo ne ha regalata una a me e una a lui.

Elena: Però a scuola siamo sempre andati a piedi, mezz'ora per andare e mezz'ora per tornare. Ah sì, sì, sì... non ci è mai passato per la testa di farci portare, neanche per sogno, ma neanche se diluviava o se nevicava. Nessuno lo faceva, andavamo a piedi dappertutto. Ed era anche piacevole... io e la Luisa [Portaluppi] per esempio ci incontravamo a un incrocio e si andava insieme, si chiacchierava, e così è nata la nostra amicizia, sulla strada di scuola. Lo stesso all'epoca dell'università, che poi era molto più lontana: ci mettevo tre quarti d'ora o giù di lì –sempre a piedi... neanche in tram!

Gli studi

Vittorio: Il nonno Clateo si è laureato ingegnere industriale al Politecnico di Milano. Di mio padre so che è stato in collegio, al Longone che era dov'è la Questura adesso. E lì c'erano tutti i figli degli industriali, tra i suoi compagni c'era per esempio l'Alberto Pirelli. Poi è andato in Belgio, a Verviers, dove ha studiato ingegneria industriale tessile: quello era il centro europeo più all'avanguardia in questo settore. Noi figli siamo andati al liceo Manzoni, in via Orazio vicino a piazza Sant'Ambrogio, e poi, io e Antonio, alla Bocconi che allora si trovava in fondo a via Solferino.

Elena: Io avevo molte amiche che andavano alle Marcelline o altre scuole private, ma noi abbiamo fatto la scuola pubblica. Anche Mimmina: lei studiava nella stessa classe di Antonio perché lui era un anno avanti. Poi lei ha smesso dopo la quinta ginnasio perché il papà diceva: "No, le ragazze non c'è bisogno che studino tanto, devono imparare a tenere la casa". Di conseguenza ha studiato privatamente, prendeva delle lezioni, faceva dei corsi, ma non ha frequentato il liceo. Invece io ho continuato perché in sei anni la mentalità è cambiata, dunque ho terminato sia il liceo che l'università: ho fatto Lettere all'Università Statale e mi sono laureata in Archeologia, invece Beatrice si è laureata in Storia del Risorgimento.

Vittorio: Io ricordo che l'Elena era molto portata per lo studio, voleva a tutti i costi andare fino in fondo... frequentava tutte le cose letterarie, faceva degli studi noiosi [ride]... sì, voglio dire, noi li chiamiamo noiosi nel senso che erano "solamente intellettuali", o storici, poco pratici insomma...

Beatrice: Elena e io dormivamo nella stessa camera, ma per fortuna avevamo abitudini diverse... Lei per studiare voleva silenzio assoluto e quindi si richiudeva in stanza, invece io mi concentravo meglio con la gente intorno, allora studiavo nel salottino della mamma, che era sempre lì a scrivere il suo diario o a fare i conti insieme a miss May.

Elena: Come liceo abbiamo fatto tutti il Manzoni, dove vent'anni prima c'era stato anche Gualtiero Castellini che –raccontavano sempre– al funerale di Carducci era stato mandato in rappresentanza come il migliore di tutta la scuola.



Elena, col colletto bianco, a destra dell'insegnante, in
Il media nel 1926. L'ultimo a destra in seconda fila è
Vanni Borletti, cugino di Ida Borletti, amica di
Mimmina. Il professore è Attilio De Stefani



Elena: Gualtiero era cugino del papà, dunque di una generazione precedente alla nostra, ma la scuola era la stessa... questo per dire che le cose non cambiavano... Persino i libri e addirittura alcuni insegnanti erano gli stessi! Per esempio il professor De Stefani, che era stato professore di Gualtiero, poi di Antonio e Vittorio, e alla fine anche mio... Era un uomo dell'Ottocento, nato in tempi di forti sentimenti risorgimentali: si chiamava Attilio, in onore di uno dei fratelli Bandiera.

Antonio: Insieme, io, mia moglie Luisa e tutti i nostri figli abbiamo studiato... cinquantasei anni al Manzoni!!! Li abbiamo sommati proprio poco tempo fa.

Vittorio: L'inglese per via di miss May lo parlavamo tutti bene, il francese lo studiavamo un po' a scuola e un po' l'abbiamo imparato d'estate, a Chamonix o in altri posti in Francia dove andavamo in vacanza. Poi verso i sedici, diciassette anni siamo stati sia io che l'Antonio in Inghilterra, in una "boarding house" sul Tamigi per un mese. Era una specie di scuola tenuta da una famiglia che ospitava una ventina di ragazzi stranieri durante l'estate. Ricordo uno spagnolo, il figlio di uno sceicco, un indiano. Lì si studiava un po' di inglese, per una o due ore al giorno, e poi il resto della giornata nuotavamo e andavamo in barca sul Tamigi, giocavamo a tennis, o facevamo dei giri, incontravamo delle ragazze.

Dopoguerra e matrimoni

Beatrice: A scuola uno dei grandi valori che ci trasmettevano era l'amore per l'Italia, la Patria con la "p" maiuscola... certo parliamo degli anni del fascismo, però quel sentimento veniva da prima, dal Risorgimento, ed era ancora forte...

Mimmina: ... forse non come ai tempi del nonno, che aveva una sorella chiamata Itala e due fratelli con nomi di patrioti, Speri e Orsini. Ma il patriottismo c'era e comunque col fascismo, all'inizio, eravamo tutti abbastanza contenti.

Elena: A casa di politica quasi non si parlava, in generale si partecipava poco alla vita pubblica. Intanto non esisteva la televisione, la radio la sentivamo soprattutto per la musica. Dopo la guerra sì, sono incominciati i giornali radio, i comunicati. Ma prima, negli anni '20 o '30 no, tutto aveva un ritmo più lento rispetto a oggi, era una vita tutta tranquilla rivolta verso la famiglia più che verso il mondo esterno.

Beatrice: Nel dopoguerra invece c'era un entusiasmo generalizzato, un calore che non ho mai più ho provato... tutti ci sentivamo parte della voglia di ricostruire. Infatti io, di tutta la mia vita, gli anni che veramente ringrazio di aver vissuto sono proprio quelli... c'è stato anche il referendum, ma venivamo da una guerra lunghissima, per cui monarchia o repubblica non importava tanto... al di sopra di tutto c'era il senso di speranza, una speranza sconfinata nel futuro.

Mimmina: Io nel referendum del '46 ho votato per la monarchia...

Beatrice: ... anch'io, invece Gaetano [Giussani, suo marito] ha votato per la repubblica, e lo stesso suo padre [Camillo Giussani, noto avvocato civilista a Milano, poi presidente della Comit e delle Assicurazioni Generali negli anni '50]. Mentre suo fratello Carlo, avvocato come il padre, era monarchico, per cui raccontavano di questi grandi litigi nel loro studio all'epoca del referendum...

Allora noi non eravamo ancora sposati; pensa che io conoscevo le sue sorelle dal Manzoni, a casa vedevo spesso la madre [Gina, figlia di Gaetano Negri, sindaco di Milano tra il 1884 e il 1889, poi deputato e senatore] che era molto amica della zia Maria... ma lui no: ho dovuto aspettare la fine della guerra per conoscere mio marito! Perché appena finito il liceo, a diciotto anni lui è andato all'Accademia Navale di Livorno, e due settimane dopo l'entrata dell'Italia in guerra hanno affondato la sua nave, il 25 giugno del '40. È stato due anni prigioniero, un anno in ospedale al Cairo perché aveva un braccio ferito, e dopo in Australia.

Ci siamo sposati nel '48, qui a Cerro, e poi... ci è toccato di nuovo stare lontani, per via del suo lavoro. Lui era responsabile dell'espansione all'estero della Lepetit, quindi ha trascorso quasi quattro dei nostri primi dieci anni di matrimonio lavorando in Portogallo, Spagna, e poi in Centro e Sud America...

Mimmina: ... io ricordo che il padre di Gaetano amava molto la montagna, e anche che era un latinista appassionato...

Beatrice: ... è vero, mio suocero aveva quelle due passioni, da dilettante ma con impegno, perché ha tradotto una quindicina di libri dal latino all'italiano poi pubblicati dalla Mondadori. In montagna si portava dietro tutti i figli, andavano a Breuil-Cervinia prima che ci fosse la strada, da Valtournanche salivano con gli asinelli e stavano su magari un mese... Poi faceva conferenze, sia sull'alpinismo che su argomenti letterari, oppure serate di letture milanesi –leggeva molto bene in

milanese, oltre a Carlo Porta gli piaceva moltissimo Delio Tessa. Era proprio un umanista, coltissimo, assolutamente restio alla mondanità, anche se aveva amici importanti nell’ambiente culturale di quegli anni. Ricordo che veniva a colazione da noi in via Guastalla, dove abitavamo appena sposati, e poi andava a prendere il caffè a casa di Arturo Toscanini, che stava in via Durini. Erano proprio amici intimi, tanto che quando Toscanini è morto, nel ’57, il discorso di inaugurazione del suo busto, nel ridotto al primo piano della Scala, l’ha fatto lui.

Vittorio: Io e Cecilia [Grazioli] eravamo sposati dal ’34, e alla fine della guerra avevamo già cinque figli, poi nel ’50 è nato Emanuele. Del dopoguerra ricordo lo stato di distruzione del Paese, pian piano si stava ricostruendo tutto quello che avevano bombardato, però c’era una gran povertà in giro. Oggi se ne dicono tante sugli americani e sul Piano Marshall: che in fondo non hanno fatto molto, che gli aiuti son stati una scusa e un mezzo per imporre il loro potere. Ma se non fosse per loro, adesso la gente starebbe ancora mangiando il riso con le mani... Io lo ricordo bene: alla fine della guerra qui non c’era niente!

Mimmina: Noi abbiamo avuto metà della casa incendiata, perché gli angloamericani lanciavano bombe incendiarie e Milano ha fumato per una settimana nell'estate del '43: di molti palazzi è rimasta solo la facciata. Io e Giancarlo [Valerio] ci eravamo sposati nel '31 e all'epoca i nostri quattro figli erano già nati, il più piccolo aveva un anno e mezzo. Stavamo in via Borgonuovo 24, al primo piano, poi la famiglia di mio marito ci ha fatto sistemare un altro appartamento al secondo piano...

Elena: ... c’e stata anche una serata di inaugurazione; era una casa bellissima, messa a posto dall’architetto Piero Portaluppi, padre di Luisa che all’epoca era già moglie di Antonio.

Mimmina: Tutto quel palazzo apparteneva a mia suocera [Olga Cogan], russa, di una famiglia piuttosto agiata venuta via dalla Russia quando lei aveva tre anni. Mio suocero [Guido Valerio], ingegnere, era un uomo severo, seguiva da vicino l’educazione dei figli, un’educazione all’inglese in cui lo sport aveva un ruolo importantissimo. E poi naturalmente si occupava di amministrare i beni familiari; aveva incarichi in diverse società, come la Pirelli in cui era consigliere, e l’Edison, dove aveva una partecipazione e dove suo figlio maggiore [Giorgio Valerio] ha fatto

tutta la carriera diventandone poi il capo. Loro erano tutti amici, Alberto Pirelli, mio padre Nico, mio suocero Guido Valerio e anche Guido Visconti, suocero di Elena.

Elena: Infatti, ricordo che mio marito [Raimondo Visconti di Modrone] aveva un libro di fiabe con su la dedica di Alberto Pirelli, dato da Alberto all’amico Guido per la nascita del figlio. L’Edison, fondata da diversi industriali milanesi, era la società elettrica di Milano; mio suocero vi partecipava solo come investitore, perché di formazione era musicista... a dodici anni aveva assistito alla prima di Falstaff alla Scala [il 9 febbraio 1893], e ne era rimasto colpito, quindi ha seguito quella strada: è diventato compositore e direttore d’orchestra. Nel '19 si è trasferito con la famiglia a Firenze, che era la città culturalmente più attiva dell’epoca: ci sono rimasti diciassette anni. E lì lui ha creato la “Società Italica” per diffondere le opere italiane all’estero: suonavano in Dalmazia, in Tunisia, in Egitto. Frequentava tutti i musicisti del tempo, Puccini era di casa e la sua casa era aperta agli artisti in generale, ai letterati; era un vero animatore culturale.

Peraltro, suo padre [duca Guido Visconti di Modrone, nonno di Raimondo] aveva fondato nel 1898 una società per finanziare e gestire la Scala perché il teatro stava attraversando una grossa crisi. Morto lui nel 1902, i quattro figli –cioè il primogenito Uberto, Jean, Giuseppe [padre del regista Luchino Visconti] e mio suocero Guido Carlo– hanno portato avanti la società per altri quindici anni. Questo dà anche un’idea di quanto le famiglie storiche di Milano si sentissero responsabili per i valori della città, e di come si impegnassero per mantenerli.² Perché la Scala era sì un teatro voluto dall’élite, ma faceva parte della vita di tutti i cittadini, in un certo senso era molto popolare: il giorno seguente alla prima di un’opera di Verdi, la gente canticchiava le arie per strada...

Beatrice: Dopo i bombardamenti del '43, la ricostruzione della Scala è stata ritenuta prioritaria dalle autorità, proprio per la sua importanza simbolica: era un po’ come la prima pietra della rinascita della città. Infatti l’hanno rimessa in piedi in tempi brevissimi e questo ha creato una grande fiducia, si è capito che tutto il resto sarebbe stato possibile. La riapertura della Scala col famoso concerto diretto da Toscanini, l’11 maggio del '46, è stata un evento storico; il teatro gremito, la piazza pure –avevan messo degli altoparlanti– e tutta la serata trasmessa al vivo dalla radio. Io e Giancarlo ci siamo andati ognuno coi propri genitori –non eravamo ancora fidanzati– e ricordo che c’erano anche Elena e Raimondo.

Elena: All’epoca eravamo sposati da sei anni e avevamo tre figli; l’anno dopo è nato l’ultimo, Leonardo. Mio marito, no, non ha seguito la stessa strada del padre; Raimondo si è laureato in legge a Firenze ed è tornato a Milano per gestire l’industria tessile e le proprietà della sua famiglia. Poi, dal dopoguerra è stato per vent’anni amministratore delegato della Richard Ginori, lavorando molto per la modernizzazione e l’internazionalizzazione dell’azienda, allora conosciuta soprattutto in Italia.

Mimmina: Pensando al mio matrimonio, oggi direi che eravamo un po’ incoscienti, ma noi tutti all’epoca. Perché si usciva sempre in gruppo e non è che ci conoscessimo tanto... eppure io non ci ho pensato molto quando Giancarlo mi ha chiesto di sposarlo. Ricordo che ho fatto un gran fidanzamento a casa dei miei suoceri, con tutti i parenti, gli amici... ma senza di lui! Lui stava lavorando in Germania, quindi ho anche fatto tutte le visite alle vecchie zie, sempre io da sola con mia suocera, che ridere, e mia mamma che mi aveva avvertita, di rifletterci bene, perché avrei avuto una suocera molto severa, insomma una vita molto diversa. In realtà quello che davvero mi è mancato dopo il matrimonio è stato Cerro. Perché avendo noi case da un’altra parte, andavamo a Casciago in agosto, e poi in ottobre a Gironico, tra Como e Varese. Lì veniva a trovarci anche Vittorio, si facevano passeggiate a cavallo in gruppo, giocavamo tutti a tennis, moltissimo –mia cognata Lucia, anzi, è stata campionessa italiana dal '25 al '34. Comunque per me è sempre un’emozione tornare qui a Cerro, come oggi, perché è tutto così pieno di ricordi... infatti adesso il mio gran dispiacere è di dover andare via.

Lavoro e riflessioni

Antonio: Io a un certo momento –avrò avuto dodici anni, forse quindici– mi sono illuso di poter uscire dai binari, dalla continuazione del lavoro di mio padre, ma non ho trovato la via. Non so se per pigrizia, o forse perché non avevo nessuna particolare tendenza, mettiamo artistica piuttosto che romantica, quelle illusioni non si sono mai concretizzate. Ero molto nella regolarità, abituato a non contrariare quello che mi veniva imposto –mi sembrava che le persone perbene dovessero seguire ciò che dicevano i più vecchi... più tardi mi sono accorto che questa era una limitazione notevole.

Vittorio: Dopo la Bocconi sono stato un anno in Germania, un po’ in una azienda di import-export ad Amburgo e sei mesi in uno stabilimento tessile nel sud, vicino alla Cecoslovachia. Poi sono tornato a ventitré anni e ho iniziato a lavorare nella tessitura alla Castellini. L’Antonio ha fatto pressapoco la stessa strada: dopo la Bocconi è stato un periodo in una banca, sempre in Germania, e al rientro ha cominciato a lavorare nella nostra banca.

Antonio: Io non ricordo insegnamenti o chiacchierate particolari con mio padre, questo è interessante. Per essere sincero, non c’è stata tra noi nessuna conversazione di cui poter dire: “Quella è stata una svolta per me”. Credo che per noi l’esempio sia contato moltissimo. Avevamo sì e no un amico su dieci un po’ ribelle, se no quasi tutti erano... come noi. Il perbenismo consisteva nel non cambiare le cose che andavano apparentemente bene. Eravamo degli enormi conformisti, almeno io più tardi mi sono giudicato così; anche riguardo ad altre cose ma soprattutto al lavoro.

Vittorio: Sì, l’idea di mandarci a fare un’esperienza all’estero era di mio padre, era un modo di preparare la successione alla banca e al tessile. Adesso, come abbia deciso chi andava dove non lo so, non me lo ricordo... ma credo che sia stato: “Guarda, lì c’è un posto, se lo vuoi preparati per occuparlo”, un po’ così. E questo ha iniziato a farmelo capire direi quando andavo al liceo.

Antonio: Se mi avessero detto: “Guarda che il signor Mattioli della Commerciale cerca un giovanotto che lo vada ad assistere come segretario”... sarebbe stata una cosa che avrei potuto fare benissimo, ma io mi sarei indignato per il solo fatto che fosse così diversa da quello per cui ormai mi sentivo plasmato. Credo che noi fossimo un po’ vecchi innanzi tempo, come modo di pensare, anche noi piuttosto severi come i nostri genitori. Quindi in un certo senso esercitavamo poco la fantasia... erano pagine che non voltavamo, che non guardavamo nemmeno. Se penso anche ai banchieri che avevo conosciuto ad Amburgo e Bruxelles, erano persone di primissimo ordine ma io non le ho mai coltivate. Erano come fuori dal tiro delle mie armi –adesso so che avrei potuto fare una strada altrove, non necessariamente nella banca di famiglia. All’epoca invece qualcuno mi ha scandalizzato dicendo: “Eh ma tanto tu sei bloccato dalla tua educazione, dal tuo modo di affrontare la vita, non capirai mai queste cose.” Infatti non capivo.

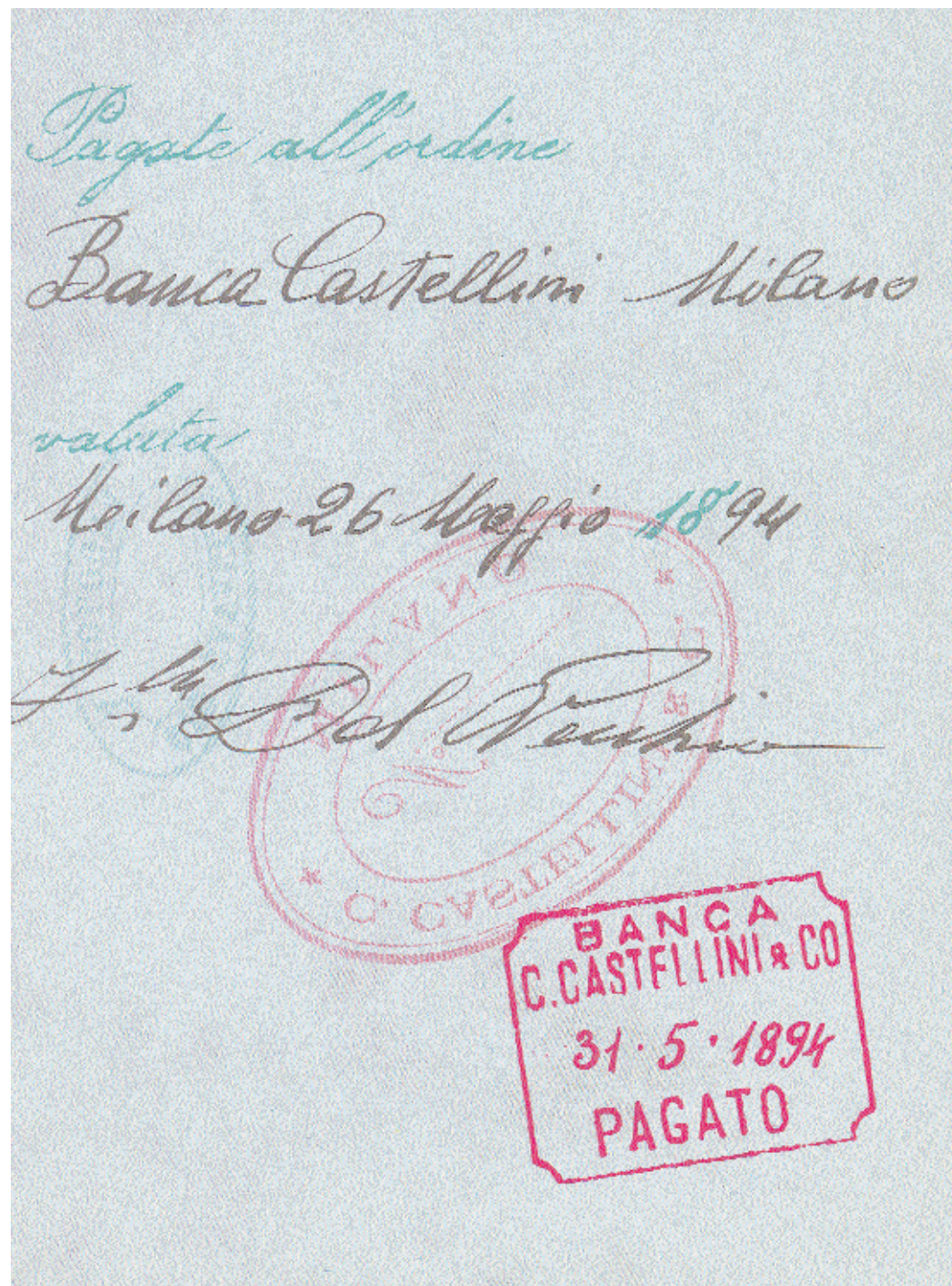


Antonio Castellini Baldissera ripercorre la sua vita professionale
a capo della banca di famiglia.
Appendice cronologica 1894-1984.

La storia della banca di famiglia è l'argomento principale delle due interviste rilasciate da Antonio nell'estate del 1990 a Cerro. Dalla prima esperienza lavorativa in una piccola banca amburghese all'ingresso nell'istituto di via Giulini; dalla convivenza difficile con i collaboratori di suo padre alla rivoluzione provocata da un nobile siciliano, il figlio ottantunenne di Nico non ha tralasciato particolari nel ripercorrere i suoi cinque decenni nella struttura fondata da Clateo nel 1894. Sotto un ombrellone in giardino, Antonio parlava con voce fragile, lentamente ma con gran coinvolgimento, e bastava un episodio, un ricordo particolare, per accendere in lui lo sguardo vispo, la vena ironica, il piacere di raccontare. Anche qui, come nel capitolo precedente, gli argomenti affini sono raggruppati a voci, con l'aggiunta di una breve cronologia in chiusura.

Primi tempi

Orsini, fratello di mio nonno Clateo, era stato broker in una banca di Roma poi fallita. Allora, forse anche per dargli lavoro, Clateo ha creato questa struttura che all'inizio era un'appendice del tessile, non una società vera e propria ma piuttosto una divisione all'interno dell'azienda. Nei primi tempi il cosiddetto "ramo banca" finanziava la raccolta di lino e canapa nel Veneto e in Campania, ma presto il suo carattere molto personale è prevalso. I clienti erano per lo più amici e la banca infatti ha appoggiato lo sviluppo di diverse aziende familiari come il Lanificio Rossi e la Richard Ginori, fondata all'inizio del Settecento ma rilanciata dal marchese Lorenzo Ginori sul finire dell'Ottocento.



All'estero

La mia vita lavorativa è cominciata con un periodo di tirocinio all'estero. Presa la laurea alla Bocconi, a ventidue anni mi sono trasferito in Germania per “imparare il mestiere” in una piccola banca che corrispondeva abbastanza, come dimensione e profilo, alla nostra di via Giulini. In tutto eravamo una decina di persone e all'epoca i titolari si appoggiavano alla banca israelita dei Warburg, poi scomparsa coll'avvicinarsi della guerra –e in seguito rinata in America. Abitavo a casa di un'amica di questi Warburg, una vecchia signora che teneva una dépendance a disposizione di ospiti e conoscenze. Il rapporto con loro era amichevole e anche un po' mondano direi; andavamo insieme alle corse di cavalli o a teatro. Poi sono stato in Belgio, alla Banque de Bruxelles, per altri tre o quattro mesi prima di rientrare a Milano, dove ho iniziato a lavorare nella nostra banca.

Via Giulini

Non ricordo di avere mai chiesto consigli a mio padre su dubbi o difficoltà nel lavoro, neppure all'inizio. Ho l'impressione di non avere mai nemmeno preso in considerazione di sottoporre un problema a mio padre per una risposta, un parere. Cosa che, ammetto, può sembrare strana, ma non mi veniva naturale e quindi non succedeva. Poi bisogna dire che soprattutto nei primi tempi non è che io contassi molto in via Giulini. L'uomo di fiducia di mio padre era questo famoso signor Ferrario, allora direttore della banca, che al mio arrivo aveva già “visto tutto”. Era lì da quasi trent'anni e la sapeva molto più lunga di me.

Era il tipico self-made man, entrato in banca a quindici anni e dai venticinque procuratore generale di mio nonno e mio padre, quando gli uffici erano ancora in via Bossi. Aveva attraversato la prima guerra cavandosela benissimo; non sapeva nemmeno una parola di francese eppure faceva i cambi, trattava gli affari con l'estero e anche quelli in Borsa con grande capacità. Quindi la sua presenza ha condizionato il mio rapporto con mio padre, rendendolo abbastanza rigido e difficile... Se io avessi detto: “il signor Ferrario propone questo e questo, io non sono d'accordo”, mio padre mi avrebbe guardato di traverso come per dirmi: “sei impazzito”. Non si diceva di no al signor Ferrario, il quale, dopo aver lavorato



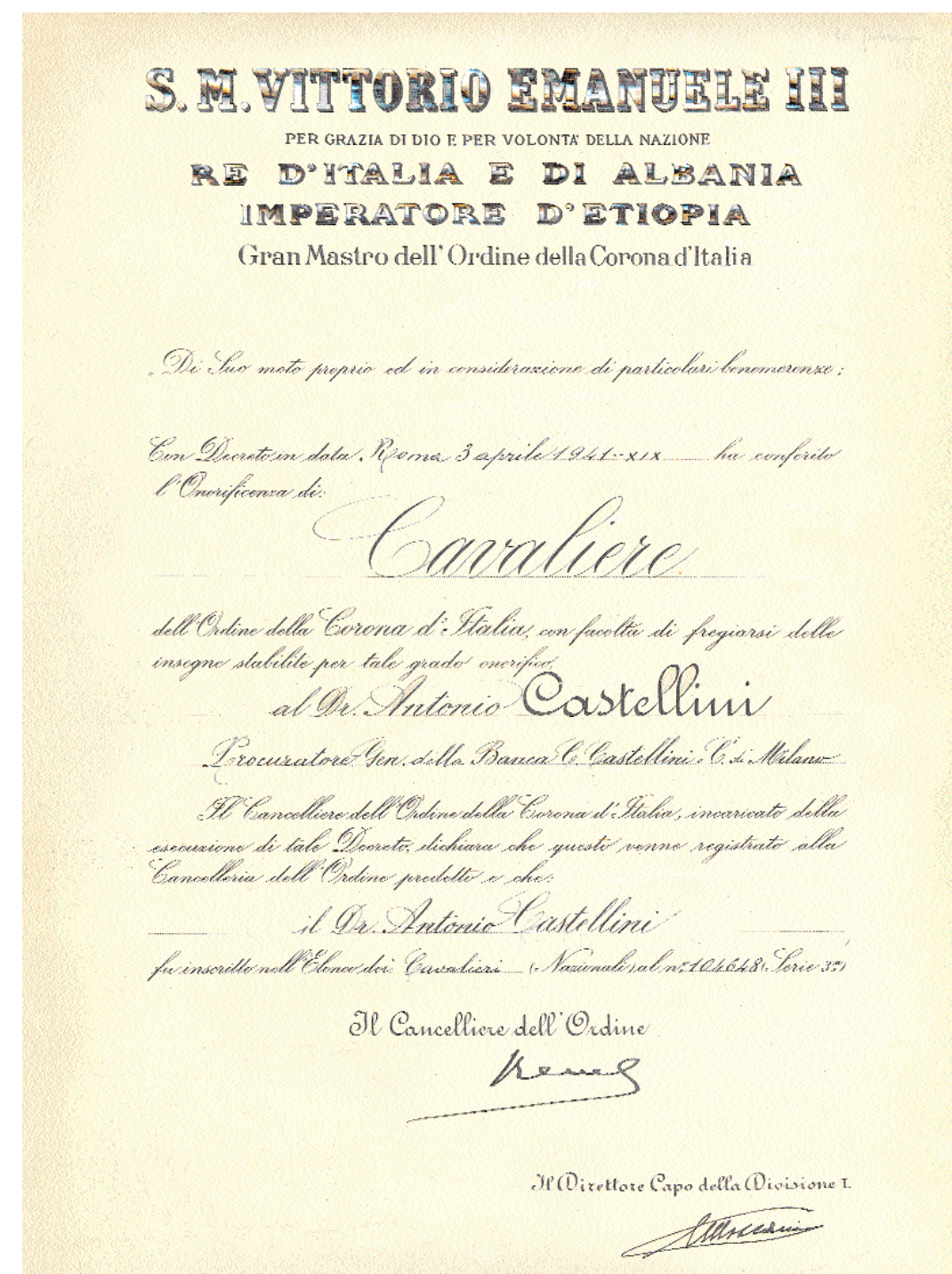
per circa sessant'anni nella nostra banca non aveva nessun desiderio di lasciarla... quasi avesse ricevuto questo incarico dal padreterno..

In un certo senso era anche vero: Clateo nel suo testamento del 1927 ricorda “affettuosamente il nostro bravo sig. Giuseppe Ferrario, prezioso e tenace direttore e collaboratore appassionato, a cui auguro ogni bene e che coadiuvi ben lungamente mio figlio Nico e, speriamo, qualche nipote”.

Sì, naturalmente il potere di Ferrario mi infastidiva, ma ero tanto immerso nell'atmosfera di “fare quello che si era sempre fatto” che non mi veniva in mente di poter cambiare le cose. Più tardi invece ho giudicato piuttosto sprecato il periodo dai miei 25 ai 50 anni... Perché anche quando mio padre si è ammalato e gradualmente allontanato dalla gestione effettiva, io invece di prendere le redini in mano, ho lasciato molta autonomia a Ferrario –perfino dopo la morte di mio padre nel 1960. In questo contesto mi sentivo un po' stretto ma devo dire che avevo grandi soddisfazioni occupandomi di altre attività familiari. Infatti, dopo mio padre e mio nonno, ero stato nominato presidente della Richard Ginori, della Fontana Arte e della Casa di Riposo di Melegnano (si veda in proposito la nota 2 del capitolo XI). Nel 1951 inoltre, il senatore Ettore Conti prozio di mia moglie, mi aveva voluto accanto a sé insieme a mio fratello Vittorio nella fondazione di un'azienda di condensatori elettronici –di cui rivesto tuttora la carica di presidente.

Il nobile siciliano

Finalmente intorno al 1964, andato a riposo Ferrario, cercando un braccio destro ho avuto la fortuna di incontrare un gentiluomo molto simpatico, molto intelligente, ex-direttore di una sede della Comit, che è venuto a lavorare con me. Questo signore, che si chiamava Antonio Paternò di Sessa, e apparteneva a una nota famiglia nobile siciliana, mi ha fatto capire che il concetto del vecchio banchiere padrone unico non era l'unica strada per una banca, che si potevano avere dei grossi vantaggi introducendo un altro socio. Insomma mi incoraggiava a guardarmi in giro e, adagio adagio, è diventato un amico con cui scambiare idee... Ecco, direi che la confidenza che mi era mancata prima con mio padre l'ho avuta, trent'anni dopo, con questo collaboratore molto più giovane di me, pressappoco coetaneo di mio figlio Nico. Nel giro di un anno circa gli ho dato la



procura e insieme abbiamo modernizzato la banca che, con una struttura più professionale e più agile, ha iniziato a crescere a gonfie vele. Non solo. La sua presenza è stata ancora più fondamentale dopo la morte prematura di mio figlio Ettore –peraltro mio possibile successore– che mi aveva gettato nello sconforto più assoluto. Paternò mi è stato vicino con sensibilità, aiutandomi di giorno in giorno a riprendere i contatti con la realtà lavorativa. E così ho iniziato a valutare più concretamente le diverse possibilità per il futuro della banca.

Barclays Castellini

Nel 1972, analizzati diversi candidati ho scelto di trasformare la banca in una SpA, cedendo all’inizio il 55% della proprietà alla Barclays di Londra –seconda o terza banca in Gran Bretagna– e rimanendo io con l’altro 45%. Eravamo veramente il colosso e la formichina... Noi con ventidue persone in tutto e la Barclays un gigante con 60mila dipendenti. Il nome è diventato Banca Barclays Castellini ma gli uffici sono rimasti in via Giulini. Dopo tre anni eravamo un centinaio di persone.

All’epoca, Paternò ha fatto di tutto per avere una partecipazione. Io invece ero più propenso a dargli un riconoscimento in denaro se, nel giro di un paio d’anni, ci fosse stato un certo sviluppo. Non mi sembrava giusto ammetterlo come socio anche solo per un ventesimo... per me era già stata una rivoluzione la scelta di vendermi a un ente più grosso. Tanto è vero che, prima di allora, ero stato riluttante all’idea di incontrare Michele Sindona, che per ben due o tre volte aveva chiesto di parlarmi. Alla fine mi ero fatto convincere, ma quando lui aveva tirato fuori due libretti di assegni dicendomi: “Segni lei la cifra che vuole per darmi la sua banca”, io più che mai avevo sentito di voler restare com’ero, con i miei venti impiegati.

Soluzione insolita

Più avanti, Paternò è diventato il numero due della Barclays Castellini. Il numero uno veniva dall’Inghilterra, un bravissimo funzionario ma di modeste capacità che Paternò ha subito imbozzolato, dimostrando di essere il più sveglio dei due. Dunque una situazione delicata... da una parte io mi ero impegnato moralmente a trasferire l’esperienza Castellini ai signori della Barclays che

andavano e venivano. E dall’altra, Paternò, con un certo imbarazzo mio, a un certo punto ha detto: “Senti, io qui a far niente non ci voglio stare”. Evidentemente ci teneva moltissimo a un riconoscimento maggiore, voleva un ruolo di primo livello. Alla fine i responsabili della Barclays hanno nominato amministratore delegato anche lui.

Capivano che sarebbe stato un errore perderlo e non potendo rispedire in Inghilterra l’altro, che ormai aveva portato la famiglia a Milano, hanno trovato questa soluzione piuttosto insolita –e me l’hanno confermato amici a Londra– del doppio amministratore delegato. Una soluzione però traballante... perché quell’inglese era stato in Kenya, in Tanzania, in Egitto, in Turchia; era quindi un uomo Barclays in pieno, forse con aspirazioni a una nomina a Parigi... come poteva accettare di condividere questo posto di Milano? Infatti l’esperienza non è durata a lungo e nel giro di un anno, forse un anno e mezzo, Paternò si è ritirato con grandissimo dispiacere mio perché era un collaboratore eccezionale in tutti i sensi.

Ottimo affare

Naturalmente il tutto è finito in modo amichevole, ancora oggi lui mi telefona per fare quattro chiacchiere. E io dico sempre a mia moglie che se non avessi incontrato questo signore probabilmente sarei ancora lì ad applicare al 100% i programmi di mio padre o mio nonno. Da solo non mi sarei mai deciso a vendere la banca, ne sono certo.

Una volta avviate le trattative, la strada naturale è stata proprio questa: tra il 1972 e il 1983, quel 45% che mi rimaneva l’ho ceduto a poco a poco alla Barclays, sempre a prezzi crescenti, e quindi è stato un ottimo affare. Poi ho continuato a collaborare con loro fino a pochi anni fa come chairman e occupandomi del parabancario –avevo sei incarichi nelle società di leasing, factoring, ecc. del gruppo.

Ma il rapporto quasi ventennale con la Barclays mi ha dato anche altre soddisfazioni, sia perché gli orizzonti si sono molto ampliati e il mondo degli affari che potevo frequentare era ad alto livello internazionale, sia perché certe difficoltà che derivavano dalla mia formazione così rigida si sono sciolte permettendomi di godere di una nuova autonomia.



Banca • Cronologia

1894 – inizio informale del “ramo banca” tramite la scissione delle attività finanziarie e industriali della **Trombini & C.**, allora con un unico stabilimento di filatura a Melegnano. Le divisioni hanno strutture operative e amministrative separate e il ramo banca diventa voce specifica nel bilancio generale della società. Due i suoi campi di azione: finanziamento del raccolto della canapa e sovvenzioni alle campagne di vendita degli agenti del ramo tessile. Altre notizie sull'ingresso dei Castellini nell'attività bancaria si trovano nel capitolo V.

1904 – costituzione di una società di fatto, con capitale di L.500mila, cui partecipano la Trombini per 3/5, Clateo e suo fratello Orsini (che gestisce il ramo banca) per 1/5 ciascuno. La società è ancora formalmente una divisione della vecchia Ditta, ma ha composizione patrimoniale diversa e contabilità del tutto autonoma. Agli investimenti personali di Clateo in aziende quotate in Borsa si affiancano adesso le prime concessioni di credito della banca familiare a industrie esterne, tra cui il Lanificio Rossi e la Società Ceramica Richard Ginori.

1906 – il capitale viene portato a L.600mila e si allargano le operazioni di finanziamento di aziende come Osram, Marelli, Colorificio Max Meyer, Tonolli e Vetriere Fontana, allora ai primi passi. Crescita continua fino alla prima guerra mondiale.

1 gennaio 1918 – due mesi dopo la morte di Orsini, Clateo nomina il figlio Nico gerente del ramo banca, incarico in cui secondo il comunicato ufficiale “sarà coadiuvato dal procuratore generale Giuseppe Ferrario, da molti anni nostro affezionato collaboratore”.

Dicembre 1920 – costituzione della società collettiva **C.Castellini&Co.** fra Clateo e Nico, che segna l'indipendenza formale della divisione finanziaria, parallelamente alla grande riorganizzazione della vecchia Ditta (capitolo XIV). Grazie ai ricavi dei disinvestimenti nel tessile, la nuova società vede crescere notevolmente gli affari. Alle attività tradizionali si aggiunge –fino al 1929– l'intermediazione di titoli in Borsa e nel mercato dei cambi. Il capitale iniziale della **C.Castellini&Co.** è di L.1,8 milione.

1921 – Nico acquista lo stabile di via Giulini 4, un palazzo a cinque piani poco distante dalla Borsa Valori di Milano. Banca e uffici –compresi quelli del tessile– occupano pianterreno e piano interrato, gli altri piani vengono affittati a terzi.

1923 – il capitale passa a L.3,6 milioni.

1924 – il capitale passa a L.5 milioni.

1930 – il capitale passa a L.7,5 milioni.

Febbraio 1933 – Antonio, figlio maggiore di Nico, entra come dipendente nella banca di famiglia.

Giugno 1935 – alla morte di Clateo la banca diventa ditta individuale di proprietà del figlio Nico, con ragione sociale **C. Castellini&Co. di N. Castellini**.

1936 – dopo le sanzioni economiche all'Italia (dovute all'invasione dell'Etiopia) la banca cessa quasi del tutto il lavoro con l'estero e si concentra su due attività: sconto del portafoglio commerciale e credito a breve termine a medie e piccole aziende commerciali e industriali.

Marzo 1946 – su richiesta del Ministero del Tesoro, l'istituto diventa ufficialmente **Banca C. Castellini&Co. di N. Castellini**.

1947 – aumento del capitale a L.25 milioni.

1952 – aumento del capitale a L.50 milioni.

Giugno 1960 – alla morte di Nico, la proprietà della banca passa a suo figlio Antonio con denominazione sociale **Banca C. Castellini&Co.**

Fine 1960 – aumento del capitale a L.150 milioni.

1964 – Inizia la modernizzazione dell'istituto, attraverso una nuova struttura amministrativa professionale la cui direzione viene affidata a Antonio Paternò di Sessa.

Dicembre 1964 – la raccolta di depositi raggiunge L.1,7 miliardo.

Settembre 1969 – con L.6,2 miliardi di depositi, il rapporto di lire amministrato pro capite dipendente sale da L.75 milioni a L.290 milioni.

Dicembre 1969 – la banca ha 17 dipendenti più 5 membri della direzione: 22 persone in tutto con un rapporto di circa L.316 milioni amministrati pro capite. L'utile effettivo dell'anno è di L.26,5 milioni.

Marzo 1972 – primo accordo tra Antonio e la Barclays Bank International Ltd. di Londra, concretizzato nella trasformazione della Banca C. Castellini&Co in una società per azioni denominata **Banca Barclays Castellini SpA** con quota azionaria iniziale al 51% della banca inglese, in seguito passata al 55%.

Novembre 1973 – nuovo accordo riguardante il raddoppiamento del capitale sociale, da L.500 milioni a L.1 miliardo, tramite sottoscrizioni delle nuove azioni per 49% da parte inglese e per 1% a carico di Antonio.

1974 – come risultato del precedente accordo la SpA diventa al 75% proprietà della Barclays Ltd. e al 25% di Antonio. Nel decennio seguente Antonio riduce gradualmente la propria partecipazione azionaria fino a cedere le sue ultime quote a cavallo degli anni 1983-84.

1984 – con capitale 100% inglese l'istituto viene ribattezzato **Banca Barclays**. In seguito e fino a pochi anni prima di morire, nell'ottobre 1991, Antonio mantiene l'incarico di chairman oltre a sei incarichi nelle società del parabancario del gruppo.

Cartolina aziendale degli anni '20. In alto a destra,
il marchio della Ditta Ing. Nico Castellini



Vittorio Castellini ripercorre la sua vita professionale
a capo dell'azienda tessile di famiglia.
Appendice cronologica 1853-2004.

Quando Vittorio è nato, nel 1910, la storia dei Castellini era legata al tessile da tre decenni. Un giorno sarebbe stato lui a occuparsi dell'industria di famiglia, gli diceva ai tempi del liceo suo padre Nico. Giunto quel giorno, ad attenderlo c'era una struttura flessibile che gli ha assicurato maggiore libertà d'azione rispetto ad Antonio in banca. È questa la differenza più palese tra le circostanze affrontate dai due fratelli all'inizio della vita lavorativa. Un'altra, fondamentale, peculiarità dell'esperienza di Vittorio sarà poi l'entrata di figli e nipoti –cioè della quarta e quinta generazione– in azienda. Per altri versi il tessile e la banca hanno seguito traiettorie simili, come si vedrà affiancando al capitolo precedente questo resoconto di Vittorio sul suo pezzo di storia imprenditoriale familiare. Ordinata anche qui per soggetti, la narrazione è completata da un'ampia cronologia in chiusura.

Anni '20

Poco dopo la fine della prima guerra mondiale, il nonno Clateo e mio padre volevano ridurre i loro investimenti nel tessile. Quindi si sono disfatti degli impianti di filatura, quello vecchio a Melegnano e un altro nel Veneto. I ricavi delle vendite sono andati alla banca, che era proprietà di entrambi, nonno e papà. Sull'altro fronte, l'industria, diventata solo tessitura –con stabilimenti a Trezzo d'Adda e Palazzolo Milanese– è passata sotto responsabilità unica di mio padre che l'ha ribattezzata Ditta Ing. Nico Castellini. Quello di Palazzolo era un impianto piccolissimo e lì vicino, a Paderno Dugnano, lui ne ha comperato un altro piuttosto importante come dimensioni dove lavoravano 140 operai. Difatti, dalla fine degli anni '50, l'unico rimasto funzionante è stato proprio quello di Paderno.



Anni '30

Ma nel 1933, quando sono entrato nella Castellini –la Ditta Ing. Nico Castellini– gli impianti erano ancora tutti e tre attivi. Il papà all'epoca si occupava più delle società in cui aveva partecipazioni azionarie, come la Trenno e la Lanerossi –il famoso Lanificio Rossi del quale sia suo padre che lui, e infine io stesso, siamo stati consiglieri. Poi lui seguiva molto la banca, soprattutto dopo la morte del nonno Clateo nel 1935.

Quindi anche se aveva un procuratore da molti anni, che al mio début aveva ancora in mano la gestione generale, dopo un po' mi sono trovato abbastanza libero. Direi che già prima di compiere trent'anni decidevo tutto io. Poi certo quando si trattava di scegliere un investimento ne parlavo con mio padre perché comunque l'azienda era sua... Ma lui mi ha sempre lasciato fare quello che volevo, e in fondo io conducevo l'azienda interpretando quello che avrebbe fatto lui. Questo all'inizio; più avanti no, perché ai suoi tempi, mettiamo negli anni '10 o '20, l'industrializzazione in Italia era appena cominciata e i miei problemi nel dopoguerra o negli anni '60 erano completamente diversi... allora non potevo "ispirarmi" a lui nelle mie decisioni.

Mio padre ed io

Come stile manageriale ci assomigliavamo. Ad esempio lui era poco aggressivo, se c'era da discutere in un consiglio d'amministrazione non si imponeva, non era un prepotente. "Ah, se fossi al suo posto io mi farei valere di più", pensavo. Però dopo non è che ne sia stato molto capace... per quieto vivere, anche con i figli nel lavoro, mi comportavo proprio come mio padre e evitavo gli eccessi di scontro. In altre situazioni comunque ero più cauto di lui.

Per esempio, nei grandi litigi in aziende dove era presidente o consigliere, lui magari si alleava con gente che a me sembrava poco affidabile –io glielo dicevo anche se poi stavo per forza dalla sua parte– e più di una volta queste persone hanno dimostrato di non meritare la sua fiducia. Ecco questo genere di errori a me, probabilmente, non sono mai capitati.

Durante la guerra

Lavoravo normalmente: facevamo i tessuti per le divise militari, gli zaini, e così via. La famiglia era tutta a Cerro e io abitavo da solo in via Tamburini, allora a un certo punto i tedeschi mi hanno requisito una parte della casa per farci un ufficio dove distribuivano pezzi di ricambio. Non dormivano lì, venivano solo a lavorare, ma non li vedevo mai perché avevano diviso anche l'ingresso con una specie di paravento. La vita quotidiana durante la guerra era ... quasi normale direi. Di giorno andavo in ufficio, in via Giulini, e la sera pranzavo alla Società del Giardino, dove incontravo gli amici. Delle volte venivano anche a casa, giocavamo a carte e poi li facevo dormire nelle varie stanze –c'era il coprifuoco per cui dopo le otto non si poteva andare in giro. Altre volte, di solito il fine settimana, andavo al Tennis Club a far colazione in piscina. Invece negli ultimi tempi, quando c'erano molti bombardamenti a Milano, dormivo spesso a Paderno: avevo una camera nella grande villa di una famiglia amica e il giorno dopo ne approfittavo per andare nel nostro stabilimento. Ricordo che una delle ultime sere è arrivata una colonna di carri armati tedeschi che tornava in Germania, scappavano dal sud verso il lago di Como. Erano dei ragazzi giovanissimi più un ufficiale, e la signora che mi ospitava –che a sua volta aveva avuto il marito disperso in Russia– li ha invitati a star lì, abbiamo pranzato insieme. Dicevano: "Fortunati voi, che qui adesso è finita, noialtri invece andiamo a casa e chissà cosa succede, non sappiamo niente"... erano via dalla Germania da due anni, facevano veramente pena.

I partigiani

Alla fine della guerra la situazione era molto caotica e anche i partigiani ne combinavano di tutti i colori, quindi a noi sembravano un po' dei briganti. Ci son stati due episodi che ricordo bene. Una volta sono entrati nello stabilimento di Trezzo e hanno portato via tutto il magazzino. Il giorno dopo cerca di qui, cerca di là, scopro che la refurtiva è in una casa del Fascio a Milano. Mi faccio dare una presentazione dal mio amico Cesare Merzagora in Prefettura e vado dalle parti della Bovisa, dove incontro il capo di questi partigiani. Discutiamo: "Con che diritto



sempre presidente della Braghenti ma non me ne occupavo; mi occupavo della Castellini dove continuavamo a fabbricare i tessuti più pesanti. Verso metà anni '70, però, Paderno ha iniziato a produrre lini per abbigliamento per la Braghenti –e, un po' alla volta, ha smesso tutto il resto. La Braghenti andava già bene, cresceva, dunque nell'insieme questa soluzione era più vantaggiosa per tutti.

Anni '80

Nei primi anni '80 abbiamo maturato un'altra decisione importante e cioè di spostarci sul prodotto finito –noi ditta Castellini– con una linea completa di biancheria per la casa. Tutta la creazione era nostra, mentre la confezione avveniva all'esterno; come base adoperavamo in prevalenza il lino, ma anche misto lino (lino e cotone) tessuti a Paderno, e seta prodotta dalla Braghenti.

L'evoluzione naturale dei cambiamenti avvenuti dalla fine degli anni '70 in poi è stata quella di riunire tutte e due le aziende sotto la stessa ragione sociale. Così è nata, nel 1983, la Braghenti SpA.

Figli e nipoti

Con i miei figli ho cercato di fare il contrario di quello che aveva fatto mio padre con me. Ho pensato: "Clateo è meglio che provi altre strade: siccome è il primo, potrò essergli vicino e seguirlo più a lungo". Anche perché era troppo poco quello che avevamo per dare lavoro a tutti i figli... c'era una mela, se la dividevamo in sei non bastava, invece se uno lavorando altrove otteneva altre cose il nostro patrimonio come famiglia sarebbe aumentato. E il nome Castellini sarebbe diventato più importante.

Ecco, questo è stato il mio criterio; Clateo era d'accordo, quindi dopo la Bocconi ha fatto la sua carriera fuori e, adesso, a me pare di aver visto giusto perché... tutto sommato, le cose poi sono andate più o meno come speravamo –anzi, meglio. Paolo ha un altro carattere, voleva lavorare subito per cui ha scelto di fare il

collegio tessile a Biella. Dopodiché è andato alla Lanerossi: la sua prima casa è stata proprio a Schio, nel '62, appena sposato. Paolo è uno che si è fatto da sé, e ha fatto benissimo. Mentre lui era alle prese col nuovo stabilimento, Gualtiero si era iscritto alla Bocconi ma non faceva esami: montava a cavallo –aveva vinto il campionato europeo nel '59– era sempre in giro per concorsi. Allora gli ho chiesto di venire a lavorare con me alla Castellini. Per un po' ha funzionato, ma non poteva durare perché avevamo due stili molto diversi... lui vedeva le cose in grande, "bisogna far questo, bisogna far quell'altro", e mi considerava troppo "passatista". Per cui dopo sei mesi, forse un anno, è andato alla Braghenti col Paolo e lì ha preso in mano il settore commerciale. Quando Gualtiero è morto nell'80, quella parte è passata a Emanuele che era già in Braghenti da diversi anni e si occupava del prodotto –anche lui con molto successo– mentre Paolo seguiva l'amministrazione generale e tutto il resto.

Quando nell'83 è arrivato l'André [primogenito di Clateo], lavorava così bene che tutti speravamo proprio che rimanesse in Braghenti, già pensando a un futuro. Invece dopo due anni e mezzo è partito per fare il master negli Stati Uniti e lì, in parte perché si sentiva più portato per un altro genere di lavoro, ha deciso che non sarebbe più tornato da noi. Dopo è arrivato Mario, figlio di mia figlia Bona, e anche lui ha iniziato a lavorare assieme a Emanuele.

Ratti

Contemporaneamente, noi stessi ci trovavamo davanti a un bivio. Ci sembrava che la Braghenti avesse raggiunto il massimo del reddito per un'azienda di quelle proporzioni –fatturava circa 45 miliardi di lire. Vedevamo due strade: o metterci dentro ancora un bel po' di soldi, oppure venderla e ottenere un capitale per intraprendere qualche altra iniziativa...o si faceva un salto in avanti oppure quello era il miglior momento per venderla. E noi l'abbiamo venduta –alla Ratti, nel novembre 1988. Non è stata una decisione facile ma è stato indubbiamente un ottimo affare per tutte le parti coinvolte.



Tessile • Cronologia

1853 – fondazione della Maggioni Trombini&C con sede e stabilimento di filatura meccanica di lino, canape e stoppe a Melegnano.

1856 – Giuseppe Trombini acquista la parte dei soci; è l'inizio della Trombini&C.

1872 – Giobatta Trombini, nipote di Giuseppe, ne diventa co-gerente e anni dopo, alla morte dello zio, eredita la società. Altre notizie in proposito alla nota 3 del capitolo V.

1880 – Clateo Castellini, pronipote di Giobatta, entra in azienda appena ottenuta la laurea in ingegneria industriale al Politecnico di Milano.

1888 – Clateo viene nominato vice-gerente della Trombini&C. Entra nell'ufficio milanese di via Filodrammatici 6 dopo otto anni negli uffici di Melegnano.

1894 – alla morte di Giobatta, Clateo eredita la Trombini, allora una società in accomandita semplice con capitale sociale di L.1.440.000 cui partecipano in piccola parte esponenti di note famiglie milanesi. Negli anni seguenti aggiunge –a quello di Melegnano– un altro stabilimento di filatura che acquista a Montagnana, nel Veneto. Più avanti ne fonda un terzo a Sant'Angelo Lodigiano, tra Melegnano e Lodi.

1896 – gli uffici vengono trasferiti in via Bossi 2.

1899 – la ditta cambia nome e diventa **Trombini di C. Castellini&C**. Due le attività principali: filatura di lino e canapa, produzione di cordami.

2 aprile 1909 – Clateo nomina procuratore generale della società il figlio ventisettenne Nico Castellini: decisione che probabilmente festeggia anche la nascita a fine marzo di Antonio, primo figlio maschio di Nico.

Dicembre 1909 – esordio della Trombini nella tessitura in seguito all'acquisto –e immediato scioglimento– della E. Riva&C, società in accomandita semplice con capitale sociale di L. 300mila cui partecipavano buona parte dei soci della Trombini, compreso Clateo stesso con una piccola quota ereditata dal prozio Giobatta.

Lo stabilimento di tessitura meccanica di lino e canapa della Riva, ubicato a Trezzo d'Adda, passa dunque alla Trombini e rimarrà operativo per altri cinquant'anni.

Marzo 1917 – il nome Trombini scompare dalla ragione sociale della società, ribattezzata **C. Castellini&C**.

1 gennaio 1918 – Nico viene nominato cogerente della C. Castellini&C.

1918 – acquisto del secondo stabilimento di tessitura, a Palazzolo Milanese.

1919 – gli uffici vengono trasferiti in via S. Tommaso 6.

Marzo 1920 – inizio di una grande riorganizzazione strutturale:

-Vendita degli stabilimenti di filatura di Melegnano e di Montagnana al Linificio e Canapificio Nazionale di Milano. Queste filande costituivano la maggior parte degli impianti industriali della C. Castellini&C, nel 1921 liquidata amichevolmente con l'uscita dei soci estranei alla famiglia.

-Fondazione della **Ditta Ing. Nico Castellini**, azienda individuale gestita solo da Nico comprendente gli stabilimenti di tessitura di Trezzo e Palazzolo.

-Clateo rimane invece socio del figlio nella banca tramite una nuova società del tutto indipendente dalla nuova Ditta (capitolo XIII).

Novembre 1920 – acquisto di uno stabilimento di tessitura meccanica a Paderno Dugnano. Poco distante dalla tessitura di Palazzolo, questo di Paderno è il più grande dei tre stabilimenti della società e quello che dal secondo dopoguerra in poi concentrerà la maggior parte della produzione.

1921 – Gli uffici della Castellini vengono trasferiti nel palazzo di via Giulini 4, che è anche sede della banca di famiglia.

1925 – Nico acquista una quota di capitale della **Braghenti&C. Industria tessile SpA**, nata nel 1901, specializzata nella torcitura e tessitura di seta con ufficio a Como e stabilimenti a Malnate, Viggiù e Morbegno.

1934 – Vittorio, terzogenito di Nico, affianca il padre nella Castellini dopo la laurea alla Bocconi e un anno di tirocinio all'estero. Negli anni seguenti Nico si allontana gradualmente dalla gestione effettiva, che passa a Vittorio. Gli stabilimenti di Trezzo, Palazzolo e Paderno producono ormai una vasta gamma di tessuti in lino, canapa e misti cotone. Tre le principali destinazioni:

-Tessuti per articoli da comunità –lenzuola, asciugamani, tovaglie, tende da sole– per agricoltura e usi tecnici, venduti quasi esclusivamente in pezza, più una piccola percentuale venduta in tagli per lenzuola e corredi nozze.

-Forniture militari: divise, zaini e soprattutto lenzuola. Tessuti in cotone misto-lino per divise –tra cui la cosiddetta grigioazzurra dell'aviazione– forniti in pezza. Lenzuola e zaini, fatti confezionare da terzi e consegnati pronti. Queste forniture per Esercito, Marina e Aeronautica si protraggono, con rare interruzioni, fino alla seconda metà degli anni '70. Idem le forniture civili.

-Forniture civili ministeriali: sacchi postali, teloni per copertura di carri ferroviari e simili. Anche in questo caso la Castellini consegna il prodotto finito, fatto confezionare all'esterno coi propri tessuti.

Giugno 1935 – morte di Clateo, tre mesi dopo la nascita del primo figlio di Vittorio che viene battezzato col nome del bisnonno. Oltre al nome, questo Clateo avrà in comune con l'avo spiccate attitudini manageriali che svilupperà con successo a capo di aziende multinazionali in Brasile e Stati Uniti.

1955 – Paolo, terzogenito di Vittorio, assume a diciassette anni il suo primo incarico nella Castellini: segue per tre mesi il trasferimento dei telai per le olone imperiali dallo stabilimento di Trezzo a quello di Paderno. Trezzo continua a produrre olone pesanti ancora per qualche anno, poi l'impianto verrà chiuso e l'immobile venduto.

-Olona: tela robusta e resistente, tessuta con due fili intrecciati alla volta e poi battuta; fatta di lino e canapa o di cotone. Il peso della tela –spiega oggi Paolo– cambia secondo la destinazione: leggero per zaini, sacche, sdraio e articoli da comunità, pesante per l'agricoltura e fini tecnici. Prima delle fibre sintetiche, le olone erano anche base per tessuti impermeabilizzati, tende da sole e simili.

-Olona imperiale: fatta in 100% canapa, molto più pesante delle altre due e alta circa

4,5 metri. Impermeabilizzata, diventava copertura per vagoni ferroviari.

Giugno 1960 – alla morte di Nico, Vittorio eredita l'azienda che in pratica già amministrava da quasi tre decenni, adesso ribattezzata **Ditta Ing.N.Castellini di Vittorio Castellini**. Vittorio viene nominato inoltre vice-presidente della Braghenti&C, di cui riceve la quota del 12% del padre.

1963 – lo stabilimento di Trezzo, operativo fino alla fine degli anni '50, viene venduto.

1967 – Vittorio aumenta la sua partecipazione nella **Braghenti&C**, diventandone presidente nonché maggiore azionista con il 70% della proprietà. Il figlio Paolo, in Braghenti dal 1965, dirige l'esecuzione e messa in opera del più importante impianto industriale della famiglia in quasi un secolo di attività tessile.

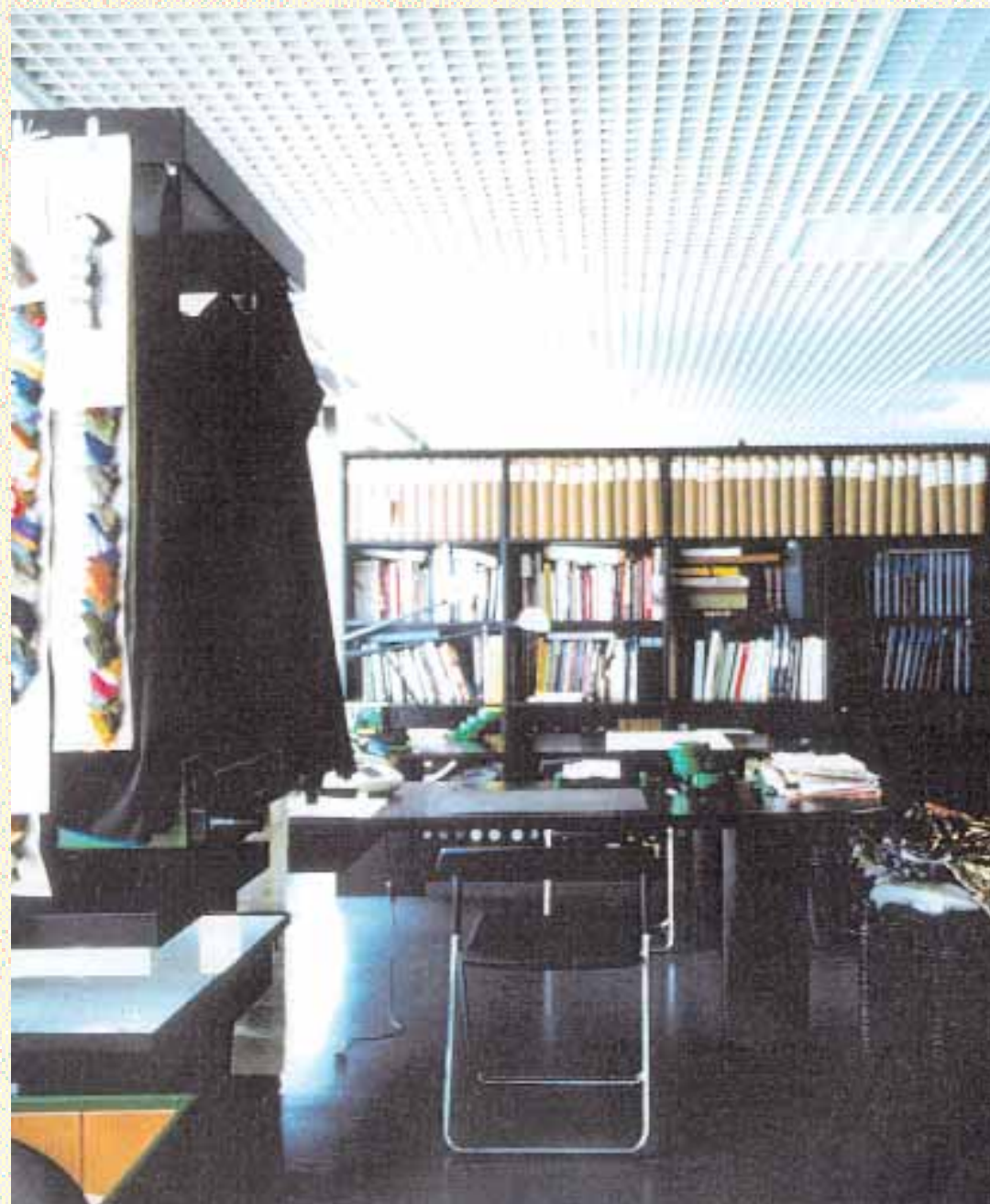
1969 – inaugurato il nuovo stabilimento della Braghenti a Malnate. In linea con la tradizione dell'azienda, la produzione si concentra su tessuti per abbigliamento in seta, fibre artificiali e sintetiche –le cosiddette fibre continue. Il vecchio stabilimento, in centro al paese, viene chiuso e più avanti venduto.

Primi anni '70 – Gualtiero ed Emanuele si uniscono al fratello Paolo in Braghenti: sono tutti e tre consiglieri delegati, con Gualtiero responsabile di vendite e immagine esterna, Emanuele del prodotto e Paolo della gestione globale. Due i grandi cambiamenti iniziati in quel periodo: la scelta di lavorare solo fibre naturali –cotone, lino, seta, lana– e il rinnovamento dei macchinari con tecnologia di punta. Ne risultano la capacità di produrre tessuti a titolo sempre più alto –più leggeri e raffinati– e la flessibilità per alternare negli stessi telai fibre diverse a seconda della stagione.

1973 – vendute le ultime parti della vecchia tessitura di Palazzolo.

Metà anni '70 – cambiamento di rotta anche a Paderno, che comincia a produrre tessuti in lino per abbigliamento –commercializzati dalla Braghenti– mentre rallenta la produzione dei tessuti più pesanti prevalenti in passato.

Braghenti



1977 – gli uffici della Castellini si trasferiscono in Foro Bonaparte 67.

Fine anni '70 – l'inizio del boom del prêt-à-porter italiano dà il via a una nuova espansione delle attività in Braghenti. Alle usuali due collezioni annue –primavera-estate e autunno-inverno– si succedono gli speciali esclusivi prodotti per stilisti come Walter Albini, Gianni Versace, Giorgio Armani, Laura Biagiotti e poco dopo anche Gianfranco Ferrè. I quali, ricorda Paolo, “ci hanno fatto lavorare moltissimo: eravamo molto bravi a mettere in tessuto le loro idee e i nostri archivi erano per loro fonte di ispirazione”. Altri clienti sono Valentino, Krizia, Enrico Coveri e, tra i francesi, Yves Saint Laurent, Montana, Thierry Mugler, Jean Paul Gaultier, Karl Lagerfeld.

Primi anni '80 – crescono anche le esportazioni: agli stilisti del prêt-à-porter USA tra cui Perry Ellis, Calvin Klein, Ralph Lauren, Donna Karan e Oscar de la Renta, la Braghenti vende soprattutto lino e cotone per l'inverno “collezione crociera” –destinata ai viaggi di fine anno. Tra i giapponesi i principali clienti sono Issey Myake, Comme les Garçons e Kenzo. Tra gli europei: Jil Sander, Escada, Paul Smith. Continua inoltre l'espansione nel mercato italiano: Genny, Alberta Ferretti, Les Copains, Max Mara, Erreuno, Mariella Burani, Ferragamo.

Giugno 1980 – la responsabilità commerciale –prodotto e mercato– e le relazioni esterne della Braghenti passano a Emanuele dopo la morte del fratello Gualtiero in un incidente automobilistico.

1981 – alla Castellini parte il progetto di una linea completa di biancheria per la casa, disegnata da Cinzia Ruggeri e lanciata ufficialmente nel 1984. L'iniziativa segna il passaggio dai tessuti venduti in pezza al prodotto finito: confezionato con tessuti prodotti a Paderno e Malnate e commercializzato col proprio marchio.

1983 – riunione della Ditta Ing.N.Castellini di Vittorio Castellini con la Braghenti & C.Industria tessile SpA sotto un'unica ragione sociale, **Braghenti SpA**. I settori commerciale e operativo di ogni divisione rimangono indipendenti: la Braghenti concentrata sui tessuti per abbigliamento e la Castellini –con nuovi uffici e annesso show-room in via Fiori Oscuri 3– sulla biancheria per la casa.

-Vittorio diventa presidente della Braghenti SpA e passa ufficialmente il comando della gestione esecutiva ai figli Paolo ed Emanuele.

-Entrata della quinta generazione in azienda: André, primogenito di Clateo che vi rimane fino all'85, quando arriva Mario, figlio di Bona. Entrambi, in tempi diversi, affiancano Emanuele nel settore commerciale della Braghenti.

Novembre 1988 – firmato l'accordo di vendita della Braghenti SpA alla Ratti SpA. Come pattuito, Paolo rimane altri quattro anni in Braghenti come direttore generale e consigliere delegato. Emanuele mantiene i propri incarichi fino al 1993, quando assume quelli lasciati da Paolo. Dal 1992 è inoltre consigliere d'amministrazione in Ratti, con responsabilità legate all'espansione del gruppo dal 1994 al 1999.

1995 – fusione della Braghenti con la Ratti.

1997 – Emanuele fonda col cugino Piero Castellini Baldissera una nuova società per la creazione e distribuzione di prodotti tessili per la casa. Battezzata C&C, l'iniziativa si concretizza nel 1998 con l'apertura del negozio milanese di via della Spiga: i tessuti per arredamento –soprattutto lini– sono il punto di forza, affiancati da biancheria per la casa, accessori, abbigliamento.

1999 – Emanuele entra in consiglio di amministrazione della Michele Solbiati SpA.

2000 – Vittorio Solbiati, della tessitura Michele Solbiati SpA, entra come socio in C&C, portando un ulteriore sviluppo all'impresa in termini di supporto industriale e capacità distributiva all'estero. Vengono inaugurati in seguito un negozio-show-room a Parigi e, nel 2001, il grande show-room di Ferno-Milano Malpensa.

2004 – racconta Emanuele: “Questa iniziativa aveva molti punti nuovi per noi: erano chiari il tipo di prodotto, il gusto e lo stile che volevamo dare a C&C, tutto il resto è venuto dalle nostre esperienze precedenti, mia in Braghenti, Castellini, Ratti e di Piero come architetto e interior designer. Dopo i primi due anni di “allenamento al mestiere” e il secondo biennio dedicato alla nuova esperienza nel retail, oggi la società è in espansione: il prodotto è molto apprezzato, il marchio ha raggiunto una

buona notorietà e, a Milano, il negozio si è affermato tra gli indirizzi più prestigiosi nel campo dei tessuti per la decorazione e l'arredo d'interni. Siamo inoltre presenti in una cinquantina di punti vendita e il prossimo passo, a medio termine, sarà quello di aprire nuovi negozi e corner monomarca”.

Così, un secolo e mezzo dopo l'avvio della prima filanda a Melegnano, la tradizione familiare nel tessile si mantiene viva. Il lino è come allora elemento chiave che evoca –quanto il nuovo marchio– la presenza della famiglia: radice, stimolo e punto di riferimento per Emanuele e Piero nell'attuale capitolo di questa storia.





Vittorio Castellini e i suoi ricordi di gioventù: letture, amici, primi amori. I genitori e i fratelli. Il matrimonio con Cecilia Grazioli, i figli: Clateo, Bona, Paolo, Gualtiero, Lorenzo, Emanuele. Cerro nel 1944. I club milanesi.

Avevo ventidue anni quando ho visto Vittorio per la prima volta, a San Paolo del Brasile. Io lì ci vivevo, lui ci era andato per fare il Natale con i nipoti brasiliani –tra cui il mio compagno di liceo André che avevo incontrato a casa di amici proprio in quei giorni. Il suo era un nonno fascinoso ed elegante. Portava camicie di lino dai colori allegri che –ho notato col tempo– contrastavano in qualche modo con la sua natura riservata, introspettiva. Sei anni dopo André e io ci siamo sposati, nella chiesetta di Cerro, il giorno dell’ottantesimo compleanno di Vittorio. E qualche mese dopo è nata l’idea di questo libro. Così, all’inizio un po’ svogliatamente e man mano con più entusiasmo, questo nonno che ormai era anche un pochino mio si è lasciato andare ai ricordi della sua vita. In tutto sono state circa sei ore di chiacchierate, divise in quattro interviste lungo altrettanti pomeriggi nell’agosto del 1990, a Cerro. Alcuni argomenti già apparsi altrove –come l’infanzia e gli anni di guerra– qui vengono arricchiti da ulteriori commenti. Sostanzialmente però questo capitolo mette a fuoco i contenuti più personali emersi dalle due ultime interviste: l’entrata nella vita adulta, gli anni del matrimonio con Cecilia, le riflessioni sulla propria esistenza.

Il rapporto con tuo padre era piuttosto rigido, di rispetto –dicevi l’altro giorno. Ma ci sarà pur stata qualche eccezione, qualche momento di complicità, o no?

Guarda, ti faccio un esempio: quando facevo il militare, a ventun anni, stavo a Udine e andavo tutte le sere a Trieste perché lì avevo una ragazza. Una volta, tornando, mi sono addormentato e ho sfasciato la macchina. Beh non gli ho mica detto niente! Per metterla a posto mi ha prestato i soldi un mio amico. Ecco per dire... non mi sembra naturale che uno, in un momento così, vada da un amico anziché da suo padre. Più che complicità verso di lui sentivo paura, paura di domandargli aiuto e magari sentirmi dire: “Sei un incosciente, non ti lascio più guidare la macchina”.

Non ricordi nessun insegnamento suo che sia stato importante per te?

No... no. Noi parlavamo poco, quasi sempre del lavoro, degli affari...

Della vita in generale niente?

Solo una volta, perché credo si fosse preoccupato un po'. Quella me la ricordo bene... io ero molto giovane e stavo con una signora francese, allora lui m'ha preso da parte e m'ha detto: "Stai attento che non si sa mai, che non ti pigli un colpo di rivoltella dal marito". No, non gli parlavo di quel rapporto ma lui l'aveva intuito, allora mi ha detto così, di stare attento. Però non diceva "non lo devi fare".

E come è nata quella storia?

È incominciata una delle prime volte che sono andato con la famiglia a Chamonix, d'estate. Lì c'era questa signora francese pressappoco della mia età che aveva, diciamo, perso la testa per me –io avrò avuto diciotto anni e lei forse diciannove. Non dico che io mi fossi innamorato... ma era bellissima e per me tutto questo era una cosa proprio straordinaria, nuova. Poi la storia è andata avanti, solo che lei stava a Parigi, io stavo a Milano... allora ci si vedeva quando capitava l'occasione. Per esempio, quando facevo il servizio militare –il primo anno– lei è stata una settimana a Pinerolo con me. Ecco... era una storia eccezionale dal punto di vista fisico però senza grandi vincoli, nel senso che non eravamo fidanzati. Tant'è vero che poi lei è venuta a trovarmi a Milano –si è fermata dieci giorni– e io ho dovuto farla conoscere a un mio amico perché la portasse in giro... perché io stavo ancora in via Tamburini con i miei e non potevo uscire quando mi pareva, ero abbastanza controllato. Poi siamo andati sul lago di Garda un week-end, tutti e tre, anche col mio amico. Ma insomma io ero proprio un ragazzino.

Certo è sorprendente... non vi immaginavo così liberi negli anni '30.

Ma sai, lei era sposata, era francese –anzi, era belga, sposata con un francese da un anno. E io ero ingenuo, non ci pensavo neanche. Lei mi ha visto una volta che giocavo al casinò e mi ha chiesto dove stavo –io stavo in un albergo fuori Chamonix. "Allora t'accompagno a casa". E lì, ciao! A un certo momento,



andando su per un sentiero mi dice: "Couche toi". E, eee... lì mi ha preso, su quel sentiero di campagna... [ride]... Lei era una un po' matta e io mi son lasciato prendere, volevi che dicessi di no? Pensa che era una bellissima ragazza, ma mi ha fatto un effetto... perché io non mi sarei mai sognato di avventurarmi in una cosa del genere. È durata quattro o cinque anni. Ogni tanto ci incontravamo per due, tre giorni e dopo magari per un anno niente... così.

Dunque è stata una lunga avventura. E altre amiche ne avevi da ragazzo?

Direi di no. Non esisteva allora che io potessi portare a casa delle amiche. Le prime erano appunto ragazze che conoscevo d'estate, o al mare o in montagna. E a me faceva piacere specialmente che fossero amiche soltanto per un mese... si stava un mese in un posto, poi si partiva e non se ne parlava più. Una volta che ho fatto diversamente mi sono pentito. Era una ragazzina francese, prima ancora di quella belga sposata, che mi aveva dato il suo indirizzo a Parigi. E io andando a Londra, l'anno dopo, mi sono fermato un giorno a Parigi per andarla a trovare... ma ho avuto una gran delusione perché vista nel suo contesto non valeva proprio niente, oppure perché era passato del tempo. So che ho pensato: "Che fortuna

quando le storie d'estate finiscono lì". Mi viene in mente un libro... come si chiamava? "Ti ho conosciuto un'estate" o forse "Era una sola estate"... era bellissimo, la storia di una ragazza svedese... che aveva un ragazzo, e l'anno dopo lei moriva... non me lo ricordo bene ma mi era piaciuto molto.

Ah, ma allora eri proprio un romantico, leggevi perfino romanzi d'amore!

Sì, nell'adolescenza ho avuto anche periodi in cui mi divertiva leggere "il romanzo". Leggevo i classici oppure quei libri un po' sentimentali, da ragazza insomma. C'era qui una collezione, della Medusa, che comprendeva tanti romanzi francesi, dal Conte di Montecristo a Madame Bovary. E io me li son letti tutti.

E altri libri, ti piaceva leggere?

Ai tempi del liceo, c'era un professore che la sera –le sei del mercoledì a casa sua– leggeva i classici della letteratura italiana. Prima è stata la Divina Commedia, poi altre cose. E questo per anni e anni; ci andavano i più grandi... Mimmina, Antonio, io, gli amici di Mimmina, e così via.

Ci andavi per scelta o era una cosa imposta?

No, no, no. Mi piaceva, non che mi divertissi –magari andavo lì e poi mi addormentavo– ma mi piaceva l'idea di imparare qualche cosa. Lo facevo perché avevo lo spirito di curiosità, l'ho sempre avuto. Pensa che c'è stato un periodo in cui anziché libri d'avventura mi ero preso il Larousse, dizionario francese universale, e lo leggevo proprio con passione. Volevo imparare un po' di tutto... che forse sembrerà una cosa noiosa, ma a me quel genere di letture è sempre piaciuto. Difatti ne ho tante di enciclopedie a casa perché ne compravo una, poi ne pigliavo una più nuova, e dopo un'altra... in particolare quelle francesi erano molto ben fatte. Questo dai tredici, quattordici anni in poi. Poi c'è stato il periodo della geografia. Allora c'era l'atlante geografico De Agostini, ogni anno veniva fuori una nuova edizione con i cambiamenti e le notizie più attuali, con tutti gli stati, le nazioni, le popolazioni, come vivono, che cosa producono eccetera. Ecco, e per un po' ho avuto quella mania, leggevo sempre gli atlanti...

E questi interessi li condividevi con qualche amico?

No, no, era una cosa proprio mia, per "riempirmi"... Sssì, per riempire il mio tempo ma direi forse più per migliorarmi personalmente nelle cose che mi interessavano. A scuola invece non sono mai andato con entusiasmo, non mi veniva da pensare "bello, imparo", no. Era più un obbligo.

A proposito di scuola, so che il nonno Clateo vi faceva dei regali se eravate i primi della classe: tu ci tenevi o non ti importava di essere il primo?

Mah me ne fregavo abbastanza, però sono sempre andato bene, senza fatica, fino in terza liceo. A quel punto c'era l'esame di Stato e lì mi hanno bocciato, tac! Dunque l'ho rifatto... io l'ultimo anno l'ho fatto due volte. Beh sì, la cosa mi ha colpito ma fino a un certo punto. Certo non me l'aspettavo assolutamente, perché avevo tutti i voti più alti possibili. Infatti ricordo che eravamo tranquilli qui a Cerro con un mio compagno, anche lui bravo, e qui ci hanno telefonato con la notizia: bocciati tutti e due! Ci è venuto da ridere perché va beh, abbiam detto: "Una carognata così non ce l'aspettavamo, ma almeno adesso è finita"... che se avessimo avuto un esame a ottobre avremmo dovuto studiare tutta l'estate, invece così niente! Allora ci siamo messi a ridere –avevamo diciassette anni– ... e a divertirci qui a Cerro. Ebb, i miei hanno detto "mah, come mai?", così, ma senza rimprovero perché capivano che non era stato un voto giusto. Per me la questione c'entrava con quel momento, dei primi anni dell'esame di maturità e le commissioni che venivano da fuori. Allora c'era uno scontro tra la scuola nuova e la scuola vecchia. Nell'insieme però ci è andata bene, l'anno dopo abbiamo studiato pochissimo –e siamo passati benissimo, naturalmente.

Questo compagno magari era uno di quelli che tua madre sottoponeva al terzo grado...

Eh sì, sicuramente, perché toccava a tutti, infatti la chiamavano "la generalessa"! Capitava anche agli amici dei miei fratelli, chiaro, solo che per me quella era un po' come un'intrusione... non volevo raccontare le mie cose, preferivo combinarle per conto mio. Poi non è che avessi tanti amici, avevo sempre "il miglior amico dell'anno", uno per volta. Io la gran compagnia, i grandi amici non

li ho mai avuti, degli amici con cui stare. Forse perché a me piace star solo, ho sempre preferito ragionare con me stesso che ragionare con gli altri. Gli amici del servizio militare però li ho conservati a lungo, alcuni li vedo anche adesso –anzi, oggi ne è morto uno, l’ho letto sul giornale.

Quelli non potevano controllarteli...

Eh no infatti, perché avevo già venti, ventidue anni. Erano amici nuovi, di Roma, Firenze, altre città –era come conoscere un altro mondo. Con loro, magari perché ero in Cavalleria, mi sentivo non dico il migliore, ma guardato con rispetto, apprezzato di più, ecco. A me non piaceva “correre dietro” a un amico, meglio che fosse l’amico a volere la mia compagnia...[ride]... eh già, lo ammetto... forse era una forma di “inferiority complex”. A Milano mi sembrava che gli amici dei miei fratelli venissero ritenuti migliori dei miei –o almeno c’era sempre il confronto. Mentre invece in mezzo a quei ragazzi nuovi che conoscevo da militare mi sentivo più libero, era una cosa mia e basta.

Tua madre faceva sempre “la generalessa”, o aveva anche momenti più rilassati con voi?

Questo mi dispiace dirlo, ma sia con mio papà che con mia mamma c’era un rapporto freddo. Non erano affettuosi loro, semmai la mamma un po’. Ma in generale c’era una rigidità... una cosa quasi fisica. Lei non era comunicativa, non raccontava cose, non chiacchierava. Poi forse propendeva verso le femmine e, tra i maschi, verso Antonio perché era il più bravo in tutto, o verso Franco perché era “il Franchino”... Quindi io in mezzo ero sempre il pulcino nero, perlomeno io la vedevo così, mi sentivo così.

Il pulcino nero è quello che dopo diventa il cigno...

Beh sì, poi non è che ne facessi una tragedia, me ne accorgevo e finiva lì. Però vedi, io ricordo che anche negli ultimi tempi della mamma, quando lei stava male e andavo a tenerle compagnia, eravamo noi due da soli ma lei non parlava. Tant’è vero che certe volte mi dispiaceva, pensavo: “Ma porca miseria, ti sento parlare con gli altri e con me niente!!!”

Allora Franco era “il Franchino”, Antonio “quello bravo” e tu, “il pulcino nero”... accade spesso in famiglia, vero? Ognuno ha come un ruolo, non dichiarato ma chiaro a tutti. Franco, però, che da piccolo suscitava gelosie perché molto protetto, poi è diventato “la pecora nera”...

Eh sì, era diventato un po’ tremendo lui.

Dicono che “la pecora nera” permette agli altri di sbagliare con più tranquillità... le colpe di tutti diventano insignificanti vicino agli errori gravi del “cattivo”.

Beh, può darsi, anche se noi eravamo abbastanza controllati e rimproverati, tutti più o meno nello stesso modo. Però se ci penso, è vero... siccome lui si era un po’ creato la cattiva fama, forse noialtri ci sentivamo in un certo senso più buoni, ci giudicavamo con più... direi, condiscendenza. Forse questo sì.

Ieri mi raccontavi delle tue prime amiche, delle prime avventure amorose, ma da quanto ho capito per te nessuna era molto “importante”... vuol dire che Cecilia è stata la tua prima vera fidanzata?

Sì, lì è cambiato tutto. Io con Cecilia ho capito subito che era una cosa seria, una cosa che non mi andava via. Ed ero abbastanza giovane, non avevo ancora fatto il militare... I miei fratelli l’avevano conosciuta prima di me, a Levanto, mentre io ero alla “boarding house” sul Tamigi. Invece io l’ho incontrata per la prima volta alla fine del liceo: andando a Tripoli, son passato da Roma col Nando Angeloni, che era anche amico dei suoi fratelli; siamo andati a colazione da loro e lei subito mi ha trattato in una maniera diversa...

Ti sei accorto che le piacevi insomma...

[Annuisce]... e anche il mio amico lo aveva notato. Però non è successo niente. Poi ho fatto il servizio militare, da lì sono andato ad Amburgo a lavorare e intanto lei era partita per Sofia, dove aveva dei cugini. È stata due anni a casa di questi Merzagora e ricordo che quando scriveva da Sofia mi mandava delle sigarette bulgare schiacciate dentro la busta, buonissime. Ecco, e questo mi teneva legato –però a quell’epoca non eravamo fidanzati.

Le sigarette erano un po’ una scusa per scrivervi...

Proprio così, perché in realtà io al tempo del militare avevo una ragazza; ero a Udine e la notte andavo in casa del generale perché la figlia mi ospitava nel suo letto...

Ah, però, una figlia di generale piuttosto singolare...

Sì, sì, beh ma sua madre era americana. E io ero completamente rinscemitto... potevo finire in prigione, perché passavo la notte lì e la mattina presto me ne andavo. Naturalmente una volta mi sono addormentato, tranquillo... la fortuna è che ho sentito i passi dell’attendente, quello che puliva gli stivali, che camminava un po’ così, come se marciasse –e allora zuuum! son scappato.

Invece poi con Cecilia come è andata avanti?

Finito il militare, sono tornato a Milano. Studiavo, facevo gli esami alla Bocconi e andavo quasi tutti i fine settimana a Roma... Arrivavo la mattina in casa Grazioli e invece di trovare Cecilia trovavo sua mamma seduta lì –perché erano così quei tempi eh?– che diceva: “Ma tu cosa vieni a fare?”, “Vengo a vedere se Cecilia vien fuori con me”, eccetera, eccetera. Finché un giorno mi ha proprio messo con le spalle al muro: “Senti, o ti decidi o...”.

E così ti sei deciso! Allora forse ci voleva proprio l’ultimatum...

Beh forse sì... [ride] ma io l’avrei sposata lo stesso. Perché in tutti i sensi mi piaceva –mi piaceva lei fisicamente, mi piaceva l’ambiente in cui era cresciuta, l’ambiente dei suoi fratelli, mi piaceva la sua famiglia... insomma andava tutto bene. Poi è stata l’unica volta che ho visto il sorriso sulle labbra di mia madre... perché avrà pensato: “Finalmente lo sbologno via... mi va fuori dai piedi”. Comunque anche lei approvava molto. Miss May piangeva dall’emozione quando le ho detto che mi piaceva Cecilia. Erano tutti entusiasti.

A questo punto tu avevi diciamo venticinque anni, forse meno...

Meno: è nato Clateo che ne avevo quasi venticinque. Allora a ventiquattro mi



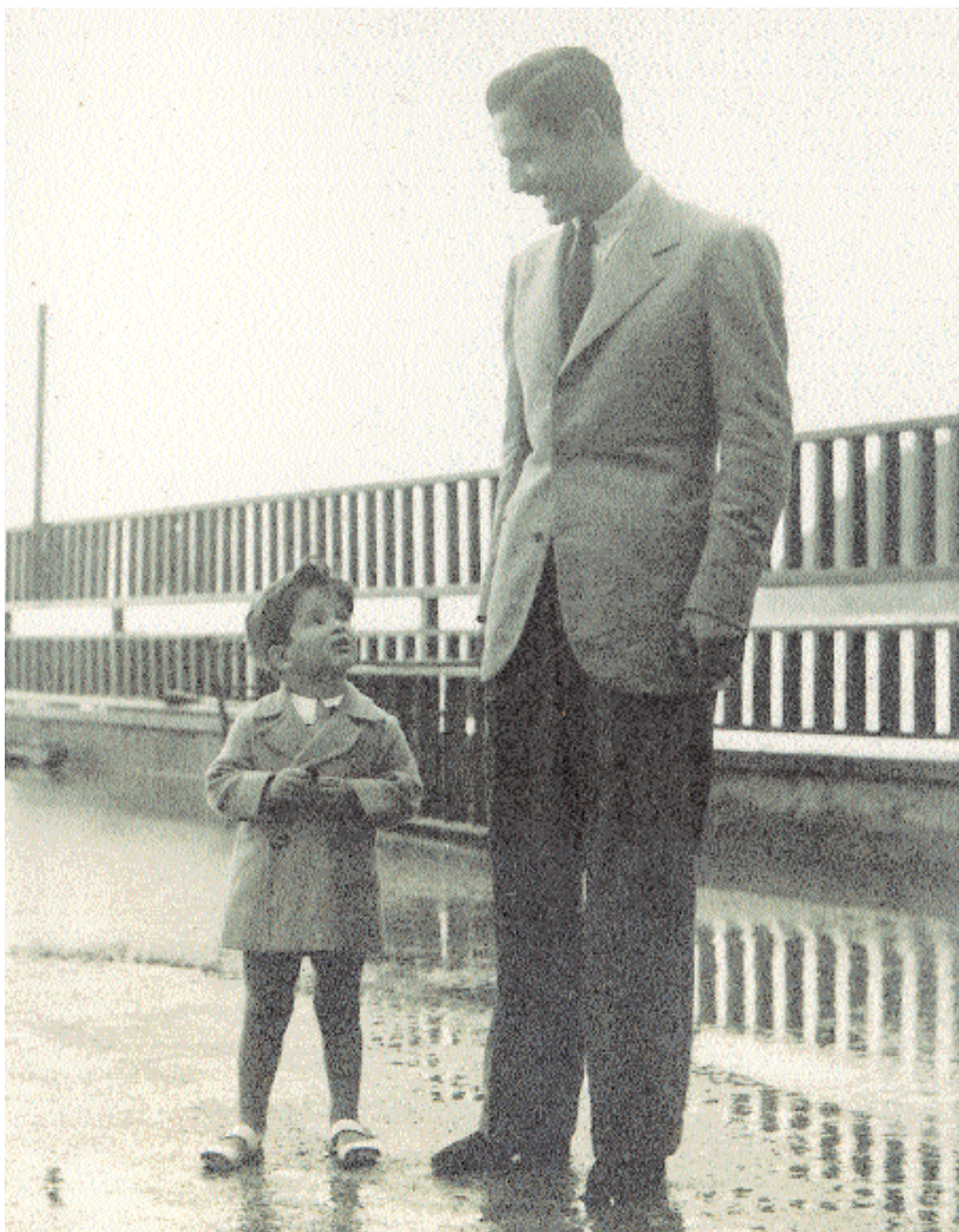
son sposato... e ne avrò avuti ventitré all’epoca dell’ultimatum. Infatti non siamo stati tanto tempo fidanzati perché ci conoscevamo già da anni. Poi lei è venuta in montagna con noi, a San Martino di Castrozza, l’estate prima di sposarci.

Allora eri giovanissimo quando è nato Clateo... ti ricordi cosa hai provato, se eri commosso?

Intanto mi ero commosso quando avevo saputo che Cecilia aspettava un figlio. E quello era stato un mese o un mese e mezzo dopo il matrimonio... perché dunque, in viaggio di nozze eravamo andati prima a Oberammergau, [in Baviera, dove dal 1634, una volta ogni dieci anni] facevano la recita della passione di Cristo, che era molto ben fatta, bella. Poi da lì siamo andati a Capri e al ritorno lei ha incominciato a dire che stava male, insomma che era incinta. Quindi subito.

Voi stavate già in via Tamburini?

No, lì ci siamo trasferiti dopo, quando si è liberato il secondo piano che era da anni affittato a un’altra famiglia. All’inizio avevamo preso una casa abbastanza piccola,



in via de' Togni. Difatti in marzo, quando doveva nascere il Clateo, mia suocera è venuta a Milano ma alloggiava in una pensione vicina perché lì da noi non ci stava. Allora non si usava andare in ospedale per partorire, veniva la levatrice a casa. E quando Cecilia ha capito che mancava poco mi ha spedito a chiamare sua madre; io mi sono precipitato a prenderla... ma quando siamo tornati Clateo era già nato! Per fortuna la levatrice era arrivata prima di noi ed era andato tutto bene... Però ecco, vederlo lì mi ha fatto meno emozione. Per me la grande emozione è stata sapere che nasceva, che aspettavamo un figlio.

A proposito, Clateo ha ricevuto il nome del bisnonno, ma qual è l'origine del nome?

Ce lo siamo chiesti anche noi e abbiamo scoperto che Clateo è stato un arcivescovo di Brescia –dove il 4 giugno c'è anche la festa di San Clateo. Perché abbiano chiamato così il nonno non lo so, forse per accontentare sua nonna che era molto religiosa... poi lui aveva pure una zia che si era fatta suora, sì, la sorella del Nicostrato garibaldino. Dunque tutti molto religiosi.

E dopo Clateo sono arrivati gli altri...

Sì, poi è nata Bona, quindi una fortuna aver avuto subito il maschio e la femmina. Paolo è nato che io stavo montando a cavallo la sera, a mezzanotte al maneggio. Mi hanno telefonato di andare a casa che m'era nato un figlio... ebb perché a quel punto eravamo già non direi spensierati, ma più tranquilli sì: sapevamo come andavano le cose.

Poi Gualtiero e Lorenzo sono nati che c'era la guerra. Anzi Lorenzo è nato proprio sotto un bombardamento aereo –quello già in clinica. Noi eravamo in clinica e gli altri qui a Cerro. Ricordo che stavo guardando fuori dalla finestra, si vedevano gli aerei su Milano... e lui è nato cinque minuti dopo. Certo, allora non esisteva la programmazione dei figli. Tant'è vero che specialmente Emanuele è venuto abbastanza inaspettato, con un bel distacco dagli altri: lui è nato nel '50, dunque quindici anni dopo Clateo e cinque dopo Lorenzo.

I rapporti tra voi e i vostri genitori erano stati freddi, distanti... e tu che genere di padre eri, per esempio giocavi con i tuoi figli?

Ma io... ti dirò che a me piaceva stare assieme ai miei figli, però Cecilia era abbastanza "chioccia", molto protettiva, e non li lasciava volentieri da soli con me. Quindi non è che ci stessi tanto insieme, un po' anche perché tornavo alla sera tardi dal lavoro, credo. Non ho in mente di aver giocato insieme ai figli... sì, forse qui a Cerro, ma non in modo particolare.

Ma dopo, al momento di prendere decisioni riguardo all'educazione o al lavoro, mi son detto: "Bisogna fare il contrario di quello che ha fatto mio padre con me". E ho fatto proprio il contrario. Nel senso che io, quando è morto il papà, non sapevo neanche che cosa avesse e che cosa non avesse. Invece, a un certo punto, io ho detto ai figli tutto quello che c'era e come dovevano comportarsi. Poi ho discusso, per esempio col Clateo, se andar fuori o se stare in casa, in termini di lavoro... quindi sono stato più democratico. Ma non particolarmente affettuoso.

Cioè la grande differenza c'è stata quando i figli sono cresciuti, rispetto al tuo rapporto con i tuoi?

Sì, ma già prima, quando erano bambini, era meglio che con i miei. Quello là era un rapporto un po', io direi, "tedesco" o "austro-ungarico". E a me sembra che il nostro fosse normale, non so, come quello di oggi.

E voi due, tu e Cecilia, ricevevate amici a casa, uscivate la sera?

Noi siamo sempre stati poco mondani. Frequentavamo un gruppo di gente che era pressappoco lo stesso nel corso degli anni... allora le cose non cambiavano velocemente come adesso. Le famiglie erano più stabili. A casa ricevevamo soprattutto i parenti di Cecilia, da Roma, che venivano a colazione o a pranzo. C'è stato solo un periodo in cui uscivamo di più e incontravamo degli amici la sera, ma non è durato molto, forse un anno o due.

Al cinema ci andavamo spesso, e anche al teatro perché avevamo l'abbonamento. Dei film che mi hanno segnato, citerei i primi della Garbo: "La carne e il diavolo", "Mata Hari", "Grand Hotel". Del neorealismo, "Ladri di biciclette", che mi è sembrato molto ben fatto. E, questo già dopo, "Il giardino dei Finzi Contini" di De Sica, perché è riuscito a ricreare l'ambiente di quegli anni in modo magnifico. Di attori mi piaceva quello che è morto da poco, sir Lawrence Olivier.

Prima hai detto che mentre Lorenzo nasceva gli altri figli stavano a Cerro per via della guerra... è stato allora che avete aiutato qualcuno a scappare in Piemonte?

Sì, più o meno in quell'epoca. Allora la Lombardia, e quindi anche questa sponda del lago, era ancora in mano ai tedeschi e fascisti –mentre sull'altra sponda, piemontese, i partigiani li avevano già cacciati via e avevano costituito la Repubblica dell'Ossola [nell'autunno 1944, il breve governo provvisorio partigiano nella regione del bacino del fiume Toce]. Quindi era zona liberata. A Cerro comunque non accadeva niente, al massimo la sera guardavamo gli aerei che venivano dall'Inghilterra, gli americani.

Loro usavano il Lago Maggiore come punto di riferimento e buttavano dei bengala per orientarsi, che a noi sembravano come dei fuochi artificiali. Da qui poi andavano a bombardare Milano, qui niente. Beh, tranne una volta quando dei caccia hanno sparato contro un traghetto ... ma questo è stato un po' prima.

E ti ricordi chi avete aiutato a scappare?

Mi ricordo bene del Ciceri che era un mio amico, cognato della signora Falck. Ma ce ne sono stati diversi. Noi davamo loro una barca, e un pescatore li portava dalla parte di là, poi tornava indietro. Altri andavano per conto loro, per esempio da Luino –dove era facile il valico– passavano in Svizzera. Tonino Leonardi, primo suocero di Piero, era stato richiamato sotto le armi e non voleva andarci: è venuto al lago e da qui è scappato in Svizzera. Idem Annibale Scotti, nostro amico della Richard Ginori, nonché amico di Gianni Agnelli –e che adesso sta a Montecarlo.

E ai club che frequentavi negli anni di guerra, ci vai ancora? Al Tennis Club per esempio.

Di questo sono socio vitalizio, ma ho smesso di andarci da parecchio tempo. Mio padre no, non era socio, anche perché esisteva da poco quando ho cominciato a frequentarlo. Io giocavo molto a tennis, ero abbastanza bravo, facevo i tornei nella seconda categoria. Al Tennis Club veniva anche buona parte dei nostri amici, e ci divertivamo molto. Poi c'era la piscina, che a quell'epoca era una cosa piuttosto originale, e il ristorante. L'ho frequentato soprattutto negli anni '30; durante la guerra anche, ma non più a giocare, andavo all'una magari a far colazione in piscina, d'estate. Non spessissimo comunque perché è un po' lontano, vicino a corso Sempione.

La Società del Giardino invece è in centro...

Sì, in via San Paolo. Lì volendo si può fare scherma, ginnastica... ma a me piaceva andarci la sera dopo pranzo per giocare a carte. L'ho frequentato molto per questo e poi sempre nel periodo della guerra lì incontravo tutti i miei amici. Più avanti, quando la famiglia era a Milano, non ci andavo più. Però d'estate, quando tutti andavano al mare o a Cerro e io rimanevo da solo, allora sì ci tornavo. Era piacevole perché si mangiava fuori, in giardino. All'epoca era un club solo maschile. Della Società del Giardino mi sono fatto socio per mia iniziativa ma è da tanto che non ci vado perché quando si perde il giro, gli amici, non ha più senso frequentare un club.

Dopo la guerra mi sono iscritto anche al Club dell'Unione, che adesso [1990] è in via Borgonuovo. E quello era il club dell'élite del mondo degli affari, più aristocratico diciamo. Ci si andava a leggere il giornale, a fare due chiacchiere –dalle cinque alle otto di sera, perché dopo non rimaneva quasi nessuno. Il Club dell'Unione l'ho frequentato molto più a lungo degli altri, poi mi sono un po' stufato perché ci si può entrare solo con la cravatta, non come vado in giro io...

Adesso fai una vita più riservata, ma magari è proprio quella che ti piace di più... la mattina due passi al Parco, poi tranquillo a casa, letture, tv e la sera i figli che vengono a trovarti... o no?

Questo è vero... comunque mi piacerebbe leggere di più. Per esempio adesso sto leggendo il libro su Agnelli appena uscito, che mi interessa per il personaggio ma anche perché è scritto bene –però faccio fatica a finirlo! E se non lo finisco qui, quando torno a Milano non lo leggo più. In città non riesco a finire neanche i giornali e Panorama... un po' perché mi stanco, e poi la tv mi porta via un sacco di tempo. Ci son le gare, i telegiornali, e adesso mi piacciono molto le trasmissioni di Piero Angela, quei documentari sugli animali, sulla creazione del mondo.

Che se ci pensi sono come enciclopedie moderne, vuol dire che hai mantenuto quei tuoi interessi di quando eri ragazzo ...

Eh sì, quel genere di cose mi attira, mi è sempre piaciuto. Le enciclopedie adesso non mi viene più voglia di leggerle, però quei filmati li vedo volentieri, mi interessano.

E della tua vita, sei soddisfatto? Delle tue esperienze, dell'insieme.

Direi di sì, anche se brontolo. Brontolo perché a volte mi sento deluso... a me dispiace molto quando dico una cosa e gli altri fanno il contrario. Mi dispiace perché mi ferisce dentro. Ma forse pretendo troppo, è colpa mia se mi sento deluso. Allora cerco di tirarmi indietro, perché se non ho desideri non possono ferirmi.

Però, nello stesso tempo, se guardo altri aspetti mi accorgo di essere ben fortunato... perché insomma, non ci sono molte persone che possano dire: "Ho tanti nipoti, ho una bella famiglia, stiamo tutti bene". Quindi direi proprio di sì: mi ritengo fortunato... anche se brontolo.



Paolo, Emanuele, Bona, Lorenzo, Clateo e Gualtiero
a Cerro nell'autunno del 1952



Conversazioni con Clateo, Paolo ed Emanuele Castellini sul nonno Nico e lo zio Franco. Il rapporto col padre, la Convenzione, i valori. Cavalli, amici e vita in famiglia.

Il mento. Lo sguardo giocoso. Un certo modo di camminare –e di “dire senza dire” (Clateo). La passione per i tessuti di lino. Il gusto del pettegolezzo, “di raccontarsi in continuazione episodi che in fondo tutti conoscono ma si divertono a far finta di aver scordato per riascoltarli, magari con l’aggiunta di nuovi particolari” (Vittorio, figlio di Paolo). Le raffinate osservazioni gastronomiche condite con battute di erudita goliardia: “E pensare che va *tout en m...*” (Lorenzo, figlio di Emanuele, a fine pranzo pasquale '91 in un ristorante stellato Michelin). Le valutazioni delle varie marche di vodka –chi la preferisce più secca, chi più profumata– comprese le sottili variazioni secondo la temperatura: “Vedete, per me adesso la Absolut è già diversa da quand’era appena uscita dal freezer” (Vittorio, a Cerro, agosto '91).

Ci sono tanti segnali, dettagli, abitudini –e un ordito di argomenti e parole– che rendono riconoscibile l’appartenenza a una famiglia. E svelano uno sguardo sul mondo in gran parte condiviso dai suoi membri. Questa peculiare prospettiva emerge anche dai ricordi familiari, come dimostrano le conversazioni con i rappresentanti della quinta generazione: sei ore di interviste a Clateo, Paolo ed Emanuele, arricchite da brevi interventi di Bona e Lorenzo.

Le testimonianze dei fratelli nati tra il 1935 e il 1950 trattano alcuni temi solo sfiorati dai più anziani –come la passione per i cavalli. Si soffermano, con speciale attenzione, sulle persone che hanno segnato la loro infanzia e gioventù: il nonno Nico, lo zio Franco, gli amici. Percorrono i ricordi collegati ai genitori e al rapporto col padre. E si concludono con una riflessione sui valori familiari –e sul ruolo di questo volume.

L’intervista a Clateo si è svolta nella sua casa di via Verri a Milano che, per puro caso o chissà quale scherzo del destino, si trova al posto dell’ex civico numero 9 dove viveva lo zio Giobatta Trombini. In fondo alla sala, un gran dipinto allegorico dell’Italia appena liberata dal dominio austriaco. Le altre due chiacchierate sono avvenute a Cerro: quella con Emanuele, nella stessa stanza dove più di un decennio fa suo padre Vittorio aveva raccontato la propria vita; intorno al tavolo color miele davanti al lago, luogo di tanti pranzi estivi lungo gli anni, quella con Paolo.



Il nonno Nico

Per i figli, Nico è stato un padre severo ma anche spiritoso. E per voi nipoti?

Clateo: Noi lo ricordiamo come uno molto godereccio e di compagnia, a cui piaceva condividere le proprie passioni, specialmente con la famiglia. Tra queste passioni c'erano i cavalli, i francobolli –lui era un grande filatelico– e i viaggi che spesso ruotavano intorno a queste attività. Ma credo che al di sopra di tutte per lui ci fosse la passione per il cibo, il piacere della buona tavola... sembrava che gli altri interessi fossero quasi delle scuse per godersi le mangiate che li seguivano. Ad ogni modo lui era proprio un buongustaio, adorava pranzare fuori, e anche a Milano andava spessissimo al ristorante, cercando sempre di coinvolgere chi gli stava attorno: figli, nuore, nipoti, amici... anche perché la nonna Clelia era di salute delicata, quindi molte volte non lo accompagnava.

Ricordi quali ristoranti frequentava a Milano?

Clateo: Sì, lui era abbastanza fedele ai ristoranti, non mi risulta che li alternasse, si affezionava a un posto e lo frequentava magari per un anno. C'è stata per esempio l'epoca del ristorante Boccaccio, in via Boccaccio, fase nota in famiglia perché più di una volta gli hanno rubato la macchina mentre mangiava lì... ormai conosceva il ladro e gli diceva: "Senta signor ladro, ma non le sembra di chiedermi un po' troppo oggi?", perché funzionava così... quello là gli telefonava, si mettevano d'accordo sul prezzo e così lui riaveva l'automobile! Poi c'è stato il periodo dell'Ilia, un ristorante toscano nella zona di Porta Venezia. La padrona si chiamava appunto Ilia, era una bella donna, molto formosa, sorella della Bice –però al ristorante Bice non ricordo che lui ci andasse. Prima o dopo, non so in quale ordine, c'è stato il Porta Renza, in viale Tunisia, che aveva l'aria di una birreria tirolese, con la sala tutta in legno. Era conosciuto per alcuni piatti particolari, come il filetto *en boîte*... allora veniva questo signore un po' grassottello, forse il proprietario, e preparava il filetto in pentola davanti a te, al tavolo. Le mie zie raccontano che al nonno piaceva molto anche il ristorante dell'Hotel Diana, quello che adesso è tornato di moda; ma con lui io non ci sono mai stato, probabilmente lo frequentava prima dei miei tempi di nipote.

E voi bambini partecipavate alla conversazione? Di cosa si parlava durante quei pranzi?

Clateo: Non ricordo che dovessimo star zitti a tavola, come gli zii da piccoli... il papà ci incuteva più timore direi, invece il nonno Nico era quasi come un compagno per noi, abbastanza aperto, spiritoso. Mah, di cosa parlavamo, non saprei... intanto nella nostra famiglia non si è mai parlato di niente di serio... credo che gli argomenti di allora fossero più o meno gli stessi di adesso: cibo, viaggi, magari cavalli, sport in generale, barche, macchine, pettegolezzi... Invece di politica, per esempio, non si parlava. Né di lavoro, o di libri, musica, arte, insomma di temi culturali, mai. E se compariva un amico un po' diverso, più intellettuale, probabilmente lo prendevano in giro... Sì, è sempre prevalsa un'atmosfera piuttosto goliardica, di divertimento, scherzi, follie; anche dopo, non solo col nonno. Lo zio Franco aveva molto di quella vena, già il papà e lo zio Antonio erano più seri...

Paolo:... beh, però relativamente, la tendenza all'ironia, a sdrammatizzare le situazioni l'avevano un po' tutti. Pensa che io, appena entrato in Lanerossi a lavorare, sono stato avvicinato da uno: "Ahhh ricordo bene suo padre e suo zio... che facevano lo sci d'acqua nell'intervallo del consiglio...", e questo era uno degli operai che partecipavano al consiglio d'amministrazione, ai tempi in cui il nonno Nico era presidente e lo zio Antonio e il papà consiglieri. Per cui ti immagini la scena: riunione del consiglio della Lanerossi a Sirmione, i venti consiglieri a colazione sul terrazzo, tra cui questi quattro dipendenti... con la falce e il martello, per dire... e loro due che sciavano nel Garda...

Un'eccentricità, negli anni '40 o '50...

Paolo:... infatti, che saran stati in dieci a far lo sci d'acqua all'epoca, quindi sì, anche un po' esibizionisti, però sempre con lo spirito di scherzare, di non prendere le cose troppo sul serio, che per me è proprio una delle costanti nella nostra famiglia.

E come era il vostro rapporto col nonno Nico, lo vedevate spesso?

Clateo: Lui ci teneva moltissimo a ricevere le nostre visite in ufficio, in via Giulini. Lì c'erano tre uffici: quello della banca, dove stava lo zio Antonio, quello della

Castellini, dove stava il papà e, in mezzo, l'ufficio del nonno Nico. Che era relativamente modesto, abbastanza buio e piccolo, stracolmo di carte... pile e pile alte un metro di carte e cartelle sul pavimento, sui tavoli. Per cui tu entravi, a mala pena ti facevi strada tra questi mucchi di carte, lo salutavi e lui ti dava sempre una caramellina speciale, piccola, con dentro qualche cosa di liquido, oppure una saponetta!

Emanuele: Io avevo quasi l'obbligo, direi l'abitudine e l'obbligo, di andare quotidianamente a salutare i nonni a casa. Poi, quasi tutti i pomeriggi, la balia mi accompagnava dal nonno Nico in via Giulini... anzi, credo che lui volesse da tutti i nipoti queste visite per i saluti. Era proprio un rituale: ogni volta lui apriva il cassetto della sua scrivania e mi dava una mentina con la goccia...

Bona:... una...

Emanuele:... una! È vero, non due né tre, una caramellina, arrivederci e via...

Clateo: Io e Bona ci andavamo magari una volta alla settimana, anche perché la mamma, dopo le sue commissioni, passava quasi sempre a trovare il papà in ufficio. Quindi chi di noi figli era con lei l'accompagnava e il nonno era sempre molto felice di vederli.

Facevate anche viaggi insieme?

Clateo: So che Bona ha fatto un viaggio coi nonni a Nizza, ma io da solo con loro no, tranne qualche piccolo giro intorno al lago. Però ricordo che il nonno Nico amava moltissimo viaggiare. Nelle sue vacanze estive prendeva la macchina e andava sempre a trovare figli e nipoti in villeggiatura. Lasciava l'autista a casa e guidava lui, era un grande automobilista. Andava dalla zia Elena a Macugnaga, dalla zia Angela all'Elba, veniva da noi a Levanto... e in ognuno di questi posti si fermava due, tre giorni. Poi lui e la nonna Clelia andavano spessissimo a Roma, a trovare la zia Lete [Baldissera] e lo zio Giorgio [Tondani], cioè la sorella della nonna e suo marito. Allora non c'era l'autostrada, quindi dovevano attraversare tutti quei passi... Radicofani, Futa, Porretta... ma a lui non interessava arrivare subito, ci metteva magari un paio di giorni, si fermava a mangiare, a dormire, insomma si godeva proprio il viaggio.



Ricordate qualche scena, qualche abitudine del nonno Nico?

Paolo: Tutte le mattine verso le nove, Angelo, l'autista, gli preparava il Musetto –che era la sua 1100, una Fiat col cavallino sul cofano– davanti alla porta di casa in via Tamburini. E lui ogni giorno scendeva le scale per andare in ufficio, con due borse quadrate di pelle in mano...

Clateo:... che poi si portava dappertutto, anche a Cerro, due borse piene di quotidiani, riviste, giornali... Perché il nonno era un collezionista: aveva il numero uno dell'*Oggi* e dell'*Europeo*, li aveva conservati tutti fin dalla prima uscita. Ma teneva anche i quotidiani, il *Sole*, il *Corriere*... per un po' li lasciava in ufficio e poi li mandava in cantina a casa, non buttava via niente!

Lorenzo: Quando scendevamo dal nonno Nico, in via Tamburini, la scena più tipica era vederlo seduto in poltrona, con la radio accesa, la televisione accesa, il giornale in mano... e lui che dormiva...

Bona: Invece a Cerro era sempre di buon umore, si divertiva con noi, faceva il bagno in lago...

Paolo:... e lo ha fatto fino a tardissimo, io me lo ricordo fino al '50, forse anche al '55, col costume di lana...

Bona/Clateo:... di lana, con la cintura!!!

Paolo: Esattamente... con la cintura bianca, lui si tuffava lì dove adesso c'è la ragnatela... nuotava, giocava coi nipoti, faceva lo spiritoso con l'acqua, gli spruzzi... come un ragazzino.

Clateo: A Gavirate comprava i "brutti e buoni" oppure le paste, gli piaceva sempre arrivare con qualche ghiottoneria per la famiglia.

A casa loro in via Tamburini ricordo la sala da pranzo, col tavolo lungo, il nonno seduto a un capotavola e la nonna all'altro. Avevano una donna di servizio, tristissima, che portava i vassoi e siccome il nonno si spazientiva aspettando il giro delle bibite, teneva un fiasco di vino per terra, così si serviva quando voleva –a volte era anche un vino migliore dell'altro... Sì, questo quando i figli erano già tutti sposati. Al primo piano abitavano i nonni, quindi noi nipoti, che stavamo al terzo, passavamo un momento a dar loro la buonanotte, oppure ogni tanto cenavamo insieme, quando ci invitavano in quella sala da pranzo che a me sembrava un castello medievale... buia, anche un po' lugubre.

E della nonna Clelia che ricordi hai?

Clateo: Era una donna molto intelligente, parlava benissimo l'inglese e il francese, era anche molto colta e abbastanza diversa dal nonno come carattere: tanto lui era bonaccione quanto lei appariva rigida. O almeno, noi li vedevamo così, mentre lo zio Franco ha sempre detto che lui era molto più severo di lei. In ogni caso la nonna Clelia era sicuramente più riservata del nonno, aveva amicizie strette con diverse persone con cui manteneva una corrispondenza regolare... scriveva moltissime lettere, stava quasi sempre a casa, partecipava poco agli eventi, io non l'ho mai vista alle corse dei cavalli per esempio. Quindi io la consideravo una persona quasi misteriosa... non posso dire di averla conosciuta bene, ma m'interessava parlarle. Ha sempre avuto l'aspetto da nonna, un po' invecchiata anzitempo, mentre da giovane era una bella donna, proprio carina... ma ci sono tante cose che non sappiamo della loro vita, forse era difficile convivere col nonno Nico, questo non

possiamo saperlo. Un altro particolare che mi viene in mente è che la nonna Clelia dava del voi alle persone di servizio, all'autista diceva: "Angelo, potreste per favore portarmi...", e stiamo parlando degli anni '50, non del 1905...

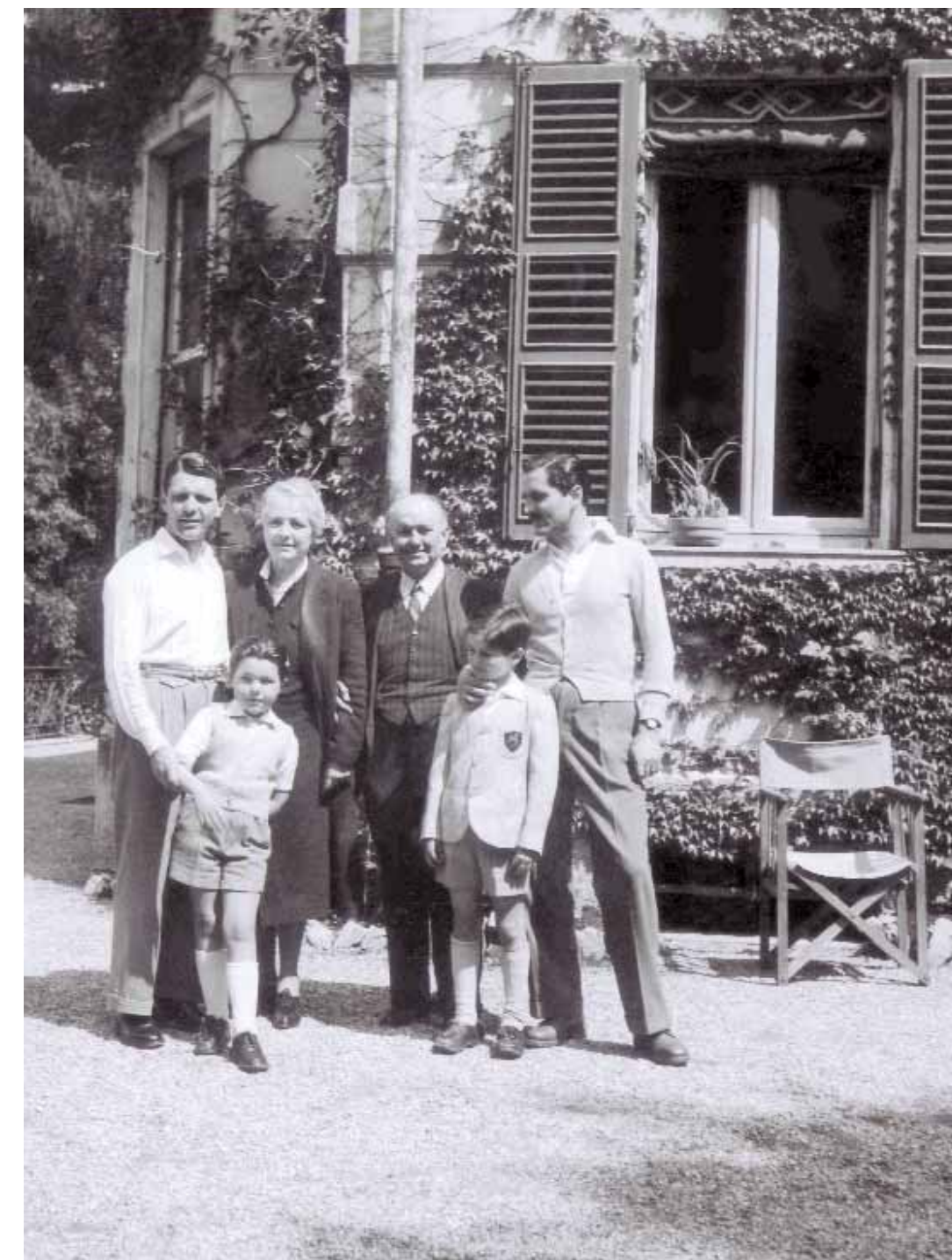
Invece lui era uno più alla mano...

Clateo: Molto alla mano, al punto che io da bambino in fondo in fondo non credevo che lui fosse davvero una persona importante come sentivo dire. Perché il nonno Nico era presidente e consigliere di società come la Richard Ginori, la Lanerossi, la Trenno... e poi aveva la banca e l'azienda tessile. Però non faceva nessunissima scena, non aveva cinque segretarie né dieci telefoni che squillavano sul suo tavolo, non faceva mai dei discorsi ricercati.

Certo, quando noi eravamo piccoli lui già lavorava poco, magari andava in ufficio più per abitudine che altro, chissà. Ma anche nella vita quotidiana era assolutamente *low profile*: girava con la sua 1100, che noi chiamavamo Musetto perché aveva proprio un muso da fumetto, che peraltro guidava lui pur avendo a casa due autisti. E pure alla nonna Clelia aveva dato una macchina modesta. Insomma, si comportava un po' da uomo comune.

Quindi ai tuoi occhi lui non aveva il physique du rôle... probabilmente era un uomo di potere che non sentiva il bisogno di mostrarlo...

Clateo: Esatto, non aveva il physique du rôle, eppure i fatti dimostrano che è stato uno molto in gamba, perché ha mantenuto tutto quello che suo padre gli aveva lasciato, le aziende, gli incarichi... quindi in realtà era uno rispettato. Un uomo di potere, sì, e in sintonia coi suoi tempi, cioè abbastanza accentratore. E lo stesso nel privato: procurava il benessere alla famiglia, ma non ha mai veramente emancipato i figli fino alla fine. Per esempio, lui pagava l'affitto di quelli a cui non aveva dato la casa, pagava le spese mediche di tutti... era una specie di mutua familiare... poi, alla vigilia di Natale, consegnava una busta con dentro dei soldi, proprio contanti, a ognuno dei figli –che magari avevano quaranta, cinquant'anni– e anche alla zia Lete. Infatti noi abbiamo sempre riso molto di questa storia, e del fatto che a un certo punto lo zio Giorgio gli avesse chiesto un aumento di quella annualità di sua moglie... Ma in sintesi direi che Nico ha proprio mantenuto lo stile da pater familias di suo padre Clateo, mio bisnonno.



Disegno di Antonio Castellini, commemorativo della prima vittoria importante della scuderia Ing. Nico Castellini

I cavalli

Nico è stato anche il primo grande appassionato di cavalli della famiglia...

Emanuele: Sì, quello che ha incominciato tutto è stato il nonno Nico. Che aveva non solo la scuderia, ma anche l'allevamento, allevava i cavalli da corsa. I suoi colori erano la giubba bleu, il triplo bracciale giallo e il berretto nero, cioè i fantini correvano con questa divisa. La scuderia si chiamava Ing. Nico Castellini e lui l'ha fondata intorno al 1925, mentre l'allevamento è partito verso la fine degli anni '40. Ricordo un vecchio filmetto in super 8, in cui si vedevano, dietro alla tessitura di Paderno Dugnano, i cavalli che galoppavano: c'erano dei paddock di fianco allo stabilimento e gli operai, tornando a casa dopo aver tessuto il lino, si fermavano un momento a guardare i cavalli... che erano appunto quelli della scuderia. Questo mi aveva stupito moltissimo da ragazzo, li ho capito per la prima volta l'importanza di quel mondo per il nonno e per la nostra famiglia.

Un'immagine simbolica forte, il tessile e i cavalli insieme...

Emanuele: Esatto, due radici fondamentali per noi. E all'epoca di Nico il cavallo era una cosa abbastanza prestigiosa, se vogliamo anche snob, tipica di una certa classe borghese. Molti nomi altisonanti del tempo, molti imprenditori amici del nonno, avevano gli allevamenti e la scuderia. C'erano i Falck, i Tesio, i Visconti, i Verga, i Litta Modigliani, il barone Levi, i Curti, più in là i Vittadini industriali farmaceutici, il Tagliabue che era un petroliere, i Crespi del *Corriere della Sera*; poi i Borletti e i Valerio, che non sono certo se avessero anche i cavalli ma comunque facevano parte di quel gruppo, e tanti altri. Alcuni di loro, oppure i loro figli e nipoti, dopo sono diventati amici del papà e anche nostri, mentre con i Valerio siamo imparentati attraverso la zia Mimmina [moglie di Giancarlo Valerio].

Comunque nei primi decenni del Novecento l'ippica era legata soprattutto all'ambito sociale, alle scuderie, alla frequentazione delle corse, alla caccia sportiva... anzi so che più avanti, negli anni '50, la zia Elena e lo zio Raimondo partecipavano sempre alle cacce alla volpe in Lombardia e in Piemonte. E anche la cavalleria militare era un ambiente molto qualificato, quindi più o meno tutto quello che circondava il

mondo dei cavalli era abbastanza valorizzato, una tradizione che penso discendesse storicamente dall'Inghilterra e dalla Francia.

Paolo: Oltre ad essere un appassionato di cavalli, il nonno Nico si impegnava anche finanziariamente in quel campo: negli anni '20 è stato tra i fondatori della Trenno, la società proprietaria dell'Ippodromo di San Siro, diventandone nel tempo uno dei maggiori azionisti. Dal 1960 nostro padre lo ha succeduto in questi impegni ed è anche stato presidente della Trenno per parecchi anni, nonché consigliere della SIRE –la Società Incoraggiamento Razze Equine che amministrava le corse, all'epoca presieduta da Gippi Fassati, molto amico del papà dai tempi del servizio militare al Savoia Cavalleria. E sempre in quel periodo il papà è diventato presidente del CIL, il Centro Ippico Lombardo adiacente all'ippodromo che gestiva la più qualificata scuola di equitazione di Milano.



E Nico montava a cavallo?

Emanuele: Io non credo di averlo mai visto a cavallo; la tradizione di montare a cavallo nella nostra famiglia è nata col papà Vittorio e lo zio Franco, cioè una generazione dopo. Il papà non faceva gare ma amava proprio montare... ricordo quando, da piccolo, lo accompagnavo con la mamma al Centro Ippico Lombardo a San Siro e giravo tra le scuderie ammirando i cavalli. Poi il papà si è molto dato da fare affinché noi figli seguissimo la sua passione e imparassimo a montare. Quindi sia Clateo che Bona e poi gli altri, tutti abbiamo frequentato questo maneggio in qualche periodo, oltre ad andare a vedere le corse, altra attività dei fine settimana.

Di tutti i fratelli il più appassionato era Gualtiero. Che non solo era appassionato ma aveva anche un talento naturale, sbocciato subito, con dei risultati importanti nei concorsi di salto ostacoli e nel completo –comprendente varie prove tra cui il cross-country, che a lui piaceva moltissimo. Sin da ragazzino è stato preolimpionico in entrambe le discipline.

Era lì al Centro Ippico Lombardo che avevate un'altra scuderia?

Emanuele: In realtà ce n'erano altre due, oltre a quella del nonno. Perché il papà Vittorio, non ricordo bene per quali motivi, a metà degli anni '50 aveva fondato una sua scuderia di cavalli da corsa, che si chiamava Vici. E intorno al 1958, ha creato per Gualtiero una scuderia di cavalli da salto. Questa non aveva un nome; erano altri sette o otto cavalli che montavamo noi due e che stavano appunto al CIL.

Io ho iniziato a montare quando avevo circa dieci anni, ma non è che trepidassi. Infatti dicevo: “vado ad allenarmi se...”, insomma se dopo mi lasciavano giocare a pallone, o tirare di scherma –alla Sala Guaragna in via Boccaccio– che era il mio sport preferito all'epoca. Certo non mi dispiaceva montare, l'animale è sempre fantastico, ti dà delle emozioni irripetibili, l'ebbrezza nella velocità, nel salto... ma diciamo che nel mio caso l'inizio è stato un po' imposto. E sono stato molto fortunato perché, malgrado non avessi le qualità di mio fratello come cavaliere, già dall'età di quindici-sedici anni ho ottenuto dei buoni risultati. Grazie soprattutto all'aiuto di Gualtiero e dei nostri cavalli, che erano di buon livello, ben preparati.

Firenze, aprile 1925: Vittorio, Antonio e Nico all'ippodromo delle Cascine

Quindi la tradizione nata con Nico si è arricchita, diventando ancora di più una parte essenziale della vostra vita familiare...

Emanuele: Esatto, e l'ha proprio condizionata in molti aspetti. Intanto il cavallo determinava gli interessi dei fine settimana: andavamo sempre a vedere le corse del galoppo a San Siro, anche se non correvano i nostri cavalli, e ogni tanto si pranzava lì. Oppure c'erano le corse a Merano, Roma, Napoli eccetera, quindi ci spostavamo per seguire quegli appuntamenti. E c'erano i viaggi destinati agli acquisti dei cavalli a Newmarket in Inghilterra, oltre ai viaggi per andarli a vedere svernare, per esempio a San Rossore, vicino a Pisa. Più avanti è iniziato il periodo delle nostre gare, di Gualtiero e mie, dunque gli impegni si sono moltiplicati: eravamo praticamente tutto l'anno in viaggio nei week-end, sempre per eventi ippici –sempre seguiti da grandi colazioni o pranzi in gruppo in cui ci si divertiva moltissimo. E tutto questo condizionava anche le amicizie, nel senso che buona parte delle persone che frequentavano casa nostra si collegavano in qualche modo all'entourage dei cavalli.

Poi c'è un altro aspetto, relativo a Gualtiero. Lui aveva nove anni più di me, che da ragazzi son tanti, ma grazie a questa passione condivisa abbiamo avuto occasione di passare parecchio tempo insieme, discutere di sport, vederci durante i fine settimana, durante gli allenamenti, e di avere tanti amici in comune: un legame tra noi fratelli, più avanti consolidato lavorando insieme, che altrimenti per la differenza di età probabilmente non si sarebbe creato... Questo era molto bello, e col senno di poi [riferimento alla morte prematura di Gualtiero nel 1980] è diventato ancora più importante.

Chi erano questi amici legati all'ambiente ippico?

Emanuele: Tra i più assidui a casa citerei Luigi Turner, allenatore dei cavalli sia del nonno Nico che nostri; grande amico di famiglia, che aveva e ha una bellissima scuderia a San Siro –prima col padre e adesso coi suoi figli Frank, Mario e Jack, della mia generazione, miei amici. Poi Luigi aveva molte conoscenze, soprattutto in Inghilterra, quindi spesso accompagnava e consigliava il papà nell'acquisto dei cavalli da corsa –invece per quelli da salto, di razza tedesca, l'esperto di allora era Arrigo Marchi.



Enrico Stabile e Vittorio ad Ascot nel luglio del 1955

Paolo: I primi cavalli, prima ancora di fondare la scuderia Vici, il papà li ha avuti in società con Enrico Stabile, che era un suo grandissimo amico. E da lì in avanti quasi tutti gli anni loro tre si recavano in Inghilterra –papà, Luigi Turner ed Enrico Stabile– per comprare i cavalli alle aste di Newmarket. Una volta li ho accompagnati anch’io, son stato quattro-cinque giorni dallo zio Franco che all’epoca viveva a Londra, e si andava in tribuna al Newmarket, a seguire le corse e le aste. Non ricordo degli episodi particolari ma ricordo che loro si divertivano da matti, tutti e tre vestiti col tight e il cilindro in testa... un’altra volta hanno affittato una Rolls Royce per girare tra Londra, Newmarket e Ascot, che è l’ippodromo vicino a Windsor.

Emanuele: Poi c’era l’avvocato Mezzanotte, altro caro amico del papà, appassionato di cavalli, buongustaio e compagno di mangiate; lui si occupava delle faccende legali delle due società, Trenno e SIRE, in cui aveva anche degli incarichi che ha mantenuto fino a poco fa –è morto nel 2002. E aveva pure dei cavalli da corsa dal Turner, che stavano nella sua scuderia.

Invece a Renzo Orlandi piacevano le corse al trotto; questo era un amico sia del nonno Nico che del papà. Abbiamo fatto delle gite a Modena insieme, lui abitava lì vicino, ci portava a vedere la Ferrari e poi si finiva in trattoria. Ricordo dei bolliti mitici... erano sempre tavolate al maschile, si rideva tanto e si mangiava per ore, tutti uomini e io il piccolo del gruppo. Con Orlandi il nonno e il papà si vedevano spesso anche in occasione degli eventi, pranzi e corse all’ippodromo di Montecatini, proprietà della Trenno.

Un altro episodio di amicizie-piaceri gastronomici-ambiente ippico riguarda Max David, giornalista romagnolo che viveva a Milano, molto simpatico e godereccio, che veniva tutti gli anni a casa nostra nel periodo di Natale portando un capitone, l’anguilla di Cervia... la metteva nella mia vasca da bagno, la teneva lì qualche giorno, poi la cucinava e ce la mangiavamo durante le feste...

Paolo:... in via Borgonuovo, e alla mamma dava un fastidio enorme perché lui arrivava con questo animale vivo, che gocciolava sangue per tutta la casa, dopo non riusciva ad ammazzarlo... Max David era simpaticissimo, un po’ più vecchio del papà, marito della sorella della moglie di Di Capua [segretario e poi presidente della SIRE]; più che le corse a lui piaceva proprio montare a cavallo.

Emanuele: Tra gli amici legati ai concorsi ippici, a Milano c’erano Beatrice Binelli Crivelli ed Enrico Luling Buschetti, presidente del CIL prima del papà e più avanti presidente della FISE [Federazione Italiana Sport Equestre]. A Torino, le famiglie Pallavicino di Ceva, Ceruti, Bolaffi, Rignon; i Persico, a Venezia; i Ghedini e i Carli, a Padova; i Montesi, a Firenze; i Piaggio, i Ravano e i Tassani, a Genova. A Roma, oltre ai Grazioli, parenti della mamma, c’era una serie di amici cavalieri tra cui Cassinelli, D’Amelio, Finesi, i fratelli D’Inzeo, Riario Sforza, Nava, Capuzzo, Serventi, Angioni. A Roma si andava sempre per una gara importante a Piazza di Siena, e più di una volta Gualtiero l’ha anche vinta!

Di tutti questi viaggi per vedere le corse o partecipare alle gare, ricordi qualcuno in particolare?

Emanuele: Beh ne ricordo tanti, perché quando noi eravamo in gara il papà e la mamma venivano spesso a vederci e dopo ne approfittavamo per girare un po’ questi posti... ma il viaggio che mi è rimasto più impresso è l’ultimo, nell’agosto del ’66 –la mamma è morta nel marzo del ’67– a Copenaghen, per la finale del Campionato Europeo Juniores. Il capo équipe era il marchese Pallavicino di Ceva, di una famiglia torinese molto conosciuta, anche per il suo caratteristico umorismo all’inglese... poi c’erano: Graziano Mancinelli, tecnico, grande cavaliere, e i miei compagni di squadra, Francesco Ricciotti di Bologna, Andrea Bacigalupo di Rapallo e Marco Filippucci di Roma –tutti con le loro famiglie.

Quella è stata una bellissima gita, non solo perché abbiamo vinto il campionato, ma anche perché io, il papà e la mamma siamo stati veramente molto bene insieme. Abbiamo girato tantissimo, tutta Copenaghen e anche i dintorni, ricordo un parco giochi fantastico, i paesi vicini... un mese siamo rimasti in Danimarca quella volta.

In realtà all’epoca io partecipavo soprattutto alle gare nelle varie città d’Italia, mentre Gualtiero già girava molto l’Europa. Lui faceva parte della prima squadra, cioè la squadra nazionale, e in un certo senso è stato un po’ sfortunato perché in quel periodo l’Italia era molto forte, aveva degli atleti eccezionali. Tra cui Mancinelli e i due fratelli D’Inzeo, che oggi potremmo paragonare, come fama e capacità, a Schumacher nella Formula 1 o a Pessoa nell’ippica... Loro tre avevano vinto tutto:

Vittorio, all’epoca presidente del CIL, premia Emanuele a Roma nel 1967; a sinistra Enrico Luling Buschetti

Gualtiero con Ventuno, campione europeo juniores a Londra nel 1959



Olimpiadi, campionati mondiali, eccetera, quindi occupavano stabilmente tre dei quattro posti del team, e nell’unico posto libero Gualtiero si alternava agli altri integranti della squadra. Infatti lui ha rappresentato la nazionale italiana in molte gare importanti, ma purtroppo non alle Olimpiadi, quello è rimasto un sogno incompiuto.



E le vostre vittorie di maggior rilievo, tue e di Gualtiero, quali sono state?

Emanuele: Il nostro titolo più importante è stato il Campionato Europeo Juniores [per atleti sotto i diciott’anni], vinto da Gualtiero nella gara individuale del ’59 e da me in quella a squadre del ’66. Poi lui ha vinto parecchi Gran Premi, ovvero tappe dei campionati, e anche Coppe delle Nazioni. Io, da adulto, ho ottenuto i miei migliori risultati molto più tardi, [tra sé e sé:] e il papà già non c’era, non li ha visti... va beh; ho vinto diverse Coppe delle Nazioni, la più importante a Dublino, e poi la medaglia d’argento ai campionati italiani. Due vittorie –entrambe nel ’99– che devo anche a Monique [Pudel, sua moglie] che mi ha appoggiato da vicino, aiutandomi nell’organizzazione della scuderia e incitandomi a raggiungere risultati di massimo livello.

Invece lo zio Franco a quali gare partecipava?

Paolo: Lui era un gentleman rider, che è una categoria specifica di fantini delle corse al galoppo. Nell’ippica esistono basicamente tre rami: quello dei concorsi ippici, che si dividono in salto a ostacoli e completo; quello delle corse, che possono essere al trotto o al galoppo, e quello del dressage.

I partecipanti dei concorsi sono spesso dilettanti, cioè non-professionisti, come Gualtiero ed Emanuele. Invece nelle corse al galoppo esistono due modalità –piano e ostacoli– per fantini professionisti, e varie modalità per gentleman rider, ovvero fantini dilettanti. Lo zio Franco era uno di questi e anche Gualtiero, fino a sedici-diciassette anni, ha corso qualche volta come gentleman, finché era ancora piccolo di corporatura.

Il peso è proprio determinante in queste categorie: mentre i fantini professionisti pesano quaranta-quarantacinque chili, i gentleman rider possono arrivare a sessanta, o settanta-settantacinque chili, con gare particolari per ogni fascia. Lo zio Franco aveva le caratteristiche giuste ed era un appassionato come tutti in famiglia, quindi per molti anni ha fatto il gentleman rider per i cavalli del nonno Nico; certo non correva con i cavalli migliori, che erano per i fantini professionisti. Però ha vinto delle gare importanti come gentleman, tra cui una corsa bellissima che si fa tutti gli anni nelle prime tre domeniche di febbraio a Saint Moritz, sui laghi ghiacciati. Ci sono diverse specialità, alcune con le slitte tirate dai cavalli... uhhh son corse proprio spettacolari, scenografiche.



C'è qualche episodio o qualche cavallo che ricordate in modo speciale?

Emanuele: C'era un cavallo in particolare, che si chiamava Master, molto molto speciale, primo perché era nato da una fattrice del nostro allevamento, poi perché in poco tempo ha vinto un numero incredibile di corse e infine perché, grazie all'intuito del signor Moretti allora gestore del CIL, è stato portato in maneggio e con Gualtiero ha vinto molte competizioni prestigiose di salto in Europa. Master ha gareggiato fino a ventidue anni, ed era anche il cavallo che montava il papà durante la settimana. Dopo abbiamo avuto altri cavalli bravissimi, ma di Master è proprio bella tutta la storia. Ho fatto pure io delle gare con lui... era una bicicletta.

Paolo: Master ha avuto una traiettoria davvero unica, perché era un cavallo da corsa tra i migliori, molto veloce. Poi l'hanno operato di fischio e, non potendo più correre come prima, è diventato un cavallo da salto eccezionale. Quindi un fatto piuttosto raro, perché solitamente i cavalli da corsa e da salto appartengono a razze diverse, con strutture fisiche e performance specifiche. Prima di andare in maneggio Master ha vinto tantissime corse sui 1000 metri; le sue vittorie più importanti sono state il Gran Prix di Pisa e il Gran Premio Ambrosiano, nel '53. Evento memorabile... c'è stato anche un pranzo commemorativo, col sonetto dedicato a Master sull'invito, e i piatti del menu ispirati al gergo dell'ippica.

E questo Master veniva dall'allevamento di Nico...

Emanuele:... esatto, allevamento che dopo è diventato del papà Vittorio, quando il nonno è morto, nel 1960. L'allevamento si chiamava Evviva, come la fattrice più importante che abbiamo avuto; erano dieci-quindici cavalli, dei quali potevano esserci dai cinque agli otto in allenamento nella scuderia, secondo i momenti. Ad ogni modo, quasi tutti i puledri nati nell'allevamento prima o poi andavano alle nostre scuderie; solo raramente capitava che qualcuno venisse venduto, perché non era quello l'obiettivo, l'allevamento non era un business per noi.

Paolo: Anzi, io direi che in questo campo le attività che procuravano maggiori soddisfazioni al nonno e al papà erano proprio l'allevamento e l'acquisto dei cavalli; vedere premiata la scelta di un determinato animale, capire di avere visto giusto, insomma. E in questo senso Evviva è stata emblematica, anche se come cavalla ha

corso poco, perché come fattrice ha dato dei cavalli tutti buoni, tutti vincitori. Lo stesso Master era figlio suo, nato nel 1950, e l'anno precedente aveva avuto Olà, che ha vinto l'Oaks d'Italia –il premio più importante per le femmine. Ma ce ne son stati molti altri... dunque, il nonno per battezzare i cavalli era partito dalla lettera N, alle femmine dava nomi che iniziavano dalla N in avanti, ai maschi dalla N indietro. Allora, oltre a Master e Olà, Evviva ha avuto Hidalgo nel '53, che secondo Emanuele era un cavallo eccellente: aveva vinto molte corse, prometteva benissimo, poi ha avuto qualche problema di carattere ed è stato messo sulle siepi; dopo sono nati Urrà (con Toulouse Lautrec come padre), Elisir e Zuffa (da Botticelli), Olè nel '60, Climax... insomma dal '49 al '66, quando è morta, ne ha fatti tanti, era un po' come una miniera d'oro questa Evviva. Da lei è nata anche Spuma, poi madre di Caffè, grandissimo cavallo, e Editon, un altro che andava molto bene.

E oltre a questi dell'allevamento, c'erano i cavalli comprati dal papà per la sua scuderia; cavalli di un anno, un anno e mezzo –gli yearling– che lui acquistava a Newmarket. Il migliore è stato Palatino... all'epoca io studiavo a Biella ma venivo apposta a Milano per vederlo, non mi perdeva una delle sue corse.

Vi piaceva anche scommettere, oltre ad andare a vedere le corse,?

Emanuele: Ad alcuni sì, ad altri no... ma nell'insieme erano poche le scommesse, per noi il grande piacere era proprio quello di vedere i cavalli, la passione era soprattutto quella. Ci andavamo tutti, il papà e la mamma, noi fratelli, i nostri cugini, fra cui Piero [terzogenito di Antonio], Francesco e Filippo [figli di Franco]. E lo stesso zio Franco, che era appassionatissimo su tutti i fronti, perché correva lui come gentleman rider, seguiva le corse e puntava anche sui cavalli, gli piaceva molto scommettere. Tutto questo direi che è andato avanti fino agli anni '70.

Invece dall'80 circa, e per una quindicina d'anni, abbiamo avuto una scuderia con i colori di Francesco Castellini, molto simili a quelli del nonno, chiamata Dubac; soci, i nostri amici Carlo D'Urso, Francesco Baggi e noi cugini Castellini –Paolo, Piero, io e Francesco, che era anche l'allenatore.

Poi ci siamo gradualmente un po' allontanati dall'ippica, tranne io stesso che ho continuato a partecipare a gare fino a qualche anno fa. Ma diciamo che la generazione dopo la mia ha vissuto molto di meno questa passione, ed è anche cambiato parecchio tutto l'ambiente delle corse, almeno qua in Italia; adesso è più guidato dagli interessi del gioco e ha perso molto del fascino del passato.

MASTER

Vincitore del Premio
Ambrosiano
San Siro, 10 Maggio 1953.

SONETT

*Se dis che mi sia on omm strafortunaa
perchè cont pocch cavaj in scuderia
me becchi on quaj premi ben dollaa...
Ma poss giurall, l'è minga colpa mia!*

*'Se ghe n'impodi mi, se l'ann passaa,
bagnaa el terren, la Olà l'è andada via
e se'l mè Master, st'ann, col vent levaa,
l'ha miss la vella e tracch... l'è volaa via?*

*L'è, che i cavaj bisogna scernij ben:
tegnì domà chi vinc fior de milion,
se no, non se mastèga che velen.*

*Ma se hoo incassaa on quaj premi, sanguanon,
puttost che a la fortuna o al sesin,
gh'el devi al fioeu del Turner e al fantin.*



MENU

Risotto Ambrosiano con rane

Asparagi con burro à la Master d'Hotel

Pollo ai ferri.... di cavallo vincente

Insalata di stagione delle piste erbose di San Siro

Formaggio con o senza grane

Dolce Vittoria Ippica

Frutta

Evviva! Champagne Monopol

Caffè Liquori

Chianti Dianella

Bianco secco



Lo zio Franco

Franco è l'unico dei fratelli di Vittorio che non ho conosciuto; dai racconti familiari lui sembrerebbe quello più vicino a Nico come carattere.

Clateo: Sì, credo che lo zio Franco fosse il più attaccato alla famiglia, con lo stesso spirito del nonno Nico, gioviale, sempre di buon umore, felice di circondarsi di nipoti. E poi non disdegnava una certa mondanità, ma con lo stesso piacere frequentava anche ambienti più modesti... io lo definirei proprio un *bon vivant*, uno tranquillo, che non sentiva la necessità di dimostrare niente a nessuno. Per altri versi lui era agli antipodi rispetto ai valori familiari, ma come indole, natura, carattere effettivamente assomigliava molto a suo padre.

Per esempio a Cerro, lo zio Franco il sabato veniva con la barca a motore e ci chiamava: chi viene con me al mercato di Intra? E riempiva la barca, si portava dietro magari sette, otto nipoti... stavamo tutta la mattina a Intra, girando il mercato, scherzando, ci si fermava al bar in piazza, lui ti raccontava chi erano le persone che passavano... sì, lui con tutti questi bambini intorno, ma anche dopo, da ragazzi, a lui piaceva proprio essere in compagnia...

Paolo:... quando ero a Biella a studiare alla scuola tessile, negli anni '50, la mamma e il papà son venuti a trovarmi tre volte in cinque anni –certo io tornavo ogni tanto a Milano– ma lo zio Franco sarà venuto venti volte... andavamo a mangiare e a divertirci, mi portava in giro, così. Ed era simpaticissimo, di una ricchezza umana incredibile, infatti è amato e ricordato ancora oggi, anche qui a Cerro, a Laveno, ovunque sia passato...

Emanuele:... pensa che io qualche anno fa arrivando a Millstreet, in Irlanda, per un concorso ippico di Matilde [sua figlia], sono finito in un alberghetto sperduto, ho dato il passaporto e immediatamente mi hanno chiesto: “Castlini... do you know Francou?”, e lui non c'era più forse da quindici anni...

Paolo: Alla fine degli anni '40 era andato a lavorare a Londra e a turno ospitava i nipoti, noi e i nostri cugini: Ettore, Piero, io stesso, tutti siamo passati in qualche

momento da casa sua in Inghilterra, e a lui faceva un piacere enorme, era uno che veramente si dedicava alle persone. Generosissimo anche, perché se aveva dieci lire in tasca le divideva con te, ti prestava la sua macchina, ti dava tutto... ed era imprevedibile, in mezz'ora poteva cambiare umore e magari ti rispondeva male, dopo gli passava, ma insomma lo zio Franco era così. Un personaggio unico e adorabile pur con tutti gli altri lati della sua personalità... i vizi, tutti quelli immaginabili più tre, quattro, proprio tutti li aveva...

Clateo: Io mi sono divertito moltissimo con lui in Inghilterra, avevo sui diciotto anni, e ricordo molte cose di quel soggiorno. Intanto il viaggio da Milano a Londra, noi due nella sua automobile –e di fianco al sedile, al posto delle cartine, il suo fiasco di vino... A Londra alloggiavamo nella casa di una coppia di attori australiani, lei si chiamava Virginia McKenna, famosa attrice del tempo sposata con l'attore di “Giulietta e Romeo” di Castellani; loro erano partiti e noi stavamo lì, accampati in questa casa bellissima, nella zona di South Kensington vicino a Harrods.

Allora lo zio Franco lavorava alla Rank, uno studio cinematografico, ma in quel mese ci è andato raramente. Invece tuuutti i giorni andavamo alle corse di cavalli, ogni giorno lui guardava il giornale, sceglieva un ippodromo –di solito fuori Londra– prendevamo la macchina e via, alle corse e a puntare sui cavalli, che erano proprio due delle sue grandi passioni, le corse e le scommesse. Naturalmente le raccomandazioni della mamma, prima di partire, erano state: attenzione, non seguirlo più di tanto, non imparare niente di male, soprattutto non dargli soldi... e già allora avevo trovato strano questo: se era un “cattivo esempio” come mai mi mandavano un mese da lui? Notavo queste contraddizioni familiari sullo zio Franco, molto molto amato da una parte...

... ma anche fonte di preoccupazioni...

Clateo: Proprio così, e infatti, come previsto, verso la fine della vacanza, ecco che mi chiede di prestargli un po' di soldi... come facevo a non darglieli? Eravamo da un mese insieme e in fondo capivo che non era che esagerasse; insomma gli ho dato queste venti sterline, immaginando che le avrebbe scommesse un po' per volta. Invece arrivati allo sportello vedo, sbalordito, che punta tutto su un unico cavallo... ricordo ancora la banconota enorme, sembrava un fazzoletto di carta. E questo

cavallo... ha vinto!!! “Vedi, vedi a essere generosi che si guadagna sempre”, diceva, e mi ha restituito il triplo delle sterline che gli avevo dato, poi siamo andati fuori a mangiare, una festa.

Altro episodio indimenticabile. Un pomeriggio, verso le cinque, passeggiavamo per il centro di Londra e lui, vedendo uscire la folla dagli uffici, gli impiegati inglesi col vestito scuro e la bombetta in testa, mi dice: “Clateo, ma guarda questi qua, guarda che tristezza... pensa che son stati tutto il giorno rinchiusi in ufficio, tu pensa che vita”. Gli faceva proprio raccapriccio l'idea che si potesse rimanere prigionieri in un ufficio per tutta la giornata... e drammatizzava questa sua constatazione, che dopo mi è spesso tornata in mente perché mi dicevo, eccomi qua tutto il giorno in ufficio... proprio come quelli là, farei inorridire lo zio Franco...

E questa sua visione del lavoro lo rendeva atipico rispetto ai suoi fratelli...

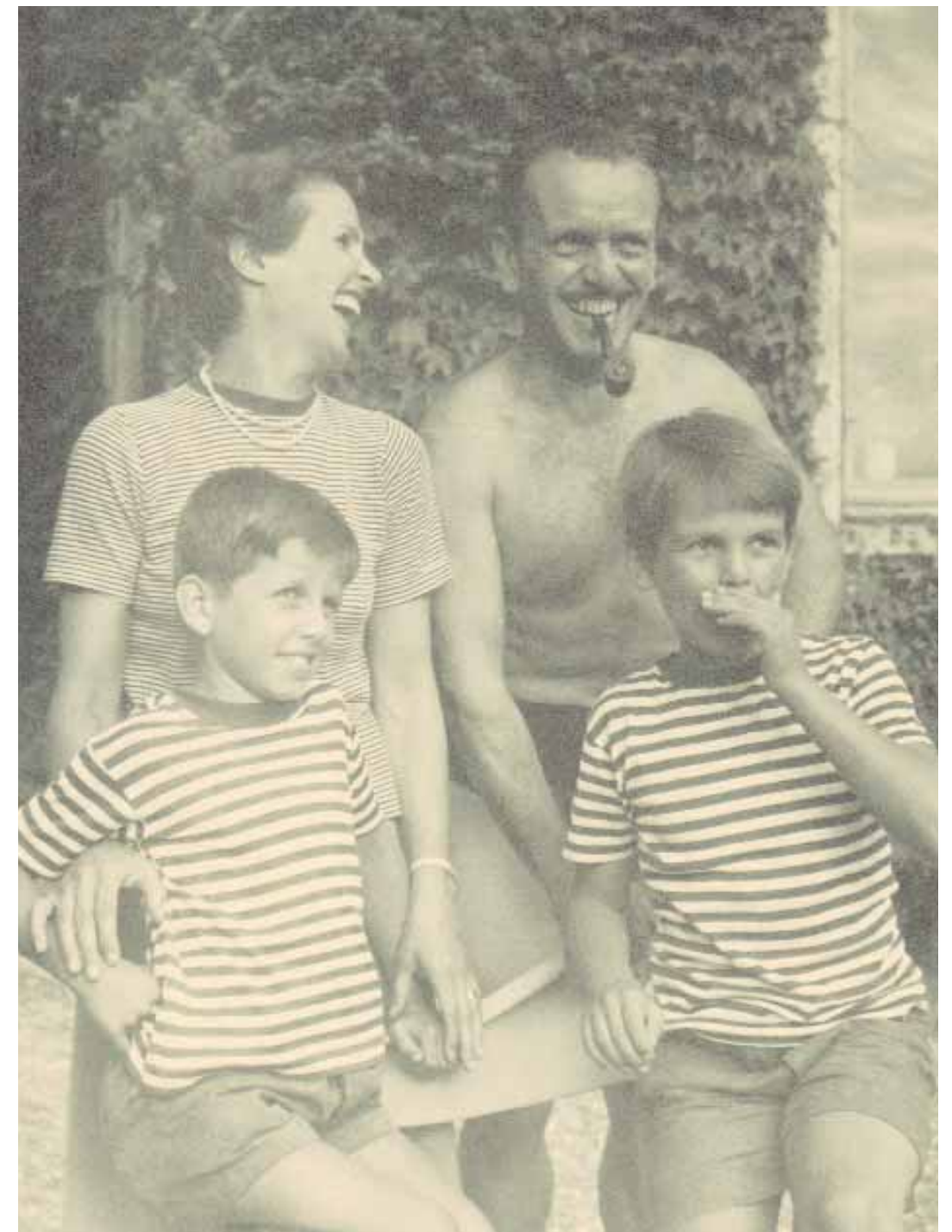
Clateo:... perché lui viveva in modo coerente con quella visione. In un certo periodo ha lavorato alla Richard Ginori, a Livorno, appena sposato con la zia Angela [Chiesa], e infatti Franceschino è nato lì. Più avanti, è stato una decina d'anni alla Rank...

Paolo:...dove si occupava della produzione dei film, della parte organizzativa, e in qualche occasione ha anche fatto la comparsa. Per esempio in un lungometraggio con Anthony Steel, che poi è venuto anche a Cerro a trovarlo con altri attori inglesi, lo ricordo benissimo, sempre infoulardato, in una macchina decappottabile...

Clateo:... comunque diciamo che lo zio Franco non si è mai veramente dedicato a una professione. E siccome il lavoro è sempre stato considerato un valore sacrosanto nella nostra famiglia, il suo stile di vita era in forte contrasto con quello degli altri. Però poteva permetterselo...

Le norme erano meno rigide nei suoi confronti...

Clateo:... e questa è la grande contraddizione, come capita spesso nelle famiglie. Forse, in fondo, il nonno Nico lo capiva e in parte lo scusava proprio per via di quella natura godereccia che avevano in comune... chiudeva un occhio, lo aiutava



Da sinistra: Luigi Turner e André, figlio di Clateo, col prozio Franco a metà degli anni '70



finanziariamente, pur disapprovando molti suoi comportamenti. Poi bisogna considerare che il *modus vivendi* dello zio Franco era anomalo soprattutto nel contesto familiare, mentre da un altro punto di vista lo era molto di meno... quante persone vivono alla giornata, lavorando quanto basta? Peraltro non è che spendesse miliardi, lavorava poco ma spendeva anche poco...

Paolo:... questo può sembrare paradossale, però è verissimo: lo zio Franco in realtà non dava nessun valore ai soldi, un po' come i ragazzini. Lui era felice di giocare 500 o 500mila lire su un cavallo, gli bastava avere qualcosa. Se perdeva, perdeva; se vinceva... offriva cene magnifiche, si divertiva, non pensava alle perdite del giorno precedente.

Era indifferente ai soldi, finché li ha avuti senza troppe preoccupazioni. Ma quando ha ricevuto l'eredità del nonno, lui è veramente entrato in crisi perché ha dovuto iniziare a gestirla. In quel periodo sì, lo deduciamo dalle conseguenze, probabilmente avrà esagerato e a un certo punto i creditori gli saranno piovuti addosso, fatto sta che in due anni ha dilapidato buona parte del suo patrimonio...

Clateo:... rinunciando perfino alla casa di via Tamburini e alla sua casa di Cerro, ha venduto entrambe. Fatto che oggi, a distanza di decenni, noi attribuiamo in gran parte alla forte emotività prevalsa tra i fratelli... nel senso che siccome lo zio Franco durante tutta la vita aveva esplicitamente ignorato molte regole che gli altri rispettavano... dopo la morte dei nonni, nessuno ha più assunto il ruolo di padre protettivo nei suoi confronti. E lui ha preso le proprie decisioni.

Dopodiché si è probabilmente rasserenato.

Paolo: Eh sì, ha dovuto moderarsi per forza... però ha conservato il suo stile fino alla fine. Lo zio Franco era stato ufficiale degli Alpini durante la guerra, molto stimato dai suoi soldati che venivano sempre a trovarlo. E lui non mancava mai ai raduni della V Alpini. Andava a questi incontri dall'altra parte del lago, in motorino, lì si prendeva delle sbornie pazzesche e al rientro magari rimaneva addormentato sul traghetto per diverse traversate, avanti e indietro, finché non capitava che si svegliasse a Laveno, e da lì, cadendo un'infinità di volte finalmente arrivava a Cerro. Perché dopo aver venduto la sua casa, che era quella fatta dal bisnonno per il nonno

Nico, lui è andato a stare nella darsena, sotto alla villa Grande: l'ha ristrutturata e quella è diventata la sua casa a Cerro.

I miei figli lo adoravano, lui li portava in giro in barca come aveva fatto con noi da piccoli, raccontava storie, si facevano un sacco di risate insieme. All'epoca io, Welma [Carità, sua moglie] e i bambini [Vittorio, Roberta e Alex] vivevamo già stabilmente qui a Cerro, e quasi tutte le sere lo zio Franco veniva a cena da noi. Arrivava canticchiando: "Alessandrooo-colo, Alessandrooo-colo... ueeii... Robertiiii-naa, Robertiiii-naa...", entrava, mangiava, si chiacchierava, si rideva... e di colpo bum, lui si addormentava. Infatti ci sono tutte le polaroid in cui lo vedi coi bambini dietro che gli fanno le corna, le boccacce, che gli mettono cose nel naso... alla fine lui si godeva lo scherzo più di loro, era adorabile, adorabile.

Emanuele: Lo zio Franco si capiva al volo coi bambini... a volte andava a prendere a scuola i miei figli più grandi [Lorenzo e Matilde], che allora erano piccoli, li portava a spasso e arrivavano a casa per l'ora dell'aperitivo. Lui con la sua Alfetta grigia, spesso accompagnato dal signor Belli, suo fedele amico, nel periodo in cui abitavamo a Caidate [Varese] a fine anni '70. Ed è stato proprio lo zio Franco a insegnare a Lorenzo e Matilde a nuotare...

E fisicamente com'era? Nelle fotografie, anche le ultime, sembra sempre molto giovanile...

Paolo: Era un bell'uomo, dal fisico ben proporzionato, minuto –da giovane appunto faceva il gentleman rider– e assomigliava molto a come è oggi Filippo [secondogenito di Franco]. Dopo si è un po' ingrossato ma ha mantenuto l'aria giovanile. È sempre stato un po' dandy, meno classico dei fratelli nel vestirsi, nelle abitudini, sì, un po' eccentrico. Gli piaceva dedicarsi di persona alle piccole cose... per esempio si era procurato un aggeggio speciale per lucidarsi le scarpe, appeso al muro, con la spazzola che girava premendo un tasto... ecco, ci teneva a essere autosufficiente. In parte perché non poteva fare altrimenti, però bastava vederlo per capire che lui si gustava veramente questi gesti, la sua routine quotidiana. Anche i momenti più banali, come uscire a prendere le sigarette o il giornale. Ed era un uomo di mondo nel senso più ampio del termine, si trovava bene in tutti gli ambienti, aveva amici dappertutto.

| Cerro, estate del 1942: Cecilia e Vittorio sul Dingy

Infatti tutti dicono che aveva un cuore d'oro, e dal suo diario si capisce anche che era legatissimo ai figli.

Paolo: Sì, nonostante la sregolatezza della sua vita, lui è stato un buon padre; molto attaccato a Francesco e Filippo, probabilmente più che il papà a noi per esempio –certo, il papà aveva più pensieri per via del lavoro, ma erano proprio caratteri diversi. Perché quell'atteggiamento aperto, da compagno di giochi, che lo zio Franco aveva con noi nipoti o coi nostri figli, lo aveva ancora di più verso i propri figli. Forse è stato meno presente dal punto di vista del supporto economico, però solo in termini relativi, in confronto al suo passato. Infatti ai figli diceva: "Lo so che vorreste fare la vita che ho fatto io, ma io avevo un padre ricco e il vostro lo è un po' di meno"... questo lo racconta adesso Franceschino, ridendoci sopra con lo stesso spirito del padre. Che peraltro ha ereditato, perché vedi che anche lui arriva qui in barca, a giocare coi bambini, a nuotare in lago con loro... proprio come faceva lo zio Franco.

Se doveste descrivere Franco a chi non lo ha conosciuto...

Paolo: Direi che era un personaggio mooolto Castellini... nei gusti, nelle passioni, nello spirito goliardico... che ha vissuto in modo assoluto, fino in fondo; certamente pagandone anche le conseguenze, soffrendo per i propri errori... ma con la fortuna poi di riuscire a stemperare i momenti difficili col suo straordinario carattere. Forse ciò che più lo contraddistingueva era l'enorme vitalità che irradiava, suscitando moltissima simpatia intorno a sé; credo che chi lo ha conosciuto lo ricordi soprattutto così.

Clateo: A questo proposito mi viene in mente un altro episodio, anzi due, che in qualche modo parlano molto di lui, di come era fatto. Per esempio, ricordo che gli piaceva fare il bagno in lago anche d'inverno... c'è proprio una fotografia in cui abbraccia un pupazzo di neve –in costume. E poi lo zio Franco partecipava sempre al cosiddetto "cimento invernale", tradizione milanese di un gruppo di uomini che una volta all'anno, a dicembre o gennaio, si tuffavano e nuotavano nel naviglio gelato... sì, era una dimostrazione di forza, un divertimento... e una di quelle bravate che lo attiravano, molto nel suo stile appunto.

Vittorio e Cecilia

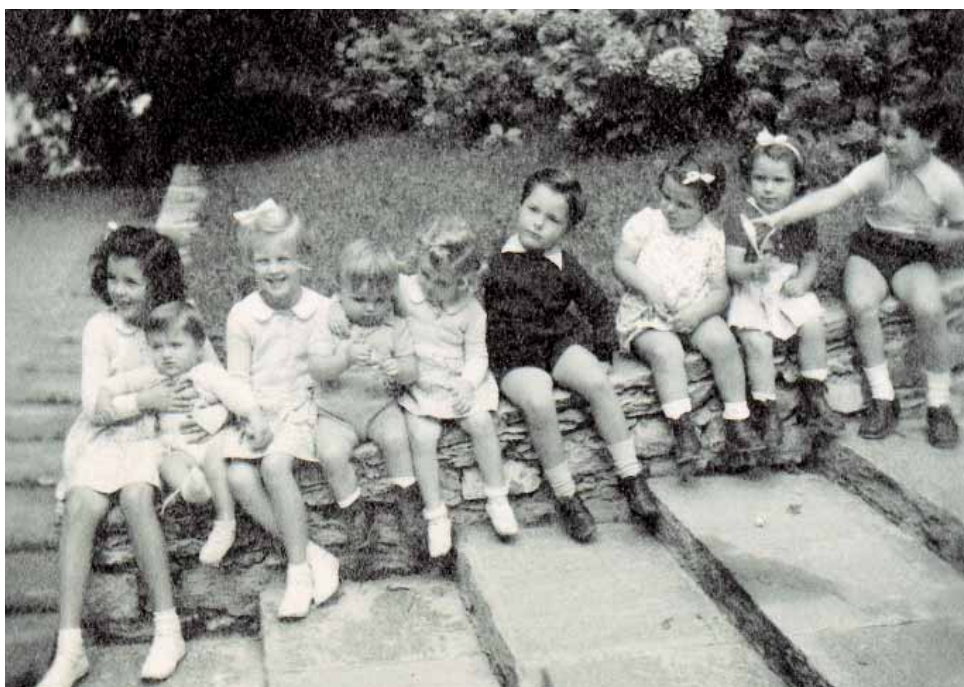
Che ricordi avete degli anni di guerra trascorsi a Cerro?

Emanuele: Io ricordo nitidamente un episodio accaduto un'estate, non negli anni di guerra perché ancora non c'ero, ma intorno alla metà degli anni '50. Era Ferragosto, momento di massima presenza a Cerro in coincidenza col rientro generale dai vari luoghi di villeggiatura. Scena tipica di vita sul lago: tutti i nipoti in acqua, cioè i miei fratelli e cugini... barche, gente sul molo, la nonna Clelia e il nonno Nico in alto che ci guardano, un gruppo sul moletto dall'altra parte che prende il sole, mio fratello Lorenzo e mio cugino Ettore che pescano sott'acqua... Intanto si prepara il motoscafo per lo sci d'acqua, attività familiare molto amata all'epoca insieme alla pesca subacquea: Clateo alla guida, io di fianco a lui e dietro, con gli sci ai piedi, Bertonati, amico di Levanto di Clateo –e appassionato d'arte, che più avanti ha fondato la Galleria del Levante a Milano.



I cugini a Cerro nel 1939: Nicoletta Valerio, Paolo, Donatella Valerio, Piero, Marina Valerio, Nico, Bona, Anna e Clateo

Piero Portaluppi, padre della zia Luisa, con Bona, Anna e Clateo a Cerro nell'agosto del 1941



Parte la barca dal molo dei nonni [nella Villa Grande], Bertonati fa cinquanta metri e cade, Clateo vira per tornare a recuperarlo... e cade in acqua anche lui. Io rimango da solo sulla barca in moto... avevo cinque o sei anni... la barca puntata in direzione del molo, con tutta la gente in acqua. Allora avviene l'incredibile, perché mi metto al posto del guidatore, prendo il volante, d'istinto lo giro nel modo corretto e poi... il motore si spegne! Non si è mai capito come né perché...

Clateo:... io ho sempre pensato a un miracolo, perché figurati, il motoscafo a tutta velocità che si avvicina alla riva e di colpo, il motore si ferma senza ragione... è stata proprio una scena da film.

Riguardo agli anni di guerra, posso dire che li ricordo come un periodo molto bello di vita familiare. E molto intenso, perché abitando noi con la famiglia dello zio Antonio, nella stessa casa (quella costruita nel '36 dall'architetto Buzzi, e che più avanti è diventata del papà Vittorio), eravamo sempre insieme ai nostri cugini. Quindi tutti i giorni gran movimento e attività dopo la scuola: giochi in giardino, passeggiate, gite in barca nei week-end... Il papà e lo zio Antonio lavoravano a Milano per cui non tornavano tutte le sere, la mamma e la zia Luisa erano "le nostre mamme", infatti noi volevamo molto bene alla zia Luisa, era proprio come una seconda mamma... ci portava a spasso, stava con noi; diciamo che loro due funzionavano un po' come una squadra, insieme oppure avvicinandosi gestivano il clan di figli: i "grandi" Nico, Anna, Piero, io, Bona, Paolo e i "piccoli" Ettore e Gualtiero –mentre gli altri, Letizia, Lorenzo ed Emanuele, sono nati dopo.

Sempre di quell'epoca, ho un altro ricordo molto vivo. Fra le materie dell'esame di 5° elementare, che ho fatto a Laverno, c'era Disegno. E la maestra, signorina Trevisan, mi aveva allenato a disegnare un libro aperto, non saprei dire quante volte l'avevo fatto... invece, arrivato il gran giorno, niente, ho disegnato una montagna con gli alpini... così di getto, ricordando gli schizzi del nonno Piero Portaluppi –papà della zia Luisa, nonno dei nostri cugini. La maestra allibita: "ma come?? ma perché??", io tutto contento della mia birichinata. E il motivo era semplice: noi bambini impazzivamo per i disegni del nonno Piero! Aspettavamo sempre con trepidazione il suo arrivo a Cerro perché lui si sedeva al tavolo e disegnava a richiesta una vignetta a ciascuno, oppure fumetti, tutti bellissimi, così in un attimo... per noi era una cosa davvero magica.



E finita la guerra siete tornati in via Tamburini...

Paolo: Sì, noi stavamo al terzo piano, lo zio Franco con la sua famiglia al secondo –dove c'era anche un piccolo appartamento, di circa novanta metri quadrati, che era stato dello zio Taneu e poi è diventato di Gualtiero. E al primo stavano i nonni, era un piano rialzato con accesso al giardino sia sul retro che sulla parte frontale. Più cantine e sottotetti con tutta la zona di servizio, camere, stinerie, eccetera.

Emanuele: Io ho trascorso l'infanzia in quella casa, che ricordo parecchio movimentata, col via vai di amici e cugini, i giochi per strada, in giardino, le ragazze delle Marcelline che entravano da un buco nella rete di cinta... la casa confinava con questa scuola di suore severissime, dove studiava anche Bona. In via Tamburini siamo rimasti fino al '61, perché al momento della successione dopo la morte del nonno Nico, il papà ha detto: "o tutto o niente", come faceva coi marron glacé da piccolo... e la casa è rimasta allo zio Franco. Allora c'è stato il dilemma, il papà e la mamma hanno valutato due possibilità: se andare in via Borgonuovo –appartamento centrale, al terzo piano– o prendere una tenuta a San Siro, un terreno con sei case di fianco alle piste di allenamento –dove oggi vive la famiglia Ligresti. Come valore le proprietà praticamente si equivalevano, solo che all'epoca San Siro era molto fuori città, una zona immersa nella nebbia... per cui pur contando molto la vicinanza col maneggio, alla fine hanno scelto la casa in centro... quella volta non ha vinto la passione per i cavalli.

Quindi siamo andati in via Borgonuovo 18, appartamento enorme, di mille metri quadrati, ma solo tre camere da letto padronali: una del papà e la mamma, una di Gualtiero e una di Lorenzo. Io niente, ero un bambino... [ride] mi han messo nella zona più di servizio diciamo... il resto erano proprio chilometri di sale, saloni, armadi, corridoi. Clateo, Bona e Paolo erano già sposati, dopo un po' si è sposato anche Gualtiero e più avanti Lorenzo è andato a vivere a Pavia dove studiava. Nel 1968, quando eravamo rimasti solo io e il papà in quella casa grandissima –in realtà anch'io stavo un po' dentro e un po' fuori– lui ha deciso di venderla; abbiamo abitato per sei mesi in un residence in via Larga, il Residence Cinque, e poi ci siamo trasferiti in via Marina 3...

Antonio Castellini e Luisa Portaluppi negli anni '30

Ah sì! La ricordo anch'io, la casa blu in mezzo al verde, con quella stanza dal letto tondo che poi è diventata di André...

Emanuele:... esatto, quella era la mia, l'altra era di Lorenzo e in fondo c'era la suite del papà, ma sia io che Lorenzo siamo stati pochissimo in via Marina. Lui era quasi sempre via e dopo un po' io mi sono sposato, quindi molto presto quella è diventata per tutti "la casa del papà", il centro dei nostri incontri familiari a Milano.

Oltre ai viaggi e all'ippica, c'erano altre attività che dividevate in famiglia?

Emanuele: Alcuni dei viaggi in famiglia erano legati alla pesca, altra grande passione del papà, trasmessa a noi figli e in particolare a Paolo e Clateo. Ricordo molte giornate trascorse sul Ticino, col papà e il suo amico Forni in una tenuta stupenda a pescare temoli e trote. Prima ancora si andava a Breguzzo –nel versante trentino dell'Adamello– con lo zio Giancarlo Valerio, e più avanti in Val Savenna, vicino a Ivrea; anch'io con la cannetina... che ero proprio piccolo, a pescare trote.

Paolo: Sul Ticino siamo andati durante tutti gli anni '50, in una riserva a Motta Visconti tra Vigevano e Pavia. Un luogo fantastico per la pesca di trote e soprattutto temoli, adesso quasi spariti per via dell'inquinamento. Il papà aveva una quota in quella riserva insieme ai suoi amici pescatori –tra cui Carletto Forni, Micotti, Koelliker– e ci andavamo abbastanza spesso. L'episodio più memorabile è successo il giorno dell'esame di Matematica di Clateo alla Bocconi ...

Clateo:... difficilissimo, infatti ero esultante perché avevo preso 30!

Paolo:... Clateo ha dato l'esame la mattina presto, poi siamo andati a pesca di temoli e lui ha pescato una trota enorme con la camolera per i temoli: "Ma ti rendi conto", diceva Carletto Forni, "l'esame e una trota come questa nello stesso giorno, con questo filo finissimo!?", insomma una giornata storica... Ricordo pure che in quella riserva, essendo vietato entrare con barche private, il guardiapescas ci portava in barca a remi fino al posto prescelto. E mentre noi pescavamo lui raccoglieva le rane, le puliva e così tornavamo a casa anche con quelle, pronte da cucinare. Un altro luogo di pesca –però questo molto più lontano, per cui ci si andava di



rado— era in Austria, dove la famiglia dei nostri cugini Dolcetti aveva delle proprietà. Erano dei boschi vicino a Salisburgo, tagliati da un fiume pescosissimo, pieno di trote. Allora ogni tanto ci andavano, il papà con lo zio Sandro Dolcetti [suo cognato, marito di Margherita Grazioli, sorella maggiore di Cecilia], per tre o quattro giorni, e in qualche occasione hanno portato anche me.

Più avanti, direi alla fine degli anni '50, il papà ha preso una quota in una riserva in Val Savenca, nel Canavese. Erano venti-trenta soci, tra cui Guido Rivetti, con cui siamo andati tantissime volte a pescare le trote, fino ai primi anni '70. E con Rivetti pescavamo anche sul fiume Orco, oppure in un'altra riserva sul fiume Chiusella, sempre in Piemonte.

In quei torrenti si praticava la pesca al tocco, quella con i vermi o le cavallette per intenderci, che il papà preferiva alla pesca al lancio. Invece sul Ticino si pescava con la camolera, cioè l'insetto finto come esca.

Emanuele: Il papà, Paolo e Clateo formavano il gruppo più votato alla pesca, mentre io e Gualtiero col papà costituivamo il trio appassionato di cavalli... e Lorenzo era il giocatore di rugby della famiglia. Giocava nella squadra Amatori, la più forte in Italia negli anni '60, dove lo aveva portato Carletto, figlio di Angelo, autista del nonno Nico. Ricordo che ogni domenica sera arrivavano tutti e due blu, ammaccati dopo la partita.

Questo Carletto era un pezzo importante della squadra e Lorenzo, che all'epoca era forte come un toro, si è subito appassionato per quello sport, e ha giocato anche lui per parecchi anni.

Oltre allo sport e a Cerro, l'altro momento e luogo tradizionale d'incontro familiare era l'estate a Levanto. In particolare mi vengono in mente le gite agli scogli nella barca Utility, e prima ancora nella Lorilao.

Oppure, questo già molto più avanti, l'aperitivo al Barolino –Barolo Chinato del Cocchi– e le bevute di sciacchetrà dopo cena.

Bona: Altro ricordo dell'infanzia: il papà e la mamma che in un certo periodo andavano spessissimo fuori, al cinema, a teatro o a cene e ricevimenti da amici. Tanto che con Clateo avevamo tenuto il conto, se non sbaglio era un mese di aprile, scoprendo che erano rimasti a casa solo due sere.



Nelle interviste Vittorio aveva nominato diversi amici, tra cui Maga, Angeloni, Stabile. Voi li avete conosciuti?

Paolo: Certo! Alberto Maga, detto Albertone, era stato suo compagno di banco dalle elementari, e ancora adesso ci vediamo coi figli. Loro due erano coetanei, amici di scuola e poi di tutta la vita perché: corse, gioco, cavalli, Società del Giardino, ristoranti, insomma condividevano molti interessi. Lui passava in ufficio a salutare il papà: "allora, anche la tua azienda va a rotoli?"... aveva un commercio di carta e quando i suoi affari non andavano bene scherzava così... Erano sempre insieme, una volta alla settimana veniva a pranzo da noi.

Altro compagno suo dalla gioventù era Nando Angeloni, quello rosso di capelli, che gli aveva fatto conoscere la mamma. Nel corso del tempo è stato spesso a casa nostra coi suoi figli, e pure a Cerro, dove veniva a far lo sci d'acqua.

All'Enrico Stabile il papà era legato in parte per via dei cavalli, però anche le famiglie si frequentavano. Loro avevano una casa a Stresa, venivano a Levanto, ci si incontrava alle corse, le figlie erano amiche nostre e una di loro, Fausta, ha fatto quel famoso viaggio negli Stati Uniti insieme a Bona. Lui era rappresentante delle migliori case di tessuti inglesi, ricordo che la mamma prendeva le pezze di flanella o di cotone e ci faceva fare le camicie dai sarti: eravamo così tanti che lei comprava proprio la pezza intera.

Clateo: Fra gli amici di nostro padre di quel periodo, diciamo dal dopoguerra in poi, c'era anche Renato Targetti, amicissimo pure dell'Enrico Stabile, infatti si incontravano spesso tutti e tre. In quegli anni, non so bene come sia nata l'idea, ma hanno preso una macchina insieme, papà e Targetti...

Paolo:... l'Alfona, era una Alfa 2.5 cabriolet, magnifica, che poi il papà ha rilevato tutta; una cosa stranissima, forse all'inizio non si era sentito di prenderla da solo...

Il nonno Nico prediligeva la linea low-profile...

Clateo: ... e l'Alfa Romeo Touring non era esattamente un Musetto... anzi era un'automobile molto bella dell'epoca, verde con interno champagne. E aperta, per cui ogni tanto ci prendevamo anche dei colpi di sole tremendi; davanti ci andavano il papà e la mamma con uno di noi, dietro la signorina Augusta con gli altri fratelli.

Con questa macchina siamo andati molto in giro, abbiamo fatto dei viaggi bellissimi in Svizzera, l'Italia ce l'han fatta vedere praticamente tutta... Al papà non piaceva fermarsi strada facendo, una volta arrivati alla meta era soprattutto la mamma, direi, che prendeva la guida e ci spiegava... anche nei musei, o a Parigi, nelle città d'arte. In parte lo scopo di portarci in giro era proprio educativo, di formazione; poi si dormiva in alberghi non di lusso ma sempre belli... in sintesi, viaggi abbastanza ispirati a quelli che il papà aveva fatto da ragazzo col nonno Nico. Magari anche ritornando negli stessi posti, sì, questa è un'abitudine che coltiviamo...

Paolo: Un altro amico dell'epoca era il conte Antonio Sormani, uno di quei veri signori milanesi che parlavano ancora il dialetto. Era abbastanza più vecchio del papà, o almeno a noi bambini sembrava così, diciamo nei primi anni '50. Lo chiamavamo "il circhiere" perché ogni tanto veniva a prenderci e ci portava al circo, che fra parentesi il papà detestava... Sua moglie Valeria era molto amica della mamma e della zia Luisa, per cui li vedevamo spesso in giro. Ricordo che avevano una villa meravigliosa con una collezione di carrozze, a Lurago d'Erba, e lì c'era anche una cuoca molto brava a preparare le lumache. Piatto di cui lui era ghiottissimo e che a volte ci portava, arrivava con un pentolino di alluminio col ragù di lumache dentro...

E Cesare Merzagora lo ricordate? Vittorio lo aveva citato raccontandomi alcuni episodi degli ultimi anni di guerra.

Paolo: Eh sì, perché lui era del Partito d'Azione e aveva degli incarichi a Milano in quel periodo, dopo l'armistizio... aveva anche aiutato il papà quella volta del furto al nostro magazzino di Paderno. Loro erano molto amici, si erano conosciuti attraverso le mogli –perché la mamma era cugina prima della zia Giuliana, moglie di Cesare Merzagora.

Clateo: Ma erano come sorelle, tanto che quando Merzagora è andato a lavorare a Sofia, appena sposato con la zia Giuliana, la mamma è stata diversi mesi a casa loro, all'inizio degli anni '30. In Bulgaria lui era alla Banca Popolare di Milano, più avanti è stato amministratore delegato della Pirelli, fino al '45; dopo è entrato in politica. E verso la fine della guerra hanno bombardato la sua villa a Varese, dove era sfollato con la famiglia –l'obiettivo era l'Aermacchi ma hanno colpito anche casa sua. Allora

il papà è andato a prenderli a Varese nella notte e li ha portati a Cerro, la nonna Clelia li ha ospitati per diversi mesi, ha messo a loro disposizione un piano della Villa Grande mentre sistemavano la casa. Quindi l'amicizia si è ancora di più rinsaldata.

Paolo: Merzagora era un uomo intelligentissimo, molto rispettato come manager e poi in ambito pubblico. È stato ministro del Commercio Estero del primo governo del dopoguerra, dopo è diventato senatore indipendente [dal 1948, a vita dal 1963] ed è stato presidente del Senato per parecchi anni [dal 1953 al 1967]. Ricordo che quando lui veniva a Milano ogni due-tre mesi andava sempre a cena col papà, tante volte ci sono andato anch'io... ci portava a mangiare al Giannino, al Savini, dei pranzi in grande stile... "Ah Sua Eccellenza! Sua Eccellenza di qua, Sua Eccellenza di là"... Lui era un buongustaio e sapeva anche cucinare molto bene.

Clateo: D'estate ci vedevamo a Levanto, perché avevano preso anche loro una casa lì. E siccome a lui piaceva molto il mare, ma nel dopoguerra non era semplice avere uno yacht, aveva fatto sistemare due cabine nel suo peschereccio. Prima lo usava solo per pescare, invece così poteva fare anche piccole crociere. Era molto comodo, ci andavamo spesso col papà e una volta ne abbiamo fatta una bellissima solo io, Merzagora e suo figlio Nicola.

Più avanti, intorno alla metà degli anni '80, ricordo che Vittorio era molto amico dello zio Bruno Koschatzky.

Paolo: Sì, nell'ultimo periodo il papà era legatissimo allo zio Bruno e a Cicco [Enrico] De Vecchi, marito di Lula, cugina nostra [figlia di Lisa, la secondogenita di Speri Castellini]. Con lo zio Bruno in realtà erano anche cognati, perché lui aveva sposato una sorella della mamma... ricordo un anno all'Alpe di Siusi, noi piccoli, in cui c'era anche lo zio Bruno che faceva la corte alla zia Lucia. Però poi non è che si vedesse tanto a casa, invece quando erano già tutti e due vedovi sì, facevano le passeggiate a Milano insieme, andavano a Levanto, prendevano le case vicine... E prima ancora, il papà si era legato moltissimo ai De Vecchi, andava spesso a trovarli a Griante sul lago di Como, passavano l'estate insieme a Levanto; al papà faceva un grande piacere star con loro e infatti lui ha sofferto molto la morte di Cicco. Poi il trio è diventato papà, Lula e zio Bruno, si incontravano quasi tutti i giorni.



Giuliana Benucci e Cesare Merzagora a Levanto, estate 1954

Renato e Silvia Targetti a Gubbio nel giugno del 1948

Cecilia, Enrico Stabile e Vittorio a Levanto, estate 1952

Alberto Maga e la moglie Popa a Levanto, estate 1954



Il papà e noi

Vittorio, me lo avete detto tutti voi figli e anche i suoi fratelli, era cambiato molto dopo la morte di Cecilia, di cui faceva anche fatica a parlare nelle interviste...

Emanuele:... e pensa che erano già passati più di vent'anni dalla scomparsa della mamma [in un incidente aereo nel marzo 1967]. In fondo era come se lui non avesse mai accettato che non ci fosse più. Lei era proprio il motore della sua vita e quando è mancata il papà ha rallentato molto tutte le sue attività, in un certo senso gli si è spenta la lampadina, l'entusiasmo.

Dopo due o tre anni ha smesso perfino di montare a cavallo, che era stata da sempre la sua grandissima passione e questo dà un'idea. Ha anche chiuso la Vici, l'allevamento... ha lasciato la presidenza del CIL e della Trenno. Anche perché nella Trenno c'erano delle polemiche sul modo di condurre la società; scontri tra interessi politici e sportivi, che lui difendeva ma senza più l'energia o la voglia di affrontare queste lotte interne come prima.

Più avanti ha provato a rifarsi una vita, usciva in barca con Cesare Merzagora e il suo giro, si vestiva in modo diverso... ma questo periodo non è durato a lungo, dopo un po' è rientrato, ha rinunciato ai rapporti con l'esterno.

E com'era il vostro rapporto col papà?

Paolo: Mah, direi che lui non era uno proprio alla mano... se per caso noi da bambini lo svegliavamo mentre dormiva, guai, infatti la domenica ci mandavano fuori alle otto del mattino perché non facessimo rumore in casa... Soggezione, molta soggezione, almeno io ricordo una giovinezza così, di grandissimo rispetto nei suoi confronti –e anche di grande affetto, ma col terrore di fare o di dovergli dire qualcosa che potesse disturbarlo...

Clateo:... bisognava assolutamente evitare di entrare in rotta di collisione con lui, capire come e quando parlare. Cosa che io e Bona facevamo bene, ma Paolo no... he he, lui si divertiva a sfidarlo, è stato bravo, non si è fatto intimidire più di tanto (malgrado lui dica il contrario) e il papà si incavolava... poteva diventare sgradevolissimo se non era d'accordo con te. Forse il nonno Nico era stato così con

lui, e lui non è riuscito ad esserci compagno come avrebbe voluto, almeno finché eravamo ragazzi. Forse aveva le sue buone ragioni, problemi che si teneva dentro... Insomma, era molto chiuso e spesso di cattivo umore, tuttavia direi che si è parecchio addolcito quando è rimasto solo dopo l'incidente della mamma...

Nei vostri conflitti, la mamma da che parte stava?

Clateo: La mamma lo adorava, per lei lui era “un uomo di principi”, lo adorava punto e basta. Lo appoggiava sempre, lo capiva... e faceva in modo che noi lo capissimo. Poi la mamma era molto affettuosa, molto presente, ci seguiva, si interessava profondamente a noi, quindi ha compiuto un lavoro magnifico perché suppliva alle mancanze di lui riuscendo inoltre a farci volere molto bene al papà nonostante le difficoltà di rapporto. Era proprio lei che equilibrava tutto, che mediava tra noi e lui, che creava l'armonia.

Da adulti invece vi siete man mano avvicinati di più a vostro padre...

Emanuele: Sì, questo è avvenuto gradualmente... diciamo che all'inizio della nostra vita adulta Gualtiero era il più vicino al papà, non solo perché lavoravano insieme alla Castellini e li univa la passione per i cavalli. Ma anche perché Gualtiero era il più mondano di casa e il papà, che era chiuso ma nello stesso tempo curioso e mondano d'animo, si divertiva molto con lui. Questo loro rapporto speciale permetteva a Gualtiero di continuare a impegnarsi nell'ippica e in fondo il papà era contento se lui partecipava ai concorsi, quindi gli dava una certa libertà per allenarsi o assentarsi per le gare. E d'altro canto il papà aveva in lui un buon interlocutore, mentre fino al suo arrivo in Castellini, intorno al '64, era sempre stato più o meno solo nel lavoro. Per diversi anni Gualtiero gli ha dato un ottimo contributo, perché, pur non lavorando intensamente, era molto vivace, pieno di iniziative e idee.

Dopodiché, intorno al '70 Gualtiero è andato in Braghenti ad affiancare Paolo –che era l'amministratore delegato e l'unico della famiglia nella gestione della società. Poco dopo vi sono entrato anch'io, prima lavorando part-time e dal '71 a tempo pieno, occupandomi del prodotto –cioè dei tessuti, da subito mia grande passione– mentre Gualtiero seguiva le vendite e l'immagine esterna.

Paolo: Il ruolo del papà è stato molto importante in quel periodo. La Braghenti si trovava in una situazione non floridissima e per me, a venti e rotti anni, la responsabilità di gestire da solo un'azienda, all'epoca con centinaia di dipendenti, era quasi sovrumana. Io non dormivo di notte ma sai, non eravamo abituati a parlare apertamente delle difficoltà lavorative in famiglia... finché a un certo punto sono entrato in tilt e allora il papà ha capito. Ricordo che una sera è venuto a casa, mi ha ascoltato e devo dire che il suo appoggio è stato fondamentale. Forse da quel momento abbiamo iniziato ad avvicinarci un po' di più, certo a modo nostro, senza grandi effusioni ma proprio coi fatti. Insomma c'è stato un cambiamento significativo e positivo in tutti i sensi.

Emanuele: Contemporaneamente, con l'uscita di Gualtiero dalla Castellini, il papà si è ritrovato piuttosto isolato nel suo lavoro. Così, all'inizio quando capitava e dal '75 con cadenza periodica, è nata l'abitudine di riunirci –noi tre “fratelli tessili” con lui– per scambiare pareri sia sull'andamento che su progetti e prospettive delle due aziende.

Quello è stato l'inizio della cosiddetta Convenzione?

Emanuele: È stata una prima versione informale della Convenzione, preludio della Convenzione vera e propria, che è partita negli anni '80. Questi primi incontri si svolgevano negli uffici della Castellini in Foro Bonaparte: balletti, sceneggiate, discussioni sempre molto divertenti e pittoresche anche se al momento potevano apparirci meno rosee. Erano consigli d'amministrazione familiari, senza le tradizionali regole del gioco... se qualcosa non andava bene si parlava seguendo precisi rituali per evitare scontri diretti, ma avendo tutti un certo temperamento a volte c'era chi batteva i pugni, chi urlava, chi faceva finta di non dire ciò che in fondo diceva, chi minacciava di andarsene... tutto un po' teatrale appunto. E queste riunioni sono andate avanti a lungo, per almeno cinque o sei anni.

Nell'80 è morto Gualtiero, e dopo un po' il papà ha iniziato a dare segnali di volersi staccare dalla gestione quotidiana. Allora nell'83 si è deciso di incorporare la Castellini nella Braghenti, formando un'unica società, la Braghenti SpA, con due divisioni. E intorno a quest'epoca, anno più anno meno, è nata la Convenzione formale.



Quindi sancita da un documento? E quali erano gli obiettivi della Convenzione?

Paolo: Sì, sancita da un atto scritto, stilato dal notaio, ma non registrato in tribunale per evitare complicazioni nel caso di modifiche. Era un patto fra privati, firmato da noi tutti fratelli e dal papà, con valore più morale che legale, però con obiettivi precisi, definiti di comune accordo.

Lo scopo principale era quello di impegnarci a tenere unita una parte del patrimonio familiare: abbiamo creato una specie di dote, per garantire che, ad esempio al momento di un aumento di capitale della Braghenti, si potesse contare sulla partecipazione di tutti –e non solo dei fratelli direttamente impegnati nella gestione, visto che la società apparteneva a tutti. Inoltre abbiamo stabilito le modalità di funzionamento della Convenzione, la frequenza delle riunioni, i temi e criteri di decisione.

Emanuele: Per cui, da un lato abbiamo formalmente diviso il patrimonio tra noi fratelli, con l'impegno però di mantenerlo unito. Dall'altro abbiamo destinato una buona rendita al papà, che gli permetteva di vivere senza preoccupazioni dal punto di vista economico. In breve, un patto soddisfacente per tutti. Il papà era tranquillo, e contento di vedere i suoi figli d'accordo, cosa a cui teneva più di tutto. E anche per noi la Convenzione è stata un pezzo importantissimo di vita familiare perché: ha eliminato ogni possibile discordia sulla successione, ci ha dato l'occasione di frequentarci con regolarità, anche divertendoci, e ci è servita da esperienza per il comportamento futuro verso i nostri figli.

In pratica, invece di fare un testamento Vittorio vi ha chiamati a decidere ogni cosa in modo collegiale.

Emanuele: Sì, un po' alla volta e tutti insieme. E poi abbiamo fatto anche un piano di gestione di questo patrimonio, formato da beni industriali, immobiliari e finanziari. Le riunioni servivano proprio a valutare l'andamento dei singoli investimenti e a prendere decisioni in proposito. Nel tempo, infatti, abbiamo venduto alcune cose e comperate altre, in modo da rendere il patrimonio più moderno dal punto di vista tecnico.

In senso orario da sinistra: Clateo, Mario e sua madre Bona, Paolo, Emanuele, Lorenzo, Gaetano e Gigliola. Riunione dei convenzionati, febbraio 1993

Dal punto di vista emotivo la Convenzione è stata veramente magnifica. Perché ci vedevamo una volta ogni tre mesi, di solito a Cerro, ma anche a Milano, a casa del papà in via Marina. Tutti noi: papà Vittorio, Clateo che all'epoca viveva ancora negli Stati Uniti e veniva apposta, Bona, Paolo, Lorenzo, io; dopo sono entrati anche Gaetano e Gigliola [figli di Gualtiero], mentre prima che loro diventassero diciottenni al posto di Gualtiero votava il papà. Ed è venuto fuori un po' di tutto... ci mascheravamo... ehhh era bellissimo, il papà faceva delle scene, puoi immaginarlo sapendo come era fatto lui...

... quei suoi passi di danza quando era ispirato...

Emanuele:... danze greche, balletti storici, era un clima proprio goliardico, con qualche litigata qua e là ma fundamentalmente goliardico... mangiate, bevute...

Paolo:... il papà godeva moltissimo di questi incontri, direi che ormai a lui non importava più di tanto il contenuto, il bilancio, per lui era un divertimento essere insieme a noi, le nostre tavolate... Tant'è vero che io certe volte mi spazientivo un po' perché erano tutti distratti a farsi le boccacce, a parlare di come era vestita Gigliola o cose del genere, allora a un certo punto dicevo: “convenzionati, basta!”, così ci chiamavamo in quanto membri della Convenzione... insomma, io che avevo il compito di coordinare la riunione, volevo parlare anche di argomenti seri...

Emanuele:... che poi arrivavano sempre. Perché dalla Convenzione sono nate tutte le nostre decisioni collettive, dalle più importanti alle più semplici: i cambiamenti di Cerro, la divisione delle case vecchie, la costruzione di quelle nuove e il regolamento interno; la vendita della Braghenti stessa, la vendita del vecchio stabilimento della Castellini e l'acquisto di altri immobili a Paderno, e così via.

Paolo: Più avanti, quando non c'era più il papà, tutti mi hanno chiesto di continuare a coordinare le riunioni. Allora, sempre con l'idea di non prenderci troppo sul serio, ho suggerito che ci mettessimo dei cappelli in testa, così, tanto per sdrammatizzare... Bona si presentava con le trecce finte, io col cappello da cuoco, gli altri chi col cilindro, chi col cappellino con la visiera dietro, chi con un foulard... Per il resto tutto funzionava come prima: ci occupavamo dei nostri investimenti comuni, valutandoli periodicamente, mantenendoli o modificandoli di conseguenza.



Alla fine degli anni '90 la Convenzione ha ridotto la sua attività, in parte perché l'impegno per la Braghenti si era concluso, in parte perché Lorenzo ed Emanuele desideravano dedicarsi ad altri progetti, e in parte, probabilmente, perché la Convenzione aveva ormai compiuto il suo ruolo...

Dunque, vi siete concessi di prendere strade indipendenti...

Clateo: ... esatto, anche se ci rendevamo conto che una decisione del genere equivaleva a rinunciare agli investimenti di maggior portata. Ma anche la decisione di tenere il patrimonio unito –la cosiddetta cassaforte di famiglia– avrebbe avuto un prezzo: quello di una minor libertà individuale. E noi a quel punto avevamo capito di preferire l'autonomia, ne sentivamo il bisogno.

Una questione che forse tutte le famiglie imprenditoriali affrontano prima o poi.

Clateo: Sì, in fondo si tratta della difficoltà di conciliare le scelte dei singoli col bisogno di mantenere unito ciò che si è costruito in passato. Che riguarda, in primo luogo, la gestione del business in sé. Infatti, sia il papà che lo zio Antonio hanno accennato a come erano stati condizionati dal nonno Nico a occuparsi uno del tessile e l'altro della banca. Lo zio Antonio raccontando di aver capito fin da ragazzino che era impossibile "uscire da quei binari", come in qualche momento aveva vagheggiato. E il papà Vittorio incamminandomi verso una vita professionale fuori dalla famiglia, senza le imposizioni che lui stesso aveva sentito da parte di suo padre: quindi dimostrando coi fatti una reazione alla sua esperienza personale.

Ed è un'esigenza, questa di coniugare i progetti personali con gli interessi familiari, che riguarda anche la gestione patrimoniale...

Clateo: ... certo, perché un patrimonio economico tende a funzionare da legante tra i componenti della famiglia, a prescindere dall'ammontare del suo valore. O, perlomeno, induce a prendere decisioni insieme, perché il beneficio è concreto. La contropartita è che ci vuole una certa disciplina, e la disciplina richiede sempre qualche tipo di rinuncia, quindi torniamo al punto di partenza. Come bilanciare questi bisogni, unione e libertà, entrambi potenzialmente positivi, ciascuno con i

propri costi? A volte si raggiungono dei compromessi, concedendo qualcosa in nome dell'unione e perdendo parte della propria libertà, altre volte si preferisce l'inverso, chiaro che non esiste un'unica risposta, La Risposta....

E in passato come è stata trattata la gestione del patrimonio, per esempio da Nico?

Clateo: Mah, io direi che al momento della successione lui ha dato autonomia totale ai suoi figli... tanto li ha "frenati" mentre era in vita, quanto li ha lasciati liberi dopo. Cioè, non ha stabilito nessuna regola in questo senso, il papà Vittorio e i suoi fratelli non erano legati da alcun tipo di "convenzione". E andando indietro il problema non si era posto, perché il bisnonno Clateo aveva solo un figlio, quindi il patrimonio era andato tutto a lui –che peraltro aveva ereditato anche quello degli zii Medici. Quindi il nonno Nico era un uomo molto ricco per l'epoca: concentrava tutto il patrimonio nella sua persona e si sentiva in dovere di mantenere ciò che aveva ricevuto... infatti nella vita quotidiana dava una serie di benefici alla famiglia, però soldi pochi. Sì, poca libertà, durante la sua vita; invece... una volta scomparso lui... libertà totale. In fondo erano due caratteristiche sue, il senso del dovere e il lato più godereccio.

In qualche modo tutto questo discorso ha a che fare con i famosi valori familiari, uno dei quali riguarda proprio il danaro...

Clateo: Ecco, questa era una cosa stranissima... intanto l'argomento danaro non compariva mai nelle conversazioni familiari, lo raccontano le zie stesse. Era considerato un tema da evitare, e lo stesso a casa nostra, non se ne parlava. Tra le righe gli adulti ti trasmettevano l'impressione che i soldi c'erano, che ce n'erano quanti ne volevi, ma solo per le cose appropriate: gli studi, il giusto viaggio, una bella casa –e soprattutto per darti sicurezza, come supporto ideologico diciamo. Invece per spenderli no, per cambiare troppo spesso la macchina... per le vanità o le frivolezze ce n'erano molti di meno. In un certo senso il modo in cui usavi il danaro definiva che persona eri, e per essere una persona rispettabile dovevi adoperarlo in modo "corretto". Ovvero come gli adulti ritenevano giusto, e non solo rispetto ai beni materiali... Se uno di noi avesse voluto praticare uno sport o dedicarsi a un campo di studi non in sintonia con quelli valorizzati in famiglia... potrei scommettere che non lo avrebbero supportato economicamente.

I valori familiari sono uno dei fili conduttori di questo libro: da quelli patriottici dei personaggi storici, a quelli citati dal nonno Clateo nel testamento, a quelli trasmessi da Nico ai figli e da loro a voi... Tu, quali nomineresti tra i principali?

Clateo: Penso che i valori principali che ci hanno trasmesso riguardino il comportamento corretto nella vita e l'importanza del lavoro. Forse, l'eccessiva rigidità con cui siamo stati allevati ci ha indotto a essere meno esigenti nei confronti dei nostri figli. Sicuramente non abbiamo trasmesso loro quella sorta di sacralità rispetto al lavoro in vigore ai nostri tempi, il che non è detto che sia del tutto negativo. Anche perché le circostanze esterne sono mutate, continuano a mutare in modo esponenziale ed esigono un comportamento più flessibile.

Un'altra eredità familiare, in un ambito meno austroungarico, non legato ai doveri, ma per me ugualmente importante, riguarda la sensibilità per le cose belle della vita. Per esempio, la cultura della buona tavola, coltivata un po' da tutti e in modo addirittura impegnato da Paolo [Delegato dell'Accademia Italiana della Cucina]. Oppure l'amore per le tradizioni, questo legame verso il nostro passato che ci ha trasmesso il papà e che è il motore di tante cose... dal piacere di restaurare una vecchia barca di famiglia, al desiderio di sapere di più sulla vita dei nostri avi...

Guardando indietro attraverso gli occhi di chi ci ha preceduto, viene naturale anche pensare al futuro...

Clateo: Infatti, e mi sembra che pur senza esserselo proposto espressamente, questo libro ci stia facendo riflettere parecchio, e non soltanto sul futuro. Molte cose che magari prima intuivamo, qui sono state dette, son scritte nero su bianco. Quindi possiamo capire meglio alcuni aspetti del nostro passato, un passato di cui siamo la continuazione, ma che è anche un pezzo della nostra identità.

Inoltre vedere raccolta una storia probabilmente destinata a perdersi o quantomeno a restare frammentata, ci fa guardare in avanti con la sensazione di aver fatto un lavoro utile anche per i nostri discendenti... Forse conoscere la storia della propria famiglia potrà trasmettere loro un senso di forza e, perché no, un certo orgoglio di esserne parte.

Note

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Come in tutto il volume, nelle note sono state mantenute la grafia e l’accentuazione originali dei documenti trascritti.

In parentesi quadra […] sono indicati sia i passaggi eventualmente omessi che i passaggi sintetizzati per maggiore chiarezza.

In parentesi quadra piccola [come questa] compaiono invece i chiarimenti su nomi, luoghi, concetti e parole oggi in disuso.

Capitolo I

1. Tra il 1825 e il 1830 Giovanni e i suoi fratelli, Giuseppe e Lorenzo, acquistano a Rezzato una ventina di immobili e terreni in società, probabilmente con l’eredità ricevuta dal padre Angelo –benché manchino notizie sull’origine di tale sostanza. Nel 1845 i fratelli si spartiscono le proprietà, del valore totale di Lire milanesi 66961. Case coloniche, campi e fondi vengono divisi in tre gruppi ed estratti a sorte: “tre piedi riconosciuti equi e di reciproca soddisfazione dai fratelli condividenti”. A Giovanni tocca il piede III.

Copia di un documento

Queste informazioni provengono da un lungo atto notarile –quindici pagine di scrittura fitta– del 19 luglio 1848. Il documento, necessario per l’usufrutto dell’eredità da parte dei figli di Giovanni Castellini, è firmato anche dall’ingegnere Giovanni Luscia, “contutore del minorennen Nicostrato Castellini” spesso citato nella corrispondenza successiva.

L’atto contiene i dati anagrafici più antichi della famiglia e dà pure indicazioni sul valore relativo dei beni: a partire, per esempio, dalla pensione annua di Lire milanesi 450 che Giuseppe, Lorenzo e gli eredi di Giovanni si impegnano a dare alla madre Maria Vallotti “pel suo mantenimento”.

Copia di un documento

Anni dopo, ci sarà una accesa controversia tra Nicostrato e un vicino, che usa abusivamente l’acqua di un fondo ereditato dal nostro. In sé curiosa, la vicenda illustra anche la meticolosità del suo carattere:

Copia di un documento

Rezzato, 19 Agosto 1856. Sig. Angelo Braga, solo jeri essendomi portato nel mio fondo, [...] ebbi a scorgere con molta sorpresa che Ella ed il suo Signor figlio Roberto hanno fatto una escavazione sotto il loro ponte d’ingresso proprio per ricevere l’acqua dal fosso di mia esclusiva proprietà. [...] Così d’ora in poi si abbiano per avvisati che io levo affatto e per sempre, e distruggo quel qualunque precario permesso che venne loro da me concesso, [...] che anzi sono venuto in determinazione di turare il suddetto corso d’acqua a togliere future vertenze, a meno che [ora] non si compiaccia Ella o il suo Sig. Roberto a regolare questa spiacevolissima vertenza col mio Ingegnere Giovanni Luscia. Perdoni il disturbo e distint. la riverisco. Nicostrato Castellini.

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

Copia di un documento

- *Desidero per suffragare l'anima mia che i miei funerali siano fatti con decoro e con almeno quindici sacerdoti, e con altrettante Messe, ed in fine come i miei figli sentiranno dovere di fare.*

3. Maria “morì a Chioggia in quel convento e la conoscemmo noi ed i nostri figli”, scrive Clateo negli appunti sulla vita e sulla famiglia di suo padre per l'enciclopedia Treccani (testo integrale in Appendice). A proposito di fede, aggiunge: non si può dire che Nicostrato fosse antireligioso; era questo sì anticlericale per convinzione politica. “Come molti garibaldini (Roma o morte)”, egli riteneva che il potere politico del Papa dovesse cessare.

4. A studiare all'epoca sono proprio in pochi: fino al 1877, quando l'istruzione diviene obbligatoria, in Italia tre persone su quattro risultano analfabete. Alta considerazione va allora agli studi dei ragionieri, equivalenti grosso modo agli attuali corsi di amministrazione aziendale. “Il Ragioniere [...è diventato] l'amministratore di società commerciali e d'intraprese industriali [grazie ai cambiamenti nell'impostazione dei suoi studi che] oggi comprendono nozioni amministrative, giuridiche ed economiche”, spiega tale C. Paolini nel “discorso letto all'Accademia dei Ragionieri di Bologna il 20 marzo 1881, ricordando il 50° anniversario della sua fondazione”. *Il Ragioniere, vol.III, Novara, 1881, p.364.*

5. Nella Guida di Milano 1853, una specie di Pagine Gialle dell'epoca, reperibile alla Biblioteca Sormani di Milano, sotto la categoria Coloniali compare la “Azimonti e Comp., negozianti proprietari della I.R. privilegiata nazionale raffineria di zuccari nel locale della Pace 88A”.

6. Nella prima metà dell'Ottocento la produzione e la filatura della seta sono attività economiche in crescita nell'Italia settentrionale. La produzione del 1853, di 4400 tonnellate solo nel Lombardo Veneto, raddoppia quella del 1815. La tessitura è ancora scarsamente meccanizzata, per cui il prodotto filato viene in prevalenza esportato. Dal 1815 al 1915, l'esportazione di seta greggia e seta filata rappresenta, con poche variazioni, un terzo del fatturato totale delle esportazioni italiane.

L. Cafagna, in *Storia Economica d'Europa*, vol. IV, UTET, 1980, pp.207-209. R. Romano, in *Storia della Società Italiana*, vol. XV, Teti ed., Milano, 1986, p.114.

7. Dopo Genova, Nicostrato intende passare a Torino prima di ritornare a Lugano. Visto che le tre città sono luogo di riunione dei patrioti, è probabile che questi viaggi siano collegati ai suoi interessi politici. Mazzini si è rifugiato a Lugano dopo la resa di Roma nel 1849 e da lì coordina la raccolta di fondi, la stampa di materiale propagandistico e i complotti contro gli austriaci. E per iniziativa di Cavour –primo ministro dal 1852– il Regno Sardo (che comprende anche Piemonte e Liguria) è diventato centro d'asilo per i perseguitati politici degli altri stati della penisola.

7'. San Nicostrato è uno dei quattro martiri le cui reliquie sono conservate nella Chiesa dei Santi Quattro Coronati, a Roma. Secondo alcune fonti storiche, i martiri sarebbero stati soldati stranieri, originari di Sirmio nell'ex-Iugoslavia, e le loro reliquie arrivate a Roma tra il V e il VI secolo per essere deposte in un cimitero. È certa invece l'epoca, il IX secolo, del trasferimento delle reliquie nella cripta di questa chiesa nei pressi di San Giovanni in Laterano. San Nicostrato è ricordato nel calendario dei martiri romani il 7 novembre.

8. Il mantenimento familiare era per legge obbligo del marito. In quanto contributo della sposa a tale compito, la dote –abolita in Italia come istituto giuridico dal 1975– veniva concordata con lo sposo prima delle nozze e l'accordo registrato dal notaio nei patti nuziali. Non esistevano regole precise in proposito. Genericamente "la famiglia della sposa stabiliva una dote all'altezza della propria posizione sociale, [non dovendo] però danneggiare gli interessi degli altri figli né compromettere le finanze dell'intero clan”. G.Dallari, *L'istituto giuridico della dote*, Soc.Ed. Libreria, Milano, 1918.

9. Guerra di Crimea, in cui piemontesi, francesi e inglesi alleati della Turchia combattono contro la Russia. Cavour vi partecipa pensando al futuro: la vittoria turca favorisce infatti un'alleanza tra piemontesi e francesi, che porterà alla seconda guerra d'indipendenza (26 aprile -11 luglio 1859) contro l'Austria.

10. Altri particolari su entrambe le notizie, dal settimanale milanese *Il Crepuscolo*: “Il re del Portogallo fu ospitalmente accolto a Torino; il sindaco Volta gli disse un indirizzo di ringraziamento a cui il re rispose in francese dolendosi della sua *ignorance de la belle langue italienne*”... “Continuano le piccole guerre tra gli agenti che vanno inventariando le proprietà claustrali ed i frati che vi si oppongono. [...] L'arcivescovo di Ciamberì ha pubblicato una pastorale, in cui dice

che tutti quelli i concorrenti all'esecuzione della legge sono colpiti ipso facto dalla scomunica”. *Il Crepuscolo*, 22 luglio 1855.

11. A metà dell'Ottocento gli spostamenti si fanno prevalentemente in diligenza, sistema molto organizzato ma lento: circa 10 km all'ora in carrozze tirate da tre a sei cavalli. Quindi Nicostrato e Jeannette impiegano almeno cinque ore per coprire le 4 poste da Novara a Milano –nelle poste (stazioni) si sostituiscono i cavalli stanchi con altri riposati. A Milano, sette aziende assicurano collegamenti regolari con le principali città del lombardo-veneto. Fino a Laveno (6 poste) ci vogliono quasi otto ore di viaggio; fino a Mantova (12 poste) sedici ore. Le ferrovie sono poche –da Milano partono solo i due tronchi per Como e Treviglio– e corte –da Torino a Genova la più lunga. *Guida di Milano 1856*, Tipografia Giuseppe Bernardoni, Milano.

12. L'unico documento rimasto in proposito è il testamento di Carlo Francesco Zerbi, padre di Jeannette/Giovannina:

Milano, 25 febbrajo 1844. Infermo di corpo ma sano di mente dispongo delle cose mie col presente atto di ultima volontà. Rendo grazie alla diletta mia sposa Marianna Trombini della eccellente compagnia che mi ha fatta e della affettuosa assistenza che mi ha prestata; e poichè mi ha manifestato nel più positivo modo il suo disinteresse, mi limito a pregarla di aggradire il legato di lire mille per provvedersi un oggetto a mia memoria. Lascio a mia nipote Giuseppina Brambilla che mi ha sempre mostrata premura e mi ha prestato cura speciale nella attuale mia malattia lire seicento.

Istituisco erede universale la amatissima mia figlia Giovannina e dichiaro che la mia sostanza sarà di circa lire cinquantamille. Prego il mio buon amico Avv.to Vincenzo San Pietro di assumere le incombenze di contutore della detta mia figlia e mi astengo dal lasciargli, come avrei voluto una mia memoria, perchè egli nel modo più positivo me lo ha vietato. [...] Tutte le somme indicate si intendono in Lire milanesi abusive. Carlo Francesco Zerbi testatore. Pubblicato oggi 22 Aprile 1844 nel I.R.Tribunale Civile di 1a. Istanza in Milano.

13. G. Adamoli, *Episodi Vissuti*, Istituto Ed. Cisalpino, Varese, 1929, p.84. Giulio Adamoli (1840-1926), ufficiale garibaldino presente in tutte le campagne dal 1859 al 1866 –quest'ultima di fianco a Nicostrato– sarà poi deputato e senatore.

14. G. Castellini, *Pagine Garibaldine*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1909, p.17.

15. Idem p.22.

16. Idem pp.24-31.

17. Idem pp.32-37.

18. Idem, pp.37-50.

19. Idem, p.57.

20. Idem, p.61.

21. A Caiazzo, Nicostrato “evitò la strage completa, avendo con pochi improvvisato la difesa della barricata contro 3 mila borbonici [...] permettendo così ai garibaldini di ritirarsi. Giacomo Medici fece poi rapporto verbale del fatto di Cajazzo a Garibaldi ed il Castellini, la sera del 28, ebbe la compiacenza di trovare il decreto con cui il Dittatore lo aveva promosso a Maggiore, facendogli consegnare subito il brevetto –cosa affatto inusitata in quei momenti”. Nel giugno 1861 Nicostrato riceverà inoltre la medaglia d'argento al valor militare, due anni dopo commutata nella croce di Cavaliere dell'ordine militare di Savoia “per essersi singolarmente distinto nei combattimenti di Milazzo, Cajazzo ed all'assedio di Capua: 20 luglio, 21 settembre e ottobre 1860”. Idem, pp.76,107.

22. Lo riferisce Itala Castellini, sorella di Clateo, in una lettera del febbraio 1930 conservata al Museo del Risorgimento a Milano e trascritta in Appendice.

23. Scrive Luigi Luzzatti (1841-1927), economista, deputato e più volte ministro tra il 1870 e il 1910: “Nicostrato Castellini era il mio fratello di cuore e di idea. [...] Egli collaborò con me nel 1864 a fondare la Banca Popolare di Milano, [...] associando alle idealità purissime della cooperazione un senso squisitamente pratico negli affari”. G. Castellini, op.cit., p.195.

24. Nelle due settimane “dal 21 giugno al 3 luglio, tre giorni soli di sosta ebbero i

bersaglieri: il 22 ed il 23 giugno a Portese ed il 29 a Lonato. Tutti gli altri giorni o le altre notti furono, almeno in parte, impiegati in marcie e contromarcie faticose, spesso sotto la pioggia; e vi furono parecchi giorni nei quali i soldati camminarono per dieci ore di seguito, con brevissime soste. In quattordici giornate poi, due furono di combattimento”. Idem, p.268.

25. A proposito di quella azione, dalla lettera di un caporale a Jeannette: “[...] avendo avuto la fortuna di combattere ieri a fianco del maggiore Castellini ho dovuto ammirare in Lui tutte le ottime qualità d’un comandante di Corpo; diresse col massimo sangue freddo tutti i movimenti della difesa e dell’attacco come colla più semplice indifferenza adoperò bene la carabina da bersagliere”. Idem, p.243.

26. Idem, p.249.

27. Idem, p.289.

28. A. Saffi (a cura di), *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XIII.

29. G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana*, in G. Castellini, op.cit., p.310. Le notizie biografiche su Giulio Adamoli si trovano nella nota 13.

30. Epigrafe dettata da Luzzatti per la tomba di Nicostrato Castellini: “Esercizio di amore e di patria carità – compendia la vita di questo prode – Riposa in pace anima eccelsa – tanto più grande che per la patria – lasciasti nel lutto inconsolabile – una moglie e cinque teneri figli – che pur amavi più della vita”. G. Castellini, op.cit., p.312. Su Luzzati vedi anche la nota 23.

Capitolo II

1. La suocera di Jeannette, Giulia Lepreni, muore il 29 febbraio 1868. Ai figli di Nicostrato, suoi nipoti, lascia una decina di immobili. Nel 1872 Jeannette riceve un’offerta d’acquisto di L.8620 per l’intero blocco, ovvero L.1271 in più del valore stimato dal perito ufficiale. L’operazione si conclude il 30 dicembre 1872, convalidata dal parere positivo del sindaco di Rezzato: “...vendita che può ritenersi vantaggiosissima ai venditori col confronto delle attuali e locali contrattazioni, avuto riguardo alla qualità dei fondi ed allo stato di deperimento in cui trovasi la casa compresa nei beni venduti, riputando che in una pubblica asta difficilmente potrebbe realizzarsi l’indicato prezzo”. Altre notizie sul testamento di Giulia Lepreni si trovano nella nota 2 del capitolo I.

2. Le memorie di Clateo e le sue note per l’enciclopedia Treccani, sulla vita del padre garibaldino, sono la fonte di queste e delle successive citazioni. Entrambi i documenti sono integralmente trascritti in Appendice.

3. F. Lori, *Storia del R. I. Politecnico di Milano*, Tipografia Antonio Cordonì, Milano, 1941, p.49.

4. Giobatta è, per la precisione, prozio di Clateo, in quanto fratello di Marianna Trombini, nonna materna del giovane. Vedi anche la tavola genealogica della famiglia Trombini nel capitolo V.

Capitolo III

1. La diffusione delle piantagioni di gelsi, abbinate all’allevamento di bachi da seta, risale almeno al secolo XV in Italia settentrionale. Successivamente iniziano le attività di filatura: riduzione a seta greggia del filo ricavato dal bozzolo (trattura) e posteriore produzione del filo di seta (torcitura) utilizzabile nella tessitura. A metà dell’Ottocento “esistevano, fra Piemonte e Lombardia, circa 800 stabilimenti di torcitura, piccoli opifici sparsi per le campagne che utilizzavano mano d’opera contadina stagionale. La trattura durava solo un mese all’anno, e insieme alla torcitura dava lavoro a circa 150mila persone”. L. Cafagna, in *Storia Economica d’Europa*, vol. IV, UTET, 1980, p.208.

2. Nei patti nuziali di Adele ed Edoardo si conviene che la dote della sposa “sarà di L.6500 annue, corrispondente alla rendita del fondo di sua proprietà sito nel comune do Grontorto, mandamento di Soresina, provincia di Cremona”. E che in contemplazione della rendita a lui assegnata, “lo sposo si assume tutti gli oneri della comune conjugale convivenza. Sarà quindi tutto a suo carico il decoroso mantenimento e vestiario della Sposa, ed il mantenimento ed educazione della prole nascita, nonchè quanto esigono gli usi e le convenienze della Nobile Famiglia dello Sposo”.

3. Maria n. 3 aprile 1868, m. 25 gennaio 1941. Gaetano (Taneu, Tanolo) n.14 maggio 1869, m.10 maggio 1946. Francesco (Cecchino) n.11 giugno 1872, m.1 dicembre 1927.

Capitolo IV

1. Dalle memorie di Clateo, trascritte in Appendice.

2. C’erano i giovani del nord Europa che dal Settecento in poi arrivavano in Italia per compiere il loro Grand Tour culturale... e c’erano i giovani imprenditori italiani che partivano in direzione opposta attratti dal maggiore sviluppo tecnologico del nord: “Le tecnologie della Rivoluzione industriale attiravano l’interesse di taluni ambienti intellettuali di avanguardia e di qualche imprenditore più evoluto che cominciava a viaggiare e studiare le esperienze tecniche di altri paesi [... tra cui] Francia e Gran Bretagna”. L. Cafagna, in *Storia Economica d’Europa*, vol. IV, UTET, 1980, p.211.

3. Altra testimonianza in proposito è archiviata alla Camera di Commercio di Milano: “Il sottoscritto Ingegnere Clateo Castellini fu Nicostrato notifica a Codesta Onorevole Camera che con Istromento del 25 Settembre 1888 [...] venne esso sottoscritto nominato procuratore generale ad negotia della Ditta Trombini&C. e che firmerà = p.p. Trombini&C. Ing. C. Castellini”.

Capitolo V

1. Questo nipote, di un anno più giovane di Clateo, era Carlo Castelli, figlio di Francesca Trombini sorellastra di Giobatta. Carlo si era laureato ingegnere meccanico a Zurigo nel 1880 e l’anno dopo aveva ottenuto una seconda laurea al Politecnico di Milano. G.Mazzucchelli, *Storia della famiglia Mazzucchelli*, ed. dell’autore, 1989.

2. In G. Mazzucchelli, op. cit.

3. Il primo stabilimento viene fondato nella seconda metà del Settecento, a Melegnano, da Michele Trombini. Suo figlio Giovanni Battista continua nell’ancora quasi artigianale attività del padre fino alla morte nel 1817. Giovanni Battista ha quattro figli, tra cui Michele (notaio, padre di Giobatta), e Giuseppe. G.Mazzucchelli, op.cit.

È questo Giuseppe a modernizzare l’attività tessile, fondando nel 1853 la Maggioni Trombini&C., società “per la filatura meccanica di lino, canape e stoppe con stabilimento nel vicino Borgo di Melegnano”. Soci accomandatari sono lo stesso Giuseppe e due fratelli Maggioni. Che in una lettera ai potenziali clienti assicurano: “Nulla verrà trascurato perchè i prodotti siano sempre [in linea col] costante progresso dell’industria. Sufficienti mezzi, onestà, zelo e precisione saranno i titoli pei quali osiamo riprometterci la preferenza dei vostri ambiti comandi”. Documento del 1 febbraio 1853, Archivio Camera di Commercio di Milano.

Nel 1856 i Maggioni si ritirano e la ditta diventa Trombini&C.

Nel 1859 Giuseppe conferisce al trentottenne “di lui figlio Giobatta Trombini, Dottore in Matematica, la procura generale della Ditta”. In realtà, Giobatta era figlio di Michele Trombini, un fratello di Giuseppe morto prematuramente nel 1832. Questo documento suggerisce dunque che Giuseppe avrebbe preso il nipote sotto la sua protezione e, forse, che sarebbe stato perfino il suo tutore legale. Nel 1872, a cinquant’anni, Giobatta assume la co-gerenza dell’azienda. Poi in data non precisata –presumibilmente alla morte dello zio Giuseppe, anteriore al 1888– ne diventa gerente unico. Documenti del 1 dicembre 1856, 18 aprile 1859, 13 dicembre 1872 e 18 febbraio 1895, Archivio Camera di Commercio di Milano.

4. Il testamento scritto da Giovanni Battista Trombini il 6 novembre 1893, e registrato agli atti del notaio Giacomo Chiodi il 5 Marzo 1894 sotto il N. 2657, è conservato nell'Archivio Notarile di Milano (Palazzo di Giustizia).

5. Il capitale sociale della Trombini&C. era per l'esattezza di Lire italiane 1.440.000. Questa e le altre informazioni citate nel testo provengono dal documento di famiglia “Banca - Storia 1894 -1969”.

6. Nel documento datato 10 giugno 1893 si legge: “3º) I soci tutti dichiarano di nominare in cogente della Società l'Ing. Cav. Clateo Castellini, che dichiara di accettare. La gerenza resta quindi affidata al già gerente Dott. Giovanni Battista Trombini ed all'Ing. Clateo Castellini, i quali in via solidale fra di loro ma congiuntamente e disgiuntamente rappresenteranno la Società di fronte ai terzi, e con responsabilità illimitata. 4º) In caso di morte di uno dei Gerenti la rappresentanza della Società si concentrerà nel Gerente superstite”.

Un atto del 19 febbraio 1895 notificherà poi che: “In seguito alla morte del Comm. Dott. Giovanni Battista Trombini, l'Ing. Cav. Clateo Castellini è divenuto unico gerente e libero firmatario della Ditta Trombini&C. avente in Melegnano un esercizio per la filatura meccanica di lino, canape e stoppe”. Archivio Camera di Commercio di Milano.

7. Il primo comunicato ufficiale conservato negli archivi che parla di attività bancaria è del 3 ottobre 1899: “La Ditta Trombini di C.Castellini&C. ha per oggetto la compra, vendita ed industria di materie tessili, ed operazioni di banca”. Archivio Camera di Commercio di Milano.

8. I dati sul PIL sono dell'ISTAT (p.222). La crescita risulta dalla politica economica avviata intorno al 1880: tariffe doganali protezionistiche e aiuti all'industria pesante (p.218). Società per azioni (p.240). L. Cafagna, in *Storia Economica d'Europa*, vol. IV, UTET, 1980.

9. “Tra gli esempi più importanti [di aiuto all'industria domestica citiamo] i premi di navigazione e i compensi di costruzione per le navi prodotte nei cantieri italiani –legge del 1885”. L. Cafagna, *op.cit.*, p.238. La lettera di Clateo nel gennaio 1900

suggerisce che le norme erano state modificate di recente.

10. “L'edificio industriale italiano ebbe un notevole sviluppo anche nel settore dell'industria alimentare, [...] particolarmente forte [nel comparto] degli zuccheri –che era favorito dal protezionismo. [...] Vengono adottate tariffe doganali protezionistiche dapprima limitatamente, nel 1878; poi più estesamente, nel 1887”. L.Cafagna, *op.cit.*, pp.232, 218. Anche nel caso degli zuccheri, è evidente dalla lettera di Clateo, le regole erano cambiate da poco.

11. “Dopo la crisi bancaria –che aveva portato nel 1893 al fallimento delle principali banche italiane– il vuoto [...] era stato riempito prontamente dalla iniziativa di banchieri tedeschi [promotori della] fondazione di due nuovi istituti di credito: la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano. Questi istituti operavano secondo il modello tedesco delle banche di deposito e di investimento”. L.Cafagna, *op.cit.*, p.240.

12. Si tratta del complesso siderurgico di Terni, “destinato a rifornire la marina militare, [e uno degli] interventi diretti di sostegno all'industria pesante attuati a partire dal 1880”. L.Cafagna, *op.cit.*, p.218.

13, 14. Dal documento di famiglia “Banca - Storia 1894 -1969”.

Capitolo VI

1. “Tito Speri (Brescia 2.8.1825-Belfiore 3.3.1853). Patriota. Volontario nella 1ª guerra d'indipendenza e animatore delle dieci giornate di Brescia nel 1849, fu quindi costretto all'esilio. Tornato a Brescia dopo un'amnistia (1850) vi svolse attività clandestina, ma nel giugno 1852 fu arrestato. Tito Speri è uno dei nove martiri di Belfiore, patrioti mazziniani condannati a morte e impiccati sugli spalti di quella località alla periferia di Mantova”. Enciclopedia Zanichelli.

2. Giulia è figlia di Giuseppe Trombini, uno dei quattro fratellastri di Giobatta, il quale ha anche una sorella, Marianna, madre di Jeannette. Vedi la tavola genealogica della famiglia Trombini al V capitolo.

3. Come emerge dalle ricerche di Marco Pippione, autore di una trentina tra libri e saggi di storia lombarda, coautore di un volume su Oggiona con uscita prevista nel 2004.

4. Dall'Enciclopedia Zanichelli.

5. Maria Pia riferisce alcune notizie sulla famiglia di suo padre, Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni della Castellanza: “L'origine nota dei Cornaggia risale al Duecento; più avanti si imparentarono coi Medici e coi Castiglioni. Nella sua storia ci sono letterati, come il Branda Castiglioni, e papi come Pio VIII Castiglioni. E poi esiste un filone –che mio padre aveva studiato trovandolo molto interessante– di scienziati e appassionati di studi scientifici. C'erano diversi botanici nel '700 e, dopo, anche dei naturalisti andati in America... uno di loro aveva incontrato tutti i personaggi dell'epoca, tra cui Roosevelt, e descrisse la New York di allora in un libro di memorie poi tradotto in inglese”.

Capitolo VII

1. G. Castellini, *Lettere 1915-1918* (a cura di R. Calzini), Fratelli Treves Editori, Milano, 1921, p.150.

2. Gualtiero Sighele (m.1895), padre di Emma e Scipio, è prima sostituto procuratore del re, poi procuratore, quindi procuratore generale. Più avanti questo incarico lo porta a Palermo, dove si occupa del clamoroso omicidio del marchese Emanuele Notarbartolo. Subito dopo l'istruttoria, dalla quale risulta come presunto mandante un deputato al Parlamento, il Sighele viene improvvisamente mandato a Venezia. M. Garbari, *L'età Giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Soc. Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1977, pp.24,26.

3. Il volume si intitola *L'età Giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, pubblicato a Trento nel 1977 dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Maria Garbari, già docente di storia contemporanea presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM - Feltre (BL), attualmente [2004] presiede la Società di Studi

Trentini di Scienze Storiche e il Comitato scientifico per la Storia del Trentino. Esclusi saggi brevi, recensioni e voci stese per dizionari, fino al 2003 ha pubblicato 71 fra volumi e saggi, e 48 saggi in opere di autori vari.

4. Cecchino inizia la carriera diplomatica negli ultimi anni dell'Ottocento come viceconsole a Tunisi, cui seguono Lima e Callao (in Peru), e Il Cairo. È poi console ad Hankow (Cina) dal 1907 al 1909, a Johannesburg (Sud Africa) dal 1910, e a Calcutta (India) dal 1915 al 1917.

Dopo un periodo a Lugano negli ultimi anni di guerra, viene inviato nel 1920 alla rappresentanza diplomatica italiana in Azerbaigian. I suoi due ultimi incarichi, come ministro plenipotenziario d'Italia all'estero, sono ad Asuncion (Paraguay) dal 1922 al 1924, e a Bogotá (Colombia) dove muore nel 1927. Altre notizie alla voce La Famiglia del capitolo XII.

5. M. Garbari, *op. cit.*, p.126 (lettera del 17 luglio 1904).

6. Idem, p. 237 (lettera del 14 marzo 1912).

Capitolo VIII

1. M. Garbari, *L'età Giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Soc. Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1977, p.151.

2. Idem, p.234 per la lettera del 28 novembre 1911, e p.154 per la seconda citazio-ne riguardante una lettera del gennaio 1907.

3. G. Castellini, *Lettere 1915-1918* (a cura di R. Calzini), Fratelli Treves Editori, Milano, 1921, p.90.

4. Idem, p.151.

Capitolo IX

1. M. Garbari, *L'età Giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Soc. Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1977, p.148 (lettera da Torino del 12 maggio 1905).

2. Idem, p.156 (lettera da Firenze del 19 febbraio 1907).

3. Idem, p.158 (lettera da Firenze del 25 febbraio 1907).

4. Idem, p.168 (lettera da Firenze del 12 dicembre 1907).

5. Idem, p.171 (lettera da Firenzuola del 16 gennaio 1908).

6. Idem, p.175 (lettera da Firenze del 27 marzo 1908).

7. Idem, p.173 (lettera da Firenze del 19 febbraio 1908).

8. Idem, p.176 (lettera da Firenze del 30 marzo 1908).

9. Idem, p.178 (lettera da Firenze del 3 aprile 1908).

10. Idem, p.180 (lettera da Firenze del 30 aprile 1908).

11. Idem, p.181 (lettera da Firenze del 3 maggio 1908).

12. Idem, p.189 (lettera da Firenze del 13 gennaio 1909).

13. Idem, p.200 (lettera da Firenze del 10 marzo 1910).

14. Idem, p.201 (lettera da Firenze del marzo 1910).

15. Idem, p.206 (lettera da Firenze del novembre 1910).

16. Idem, p.214 (lettera da Roma del 17 gennaio 1911).

17. E. Landolfi, *Gualtiero Castellini un nazionalista in camicia rossa*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1984, pp.49-50.

18. M. Garbari, op.cit., p.220 (lettera da Firenze del 3 febbraio 1911).

19. Idem, p.225 (lettera da Firenze del 28 ottobre 1911).

20. Idem, p.242 (lettera da Capri del 30 marzo 1912).

21. Idem, p.236 (lettera da Capri del 8 marzo 1912).

22. Idem, idem.

23. Idem, p.235 (lettera da Firenze del febbraio 1912).

24. Idem, p.244 (lettera da Sorrento del 29 aprile 1912).

25. Idem, p.248 (lettera da Sorrento del 12 maggio 1912).

26. Idem, idem.

27. Idem, p.259 (lettera da Viareggio del 2 gennaio 1913).

28. G. Castellini, *Lettere 1915-1918* (a cura di R. Calzini), Fratelli Treves Editori, Milano, 1921, p.1.

29. M. Garbari, op.cit., p.89 (lettera del 27 luglio 1916).

30. E. Landolfi, op. cit., p.21.

31. G. Castellini, op. cit., pp.259-261 (lettere del 6,7 e 14 novembre 1917).

32. Una drammatica lettera, che Orsini aveva scritto a Clateo tre mesi prima di morire (il 28 novembre 1917), suggerisce che la sua malattia era incurabile e che questo lo aveva gettato nella disperazione più cupa. Tra le righe intuiamo la

mortificazione, tipica di un carattere rigoroso come il suo, nel riconoscersi incapace di convivere più coraggiosamente col male: uno stato d’animo per giunta taciuto a tutti e quindi ancora più opprimente. In quel momento, così almeno lascia supporre la lettera al fratello, Orsini già pensava a un gesto estremo, che forse vedeva come riscatto della sua dignità perduta. Nove giorni dopo il suo compleanno, si toglierà la vita. Nonostante tutto, che una volta presa questa decisione Orsini fosse sereno, lo capiamo sia dall’ultima lettera al figlio –in cui con grande lucidità sintetizza il senso della propria vita– sia da quanto scrive lo stesso giorno a Ergisto Bezzi. Come se avesse dedicato quella giornata a lasciare tutto in ordine, a scrivere le lettere più importanti.

Le righe a Gualtiero e a Ergisto Bezzi sono riportate nel testo; qui in seguito, la lettera al fratello Clateo:

29 luglio 1917. Carissimo Clateo, avevo scritto ad Emma ma penso che la farei troppo soffrire, dicendole la verità. Scrivo a te che sei uomo e che purtroppo provi ora altri dolori lla morte della moglie Adele, il 16 lugliol. So che faccio cosa cattiva perchè non mi potete aiutare. Chi sa che un consulto, che qualche cosa mi possa salvare. È triste alla mia età vedersi rovinare così. Dovrei avere più energia, ma pensa te che quel poco che leggo non mi distrae, che non parlo con nessuno, perchè non mi sentirei parlare che della mia malattia. Che dormo le poche ore che mi concede il [?] che è sonnifero abbastanza forte. Poi mi sveglio più disperato di prima. Non so che cosa fare della mia giornata. A giorni sarò costretto ad uscire per comperare le scarpe. [...] Scusa caro Clateo lo sfogo –anzi la cattiveria perchè tu non potrai nulla, ma ti avverto per la banca e per la ditta. Non credere a fisime, sento che non guarirò. Pensate voi ad Emma e ai miei ragazzi. Un bacione dal tuo Orsini.

33. G. Castellini, op. cit., p.VI.

34. Le ultime tre righe della lettera del 1 maggio 1918 –con i saluti a Clelia e ai suoi figli Antonio e Vittorio– provengono dallo scritto originale di Gualtiero e non sono riportate nel libro *Lettere 1915-1918*, op.cit. I passaggi di carattere prevalentemente familiare sono infatti esclusi dall’epistolario pubblicato. Lo stesso accade riguardo all’apertura e chiusura delle lettere, che hanno un tono molto più intimo di quello riportato da Raffaele Calzini, curatore del volume.

“Carissimo mammino, [...] salutami la cara via Tamburini e ricevi mille bacioni dal

tuo affmo. Gualtiero”, leggiamo per esempio nell’originale dell’11 dicembre 1917. Oppure: “Carissime donnette”, quando scrive alle sorelle il 22 maggio 1918, che saluta dicendo: “Bacioni tenerissimi ed entusiasti (nonostante la censura) dall’affmo. vostro Tero”.

Tutte queste lettere e numerosissimi altri scritti autografi di Gualtiero fanno parte del Fondo Gualtiero Castellini: cinquanta cartelle contenenti centinaia di documenti liberamente consultabili alla biblioteca del Museo del Risorgimento, in via Borgonuovo, a Milano. Fondo Gualtiero Castellini, Cartella 49 (epistolario 1915-1918).

35. G. Castellini, op. cit., pp.291-295 (lettere del 6,8 e 23 aprile 1918).

Capitolo X

1. Quanto il suo ruolo come patriarca della famiglia fosse evidente anche agli osservatori esterni ci viene confermato da questa lettera di Ergisto Bezzi, compagno garibaldino di Nicostrato, alla sorella più giovane di Clateo:

Torino, 5 settembre 1919. Cara Itala, [...] il buon Clateo, divenuto una specie di Abramo, quante carezze avrà dai suoi tanti nipoti e pronipoti... deve essere una grande soddisfazione il poter continuare, anche nei suoi ultimi anni, a fare del bene. Quando gli scriverai salutamelo [...]. Ergisto. Fondo Gualtiero Castellini (Biblioteca del Museo del Risorgimento a Milano), Cartella 2, Fascicolo 19414, Lettera 3.

2. Tra le opere di beneficenza più rilevanti di Clateo citiamo il Ricovero dei Vecchi di Melegnano, nato nel 1894 grazie a un suo importante contributo e alla donazione di un terreno e di alcuni fabbricati di sua proprietà. Clateo e i discendenti hanno da allora collaborato alla manutenzione e poi alla modernizzazione dell’istituto –di cui lui stesso, il figlio Nico (dal 1935 al 1960) e il nipote Antonio (dal 1960 al 1988) sono stati presidenti. Nel 1999 l’antico Ricovero è diventato la Fondazione Casa di Riposo di Melegnano Onlus, che oggi [2004] conta circa 350 posti letto.

Capitolo XII

1. Per altre notizie sulla carriera diplomatica di Cecchino vedi la nota 4 del capitolo VII.

2. “Certo, l’impegno era quasi naturale considerando i patrimoni enormi di queste famiglie, ma ciò non toglie l’importanza del fatto che partecipassero da vicino e in modo molto concreto al buon funzionamento delle istituzioni”, completa Elena. Un passaggio del libro sulla storia della Scala di Giuseppe Barigazzi mette a fuoco l’argomento in questi termini: “Quanto costò al duca Uberto, a suo padre Guido, alla famiglia dei Visconti di Modrone sopportare il grosso delle spese della Scala per vent’anni, dal 1898 al 1917? Ho posto la domanda ad alcuni dei discendenti: ‘Non molto... Sappiamo che per pagare la Scala è stata venduta una casa di via Cerva. Dalla parte dei numeri pari le case erano tutte nostre, quindi non fu un gran problema’. Peraltro, via Cerva, tra piazza San Babila e il Naviglio, era molto lunga, e rappresentava solo la propaggine cittadina nell’ampio e articolato panorama del patrimonio dei Visconti di Modrone”. G. Barigazzi, *La Scala racconta*, RCS Libri SpA, Milano, 2001, p.475.

Appendice

Nico [nostro figlio] il 16 Ottobre 1881.

Nel 1895, dopo la morte nel 1894 di mio Zio materno Giovanni Battista Trombini (fratello di mia nonna Anna Trombini ved. Zerbi) che viveva con noi e che morì in via Pietro Verri 9 lasciandomi suo erede, andai ad abitare in:

Via Montenapoleone 23 (1895-1903) al I piano verso strada, angolo via Pietro Verri. Rimasimo sino a tutto il 1903. Allora avendo idea la mia famiglia di vivere molto a Cerro si prese un pied-à-terre in:

Via Bossi 4 (1903-1907) al I piano verso strada, molto oscuro ma era vicino al mio ufficio in via Bossi 2. Nel 1907, essendosi sposato mio figlio Nico con Clelia Baldissera, acquistai la villa in:

Via Tamburini 10, ove tuttora risiediamo.

Scuole

Asilo/ jardin d'enfance (1861-1863): non ricordo (da 3 a 6 anni).

Istituto Boselli (1864-1866): tre anni delle scuole elementari, in via Giuseppe Verdi 4 al I piano verso corte (ora c'è il Club della Patriottica di cui fui membro anch'io qualche anno). Dopo entrai in:

Collegio Longone (con posto gratuito per esame e [in quanto] figlio di Volontario morto in guerra): vi feci la 4° elementare (1867) e tre classi della Scuola Tecnica inferiore (1868-1870). Poi, tre anni dell'Istituto Tecnico S. Marta (oggi Scuole Istituto Tecnico di Piazza Mentana). Allora in questi tre anni (1871-1873) il Collegio ci mandava alla mattina alle scuole di detto Istituto, ove rimanevamo sino alle 16 senza mangiare!!! Poi rientravamo in Collegio, che era ed è in via Fatebenefratelli 2, sul naviglio. A 15 anni uscii di Collegio.

Istituto Tecnico S. Marta (1874): vi andai come esterno a fare il quarto ed ultimo anno di corso, sempre in piazza Mentana. Poi entrai nella:

Scuola Politecnica dellì Ingegneri o Politecnico (1875-1879): in piazza Cavour 4. Vi feci cinque anni di studi e fui laureato Ingegnere Industriale nell'estate 1880 a 22 anni e 9 mesi.

Memorie di Clateo Castellini

Questo documento, scritto da Clateo otto anni prima di morire, nasce come lettera autobiografica alla coppia di amici olandesi Van Veen in seguito a una loro richiesta. Per Clateo diventa l'occasione per fare il punto della sua vita, ricostruendone il percorso attraverso le case, le scuole, gli affari e le notizie sui familiari. Data la destinazione originariamente “pubblica” di queste memorie, alcune vicende di natura privata non sono del tutto esatte: in caso di dubbio si ritengano valide le informazioni contenute nei capitoli e note di questo volume.La maggior parte delle notizie elencate da Clateo è tuttavia corretta, e il documento rappresenta quindi una testimonianza fondamentale per la storia della famiglia.

Abitazioni in Milano

Via Amedei 3: sono nato ivi la notte dall'1 al 2 gennaio 1858. Abitavamo al I piano nella II corte. Vi rimanemmo sino alla morte di mio padre Nicostrato Castellini, caduto in guerra il 4 luglio 1866 mentre combatteva li Austriaci a Vezza d'Oglio, comandando sotto Garibaldi il II Battaglione Carabinieri Milanesi Volontari. Passammo allora in:

Corso di Porta Nuova 15 (1867-1873). Casa Johnson al I piano verso strada: così la mia famiglia rimaneva presso al Collegio Longone, via Fatebenefratelli 2, ove io ero entrato dopo la morte di mio padre. Io entrai in collegio a 8 anni e ne uscii a 15 anni. Poi in:

Via Pietro Verri 7 (1873-1878) al II piano verso strada. Questo quando io uscii di collegio. Qui si maritò mia sorella maggiore Giulia con Maggi. Poi in:

Via Santa Maria alla Porta 1 (1878-1880) sull'angolo tra le vie S. Maria Fulcorina e Borromei. Al II piano verso strada tutta la casa. Poi in:

Piazza Paolo Ferrari 10 (1880) al III piano in parte verso la piazza. Ma io mi laureai Ingegnere Industriale alla fine del 1880 e mi sposai con Adele Vertua vedova Medici di Marignano; andai ad abitare in:

Via Borgo Nuovo 9 (1880-1895) al II piano nell'ala interna verso giardino. Ivi nacque

Come tutti i documenti riportati nel volume, anche i quattro documenti contenuti nell’Appendice sono trascritti mantenendo grafia e accentuazione degli originali (“li Austriaci, perchè, quelli anni, arrolarsi, muojo”, etc.) in quanto, specialmente riguardo alle coniugazioni verbali, molte forme che oggi appaiono errate sono solo scomparse dall’uso corrente.

In parentesi quadra [...] sono indicati sia i passaggi eventualmente omessi che i passaggi sintetizzati per maggiore scorrevolezza del testo. In parentesi quadra piccola [come questa] compaiono invece i chiarimenti su nomi, luoghi, concetti o parole attualmente in disuso.

1918-1920: la Banca e il lavoro

Nel 1918, dopo aver lavorato per un anno a Melegnano, venni assunto dalla Banca di Melegnano e di Montagnana (cioè quasi la massima parte dei nostri impianti industriali) alla S.A. Linificio & Canapificio Nazionale di Milano, cedendo a Nico le Tessiture di Trezzo e di Palazzolo, sotto la **Ditta Ing. Nico Castellini** e tenendo io con Nico, noi due soli, la Banca sotto il nome **C.Castellini&Co.**, che dal 1920 naturalmente allargò il suo lavoro.

Lavoro

[Nell'autunno 1880], appena laureato Ingegnere andai a Melegnano nella Filatura di Lino e Canapa della **Ditta Trombini&C.** di Milano nella quale mio Zio G.B. Trombini era il Capo. E mia moglie Adele venne nella primavera del 1881 ad abitare a Melegnano nel Castello di Casa Medici di Marignano che la ditta Trombini aveva in affitto. Abitammo a Melegnano pur avendo sempre l'appartamento a Milano in via Borgo Nuovo, però l'estate fummo sempre (la mia famiglia) sul Lago Maggiore ad Ispra, Stresa, Pallanza ed al mare a Levanto (Spezia).

Nel 1884 fui per un anno e più in Inghilterra per perfezionarmi nella filatura del lino: a Leeds (Yorkshire) ed a Banbridge presso Belfast in Irlanda. Al ritorno passai per l'Olanda (Rotterdam, Amsterdam), il Belgio (specificamente a Gand, centro della filatura del lino), e la Francia (Lille, nel nord e poi Rouen, Parigi).

Nel 1885 tornai a lavorare a Melegnano, con la famiglia un po' a Melegnano, un po' a Milano o a Pallanza.

Nel 1888 fui nominato Vice-Gerente (il Gerente era sempre mio Zio) ed entrai nell'ufficio di Milano in via Filodrammatici 6 (c'è una piccola piazzetta) a piano terreno. La Ditta era Trombini&C., poi divenne nel 1894, dopo la morte di mio Zio, **Ditta Trombini di C.Castellini&C.** di cui io restai l'unico Gerente.

[Banca e Tessile]
Nel 1895 prendendo con me mio fratello Orsini (padre di Gualtiero Castellini, Giovanna Castellini Pirovano, Italina Castellini Biraghi Lossetti, Anna Maria Castellini –e marito di Emma Castellini Sighele, sorella di Scipio Sighele scrittore e nazionalista), che era stato in Banca a Roma, fondammo la nostra Banca nel 1895. [Questo] in aggiunta alla Filatura di Melegnano e a quella di Montagnana (Veneto) che avevo comperata in parte. Poi comperai la Tessitura di Lino di Trezzo sull'Adda; più tardi fondai la Filatura di Sant'Angelo Lodigiano, tra Melegnano e Lodi.

Nel 1920, essendo con mio figlio Nico principali comproprietari della Filatura di Melegnano, di quella di Montagnana, di quella di Sant'Angelo, della Tessitura di

1920-1921: la Banca e il lavoro

Trezzo e di un'altra comperata nel 1918 a Palazzolo Milanese, e della Banca, vendemmo le Filature di Melegnano e di Montagnana (cioè quasi la massima parte dei nostri impianti industriali) alla S.A. Linificio & Canapificio Nazionale di Milano, cedendo a Nico le Tessiture di Trezzo e di Palazzolo, sotto la **Ditta Ing. Nico Castellini** e tenendo io con Nico, noi due soli, la Banca sotto il nome **C.Castellini&Co.**, che dal 1920 naturalmente allargò il suo lavoro.

[**Uffici**]
Nel 1896 il nostro ufficio passò in via Bossi 2 al primo piano su tutta la facciata: la finestra del mio studio è quella ultima che guarda sulla via Clerici.

Nel 1896 il nostro ufficio passò in via Bossi 2 al primo piano su tutta la facciata: la finestra del mio studio è quella ultima che guarda sulla via Clerici.

Nel settembre 1919 passammo con l'ufficio in via S. Tommaso 6 al primo piano verso strada (angolo via Rovello) sino al 1921, nel quale anno mio figlio Nico acquistò la casa ove è attualmente la Banca, in via Giulini 4 (già n.8).

Famiglia

Mia sorella **Giulia**, primogenita –vedova di Maggi da cui ebbe una bella figliuola Annah, morta ragazzina– dopo la morte di Maggi (parente del Brodo Maggi, ora svizzeri) si era rimaritata con Angelini di distinta famiglia di magistrati; ne ebbe la **Nelly** (Elena) maritata con l'Ing. Pariani con tre figliuoli. Il marito Angelini di salute cagionevole morì presto. Dopo di me mia sorella **Itala** vivente e assai attiva ed intelligente. Mia sorella **Giulia** era una vera bellezza e tanto buona come lo è buona Itala; Giulia morì presto dopo la nascita di Nelly e la morte di Angelini, per malattia acuta.

Mio fratello **Orsini** che morì nel 1917 (quasi di crepacuore per l'ansia dei pericoli a cui Gualtiero era e si esponeva in guerra) lasciò 4 figliuoli: morto **Gualtiero** nel 1918 rimasero le tre figliuole:

Giovanna con due bambine che sta a Como (marito Pirovano industriale in tessitura di seta che fa bene), **Italina** con un maschietto ed una bambina a Roma; **Anna Maria** ragazza assai intelligente e colta (da casa Sighele tutti intelligenti) che tradusse ora un romanzo inglese molto bene ed interessante.

1921-1922: la Banca e il lavoro

Mio fratello **Speri** (da Tito Speri patriota bresciano impiccato a Mantova nel 1853 dalli Austriaci) si era dato alla Banca e più precisamente alla Commissione di Borsa (Broker): assai vivace, intelligente, entusiasta, artista, dipingeva anche bene (come Orsini disegnava assai bene e scrisse anche critiche d'arte sui giornali). **Speri** sposò a 21 anni una nostra cugina Trombini, figlia di uno Zio Trombini Giuseppe, dalla quale ebbe tre figli, ma il maschio morì prestissimo.

[**Figliuole**]
Le due figliuole: **Pia**, alta, bellissima, poetica, sentimentale, esageratamente Castellini, sposò giovanissima Roveda, contro il nostro parere: ebbe tre figliuoli. Poi qualche anno fa si divorziarono (attraverso la Ungheria-Fiume) contro il nostro parere, e Pia sposò un Ing. Almici di buona famiglia, bravissima persona, però siamo un po' in freddo, pur volendole bene.

[**Figliuoli**]
L'altra, **Lisa** (Luisa), brava e cara, non bella, ma piacente, sposò un Nob. avvocato Pini di ottima famiglia e gentiluomo perfetto. Fecero una unione ideale: ebbero tre figli di cui la maggiore è una bella e cara figliola di 17 anni [Giulia, detta Lula]. Purtroppo Lisa morì quest'anno [1927], di tumore, con grande dolore di tutti. Possedeva la casa in via Pietro Verri 9 (dove ci fermammo [Clateo con i Van Veen] sulla piazzetta in auto questo febbraio), casa di mio Zio G.B. Trombini messa in ordine da mio fratello Speri quale proprietà di sua moglie, e ora dei ragazzi Pini. La casa è vicina al n.7 dove abitai in gioventù, che anderà atterrata presto per la nuova via che deve comunicare piazza della Scala con il corso di Porta Venezia all'altezza del Monte Napoleone.

[**Figliuoli**]
L'altra, **Lisa** (Luisa), brava e cara, non bella, ma piacente, sposò un Nob. avvocato Pini di ottima famiglia e gentiluomo perfetto. Fecero una unione ideale: ebbero tre figli di cui la maggiore è una bella e cara figliola di 17 anni [Giulia, detta Lula]. Purtroppo Lisa morì quest'anno [1927], di tumore, con grande dolore di tutti. Possedeva la casa in via Pietro Verri 9 (dove ci fermammo [Clateo con i Van Veen] sulla piazzetta in auto questo febbraio), casa di mio Zio G.B. Trombini messa in ordine da mio fratello Speri quale proprietà di sua moglie, e ora dei ragazzi Pini. La casa è vicina al n.7 dove abitai in gioventù, che anderà atterrata presto per la nuova via che deve comunicare piazza della Scala con il corso di Porta Venezia all'altezza del Monte Napoleone.

[**Figliuoli**]
L'altra, **Lisa** (Luisa), brava e cara, non bella, ma piacente, sposò un Nob. avvocato Pini di ottima famiglia e gentiluomo perfetto. Fecero una unione ideale: ebbero tre figli di cui la maggiore è una bella e cara figliola di 17 anni [Giulia, detta Lula]. Purtroppo Lisa morì quest'anno [1927], di tumore, con grande dolore di tutti. Possedeva la casa in via Pietro Verri 9 (dove ci fermammo [Clateo con i Van Veen] sulla piazzetta in auto questo febbraio), casa di mio Zio G.B. Trombini messa in ordine da mio fratello Speri quale proprietà di sua moglie, e ora dei ragazzi Pini. La casa è vicina al n.7 dove abitai in gioventù, che anderà atterrata presto per la nuova via che deve comunicare piazza della Scala con il corso di Porta Venezia all'altezza del Monte Napoleone.

Cerro

[**Figliuoli**]
Fu comperato da mia moglie nel 1891, rifatto più tardi, ingrandita la Villa Grande. Io più tardi comperai una villetta confinante con la Villa Grande, e la rifabbricai nel 1905, ma non pensai che a tre figli di mio figlio; invece furono sei!!! Ora è goduta dai figliuoli ma è troppo piccola. La Villa Grande passò ai fratelli Medici di Marignano [figli del primo matrimonio di Adele] che mi ospitano.

1922-1923: la Banca e il lavoro

[**Figliuoli**]
L'altra, **Lisa** (Luisa), brava e cara, non bella, ma piacente, sposò un Nob. avvocato Pini di ottima famiglia e gentiluomo perfetto. Fecero una unione ideale: ebbero tre figli di cui la maggiore è una bella e cara figliola di 17 anni [Giulia, detta Lula]. Purtroppo Lisa morì quest'anno [1927], di tumore, con grande dolore di tutti. Possedeva la casa in via Pietro Verri 9 (dove ci fermammo [Clateo con i Van Veen] sulla piazzetta in auto questo febbraio), casa di mio Zio G.B. Trombini messa in ordine da mio fratello Speri quale proprietà di sua moglie, e ora dei ragazzi Pini. La casa è vicina al n.7 dove abitai in gioventù, che anderà atterrata presto per la nuova via che deve comunicare piazza della Scala con il corso di Porta Venezia all'altezza del Monte Napoleone.

Parrocchie

Sant'Alessandro: in piazza S. Alessandro (città vecchia). Vi fui battezzato nel 1858: nato in via Amedei 3 il 1-2 gennaio 1858. Funerali di mio padre, morto a Vezza d'Oglio nel luglio 1866 (vedi suo monumento detto delle Carabine, al Cimitero Monumentale).

San Fedele: dietro a Piazza della Scala –quando abitavamo in Pietro Verri. Sposata mia sorella Giulia con Maggi. Funerali mia nonna materna che mi adorava. Seppellita Cimitero Monumentale dietro tomba di mio padre (Anna Trombini vedova Zerbi). Funerali mia povera mamma, Giovanna (Jeannette) Zerbi vedova Castellini. Seppellita al Cimitero Monumentale dietro tomba di mio padre, tra suo marito e sua madre.

San Marco: in fondo a Borgo Nuovo, sul naviglio –quando abitavamo in Borgo Nuovo. Mio matrimonio nel 1881.

Santa Maria Segreta: in piazza Tommaseo –da quando abitiamo in via Tamburini. Battezzati i nipoti Vittorio, Elena, Franco, Beatrice. Funerali di mio fratello Orsini che abitava in via Aurelio Saffi. Funerali di mio nipote Gualtiero quando fu trasportato da Bligny in Francia (ove era morto appartenente come capitano al corpo italiano di spedizione in ajuto alla Francia sul fronte di Reims) a Milano: ambedue riposano al Cimitero Monumentale vicini e non lontani dal sepolcro di mio Padre. (Prima via Tamburini dipendeva da Santa Maria in Sala, più avanti in corso Magenta: vi furono battezzati i nipoti Maria Letizia e Antonio).

[**Figliuoli**]
Clateo Castellini, 17 novembre 1927.

Lettera di Itala Castellini

Questa lettera della terzogenita di Nicostrato contiene alcune informazioni poco note sugli amici garibaldini di suo padre.Trascritta dall’originale conservato nella biblioteca del Museo del Risorgimento a Milano, la lettera era diretta ad Antonio Monti (all’epoca soprintendente al Museo), incaricato dall’Enciclopedia Treccani di redigere la voce “Nicostrato Castellini”.

	
Pallanza – La Villetta – 15 Febbraio 1930	
	

Egregio Prof. Monti, mia cognata Emma mi comunica il di lei desiderio di avere alcune note sulla vita di mio padre dal 1829 al 1860. Fiera dello scopo della di lei richiesta sono dolentissima di non saper rispondere in modo esauriente e lascio lo faccia mio fratello Ing. Clateo che le scriverà da Nervi ove ora si trova.

Mi permetto però dirle che ella troverà parecchi accenni a questi anni nelle prime pagine di *Pagine Garibaldine* di mio nipote Gualtiero, cominciando dalla data di nascita di nostro padre che ella ci chiede: 17 ottobre 1829. So che nostro padre in quegli anni di pace –rubando le ore al suo commercio per il quale non era portato– prodigò tutto sè stesso alle opere cittadine, specialmente al Tiro Nazionale, alle Cooperative delle quali fu tra i fondatori con l'amico Luigi Luzzatti, e alla Banca Popolare.

Di questa collaborazione ne scrisse Luzzatti in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* dopo aver letto le *Pagine Garibaldine*.

Suoi amici furono tutti i suoi compagni d'arme che frequentavano anche la sua casa: Ergisto Bezzi, Carissimi, Antongini, Missori, Bertani, Chiassi, Medici che fu padrino di Battesimo di mio fratello Orsini, Luzzatti come dissi prima, che dettò l’epigrafe del suo monumento al Cimitero Monumentale di Milano.

Con animo grato la prego gradire la espressione della mia più alta stima.
Itala Castellini

Note di Clateo per l’Enciclopedia Treccani

Trascrizione parziale delle note di Clateo destinate alla compilazione della voce “Nicostrato Castellini” dell’Enciclopedia Treccani.

Le righe riportate costituiscono l’unica testimonianza nota sulla sfera personale di Nicostrato: dalla descrizione dell’aspetto fisico agli appunti sul suo carattere, dai ricordi di vita familiare al racconto dei suoi incontri a casa con gli amici garibaldini.

	
19 Febbraio 1930	
	

Nicostrato Castellini prima del 1860: i dati relativi alla nascita (17 ottobre 1829) e sulle vicende sue, dalle 10 Giornate di Brescia (dal 22 marzo 1848) alla fine del 1859 sono raggruppate nelle pagine 1-14 del volume di Gualtiero Castellini *Pagine Garibaldine*. [...]

Quanto a ricordi personali di quelli anni non ho che ciò che mi fu raccontato. Di famiglia numerosa (8/9 fratelli), il padre ragioniere (forte di studi classici) di Casa Marchese Fenaroli a Rezzato, un fratello Angelo ingegnere, una sorella poi monaca (morì a Chioggia in quel convento e la conoscemmo noi ed i nostri figli) che lo faceva pregare incessantemente davanti ai suoi altarini in casa. Conobbi la madre sua –sola rimasta con Nicostrato Castellini e la zia monaca di tutta la famiglia nel 1866– che abitava la casa paterna di Rezzato. Donna di costumi antichi patriarcali ma di grande tenacia ed intelligenza.

Dei suoi studi rammento (morì Nicostrato Castellini che io avevo 8 anni!!!) la facilità con la quale mi recitava versi e mi ricordava spesso versi di Dante spiegandomeli. Aveva una grande inclinazione a tutto ciò che fosse bellezza e mi iniziava a riconoscerla: persuadeva insegnando con grande maestria e la facilità della parola, sempre accurata, era da lui rivolta a spiegare, insegnare e, specie parlando alle folle, ad entusiasmare. Ciò era frutto della sua cultura, della ferace fantasia e del suo entusiasmo per tutto ciò che era nobile e bello: prima la Patria!

Ma ripeto nulla posso dire sulle sue amicizie di quelli anni 1848-1860, sulle sue idee e fatti intimi perchè non poteva raccontarle a me così fanciullo, nè da mia madre molto seppi di quel periodo.

Sulla sua attività civile –Tiro a Segno, Cooperative di consumo, Banca Popolare eccetera– è detto nelle *Pagine Garibaldine* a pagina 108 e seguenti, 190 e seguenti. In quel periodo, dopo il 1860 (1862-63 e poscia) si dedicò, corpo ed anima con l’entusiasmo e la tenacia che lo distinguevano, a quelle opere. E non c’era sera, nè festa che egli non dedicasse a promuovere e cooperare per la loro buona riuscita.

Personalmente ricordo che nel 1864-1865 (?) egli andava sempre da Luzzatti a conferire e che passeggiava con lui, spesso tenendomi con loro –che io ascoltavo reverente (6-8 anni). Luzzatti ricordò Nicostrato Castellini, dedicandogli un capitolo in un suo volume di *Scritti vari* (se ben ricordo il titolo), pubblicato non molti anni fa.

Di idee era mazziniano, repubblicano, appartenente al così detto “Partito d’azione” non ligio alla monarchia: ma come il suo capo Garibaldi riconobbe la formula necessaria L'Italia con Vittorio Emanuele. Come molti garibaldini (Roma o morte) per questione politica era anticlericale ma non si poteva ritenerlo antireligioso. Lo spirito di fraternità e di amore del prossimo che informavano ogni suo atto erano la più alta espressione della sua anima cristiana –come lo erano elevatissimi in sua moglie.

Era alto, di bella figura, con un non so che di ascetico che imponeva il rispetto –esercitava grande azione sulle folle che arringava nei meeting per movimenti patriottici (ricordo come tutti citavano, ricchi e poveri, le sue arringhe ai Giardini Pubblici per incitare i giovani ad arrolarsi volontari nel 1866). Nelle conversazioni famigliari e private era un “charmant” con la sua parola brillante, smagliante, colorita, ma intrisa di pensiero e di cultura, sovente intonata a nobilissimi elevati sensi di poesia, di bellezza, sempre all’amore di Patria.

Lo ricordo ancora (avevo 7-8 anni) quando discuteva in casa con i suoi commilitoni garibaldini (del 1860 e poi), amato e ascoltato da loro (Ergisto Bezzi, Prandina e altri) con uno spirito di cameratismo che impressionava anche me piccolo fanciullo (ma già entusiasta!!!).

Di lui ricordo li amori alli sport (allora ginnastica, nuoto e caccia, che dovevo seguire riluttante alle lunghe corse in campagna) e tutti me li apprese con in più il tiro alla pistola, innanzi la sua morte. Mi educava ad affrontare i pericoli, preparandomi con opportuni insegnamenti a superarli. Educazione spartana come era spartano con sè stesso, primo alle fatiche al campo.

Non posso dire di più preciso come il Com. Monti vorrebbe perchè non so di più degli anni suoi innanzi il 1860. Degli anni seguenti, le *Pagine Garibaldine* riproducono ogni faccia della sua nobile vita. Dovrei, se riassunte da me, fare io la sua biografia; ma ci vorrebbe tempo e meditazione. Ho ritardato a buttar giù queste poche impressioni perchè di ritorno qui fui obbligato a letto da un fortissimo raffreddore con dolore di testa. Penso però, come telefonai alla Signora Emma, che il Prof. Monti potrà ottenere dal Senatore Treccani, pregandolo a nome mio, di avere un po’ più di tempo per compilare le sue certamente accurate note per la Enciclopedia. Se è necessario che io faccia una corsa a Milano la farò, ma mi potrebbe far poco bene come l’ultima e non potrei dire molto di più in argomento.

Testamenti di Clateo Castellini

Il primo testamento qui trascritto contiene la versione integrale delle parole dedicate da Clateo a ognuno dei beneficiati, solo in parte riportate nel capitolo X. Questo primo testamento, del 1927, dimostra inoltre con quanta attenzione e in quali proporzioni lui avesse diviso i propri lasciti tra parenti, collaboratori ed enti di beneficenza. Nel corso dei successivi testamenti e aggiunte (1928, 1929, 1931 e 1933) Clateo modificherà –e in alcuni casi raddoppierà– quelle cifre, ma l'impostazione generale del primo documento rimarrà sostanzialmente immutata. Delle modifiche sono trascritti soltanto i passaggi più curiosi o rivelatori della personalità meticolosa dell'autore.

Milano, 20 Aprile 1927

In procinto di partire domani per un viaggio lontano e per circa un mese desidero, ad ogni buon conto, segnare le mie volontà in caso di morte, affidandone l'esecuzione al caro mio figlio Ing. Nico che certo vorrà applicarle con la maggior correttezza e larghezza possibile, conoscendo il mio modo di pensare.

Premetto che ricordando i miei cari genitori; **mio padre** che mi diede l'amore di patria vivissimo ed il senso dell'onore e della rettitudine; **mia madre** l'amore di ogni cosa bella e parte della sua infinita bontà che mi fu sempre guida; la mia buona nonna materna **Marianna Zerbi** che mi tenne caro e con cui convissi qualche tempo; mia sorella **Giulia** tutto cuore e slancio; i miei fratelli, **Orsini** buono, caro, spirito elevato, e sfortunato mentre tanto meritava (la sua opera appassionata ed intelligente di lavoro con me); il povero **Speri** pure finito miseramente mentre lo animavano tanta genialità, cuore e passione del bello; dico non so intendere come io solo dovessi, pur maggiore o coetaneo quasi, sopravvivere fortunato così nella famiglia e nelle cose, mentre essi tutti scomparvero troppo presto. Alla mia buona **Itala**, Castellini per ogni vena nella sua bontà e nella sua intelligente appassionata attività, il mio saluto affettuoso e ch'ella voglia perdonare la bruschezza del mio carattere alterato da anni dai malanni nervosi che mi tormentarono.

Al mio burbero e tanto buono zio **G. Battista Trombini**, che mi lasciò suo erede in parte e suo successore in pratica nella sua ditta, il mio pensiero riverente e

riconoscente, ricordandolo a mio figlio ed ai miei nipoti come primo ajuto generoso nella mia gioventù e virilità: prego che il 28 Febbrajo ed il giorno dei morti sia sempre ricordato nella sua Cappella Trombini a Gallarate, come feci sempre, con fiori.

Vicino a me [in primo luogo], dopo quella dei miei genitori, la memoria di **Adele**, mia moglie, sparita così dinnanzi a quanto si credeva e si sperava, nel rigoglio continuo della sua energia. Ella tanto mi diede di sè e seppe adattare la sua natura schietta, diritta, calma e riflessiva alla mia vita sovraeccitata dal forte lavoro e dalla impulsività del mio carattere e mi fu dolce freno e pacata consigliera in parecchie vicende. Buona per me e per tutta la mia famiglia da cui seppe farsi tanto amare. Sarà sempre ricordata come il tipo della signorilità schietta e sincera e della bontà senza lenocini di forma o false morbose sensibilità.

Adorata dai figli di primo letto e da noi, lasciò la traccia della Sua bontà in tutti noi. Ma tanta parte di sè lasciò a noi (io e Nico e sua famiglia) nei suoi figli **Maria**, **Gaetano** e **Francesco** che tanto furono buoni, affezionati, amorosi per Nico nella sua infanzia e sempre in appresso. Unione di affetto, pur sussidiata dalla ragione benevola, davvero esemplare e che prova quanto la influenza della cara Adele agisse su tutti i suoi figli.

Maria fu durante la vita di Adele, ed ancor più dopo la sua scomparsa, la fata benefica della bontà, della costante premura per tutti i suoi, per i dipendenti, per parenti, per amici, con nobiltà di sentimenti e d'azione. Meglio non poteva dire o scrivere giorni fa la mamma di Armida dicendo che D. Maria è davvero nobile perchè lo è tanto nella amorevolezza per tutti, per ogni sofferente, come lo è nella nascita. A Maria debbo chiedere perdono di quanto potrà averle dato a soffrire il mio carattere buono di fondo, ma guastato e sconvolto, prima dall'eccesso di lavoro e di preoccupazioni forse superiori alla mia resistenza fisica, e poi dalla malattia che mi fece e mi fa molto soffrire ed appartarmi per necessità di quasi egoistica quiete! Ma le fui e le sono tanto, tanto riconoscente di quanto fece per Nico, del suo affetto per lui, per Clelia, per i figliuoli, sempre superiore ad ogni egoismo anche il più leggero e scusabile! Cara e buona davvero nobile creatura, di cui l'affezione generale per lei è l'esponente. Il **Gaetano**, tranquillo e paziente anch'esso nella vita da tanti anni comune e che sereno sempre fu legame affettuoso fra noi in casa, vivo sempre nel pensiero della sua Mamma. Ed il buon **Cecchino** sempre lontano, ma con la sua bontà, con il suo amore... al tetto

natio... e con la sua gioviale tenerezza ad ogni ritorno, ci è ben caro e ci è a tutti di lievito nelli suoi soggiorni tra di noi. A questi cari figliuoli il mio ricordo affettuoso.

Del caro **Nico** non ho altro a dire (ed è tutto quanto di più alto) che mai, mai mi diede un pensiero doloroso, mai venne meno verso di me alla più affettuosa, amorosa devozione e se fu un po' chiuso nelle forme, fu sempre buono e caro per me. Compagno di lavoro attento, capace ed affezionato per tanti anni, fattosi, si può dire, da solo quasi, una sua personale posizione, gode ora delle guadagnate fortune e non dubito che saprà pensare non solo a sè e alla sua famiglia, ma a quanti intorno a lui avranno bisogno e che, scomparso io, mi sostituirà con giusto criterio, vista la numerosa figliolanza, nel fare il bene. (Ricordo quello che diceva mio zio Don Andrea Trombini prete: il bene che si fa esce dalle finestre per rientrare dalla porta:efficace e forse troppo realistica affermazione!). Lo ringrazio del suo attaccamento verso di me e gliene sarà premio quello de' suoi figli verso di lui. Vorrei (e spero) che egli, con i suoi figliuoli, continuasse l'opera laboriosa e creativa o di sviluppo delle aziende in cui io mi sono largamente interessato pensando a loro, o che per lo meno, nel variare possibile delle future vicende, non manchino di cooperare con l'opera, animata dall'amore di patria, al miglioramento di industrie o commercio nazionali; e che ai **figliuoli** non manchi la tradizione di casa di unire all'amore dell'azione quello del pensiero, della cultura nobilitante, della bellezza, e della bontà, che spero eserciteranno, e che è forse la più alta virtù umana.

Spero che **Antonio** mi seguirà anche nelle mie idealità, visto che dicono, ?, mi assomigli, e che anche **Vittorio** e **Franco** si faranno onore ricordando la rettitudine dei nostri maggiori e di casa Trombini, il culto dell'onore, ma innanzi tutto l'amore del nostro paese favorito dal cielo. E le care figliuole, la buona **Mimmina**, la vivace **Elena** e quel tesoretto di **Beatrice** (ma come farai caro nonno, ecc...) faranno certo onore ai due tronchi d'onde [donde=da cui] escono. E qui debbo appunto ricordare **Clelia** che portò nella nostra famiglia le alte virtù di casa sua e che tenendo alto con noi il prestigio del nome che assunse, allevò con tanto amore e nobiltà di indirizzo i cari suoi figli. Credo che la fusione di diverse e pur tutte feconde qualità darà, come ci appare già, buon frutto per l'avvenire. A lei che mi fu sempre così buona, malgrado le punte e le cresciute asprezze del mio carattere tormentato, il mio affettuoso, amoroso ricordo, che estendo alla sua buona Mamma ed alla cara Lete.

Di tutti i miei **cugini** e **nipoti**, sia della famiglia che acquistati, non posso che ricordare la generale affezione che io ho sempre ricambiato cordialmente ancorchè non mi fosse dato di stare spesso con loro. Di **Nelly**, di **Giovanna**, **Italina**, **Anna Maria**, di **Pia** io ebbi sempre il pensiero di poter essere loro caro, come, con Itala, ultimi rimasti di nostra famiglia, era ben giusto fosse: e l'affetto per loro rendeva a me e rende a Itala facile tale compito. Benchè poche occasioni abbia avuto di poter fare per loro, (e non per tutti), sempre fui animato dal vivo desiderio del loro bene.

Della cara **Lisa**, scomparsa [il 27 marzo 1927], non so dire quanto dolore quella rara creatura di bontà, di brio, di azione abbia sollevato in noi che tutti l'amavamo e l'accoglievamo sempre come s'accoglie la Primavera! Non ebbi nessuna parzialità nel mio cuore per nessuno de' miei parenti perchè i miei cugini e nipoti furono tutti a me ugualmente cari.

Spero di non dimenticare nessuno nel mio ricordo affettuoso: parenti ed amici, grandi e piccini, pari o dipendenti, per tutti chi mi avvicinarono, sentirono con me o convissero ebbi sempre, malgrado le asperità di un carattere alterato e tormentato, il senso del loro bene che auguravo e se possibile aiutavo.

Beneficienza

Le mie volontà rispetto a beneficenze in morte, ricordando che io in vita ho cercato già di aiutare ovunque mi fosse possibile o richiesto, sono:

-Lire centomila all'Ospedale Maggiore (non per il ritratto certamente, ma perchè pochi lo ricordano).....L. 100.000
 -Lire centomila al R. Politecnico di Milano, a cui mi lega antico affetto di scolaro.....L. 100.000
 -Lire centomila ad una Istituzione di cultura od a profitto di scuole esistenti da scegliere dal Podestà Belloni che saluto con la cara sua Madre ed il fratello Angelo e la sorella.....L. 100.000

Parziale.....L. 300.000

Alle Istituzioni che ricordavo modestamente a fine d’anno, lascio:

-Istituto dei Ciechi (via Vivaio).....L.	20.000
-Istituto dei Rachitici.....L.	20.000
-Istituto Oftalmico.....L.	10.000
-Asilo Mariuccia.....L.	20.000
-Ospedale dei Bambini (v. Castelvetero).....L.	20.000
-Fanciullezza abbandonata (V. Nino Bixio).....L.	20.000
-Piccola Opera dei Fanciulli (V. Boscovich).....L.	20.000
-Orfani gracili di guerra (Affori).....L.	10.000
-S. Italiana Protezione del Fanciullo.....L.	10.000
-Opera Pia Bonomelli.....L.	25.000
-Opera Prevenzione Antitubercolare (Olgiate Olona).....L.	50.000
-Pio Istituto Sordomuti.....L.	10.000
Parziale.....L.	235.000

Lascio pure:

-Al Parroco S. M. Segreta, nostra Chiesa a Milano.....L.	25.000
-Al Curato per la Chiesa di CerroL.	20.000
(che avevo promesso per i lavori da farsi)	
-All’Asilo di Cerro, augurando si eriga in Corpo Morale.....L.	25.000
-A Melegnano feci già in vita e lasciando il paese quando cedetti lo stabilimento [nel 1920: aveva lasciato L.1,5 milioni da distribuire tra gli operai e L.100mila per le istituzioni di beneficenza locali]; a titolo di ricordo lascio:	
-Al Ricovero dei Vecchi fondato da me coi [illeggibile].....L.	25.000

Alle Istituzioni:

-Dante Alighieri.....L.	25.000
-Touring Club di Milano, in memoria dell’indimenticabile Bertarelli.....L.	25.000
Totale beneficenza.....L.	680.000

Famiglia

E poi quale ricordo a ciascuna delle sottonominate persone dispongo le somme seguenti, ripetendo che non ho l’intenzione di lasciare un’eredità non essendo del caso, ma solo una somma ricordo con cui le care persone potranno concretare qualche loro desiderio in una memoria mia. Solo per i miei cari figliastri, e cara Maria, e piccoli figli disposi di una somma un po’ rotonda. Alla cara Itala, come più avanti, mantengo sulla mia sostanza il carico vita sua natural durante della pensione che le corrispondeva con il mio affettuoso saluto e riconoscenza per il suo caldo affetto.

-A Maria Medici di Marignano.....L.	200.000
-A Gaetano Medici di Marignano.....L.	100.000
-A Francesco Medici di Marignano.....L.	100.000
-A Clelia Castellini.....L.	100.000
-Ai nipoti figli di mio figlio Nico.....L.	100.000

-A mia nipote carissima Nelly Pariani Angelini.....L.	25.000
-A mia nipote carissima Giovanna Pirovano Castellini.....L.	25.000
-A mia nipote carissima Itala Biraghi Lossetti Castellini.....L.	25.000
-A mia nipote carissima Anna Maria Castellini.....L.	25.000
-A mia nipote carissima Pia Almici Castellini.....L.	25.000

-Ai figli della povera cara Lisa Pini Castellini.....L.	25.000
-Ai parenti Ada e Igino Bignami di Rezzato.....L.	25.000

Totale famiglia.....L.	775.000
------------------------	---------

A tutte queste mie nipoti care il mio saluto e ricordo affettuosissimo come ai parenti Bignami, così come ai carissimi Ing. Alfredo Pariani, a G.Luca Biraghi Lossetti ed a Cenzo [Innocenzo] Pini ed ai suoi cari figlioli, come a tutti i figliuoli delle mie nipoti. A mia cognata **Emma** tanto provata dalla sventura mando pure un affettuoso saluto ricordando il caro Orsini ed il caro Gualtiero la cui memoria mi fu sempre presente nei cordialissimi rapporti avuti con lei. Le lascio come memoria la pendola nuova grande del mio studio nuovo e la gradisca come tema ricordo, che suoni per lei ore liete.

A mia sorella **Itala Castellini** tanto utile ai suoi ed al suo Paese con la sua operosa e viva intelligenza e bontà mantengo, sua vita natural durante, la pensione annua di L.30.000 (trentamila) in tre rate quadrimestrali; la raccomando in modo particolare a mio figlio Nico, a Clelia e Maria [che] le vorranno dimostrare sempre la grande simpatia portatale sinora. Itala farà disporre da mio figlio Nico Corone svedesi annue 200 o 250, come Ella crederà più conveniente, a favore del S. Eugenio Francfort se in bisogno e ove si trovi = antico compagno di gioventù.

Lascio a **Lete Baldissera** l’annuo natalizio presente di L.5.000 (cinquemila) con affettuosi saluti alla Sra. Luigia Baldissera ed a Lete stessa carissima nostra congiunta che portò in casa a Cerro una nota soave, come la Madre ci fu amica tenerissima.

Beneficenza+ Famiglia.....L.	1.455.000
------------------------------	-----------

Dipendenti

Ditta – Debbo ricordare qui i miei cari impiegati antichi: Signor Dordi Ercole, che fu per me un devoto e preziosissimo collaboratore sempre pronto a dividere i nostri dolori ed affanni come a godere delle nostre gioje. Egli sa quanto io lo stimassi e lo stimi, e spero che il suo consiglio e la sua collaborazione saranno lungamente serbati al caro Nico ed ai miei nipoti se seguiranno le sorti nostre nel campo delli affari. Voglia accettare il dono di L.50.000 (cinquantamila) minimo ricordo, ma che in qualche forma concreta gli richiami il suo signor Ingegnere!... Ai collaboratori di studio rimasti anche con me Signor Moiraghi Giuseppe e Signor Brughera Giuseppe, sempre per concretarle in una memoria del loro capo antico, L.10.000 al primo con sua moglie Sra. Angela Peano, e L.5.000 al secondo, memore del loro interessamento per l’Azienda e la loro cortese deferenza per me. Parziale.....L. 65.000

Alle signorine sottonominate il mio saluto affettuoso: specie le più anziane della Ditta, ma anche le meno, mi furono sempre cortesi di attenzioni anche nel mio quasi riposo e perdoneranno le seccature sovente loro date. Alla Signorina Mosconi, che con la Signorina Rossi tanto mi ajutarono in faccende

varie, come alla Signorina Galli (mia abile maestra) e Longhi, alle Signorine Filosi, Muzzi, Centenari, ai Signori Vimercati e Castelli, come al buon Gino Mazzi ed all’Isoloni il mio ricordo affettuoso ed i miei auguri di felicità avvenire. Lascio a titolo di ricordo mio che spero concreteranno: Alle Signorine Linda Mosconi, Margherita Rossi, Pierina Galli L.5.000 ciascuna. Alle Sig.ne Rachele Longhi e Filosi L.4.000 ciascuna, alle Sig.ne Gaetana Muzzi e Centenari, al buon Gino Mazzi sempre pronto ed attento, come all’anziano Isoloni L.3.000 ciascuno. Parziale.....L. 35.000

Banca – In Banca ricordo affettuosamente il nostro bravo Signor Giuseppe Ferrario prezioso e tenace direttore e collaboratore appassionato a cui auguro ogni bene e che coadiuvi ben lungamente mio figlio Nico e, speriamo, qualche nipote. Lo prego di aggradire la somma di L.25.000 da trasformare in un ricordo dell’altro suo Capo che tanto lo stima. Ai sei antichi procuratori Signori G. Vivaio, G. Cornalba,, L. Magli, Fumagalli, Poncioni, Brambilla, lascio a ciascuno L.5.000 pure per fissarle in un ricordo e li saluto affettuosamente. Parziale.....L. 55.000

Prego mio figlio Nico di voler distribuire circa L.2.000 ciascuna alle impiegate della Banca più anziane e L.1.000 ciascuna alle meno anziane, come alli altri impiegati più anziani e meno anziani: sempre per fissarle in un ricordo; e L.1.000 ai portinai; ritengo occorranò circa.....L. 35.000 All’ajuto Cassiere G.Villa lascio L.3.000 sempre allo scopo di semplice ricordo, ed ai fattorini maggiori L.2.000 ciascuno, ed al piccolo L.500. Circa.....L. 10.000

Se qualcuno avessi dimenticato nella fretta di questa rapidissima compilazione prego il caro mio Nico di completare aggiungendo quanto ritiene necessario ed equo a dar modo di fissare me in un ricordo concreto. Grazie! A tutti i collaboratori maggiori o minori delle Aziende tutte, affettuosi saluti ed anche auguri per loro e le loro famiglie.

Totale Ditta + Banca [circa].....L.	200.000
-------------------------------------	---------

Via Tamburini – Alle persone che mi furono larghe di opera e di affettuoso interessamento in casa mando il mio saluto cordiale, affettuoso e le ringrazio della loro fedeltà: ricordo la buona, giudiziosa attiva Giuseppina Fontana, la buona, fedele, attenta Alceste De Carlo, il buon e paziente Eugenio Marchetti, che sopportarono serenamente le mie nervosità, irritanti me e gli altri.

Lascio a tutti e tre, non facendo distinzioni di età, di servizio o di condizioni di famiglia, L.8.000 ciascuno. Ad Alceste è inutile raccomandare la sua buona sorella Emerina a cui lascio L.500 annue tenendo conto del fedele servizio dato e delle sue precarie condizioni di salute.

Così alla buona e laboriosa e affezionata Armida Anzani per la sua salute cagionevole lascio L.5.000 augurando riprenda la sua salute scossa. In caso quella si mantenesse cagionevole si da toglierla dal lavoro la raccomando a Nico, Clelia e Maria, perchè è unico sostegno della sua mamma. Anche ad Emerina ed Armida i miei affettuosi auguri.

Al cuoco S. Domenico Majocchi lascio L.2.000 per ricordo e a fronteggiare spese per la moglie.

Ad Angelo De Vecchi, chauffeur di Nico, L.2.000 perchè un bravo giovane e padre felice, ed affezionato ai miei nipoti.

Per la stessa ragione ultima L.4.000 alla balia Ersilia, che saluto cordialmente; e L.2.000 alla cuoca Luigia; L.500 ciascuna, per un ricordo, alle due cameriere dell'Ing. Nico, Nina e Valeria; ed ai portinaj L.500 ciascuno.

N.B. S'intende che dal S. Domenico cuoco ai portinaj compresi, [lascio i valori indicati purchè queste persone] siano in servizio ancora dall'Ing. Nico o a casa nostra. Alla balia Ersilia le L.4.000 saranno date anche se uscita dal servizio senza demeriti, per i lunghi servizi resi. A tutti saluti ed auguri.

A Miss May Justice che per anni diede la sua amorevolezza e cura ai miei cari nipoti lascio L.5.000 per un ricordo mio con auguri affettuosi.

Totale Via Tamburini [circa].....L.47.000

Cerro – A Battista Castellani che per tanti anni servì fedelmente lascio L.1.500 annue vita sua natural durante in aggiunta alla pensioncina di mia moglie Adele; [alternativamente si può] liquidargli il capitale corrispondente alla sua età nelle tabelle Assicurazione Milano, qualora lo preferisca, ma non superiore a L.12.000.

A Vincenzo Castellani che pure servì fedelmente e ben attivamente un ricordo di

L.8.000. A tutti e due ed alle loro famiglie i miei affettuosi saluti ed auguri.

Lascio a disposizione del mio caro amico Avvocato Piero Foresti L.50.000 (cinquantamila) per l'esecuzione di alcune sue volontà: egli ne disporrà in tutto od in parte a suo giudizio senza rendimento di conti. Lo ringrazio del Suo ajuto nel fare del bene.

Al Sig. Cesare Perego lascio L.5.000 per ricordo ringraziandolo di quanto ebbe a fare per me ed i miei, sempre così volonterosamente, e salutandolo cordialmente.

Totale Cerro [circa].....L. 75.000

Totale Beneficenza + Famiglia + Dipendenti e sim. (escluse pensioni).....L. 1.777.000

Altre Disposizioni

Prego mio figlio Nico, in considerazione di quanto **Maria** fece per lui e per me e per tutti, di volerle adattare un appartamento al secondo piano [della casa di via Tamburini] insieme a **Cecchino**, come [di voler] conservare per **Gaetano** (tutti fratelli Medici di Marignano) il suo appartamento, o, se più conveniente a loro, riunirli insieme sempre che Maria possa avere servizio di ascensore. Il tutto senza alcun carico di affitto loro vita natural durante.

Se per ragioni di vendita della casa o di necessità impellenti di bisogno della famiglia di Nico si richiedessero tali locali già destinati ai fratelli Medici, a giudizio dell'Avvocato Piero Foresti e con parere del S. Ing. Repossi, mio figlio Ing. Nico affitterà [per loro] un appartamento del corrispondente numero di locali e comodità in altri stabili della città. Ringrazio mio figlio Nico di quanto farà di bene in questi rapporti con i suoi fratellastri, e così Clelia, per le attenzioni di cui li cironderà, come fece sempre così affettuosamente sinora: così confido nell'affetto de' miei cari nipoti per quei loro zii.

Prego il mio caro figliuolo Nico di dare in ogni modo la più larga interpretazione a favore dei beneficiati qualora vi fosse dubbio od oscurità e di voler supplire ove qualche lacuna, dimenticanza, insufficienza fosse riscontrata in questa davvero

affrettata redazione delle mie volontà. In caso fosse utile voglia sentire quale amichevole consulente il buon amico Avv.to Piero Foresti.

Abbraccio il mio caro **Nico** a cui auguro di portare sempre a sua moglie, ai suoi figli il più grande e sollecito affetto chè ne ritrarrà grande consolazione nelli anni più avanzati della vita e che il suo buon cuore si apra sempre, come in passato, alla comprensione dei bisogni spirituali de' suoi cari e che Iddio lo benedica, come **Clelia** ed i cari loro **figliuoli**. A **Maria** la mia riconoscenza grande, ai suoi fratelli il mio affetto paterno. A tutti li altri miei cari, prima **Itala** buona, il mio ricordo affettuoso e la mia benedizione.

In fede Ing. Clateo Castellini.

Milano, 21 Aprile 1927, mattino – Aggiunta alle mie volontà

S'intende che ove mancassero il nome di battesimo od anche il cognome, ma sia definita la funzione ed individuata la persona, mio figlio Nico interpreterà certo chiaramente la indicazione (fattorini studio, cuoca, cameriere del piano terreno, portinaj, persone dello studio Banca che non conosco per nome eccetera).

I lasciti, legati, pensioni, assegni ecc. indicati nelle mie volontà 20 Aprile 1927 s'intendono nette di tassa di successione ove occorra e per le cifre inferiori alle L.25.000, nette di ogni tassa.

Ritengo che malgrado la somma cospicua di un milione settecento cinquanta mila circa e le pensioni e assegni annui, Nico accordandosi con il buon Sig. Dordi potrà fare fronte alla liquidazione di questi lasciti: prelevando circa L.900.000 che sono presso il Lanificio Rossi, da versare in questi mesi, [in aggiunta a prelievi] dall'altro Conto Corrente già esistente al 31 Xbre 1926 presso il Lanificio Rossi, o con prelievi presso Conti Correnti alla Banca o Azienda di Nico (in caso al L.Rossi con perdita di interessi se d'accordo si potrà anticipare la scadenza fissata in rate o acconti).

Calcolo che tutte le somme destinate ai miei figliastri, Clelia, e piccoli figli, per ora sarebbero solo un giro in Banca. Se però desse noja (calcolo che non c'è tassa di successione per mio figlio, mentre ciò avrebbe comportato in passato una somma uguale circa a quanto ho disposto con mio scritto 20.4.27) lo autorizzo a pagare le L.300.000 di lascito Ospedale, Politecnico e quello per Istituzione di cultura entro l'anno della mia morte. Così come le L.350.000 circa di lascito alli Istituti di Beneficenza milanesi, od a Cerro e Melegnano, alla Dante, al Touring, si potranno

anch'esse pagare entro l'anno della mia morte. Naturalmente preferisco possibilmente siano liquidati un po' presto dopo la mia morte, perchè chi dà subito dà due volte.

Per i miei cari piccoli figli il conto Corrente al Lanificio Rossi era di L.286.000 circa, ora versando [...] nel 1929 il conto sarà asceso a L.600.000 e più.

[Ciò permetterà] di assegnare a **ciascun nipote** L.100.000 per regalo del nonno che tanto li ama o per nozze o per maggiore età, naturalmente disponendo delli interessi, se necessario, per qualche loro spesetta o viaggio prima del matrimonio o del 21° anno. S'intende che il fondo resta unito sino a che una non si marita, o ciascuno compia i 21 anni; resterà unito ed amministrato insieme il capitale che rimane prelevato quanto leverà la maritantesi o l'arrivato successivamente a 21 anni. Intendiamoci! è un regalo e non altro! Un bel bacione a ciascuno dei nipoti e due alla cara **Beatricina** a cui non ho potuto rispondere per il suo caro letterino di Pasqua! Mi pare di aver pensato a tutto in questa furia, ma in [ogni] caso mi si perdoni e lascio a Nico, che abbraccio ancora, [l'incarico] di far lui per me ove mancassi.

Ing. Clateo Castellini.

Milano, 14 Aprile 1928

Aggiunta a questo precedente testamento 20 e 21 aprile 1927. [...]

Con la morte del nostro caro **Cecchino** [1 dicembre 1927] restano nulle le disposizioni a Suo favore. [Per] tutte le spese importanti incontrate per la sua malattia, morte, funerale, ecc., come meglio indicherà il Sig. E. Dordi, una cifra di altre L.50.000 sono a mio carico e quindi della mia eredità: questo dissi a Nico, a Maria, a Gaetano, e sia così fatto. Ricordo ai tre figliuoli **Gaetano**, **Maria** e **Nico**, non per farmi ringraziare ma per l'equità, che io rinunciai od almeno non esigetti mai il quinto della rendita dal patrimonio di mia moglie (L.8.000 su L.40.000 di rendita annua), cioè dal 1918 circa L.80.000.

Ricordo a Nico, Gaetano e Clelia che tutto quanto faranno di bene ed useranno di affettuosa benevolenza ed ajuto a **Maria** sarà per il mio ricordo la cosa più cara, lo stesso anche per la cara **Itala**. Maria diede a me tanto della sua bontà e della sua pazienza sia insieme ad **Adele**, sia dopo la perdita di mia moglie, che non so come avrei mai potuto sdebitarmi.

Ripeto: Nico corregga in più ed aggiunga quanto posso avere errato in meno o dimenticato. Con un saluto ed un ricordo affettuoso a tutti quanti nominati nelle pagine precedenti –primo mio figlio Nico, i miei figliastri Maria e Gaetano, la cara Itala e la cara Clelia– parto per il mio viaggio primaverile di diporto ed istruzione. In fede Ing.Clateo Castellini.

Aggiunta giovedì 11 Aprile 1929

-Al posto del Podestà Belloni si sostituirà il Podestà del momento mia morte o quell'altra autorità che allora reggesse il Comune di Milano. [...]

-Le L.20.000 per la Chiesa di Cerro essendo già da me state versate al Curato

S.D. Luigi Stefanini nel 1928, restano annullate da quel Calcolo.

-Il lascito fiduciario all'Avv. Piero Foresti resta annullato essendo cessato il bisogno di un'opera buona.

-Le due cameriere di casa Ing. Nico essendo cambiate sarà dato, al caso, dall'Ing. Nico quella piccola somma ricordo che crederà, sempre inteso che alla balia Ersilia saranno date L.5.000 anzichè 4.000 in ogni modo, e L.2000 alla Luigia cuoca se in servizio ed all'Angelo (attuale chauffeur) se in servizio da Nico alla mia morte.

Così resta annullato il ricordo di L.3.000 all Sig. Maria Centenari dipartita dalla Ditta.

Ricordo al mio erede che tutte le carte chiuse in buste con l'indicazione di bruciarle alla mia morte vanno riunite in un falò presto o meglio chiuse da lui e la Maria entro una cassetta chiusa a chiave e buttata in lago come quelle del povero Cecchino. Rinnovando saluti ricordi grati e auguri a tutti i miei cari ed ai sunnominati, in fede Clateo Castellini.

Milano, 10 Luglio 1929

Aggiunte o variazioni al mio testamento 20 aprile 1927:

-Riduco [da L.25.000] a L.15.000 il lascito alla Opera Pia Bonomelli per la cessata sua azione per li operaj emigrati, aumentando invece di L.5.000 ciascuno i lasciti ai Orfani gracili di guerra (Affori) e Società Italiana di Protezione del fanciullo (v.Tadino).

-Essendo premorto a me il caro mio figliastro Franceso Medici di Marignano le L.100.000 che erano a lui destinate anderanno ad aumentare da L.100.000 a L.200.000 il lascito ai miei nipoti, figli di mio figlio Nico.

-Il lascito, da detto testamento, destinato a Ercole Dordi voglio sia aumentato a L.100.000 e quello a Giuseppe Ferrario (direttore della Banca C.Castellini&Co.) da L.25.000 voglio sia portato a L.50.000.

-Ai Signori Vivaio, Cornalba, Mazzi, Fumagalli, Poncioni e Brambilla procuratori della Banca C. C.& Co. lascio L.10.000 ciascuno invece di L.5.000 come detto nelle volontà 20 aprile 1927.

-Il lascito al fattorino Gino Mazzi voglio sia portato da L.3.000 a L.4.000. [...]

-Lascio ai miei famigliari llapsus, in quanto si tratta di persone di servizio in via Tamburini Giuseppe Fontana, Alceste De Carli ed Eugenio Marchetti L.10.000 ciascuno anzichè L.8.000. Alla Emerina De Carli la cui salute si è affievolita L.1.200 annue sua vita natural durante. Alla balia Ersilia dei ragazzi dell'Ing. Nico lascio L.5.000 invece di L.4.000 come era detto nel testamento 20 aprile 1927. Ai portinaj Altè e Luigia Altè lascio L.1.000 ciascuno perchè benchè da poco in servizio si dimostrarono zelanti e probi.

-Porto a L.10.000 il lascito a Miss May Justice rimasta ancora in casa di mio figlio Nico, salutandola affettuosamente.

-Riconfermo che a Vincenzo Castellani di Ceresolo (Cerro) lascio L.10.000 anzichè L.8.000 come detto nel citato testamento e L.500 a ciascuno de' suoi figli Berto e Carolina; come lascio L.1.000 al Luigi Castellani di Battista dimostratosi sempre affezionato e premuroso in queste ultime prestazioni, come L.1.000 al de Lorenzi attuale giardiniere della Villa di Cerro de' miei figliastri Medici di M. [...]

Ricordo che tutti i lasciti fuori quelli per li famigliari, sono da me dati non a titolo ereditario ma come un'attestazione di stima e perchè traducano quelle somme in ricordo mio di oggetti o di opere ad essi proficue.

Spero di non aver dimenticato nessuno ed ancora salutando affettuosamente tutti i nominati ed abbracciando mio figlio, mia sorella, i miei figliastri, Clelia ed i miei cari nipoti, benaugurando a tutti loro e sperando che i miei piccoli figli non smentano al buon sangue d'onde [da cui] escono, amando il loro Paese sopra ogni cosa, la loro famiglia e ben operando, specie il mio nipote **Franco** [allora sedicenne] che non può e non deve dimenticare le promesse due volte fattemi, me ne anderò in pace a raggiungere i miei cari perduti, la mia cara Mamma e la mia cara Adele in ispecie.

Letto e sottoscritto Ing.C.Castellini.

Milano, 25 Maggio 1931

In partenza per un viaggio all'estero detto qui le mie volontà in caso di morte. Il mio caro figlio Nico (Nicostrato) è da me nominato erede di quanto possiedo dopo aver soddisfatti i seguenti legati verso le seguenti Istituzioni [...].

N.B. Desidero che i miei funerali siano decorosi non sfarzosi, senza invio di fiori e solo con quelli del carro funebre disposti dalla mia famiglia; con musica in chiesa anche cantata come così bene si fece per i funerali del caro mio figliastro Cecchino. [...] Testamento 20 aprile 1927 e successive aggiunte e modificazioni: rese nulle con il testamento in data d'oggi. Da questi testamenti/antecedenti valga il testo a dimostrare il mio affetto verso la famiglia, parenti, famigliari, collaboratori ecc. a cui bramerei si dicessero le parole a loro dedicate. In fede Clateo Castellini.

Cerro di Laveno (Varese), 3 Agosto 1933

Partendo domani per assenza all'estero di circa un mese detto le mie ultime volontà. [...] Fermo restando quant'altro del mio testamento 25 Maggio 1931 e suoi Nota Bene, aggiungo che preferirei non si pronunciasse discorsi al mio funerale, ma lascio però giudice di ciò il mio caro figlio Nico. In fede Ing Clateo Castellini.

Cerro, 3 agosto 1933 – ore 23

Caro Nico, mi spiace non avervi potuto vedere qui oggi ma l'ultimo giorno per me avanti la partenza è sempre un giorno di troppe occupazioni al tavolo ad ordinare carte e scrivere volontà. Vedi che sono le 23 e non mi sono allontanato che pochi momenti dal tavolo. Il mio testamento ufficiale di oggi che formula i lasciti alle Istituzioni di Beneficenza ed altre esente da tasse di successione è qui nel cassetto mia scrivania. La chiave l'ha Maria. Ci sono anche carte di volontà precedenti e nulle ora. Il testamento ufficiale porta lasciti per 1.105.000 da pagarsi in sei mesi dalla morte. Ma se vivrò ancora nel 33 e 34 metterò qui da parte il necessario in rendite. [...] Mi pare di aver pensato a tutto. S'intende che se non muojo nel mese si può intanto comperare le cartelle di consolidato per li aumenti sopraddetti che ritornando io si potranno da me mettere in buste in aggiunta alle esistenti. [...]

Naturalmente queste copie sono affidate al tuo riserbo e quello del S. Dordi. Per li aumenti 50m Dordi, 50m Ferrario e li altri elencati si può in parte provvedere in questi due mesi.

Saluti affettuosi. Sono le 11 1/2 e sono stanco. Un bacione dal tuo Papà.

Bibliografia

Tutte le lettere e i documenti citati in questo volume sono –salvo diversa indicazione– conservati nell’archivio della famiglia di Antonio Castellini Baldissera a Milano.

I libri sono consultabili nelle biblioteche milanesi elencate di fianco; alcuni testi, e in particolare quelli di Gualtiero Castellini, sono reperibili in più sedi. La biblioteca del Museo del Risorgimento, in via Borgonuovo, custodisce inoltre le lettere originali scritte da Gualtiero alla famiglia negli anni di guerra –parzialmente riportate nel volume *Lettere 1915-1918*– e numerosi altri suoi scritti autografi.

Biblioteca Museo del Risorgimento

G. Adamoli, *Episodi Vissuti*, Istituto Ed. Cisalpino, Varese, 1929.

G. Castellini, *Da San Martino a Mentana*, Fratelli Treves Editori, 1892.

G. Castellini, *Eroi garibaldini*, Zanichelli Editore, Bologna, 1911.

G. Castellini, *Lettere 1915-1918* (a cura di R. Calzini), Fratelli Treves Editori, Milano, 1921.

G. Castellini, *Pagine Garibaldine*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1909.

M. Garbari, *L'Età Giolittiana nelle lettere di Scipio Sigbele*, Soc. Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento, 1977.

Fondo Gualtiero Castellini, 50 cartelle.

Biblioteca Sormani

G. Dallari, *L'istituto giuridico della dote*, Soc. Ed. Libreria, Milano, 1918.

Guida di Milano 1853, Tipografia Giuseppe Bernardoni, Milano, 1853.

Guida di Milano 1856, Tipografia Giuseppe Bernardoni, Milano, 1856.

Il Crepuscolo, 22 luglio 1855.

Il Ragioniere, vol.III, Novara, 1881.

Biblioteca Università Bocconi

L. Cafagna, in *Storia Economica d'Europa*, vol. IV, UTET, 1980.

R. Romano, in *Storia della Società Italiana*, vol. XV, Teti ed., Milano, 1986.

Biblioteca Istituto Politecnico di Milano

F. Lori, *Storia del R.I. Politecnico di Milano*, Tipografia Antonio Cordoni, Milano, 1941.

Archivio di famiglia

G. Barigazzi, *Da un palco della Scala*, RCS Rizzoli Libri, Milano, 1993.

G. Barigazzi, *La Scala racconta*, RCS Rizzoli Libri, Milano, 2001.

C. Broggi, *Milano, la storia sui muri*, Libreria Meravigli Ed., Vimercate, 1985.

R. Calzini, *Milano fin de siècle 1890-1900*, Editore Hoepli, Milano, 1946.

C. Castellaneta, *Storia di Milano*, Rizzoli Editore, Milano, 1975.

C. Castellaneta, L. Ceva, M. Negri, A. Rastelli, G. Vergani in *Bombe sulla città. Milano in guerra 1942-1944*, Skira Editore, Milano, 2004.

P. Giudici, *Storia d'Italia*, vol. 5, Edizioni Nerbini, Firenze, 1940.

G. Longoni in *Milano, la fabbrica del futuro*, Skira Editore, Milano, 2004.

E. Landolfi, *Gualtiero Castellini un nazionalista in camicia rossa*, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1984.

G. Mazzucchelli, *Storia della famiglia Mazzucchelli*, ed. dell'autore, 1989.

R. Romano e C. Vivanti (coordinatori), *Storia d'Italia*, vol. IV (Dall'Unità a oggi), Giulio Einaudi Editore, Torino, 1975.

A. Saffi (curatore), *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XIII.

N. Svampa, *La mia morosa cara – canti popolari milanesi e lombardi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1980.

G. F. Venè, *Mille lire al mese*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1990.

Atlante storico Garzanti, Garzanti Editore, 1994.

Enciclopedia della Letteratura, Garzanti Editore, 1999.

Enciclopedia Zanichelli, Zanichelli Editore, Bologna, 1993.

